IAN RANKIN
INDAGINI INCROCIATE
(Fleshmarket Close, 2004)

In memoria di Fiona e Annie, due amiche che mi mancano molto

«È alla Scozia che guardiamo come esempio di civiltà.»
Voltaire

«Il clima di Edimburgo è tale che i deboli
vi soccombono giovani...
e i forti li invidiano.»
il dottor Johnson a Boswell

PRIMO GIORNO
LUNEDÌ

1

«Non dovrei nemmeno essere qui, io», disse l'ispettore John Rebus. Non che qualcuno lo stesse ascoltando.

Knoxland era un quartiere popolare alla periferia ovest di Edimburgo, fuori dai suoi soliti giri. Si trovava lì perché quelli di West End erano a corto di personale. E anche perché i grandi capi non sapevano dove altro mandarlo. Era un piovoso lunedì pomeriggio e fino a quel momento nulla lasciava presagire alcunché di buono per il resto della settimana lavorativa.

La sua vecchia stazione di polizia, quella che negli ultimi otto anni era stata il suo allegro territorio di caccia, aveva subito una certa riorganizzazione. Risultato: niente più sezione Investigativa, il che significava che lui e i suoi colleghi si erano ritrovati alla deriva, dirottati su altre stazioni. A lui era toccata Gayfield Square, vicinissima a Leith Walk: secondo alcuni, un colpo di fortuna. Gayfield Square confinava con New Town, dietro le cui eleganti facciate settecentesche e ottocentesche poteva accadere di tutto senza che all'esterno nessuno si accorgesse di niente. Certo, da Knoxland sembrava distante anni luce, altro che cinque chilometri. Altra cultura. Altro Paese.

Knoxland era sorto negli anni '60. Case che sembravano fatte di balsa e cartapesta, pareti così sottili che sentivi i vicini tagliarsi le unghie e ricono-

VISIT…

scevi dall'odore la minestra che avevano nel piatto. Sui muri di cemento armato grigio fiorivano macchie di umidità e i graffiti avevano ribattezzato il quartiere «Hard Knox». Altre decorazioni invitavano i «paki» a sgombrare, mentre una scritta che non doveva avere più di un'ora di vita recitava: «Uno in meno».

I pochi negozi difendevano porte e finestre con griglie metalliche che nessuno si dava più la pena di rimuovere nemmeno durante gli orari di apertura, e alla sensazione di chiusura generale contribuivano le due strade a scorrimento veloce che delimitavano il quartiere verso ovest e verso nord. Sotto quelle arterie, entusiasti urbanisti avevano scavato sottopassaggi progettati come spazi puliti e ben illuminati, dove i vicini di casa si sarebbero fermati a scambiare due chiacchiere sul tempo e sulle nuove tende dell'appartamento 42. Nella realtà erano invece luoghi interdetti al pubblico anche di giorno, tranne ai pazzi e agli aspiranti suicidi, fonte continua di denunce di scippi e rapine.

Probabilmente gli stessi entusiasti urbanisti avevano avuto poi l'idea di chiamare i vari palazzi coi nomi di illustri scrittori scozzesi, coronando ciascuno con un «House» capace solo di sottolineare quanto poco quei casermoni fossero case per davvero.

Barrie House.

Stevenson House.

Scott House.

Burns House.

Grattacieli svettanti, discreti come un dito medio sguainato.

Rebus si guardò intorno in cerca di un posto dove abbandonare il bicchierino di caffè mezzo pieno. Si era fermato da un panettiere in Gorgie Road, ben sapendo che più si fosse allontanato dal centro più avrebbe tribolato per reperire qualcosa di vagamente bevibile. Ma la scelta non era stata delle più felici: da bollente, il caffè era diventato tiepido in un attimo, rivelando così tutta la sua mancanza di aroma. Nessun cestino negli immediati paraggi. Nessun cestino e basta, in verità. A supplire alla carenza erano marciapiedi e cigli erbosi, ragion per cui aggiunse al mosaico la sua personale tessera d'immondizia. Poi raddrizzò le spalle e sprofondò le mani nelle tasche del cappotto. Il fiato si condensava nell'aria davanti alla sua bocca.

«Giornata ghiotta per la stampa», bofonchiò qualcuno. Nel passaggio coperto tra due blocchi di grattacieli, in mezzo a un leggero puzzo d'urina umana o animale, si muovevano una decina di figure. Più numerosi i cani,

un paio dei quali senza collare. Accostavano i nuovi arrivati all'ingresso del passaggio e continuavano ad annusarli finché uno degli agenti in divisa non li allontanava. I due accessi erano stati chiusi col nastro della Omicidi. Ragazzini in bicicletta allungavano il collo nel tentativo di sbirciare e i fotografi della polizia immortalavano la scena contendendosi lo spazio con le tute bianche della Scientifica. Accanto alle volanti, nella fanghiglia del campo giochi, era parcheggiato un furgone grigio e anonimo. L'autista si era già lamentato con Rebus perché alcuni mocciosi avevano tentato di spillargli dei soldi per tenerglielo d'occhio.

«Piccoli assatanati.»

Di lì a poco l'autista avrebbe portato il cadavere all'obitorio, dove si sarebbe svolta l'autopsia, ma sapevano già che si trattava di omicidio. Ferite multiple di arma da taglio, fra cui una alla gola. La scia di sangue testimoniava che la vittima era stata aggredita circa quattro metri più indietro, all'interno del passaggio. Probabilmente l'uomo aveva cercato di fuggire incespicando verso la luce, mentre l'aggressore infieriva su di lui fino ad abbatterlo.

«In tasca aveva solo qualche spicciolo», stava dicendo un altro investigatore. «Speriamo che qualcuno lo conoscesse...»

Dal canto suo Rebus non sapeva *chi*, ma sapeva *che cosa* era: un caso, un numero in una statistica. Anzi, di più: una buona storia, e in quel preciso istante i giornalisti di Edimburgo avevano sicuramente già fiutato l'aria, come un branco di iene. Knoxland non era certo un quartiere ambito e tendeva ad attirare solo disperati e gente priva di alternative. In passato era stato utilizzato dai servizi sociali a mo' di discarica per gli inquilini più scomodi, tossici e disadattati. In tempi recenti, a ritrovarsi catapultati nei suoi angoli più fetidi e meno accoglienti erano stati gli immigrati. Clandestini, profughi in cerca di asilo. Gente di cui nessuno aveva voglia di occuparsi, a cui nessuno aveva voglia di pensare. Guardandosi intorno, Rebus si rese conto che là dentro quei poveri disgraziati dovevano sentirsi come topi in un labirinto. L'unica differenza era che in laboratorio c'erano meno predatori, mentre là fuori, nel mondo reale, erano dappertutto.

Predatori che giravano armati di coltello. Che andavano dove volevano. Che battevano le strade.

E adesso avevano ucciso.

Arrivò un'altra macchina, da cui presto emerse il passeggero. Rebus lo riconobbe: Steve Holly, ambizioso imbrattacarte di un tabloid di Glasgow. Sovrappeso ed esagitato, il cranio coperto di spine al gel, Holly prima di

chiudere l'auto si infilò il computer portatile sotto il braccio. Idea geniale, visto l'ambientino. Poi annuì nella sua direzione.

«C'è niente per me?»

Rebus scosse la testa e lui si guardò intorno in cerca di fonti più attendibili.

«Ho sentito che l'hanno cacciata da St Leonard», aggiunse in tono quasi noncurante, gli occhi che ballavano senza fermarsi su di lui. «Non l'avranno mica scaricata in questa fogna?»

Rebus evitò di raccogliere, ma Holly ci stava prendendo gusto.

«Sì, direi che fogna è un termine azzeccato. Il posto migliore per farsi le ossa, eh?»

Mentre l'altro tirava fuori pacchetto e accendino, Rebus capì che stava già cominciando a pensare all'articolo, alle banalità e agli slogan di cui avrebbe infarcito il suo pezzo.

«Un asiatico, pare», riprese Holly, espirando una boccata di fumo e offrendo il pacchetto.

«Non lo sappiamo ancora», concesse Rebus, quell'ammissione il prezzo della sigaretta. Holly gliela accese. «Carnagione scura... potrebbe venire da un sacco di posti.»

«Scozia a parte», puntualizzò il giornalista con un sorriso. «Rigurgito xenofobo, ci scommetto. D'altronde, prima o poi dovevamo aspettarcelo anche *noi*.»

Rebus sapeva perché tutta quell'enfasi sul «noi»: perché parlava di Edimburgo. A Glasgow si era già verificato almeno un omicidio a sfondo razziale, un asilante che tirava a campare in uno dei quartieri più a rischio della città. Morto accoltellato, proprio come la vittima che, davanti a loro, ormai perquisita e fotografata, stavano adesso infilando in un sacco mortuario. Nel corso di quella procedura calò il silenzio, fugace segno di rispetto da parte dei professionisti a cui da quel momento in avanti sarebbe toccato il compito di trovarne l'assassino. Il sacco venne sollevato e depositato su una barella, subito spinta sotto il cordone e oltre Rebus e Holly.

«È lei il responsabile del caso?» chiese quest'ultimo sottovoce.

Rebus tornò a scuotere la testa, mentre con lo sguardo seguiva le operazioni di carico della salma sul furgone.

«Allora mi dia un aiutino: con chi devo parlare?»

«Non dovrei nemmeno essere qui, io», rispose Rebus, girandosi e avviandosi verso la discutibile sicurezza della sua auto.

Io faccio parte della schiera dei fortunati, stava pensando il sergente Siobhan Clarke, nel senso che almeno le avevano assegnato una scrivania tutta sua. A John Rebus, invece, suo superiore in grado, era andata peggio. Non che la sorte, buona o cattiva, c'entrasse in alcun modo. Sapeva che per Rebus era un segnale che veniva dall'alto: per te non c'è più posto, sarebbe ora che ti ritirassi in buon ordine. Ormai doveva aver maturato la pensione piena; c'erano agenti anche più giovani di lui pronti a cedere il posto e a passare dalla cassa. Il messaggio dei pezzi grossi gli era arrivato forte e chiaro, e l'aveva colto anche Siobhan, che gli aveva offerto la propria scrivania. Naturalmente lui aveva rifiutato e si era detto felice di condividere quel che c'era da condividere, in pratica il tavolo delle tazze, del caffè e dello zucchero, di fianco alla fotocopiatrice. Il bollitore invece stava sull'adiacente davanzale della finestra. Sotto il tavolo c'erano lo scatolone con la carta delle fotocopie e una sedia che protestava ogni volta che ci si metteva sopra. Niente telefono, nemmeno l'ombra di una presa. E niente computer.

«È solo una sistemazione provvisoria», aveva precisato l'ispettore capo James Macrae. «Non è semplice trovare un buco dove infilare nuovi arrivi...»

Rebus aveva risposto con un'alzata di spalle e un sorriso, ma Siobhan sapeva che era stato solo un modo per evitare di reagire. Il suo metodo di gestione personale della rabbia: ingoia adesso e conserva per più tardi. Le stesse problematiche logistiche giustificavano il fatto che la scrivania che le avevano assegnato fosse piazzata in sala matricole. I sergenti disponevano infatti di un altro ufficio, che semmai dividevano coi colleghi amministrativi, ma né lei né Rebus vi avevano trovato posto. Ciliegina sulla torta: Gayfield Square aveva già un altro ispettore, che operava da una minuscola ma esclusiva postazione a metà fra le due stanze. Quindi Rebus poteva pure considerarsi in soprannumero. Il collega si chiamava Derek Starr ed era alto, biondo e di bell'aspetto. Peccato che lo sapesse anche troppo bene. Un giorno aveva invitato Siobhan a pranzo al suo club, l'Hallion, cinque minuti a piedi dall'ufficio. Lei non aveva avuto il coraggio di chiedere quanto costasse l'iscrizione, ma in compenso aveva scoperto che ci aveva già portato Rebus.

«È uno che può», aveva liquidato lui la cosa. Semplicemente, Starr stava scalando i vertici e ci aveva tenuto a metterlo in chiaro coi due nuovi arrivati.

La scrivania, comunque, per lei era abbastanza. Aveva un computer, che in qualunque momento era felice di mettere a disposizione di Rebus, e un

telefono. Dalla parte opposta del corridoio c'era l'agente Phyllida Hawes, con cui aveva già lavorato a un paio di casi nonostante appartenessero a divisioni diverse. Siobhan era di dieci anni più giovane ma superiore in grado, e si augurava che la cosa continuasse a non costituire un problema. L'altro agente semplice nella stanza era Colin Tibbet, forse sui venticinque e dunque a sua volta di qualche anno più giovane di lei. Sorriso simpatico, che spesso rivelava una fila di denti arrotondati e piuttosto piccoli. La Hawes la canzonava già dicendo che aveva un debole per lui, ma non faceva neanche poi tanto per scherzo.

«Non sono una pedofila», si era difesa lei un giorno.

«Quindi ti attizza di più l'uomo maturo?» ci aveva dato dentro Phyllida, lanciando un'occhiata in direzione della fotocopiatrice.

«Non dire scemenze», aveva ribattuto Siobhan, ben sapendo che si riferiva a Rebus. Qualche mese prima, alla conclusione di un caso, si era ritrovata fra le sue braccia, con lui che la baciava. Non lo sapeva nessuno e non ne avevano neanche mai riparlato tra loro, ma adesso quando restavano soli l'atmosfera era un po' diversa. Per lei, almeno. Impossibile dire cosa passasse per la testa a John Rebus.

Proprio in quel momento Phyllida, che stava andando alla fotocopiatrice, le chiese che fine avesse fatto l'ispettore Rebus.

«Una telefonata», rispose Siobhan. Era veramente tutto ciò che sapeva, ma la collega le fece capire con un'occhiata che per lei quella era solo reticenza.

Tibbet si schiarì la voce. «Hanno trovato un cadavere a Knoxland. Notizia fresca di computer.» A mo' di conferma picchiettò con un dito sullo schermo. «Speriamo non sia una guerra tra bande.»

Siobhan annuì lentamente. Meno di un anno prima una banda di spacciatori aveva cercato di imporsi con le cattive nel quartiere, inaugurando una serie di accoltellamenti, sequestri e rappresaglie. Gente che arrivava dall'Irlanda del Nord, girava voce c'entrassero anche i paramilitari. Adesso erano quasi tutti in prigione.

«Tanto la cosa non ci riguarda, no?» commentò la Hawes. «Se qui godiamo di qualche privilegio, è proprio il non avere a che fare con postacci come Knoxland.»

Era vero. Gayfield Square era una stazione quasi centrale: borseggiatori e qualche rissa in Princes Street, ubriachi del sabato sera, furti nelle case di New Town.

«Una specie di vacanzina per te, eh, Siobhan?» aggiunse la collega con

un sogghigno.

«Indubbiamente la vita a St Leonard era più movimentata», fu costretta ad ammettere lei. All'epoca dell'annuncio del trasferimento circolava voce che l'avrebbero destinata alla Direzione. Non aveva idea di che origine avesse quella voce, ma in capo a una settimana aveva iniziato a sperarci sul serio. Proprio allora il sovrintendente capo Gill Templer l'aveva convocata per parlarle, dopo di che si era ritrovata alla stazione di Gayfield. Si era sforzata di prenderla bene, ma in realtà era stato un brutto colpo. E quella destinata per davvero alla Direzione era Gill Templer, mentre gli altri sarebbero stati riciclati un po' dappertutto, financo a Balerno e nell'East Lothian, tanto che alcuni avevano preferito andare in pensione. A Gayfield Square dovevano approdare soltanto lei e Rebus.

«Proprio adesso che qui cominciavamo a sentirci di casa», aveva brontolato Rebus, svuotando il contenuto della scrivania in un grande scatolone. «Comunque, guarda al lato tuono della cosa: al mattino potrai dormire di più.»

Anche quello era vero. Il suo appartamento distava solo cinque minuti a piedi. Niente più imbottigliamenti nel traffico dell'ora di punta per attraversare il centro. Di sicuro era uno dei pochi vantaggi a cui riusciva a pensare... forse addirittura l'unico. A St Leonard erano una squadra affiatata e la sede era in condizioni assai migliori dello sciatto edificio che li ospitava adesso. La sala dell'Investigativa era molto più grande e luminosa, e nel suo nuovo ufficio c'era... Inalò profondamente. Be', ecco, c'era *puzza*. Non riusciva a capire bene cosa fosse. Non sudore, né il sacchetto dei sandwich sottaceti e formaggio che Tibbet si portava ogni giorno da casa. Piuttosto sembrava che il cattivo odore promanasse dall'edificio stesso. Un mattino, mentre non c'era nessuno, si era messa ad annusare i muri e il pavimento, ma neanche lì era riuscita a localizzare la sorgente precisa di quella puzza. In certi momenti, poi, svaniva completamente, solo per rifarsi viva a poco a poco. I termosifoni? La coibentazione? Ormai aveva rinunciato a trovare una spiegazione, e non ne aveva fatto parola con nessuno, nemmeno con Rebus.

Il telefono si mise a squillare. «Investigativa», annunciò nella cornetta.

«Qui è la portineria. Ci sono due signori che vorrebbero parlare col sergente Clarice.»

Siobhan corrugò la fronte. «Hanno chiesto specificamente di me?»

«Esatto.»

«Come si chiamano?» Allungò una mano verso il blocco e la penna.

«Sono i signori Jardine. Mi hanno detto di riferirle che vengono da Banehall.»

Siobhan smise di scrivere. Aveva capito chi erano. «Scendo subito.» Riagganciò e prese la giacca dallo schienale della sedia.

«Scappi anche tu?» protestò la Hawes. «Ehi, Col, si direbbe che la nostra compagnia non è gradita.» Strizzatina d'occhio a Tibbet.

«Ho visite», spiegò Siobhan.

«Perché non salgono?» ribatté Phyllida, spalancando le braccia. «Più siamo, più ci si diverte.»

«Ci penserò», disse lei. Lasciò l'ufficio mentre la collega tornava a pigiare con violenza sul tasto della fotocopiatrice e Tibbet riprendeva a leggere qualcosa sul suo computer, le labbra che si muovevano silenziose. Mai e poi mai avrebbe portato lì i Jardine, con quell'odorino di sottofondo, quell'umidità, quella vista sul parcheggio. No, i Jardine si meritavano qualcosa di meglio.

E anch'io, non poté trattenersi dal pensare.

Dall'ultima volta che li aveva visti erano passati tre anni, ma trovò che fossero invecchiati male. John Jardine aveva perso quasi tutti i capelli, e quei pochi che gli restavano erano pepe e sale. Anche la moglie, Alice, era ingrigita parecchio, e con la chioma raccolta all'indietro la sua faccia sembrava larga e severa. Aveva messo su peso e doveva essersi infilata i primi vestiti che le erano capitati sottomano: una gonna lunga di velluto marrone, collant blu scuri e scarpe verdi, camicetta a quadretti e, *dulcis in fundo*, cappotto rosso a scacchi. John sembrava essersi sforzato un po' di più: completo e cravatta, camicia che doveva conservare memoria recente del passaggio di un ferro da stiro. Fu lui a tenderle la mano.

«Signor Jardine», lo salutò lei. «Vedo che avete ancora i gatti.» Gli tolse qualche pelo dal bavero.

Lui emise una risatina breve e nervosa, facendosi da parte per lasciare posto alla moglie, anche lei con la mano tesa. Più che stringere quella di Siobhan, però, gliela prese e gliela tenne ferma nella sua. Aveva gli occhi arrossati e Siobhan ebbe la sensazione che le stesse quasi chiedendo di leggervi qualcosa.

«E così abbiamo saputo che è diventata sergente», stava dicendo il marito.

«Già.» Parlò senza distogliere lo sguardo dagli occhi di Alice.

«Congratulazioni. In realtà siamo passati prima dalla sua vecchia stazio-

ne, e là ci hanno detto di venire qui. Stanno riorganizzando l'Investigativa, ho capito bene?» Si sfregava le mani come sotto il rubinetto. Siobhan sapeva che doveva essere sui quarantacinque, ma ne dimostrava almeno dieci di più. Idem sua moglie. Tre anni prima aveva consigliato loro di fare un po' di terapia familiare: se l'avevano ascoltata, non doveva aver funzionato. Sembravano ancora scioccati, confusi, in pieno lutto.

«Abbiamo già perso una figlia», disse in quel momento Alice Jardine sottovoce, mollando la presa. «Non vogliamo perderne un'altra... Per questo abbiamo bisogno del suo aiuto.»

Adesso lo sguardo di Siobhan si spostò sul marito, poi tornò a lei. Era consapevole che il collega all'ingresso li stava osservando, e lo era anche della vernice che si sfogliava dai muri, dei graffiti incisi nell'intonaco, dei manifesti dei ricercati. «Che ne dite di un caffè?» propose quindi con un sorriso. «C'è un posto grazioso proprio qui dietro.»

Ci andarono. Era un bar che all'ora di pranzo si trasformava in ristorante. A uno dei tavoli vicino alla vetrina sedeva un uomo d'affari che finiva la sua tarda colazione parlando al cellulare e frugando tra le carte nella ventiquataore. Siobhan fece strada alla coppia verso un séparé non troppo vicino alle casse dell'impianto stereo. Musica strumentale, un sottofondo melenso giusto per riempire il silenzio, un brano con ambizioni vagamente italianeggiami. Il cameriere, invece, era al cento per cento del posto.

«Mangiate niente?» Vocali piatte e nasali, una veneranda macchia di ragù sulla pancia della camicia bianca a maniche corte. Braccia robuste coperte di tatuaggi sbiaditi a base di cardi e croci di Sant'Andrea.

«Solo i caffè», disse Siobhan. «A meno che...?» Guardò l'uomo e la donna seduti di fronte a sé, ma anch'essi scossero la testa.

Il cameriere si allontanò in direzione della macchina dell'espresso, richiamato a metà strada dal tizio col cellulare che a propria volta voleva qualcosa e, naturalmente, meritava una vivacità di servizio cui un'ordinazione da tre caffè non poteva ambire.

In ogni caso, Siobhan non aveva particolare fretta di tornare in ufficio, sebbene dubitasse che la conversazione che la attendeva fosse di natura piacevole. «Allora, come va?» si sentì in obbligo di chiedere.

Prima di rispondere, la coppia si scambiò un'occhiata. «È dura», disse poi il signor Jardine. «È parecchio... dura.»

«Mi rendo conto.»

Alice Jardine si sporse sul tavolo. «Non è per Tracy. Cioè, ci manca ancora moltissimo...» Abbassò gli occhi. «È naturale. Solo che ora a preoc-

cuparci è Ishbel.»

«A preoccuparci sul serio», aggiunse il marito.

«Insomma, se n'è andata, capisce? E non sappiamo né dove né perché.» La signora Jardine scoppiò in lacrime.

Siobhan sbirciò verso l'altro cliente, ma l'uomo era tutto preso dalle sue cose. Il cameriere, invece, si era bloccato vicino alla macchina del caffè. Lo fulminò con un'occhiata, sperando che capisse e si sbrigasse a servirli. John aveva passato un braccio intorno alle spalle della moglie e quel gesto riportò Siobhan indietro di tre anni, a una scena identica in una casetta a schiera di Banehall, piccolo centro del West Lothian: John Jardine che faceva del suo meglio per consolarla. La casa era pulita e ordinata, un luogo di cui i proprietari potevano andare fieri, acquistato dietro riscatto dal patrimonio immobiliare del Comune. Vie e vie di edifici pressoché identici, ma quelli di proprietà si riconoscevano subito: infissi nuovi, giardini curati, con begli steccati e cancelli di ferro battuto. Un tempo Banehall viveva sulle miniere di carbone, ma l'industria estrattiva ormai era tramontata e con essa gran parte dello spirito del posto. Percorrendo Main Street in macchina per la prima volta, Siobhan era rimasta colpita dai negozi chiusi e dai cartelli «VENDESI», dalla gente che camminava adagio, carica di sporte, dai ragazzini che bighellonavano nei pressi del monumento ai caduti, scambiandosi giocosi calci da karateka.

John Jardine guidava un furgone per le consegne; Alice lavorava alla catena di montaggio in una fabbrica di componenti elettronici alla periferia di Livingston. Ce la mettevano tutta per far quadrare il bilancio, ma una sera una delle due figlie era stata aggredita a Edimburgo. Si chiamava Tracy. Era uscita a bere e a ballare con un gruppo di amiche. Verso la fine della serata si erano pigiate in alcuni taxi ed erano andate a una festa, ma Tracy era rimasta indietro e, mentre aspettava il taxi, si era dimenticata l'indirizzo. Il cellulare era scarico, così era rientrata nel locale per chiedere a un ragazzo con cui aveva ballato se poteva usare il suo. Lui era uscito e si era offerto di accompagnarla a piedi, dicendo che il posto non era lontano.

Aveva cominciato a baciarla. Quando lei aveva tentato di opporre resistenza, era passato ai pugni e agli schiaffi e l'aveva trascinata in un vicolo, dove l'aveva stuprata.

Tutte cose che Siobhan già sapeva, quando quella prima volta aveva messo piede nella casa di Banehall. Si era occupata lei del caso, aveva parlato con la vittima e coi genitori. Individuare l'aggressore, anche lui di Banehall, non era stato difficile: abitava solo tre o quattro vie più in là, sul la-

to opposto di Main Street. Tracy l'aveva conosciuto a scuola. Lui si era difeso coi soliti argomenti: aveva bevuto, non ricordava... e comunque lei ci stava. Nei casi di stupro l'accusa aveva sempre vita difficile, ma con grande soddisfazione di Siobhan quella volta Donald Cruikshank, Donny per gli amici, faccia sfigurata per sempre dalle unghie della sua vittima, era stato giudicato colpevole e condannato a cinque anni.

La cosa dunque sarebbe dovuta finire lì, invece qualche settimana dopo la fine del processo Siobhan aveva ricevuto notizia del suicidio di Tracy. Una vita stroncata a diciannove anni da un'overdose di medicinali. A trovarla nella sua stanza era stata Ishbel, la sorella, più giovane di quattro.

Siobhan era dunque andata a trovare i genitori, ben sapendo che nulla di quanto avrebbe detto poteva cambiare la realtà, ma in preda al bisogno di dire comunque *qualcosa.* Erano stati traditi. Non tanto dal sistema, quanto dalla vita stessa. L'unica cosa che Siobhan non aveva fatto - quella che aveva dovuto lottare con se stessa per trattenersi dal fare - era stata andare anche da Cruikshank, in prigione. Avrebbe voluto fargli sentire tutta la sua rabbia. Ricordava ancora la testimonianza di Tracy in tribunale, la sua voce sempre più flebile mentre balbettando metteva in fila le frasi. Senza guardare in faccia nessuno. Quasi vergognandosi di essere li. Rifiutandosi di toccare le prove raccolte in un sacchetto: il suo vestito e la sua biancheria intima, strappati. Asciugandosi le lacrime silenziose. Il giudice era stato comprensivo, l'imputato si era sforzato di nascondere l'imbarazzo e si era comportato come se fosse lui la vera vittima: ferito, con un'ampia garza di medicazione su una guancia, scuoteva la testa incredulo e levava gli occhi al cielo.

Dopo, a verdetto ormai emesso, la giuria era stata informata delle sue condanne precedenti: due per aggressione, una per tentato stupro. Anche Donny Cruikshank aveva diciannove anni.

«Quel bastardo ha ancora davanti tutta la vita», aveva detto John Jardine a Siobhan, mentre uscivano dal cimitero. Stringendo con entrambe le braccia la figlia sopravvissuta, che piangeva appoggiata alla sua spalla, Alice aveva continuato a guardare dritto davanti a sé, e intanto qualcosa le moriva negli occhi...

I caffè arrivarono, riportando Siobhan al presente. Attese che il cameriere si allontanasse, diretto verso l'uomo d'affari per ritirare i soldi del conto. «Allora, ditemi che cosa succede», riprese quindi.

John Jardine rovesciò una bustina di zucchero nella sua tazza e cominciò a mescolare. «L'anno scorso Ishbel ha mollato la scuola. Noi ci tenevamo

che frequentasse l'università, che prendesse una laurea anche breve, di qualsiasi genere. Ma lei aveva già deciso di fare la parrucchiera.»

«Naturalmente occorre un diploma anche per quello», lo interruppe la moglie. «Lei fa le serali a Livingston.»

Siobhan si limitò ad annuire.

«Faceva», la corresse a voce bassa il marito. «Finché non è scomparsa.»

«Stiamo parlando di quando?»

«Una settimana fa oggi.»

«Sparita nel nulla? Così?»

«Credevamo fosse andata a lavorare, come sempre... al negozio di Main Street. Ma poi hanno telefonato per sapere se era malata. Sono scomparsi dei vestiti, uno zaino di roba. Soldi, carte, cellulare...»

«Abbiamo provato a chiamarla non so quante volte», precisò Alice, «ma è sempre spento.»

«E, a parte me, ne avete già parlato con qualcuno?» volle sapere Siobhan, portandosi la tazza alle labbra.

«A tutti quelli che ci sono venuti in mente: amici, vecchi compagni di scuola, le ragazze con cui lavora.»

«E dove studia?»

Alice Jardine annuì. «Nemmeno lì l'hanno vista.»

«Ci siamo rivolti alla polizia di Livingston», riprese John. Continuava a mescolare il caffè, senza tuttavia apparire intenzionato a berlo. «Ci hanno risposto che è maggiorenne, che non sta commettendo alcun reato. Si è fatta la valigia, non è mica come se l'avessero rapita.»

«Purtroppo le *cose* stanno proprio in questi termini.» Siobhan avrebbe potuto aggiungere che di casi di fuga ne vedeva in continuazione e che forse, se avesse vissuto a Banehall, prima o poi anche lei ci avrebbe provato... «A casa c'era stato qualche litigio?»

Il padre scosse il capo. «Stava mettendo via i soldi per un appartamento... aveva già la lista delle cose che voleva comprare.»

«Fidanzati?»

«Un corteggiatore, fino a un paio di mesi fa. È stata una separazione...» Non gli veniva la parola. «Sono rimasti amici, ecco.»

«Una separazione tranquilla, insomma», suggerì Siobhan. Lui sorrise e annuì: tranquilla era la parola giusta.

«Vogliamo solo sapere cosa sta succedendo», intervenne Alice Jardine.

«Ci credo, e ci sono anche persone in grado di aiutarvi... enti e associazioni che si occupano proprio di cercare chi, come Ishbel, se ne va di casa,

qualunque sia il motivo.» Frasi che le uscivano senza alcuno sforzo, dalla frequenza con cui le aveva ripetute ad altri genitori in ambasce.

Alice fissava il marito. «Dille quel che ti ha detto Susie», lo pregò. Lui fece di nuovo segno di sì con la testa, decidendosi finalmente a posare il cucchiaino. «Susie lavora con Ishbel al negozio. Mi ha detto che l'ha vista salire su un macchinone... forse una BMW, o qualcosa del genere.»

«Questo quando?»

«È successo un paio di volte... Parcheggiava un po' più giù lungo la via. Al volante c'era un tizio di una certa età.» Pausa. «Come me, almeno.»

«E Susie ha chiesto a Ishbel chi fosse?»

Annuì. «Ma Ishbel non le ha risposto.»

«Quindi magari è andata a stare da questo suo amico.» Siobhan aveva già finito il caffè, ma non ne voleva un altro.

«Perché non dircelo, allora?» si intromise Alice, in tono lamentoso.

«Su questo non so proprio cosa rispondervi.»

«Susie ha parlato anche di un'altra cosa», proseguì John Jardine, abbassando ulteriormente la voce. «Ha detto che questo tizio era un po'... un po' losco.»

«Losco?»

«Be', in realtà lei ha detto che sembrava un po' un magnaccia.» Sollevò gli occhi a guardarla. «Come nei film, no? Occhiali scuri, giacca di pelle... macchinone.»

«Non credo che questo ci porti lontano», dichiarò Siobhan, pentendosi immediatamente di quella prima persona plurale che la vedeva già impegnata nella loro causa.

«Ishbel è un fiore», disse la madre. «Lo sa anche lei. Perché andarsene così, senza dirci niente? Perché tenerci nascosto quest'uomo?» Scosse lentamente il capo. «No, dev'esserci sotto qualcos'altro.»

Per qualche istante sprofondarono nel silenzio. Il cellulare dell'uomo d'affari stava suonando di nuovo, mentre il cameriere gli teneva aperta la porta. Addirittura gli rivolse un leggero inchino: o quel tizio era un habitué o aveva appena lasciato una mancia generosa. Adesso nel locale restavano solo loro tre, non certo una clientela altrettanto promettente.

«Non saprei proprio come aiutarvi», disse Siobhan ai suoi due interlocutori. «Sapete che se fosse in mio potere...»

John Jardine stringeva la mano alla moglie. «Lei è stata così gentile con noi, Siobhan. Così disponibile e solidale. Allora gliene siamo stati infinitamente grati, e anche Ishbel... Per questo abbiamo pensato a lei.» La scru-

tò con occhi velati. «Abbiamo già perso Tracy. Ishbel è tutto ciò che ci rimane.»

«Sentite...» Siobhan inspirò a fondo. «Forse posso far circolare il suo nome, vedere se per caso non salta fuori da qualche parte.»

L'espressione del padre si ammorbidì. «Sarebbe fantastico.»

«'Fantastico' è troppo, ma farò del mio meglio.» Si accorse che Alice Jardine stava per tenderle di nuovo la mano, perciò si alzò dal tavolo, controllando l'orologio come se in ufficio la attendesse qualche appuntamento importante. Il cameriere si avvicinò e John Jardine insistette per pagare. Quando finalmente si diressero all'uscita, il cameriere era sparito.

Siobhan aprì la porta. «A volte abbiamo bisogno di starcene un po' da soli. Sicuri che non avesse qualche problema?»

Marito e moglie si scambiarono una nuova occhiata. Fu Alice a riprendere la parola. «È libero. È tornato a Banehall, più sbruffone di prima. Forse potrebbe c'entrare qualcosa.»

«Chi, scusi?»

«Cruikshank. Ha scontato solo tre anni. Un giorno mentre ero a fare la spesa l'ho visto. Mi sono dovuta infilare in un vicolo lì accanto per vomitare.»

«E gli ha parlato?»

«Mi farebbe schifo persino sputargli in faccia.»

Siobhan guardò John Jardine, ma lui stava scuotendo la testa.

«Io invece lo ucciderei», disse. «Se mi capitasse davanti, giuro che lo ucciderei.»

«Stia attento a non dirlo a voce alta, signor Jardine.» Siobhan rifletté un istante. «Ishbel lo sapeva? Che era uscito di galera, intendo.»

«Lo sapevano tutti. I negozi di parrucchieri sono sempre i primi posti dove arrivano i pettegolezzi.»

Siobhan annuì lentamente. «Be', come vi dicevo poco fa, farò qualche telefonata. Magari anche una foto potrebbe aiutarmi.»

La signora Jardine frugò nella borsa e ne estrasse un foglio piegato. Era una foto ingrandita e stampata al computer su normale carta formato A4: Ishbel su un divano, un drink in mano e le guance arrossate dall'alcol. «Questa qui di fianco è Susie, la sua collega», spiegò. «John gliel'ha scattata a una festa, circa tre settimane fa. Era il mio compleanno.»

Siobhan fece un cenno con la testa. Dall'ultima volta che l'aveva vista, Ishbel era cambiata: capelli più lunghi e tinti di biondo. Più truccata, anche, e lo sguardo un po' indurito, nonostante il sorriso. Un lieve accenno di

doppio mento. Scriminatura centrale. A Siobhan occorse un momento per capire chi le ricordava: Tracy, con la sua lunga chioma bionda, la riga in mezzo e l'eyeliner blu.

Uguale alla sorella morta.

«Grazie», disse, infilandosi in tasca la foto. Poi verificò che il numero di telefono fosse rimasto lo stesso, e John Jardine confermò.

«Abitiamo una via più in là, ma il numero non è cambiato.»

E così si erano trasferiti. Naturale. Come avrebbero potuto continuare a vivere nella casa dove Tracy aveva ingoiato il flacone di pillole? Ishbel aveva quindici anni quando aveva trovato il cadavere. Sua sorella maggiore. Il suo idolo. Il suo modello.

«Teniamoci in contatto», disse Siobhan, girandosi e allontanandosi.

2

«Allora, che hai combinato tutto il pomeriggio?» chiese Siobhan, piazzando la pinta di IPA davanti a Rebus. Mentre gli si sedeva di fronte, lui esalò una boccata di sigaretta verso il soffitto: la sua massima concessione ai non fumatori. Si trovavano nella sala posteriore dell'Oxford Bar, affollata fino all'ultimo tavolo da impiegati che facevano il pieno prima di riprendere il viaggio verso casa. Siobhan era tornata da poco in ufficio, quando aveva trovato l'SMS di Rebus:

se ti va un drink sono all'ox

Almeno adesso lui riusciva a scrivere e a ricevere messaggi. Punteggiatura e maiuscole, però, per Rebus restavano ancora un mistero.

«Sono stato a Knoxland», le rispose.

«Col mi ha detto che hanno trovato un cadavere.»

«Omicidio», dichiarò lui. Buttò giù una sorsata e, alla vista dello snello bicchiere di lime and soda della collega, corrugò la fronte.

«Com'è che ti trovavi da quelle parti?» insistette Siobhan.

«Una telefonata. Qualcuno della Direzione ha comunicato a quelli di West End che a Gayfield Square ero di troppo.»

Siobhan posò il bicchiere. «Non si saranno espressi così?»

«Mica ci vuole una lente d'ingrandimento per leggere tra le righe, Shiv.»

Ormai aveva rinunciato da tempo a chiedere di essere chiamata col suo nome per esteso, anziché con quel diminutivo. Lo stesso accadeva a

Phyllida Hawes, detta «Phyl», e a Colin Tibbet, «Col». Dicevano che a volte anche Derek Starr veniva chiamato «Deek», ma lei non l'aveva mai sentito. Dal canto suo, l'ispettore capo James Macrae l'aveva invitata a chiamarlo «Jim», tranne che nelle riunioni formali. Ma John Rebus... be', da quando lo conosceva era sempre stato «John»: né Jock, né Johnny. Era come se a chiunque bastasse un'occhiata per capire che non era tipo da sopportare un nomignolo. I nomignoli ti facevano apparire più amichevole, più avvicinabile, più incline a stare al gioco. Quando Macrae le diceva cose tipo «Shiv, ha mica un minuto?» significava che doveva chiederle un favore. Se invece le si rivolgeva con un «Siobhan, mi raggiunga nel mio ufficio, grazie», allora non gli stava più tanto simpatica ed era successo qualcosa.

«Un centesimo per i tuoi pensieri», le disse Rebus. Aveva già fatto sparire tre quarti della pinta.

Lei scosse la testa. «Mi domandavo della vittima, tutto qui.»

Si strinse nelle spalle. «Un mediorientale, dall'aspetto, o qualunque sia il termine politicamente corretto della settimana.» Spense la sigaretta. «Un arabo, forse un magrebino... L'ho visto solo da una certa distanza. Anche là, ero di troppo.» Fece ballare il pacchetto di sigarette e, sentendolo vuoto, lo accartocciò e finì la birra. «Un altro?» disse, alzandosi.

«Veramente io non ho ancora cominciato questo.»

«Allora lascialo lì e fatti un drink come si deve. Non hai programmi particolari per la serata, giusto?»

«Il che non significa che sono pronta a passarla dandoti una mano a rovinarti.» Lui non si mosse e le lasciò il tempo di ripensarci. «Okay, allora: un gin and tonic.»

Apparentemente soddisfatto, Rebus si allontanò. Siobhan sentì le voci degli avventori che lo salutavano nella sala anteriore.

«Che fai, ti nascondi là dietro?» gli chiese uno.

Non riuscì a distinguere la risposta, ma tanto la conosceva già. La sala anteriore era il regno incontrastato di Rebus, un posto dove poteva tenere i suoi conciliaboli coi compagni di bevute - rigorosamente maschi - ma quella parte della sua vita doveva restare separata da tutte le altre. Siobhan non sapeva il perché; semplicemente, era qualcosa che non gli andava di condividere. La sala posteriore, invece, era per gli incontri normali e gli «ospiti». Si appoggiò contro lo schienale e ripensò ai Jardine, chiedendosi se era veramente disposta a lasciarsi coinvolgere nella loro ricerca. Erano persone che appartenevano al passato, e i casi passati raramente tornavano

alla ribalta in maniera tanto tangibile. Arrivare a conoscersi sul piano anche intimo e privato più di quanto molti avrebbero gradito, ma per un tempo comunque breve e fugace, faceva parte del mestiere. Una volta Rebus le aveva confidato di sentirsi circondato da fantasmi: amicizie e relazioni ormai finite, più tutte le vittime morte prima ancora che lui potesse interessarsi di loro...

Può essere devastante, Shiv.

Non aveva mai dimenticato quelle parole. D'altronde, *in vino veritas.* Udì un cellulare squillare dalle parti del banco, un suono che la spinse a estrarre il suo e a controllare la presenza di eventuali messaggi. Ma là dentro, cosa di cui si era dimenticata, non c'era campo. L'Oxford Bar era a un minuto a piedi dai negozi del centro, eppure in quella sala non c'era verso di prendere il segnale. Era nascosto in una viuzza stretta, dentro un palazzo di appartamenti e uffici: spessi muri di pietra, costruiti per durare secoli. Provò a inclinare il cellulare in varie direzioni, ma sul display non comparve l'ombra di una tacca. Di lì a un attimo, invece, riapparve Rebus, sulla porta: a mani vuote, ma facendole segno col telefonino.

«Il dovere ci chiama», disse.

«Dove?»

Ignorò completamente la sua domanda. «Sei in macchina?»

Lei annuì.

«Allora è meglio che guidi tu. Fortuna che ci sei andata giù leggera, eh?»

Siobhan si rimise la giacca e prese la borsa. Rebus era al bar che comprava sigarette e mentine. Si sparò in bocca una caramella.

«Allora, cos'è? Un tour del mistero?» lo incalzò.

Lui scosse la testa, masticando. «Fleshmarket Close», annunciò. «Un paio di cadaveri che potrebbero rivelarsi interessanti.» Spalancò la porta sul mondo esterno. «Solo non freschi come quello di Knoxland...»

Fleshmarket Close era uno stretto vicolo pedonale che collegava High Street e Cockburn Street. Sull'entrata dalla parte di High Street si affacciavano un bar e un negozio di foto ottica. Non trovando parcheggio, Siobhan svoltò sulla Cockburn e andò a fermarsi davanti all'ingresso della galleria commerciale. Quindi attraversarono la strada e raggiunsero a piedi Fleshmarket. Da quella parte, sui due angoli, si fronteggiavano un banco scommesse e un negozio di cristalli e «acchiappasogni»: la vecchia e la nuova Edimburgo, pensò Rebus. L'estremità del vicolo che sboccava in

Cockburn Street era in balia degli elementi, mentre il lato opposto era riparato da cinque piani di quelli che Rebus immaginò essere appartamenti privati. Finestre scure lanciavano occhiate torve al viavai sottostante.

C'erano diversi portoni nel vicolo. Uno doveva essere l'entrata del palazzo; un altro, esattamente di fronte, quello che portava ai corpi. Rebus riconobbe alcune facce incrociate sulla scena del delitto di Knoxland: le tute bianche della Scientifica e i fotografi della polizia. L'ingresso era stretto e basso, adatto alla statura media degli uomini di qualche secolo prima. Per entrare chinò la testa, seguito a ruota da Siobhan. L'illuminazione, fornita da una misera lampadina da quaranta watt, sarebbe stata potenziata da un'alogena non appena avessero trovato un cavo sufficientemente lungo da arrivare alla presa più vicina.

Rebus indugiò qualche istante ai margini della scena, finché uno dei tecnici di laboratorio gli disse di stare tranquillo.

«È roba vecchiotta. Difficile inquinare le prove, ormai.»

Allora annuì e si avvicinò al fitto gruppetto di tute bianche. Poggiavano i piedi su un pavimento di cemento piuttosto consumato. Accanto a loro un piccone. Nell'aria galleggiava una polvere che gli si attaccava in gola.

«Stavano scalzando il cemento», spiegò qualcuno. «Non credo fosse qui da molto, ma per qualche ragione volevano abbassare la quota di calpestio.»

«Che razza di posto è?» chiese Rebus, guardandosi intorno. C'erano imballi di cartone e scaffali zeppi di scatole, vecchie botti e cartelloni pubblicitari di birre e alcolici.

«Il locale appartiene al pub qui sopra. Lo usano come magazzino. La cantina sta oltre quel muro.» Una mano guantata indicò gli scaffali. Sopra la sua testa, Rebus senti uno scricchiolio di assi calpestate e le note attutite provenienti da un juke-box o da un televisore. «Due colpi di piccone, e guarda cosa ti trova l'operaio...»

Rebus si girò, abbassando lo sguardo. Si ritrovò così a fissare un teschio. C'erano anche altre ossa, che probabilmente, una volta rimosso tutto il cemento, avrebbero formato uno scheletro intero.

«Dev'essere qua da un pezzo», commentò il tecnico della Scientifica. «Un lavoraccio di merda, per chi se ne occuperà.»

Rebus e Siobhan si scambiarono un'occhiata. In macchina lei si era chiesta a voce alta perché mai avessero chiamato loro, e non per esempio la Hawes o Tibbet. Rebus inarcò un sopracciglio: era forse quella la risposta alla sua domanda?

«Un signor lavoro di merda, proprio», reiterò il tecnico.

«Siamo qui noi apposta», mormorò Rebus, guadagnandosi un sorrisetto ironico da parte di Siobhan... alla faccia dei doppi sensi. «E il proprietario del piccone dov'è, in questo momento?»

«Di sopra. Ha detto che gli serviva un goccio per riprendersi.» Il tecnico annusò l'aria viziata, come se gli fosse appena giunto alle narici un vago sentore di menta.

«In tal caso sarà meglio che andiamo a scambiare due chiacchiere con lui», dichiarò Rebus.

«Ho capito male o erano più corpi?» intervenne Siobhan.

Il tecnico annuì in direzione di un sacchetto di plastica bianco appoggiato per terra, vicino ai pezzi di cemento già smossi. Uno dei colleghi lo sollevò di qualche centimetro.

Siobhan inspirò a denti stretti: là sotto c'era un altro scheletro, di dimensioni minuscole.

«Era l'unica cosa che avevamo a portata di mano», si scusò il tecnico. Alludeva al sacchetto di plastica.

Anche Rebus stava fissando quei poveri resti. «Madre e figlio?» azzardò.

«Io lascerei certe ipotesi a gente del mestiere», annunciò all'improvviso una nuova voce. Rebus si girò e un secondo dopo stava stringendo la mano al dottor Curt, l'anatomopatologo. «Accidenti, John, ma sei ancora in circolazione? Avevo sentito dire che eri stato rimandato a casa.»

«Sei tu il mio mito, lo sai: quando ti piazzerai in poltrona tu, allora ti seguirò anch'io.»

«E tutti brinderanno a lungo e di cuore. Buonasera a lei, Siobhan.» Curt accennò un inchino con la testa. Se avesse portato il cappello, Rebus era certo che in presenza di una signora se lo sarebbe tolto.

Il dottore era un uomo d'altri tempi: impeccabile completo scuro e scarpe traforate coi lacci, camicia inamidata e cravatta a righe, quest'ultima probabile segno di appartenenza a una qualche venerabile istituzione edimburghese. I capelli grigi, poi, non facevano altro che conferirgli un'aria ancora più distinta: rigorosamente pettinati all'indietro, non una ciocca fuori posto. Scrutò le ossa.

«Il Prof avrà una giornata campale», mormorò. «Ma questi piccoli rompicapo gli piacciono.» Si raddrizzò, studiando l'ambiente circostante. «E pure la storia.»

«Anche lei è dell'opinione che possano trovarsi qui da tempo?» fece l'er-

rore di chiedere Siobhan.

A Curt luccicarono gli occhi. «Sicuramente da prima che posassero il pavimento... ma forse non da molto prima. Difficile che qualcuno getti cemento su dei corpi senza una buona ragione.»

«Naturale.» Il rossore sulle guance di Siobhan sarebbe anche passato inosservato, se in quel momento l'alogena non si fosse accesa di colpo a illuminare la scena, gettando ombre enormi sulle pareti e sul soffitto incombente.

«Oh, così va meglio», esclamò il perito della Scientifica.

Siobhan lanciò un'occhiata a Rebus e vide che si stava sfregando la faccia come per comunicarle che era arrossita. Manco ne avesse avuto bisogno.

«Forse sarebbe il caso di chiamare il Prof», riprese Curt, quasi parlando tra sé. «Immagino vorrà vederli *in situ*...» Infilò la mano in una tasca interna, estraendo il cellulare. «Peccato disturbare il vecchio proprio mentre si prepara per andare a teatro, ma il dovere prima di tutto, giusto?» Strizzò l'occhio a Rebus, che gli rispose con un sorriso.

«Giustissimo, dottore.»

Il Prof era il professor Sandy Gates, collega e diretto superiore di Curt. Entrambi lavoravano all'università come docenti di patologia, ma erano reperibili ventiquattr'ore su ventiquattro per consulenze sulla scena dei crimini.

«Hai senato dell'accoltellamento a Knoxland?» chiese ora Rebus, mentre Curt digitava il numero sul cellulare.

«Ho sentito, sì. Probabilmente daremo un'occhiata domattina. Non credo che i nostri clienti, qui, abbiano altrettanta urgenza.» Tornò a guardare lo scheletro adulto. Quello del piccolo era stato ricoperto, stavolta non con il sacchetto ma con la giacca di Siobhan, che l'aveva religiosamente stesa sui poveri resti.

«Era meglio se non ce la metteva», bofonchiò Curt, portandosi il telefono all'orecchio. «Così adesso dovremo trattenerla per confrontarla con eventuali altre fibre.»

Rebus non avrebbe sopportato la vista di un secondo rossore. Le fece quindi segno di avviarsi al portone. Mentre uscivano, sentirono Curt che parlava col professor Gates.

«Sandy? Sei già tirato a lustro per la serata? Perché in caso contrario, ma in realtà in ogni caso, credo di poterti offrire uno spettacolino alternativo piuttosto interessante...»

Anziché risalire il vicolo in direzione del pub, Siobhan si incamminò dalla parte opposta.

«Ehi, dove vai?» chiese Rebus.

«A prendere una giacca a vento, in macchina», rispose lei.

Quando tornò, lui si era acceso una sigaretta. «Fa piacere vederti con un po' di colore sulle guance», le disse.

«Oh, complimenti, le pensi di notte per dirle di giorno?» Siobhan emise uno sbuffo esasperato e si appoggiò al muro accanto lui, le braccia conserte. «Come vorrei che lui non fosse così...»

«Così come?» Rebus studiò la punta incandescente della sigaretta.

«Non lo so...» Lei si guardò intorno, in cerca d'ispirazione. Gozzovigliatori che migravano di osteria in osteria. Turisti che si fotografavano davanti a Starbucks, sullo sfondo della salita al castello.

Vecchio e nuovo, pensò ancora Rebus.

«È come se per lui fosse tutto un gioco», sbottò infine Siobhan. «Non riesco a dirlo meglio, devi accontentarti.»

«È uno degli uomini più seri che conosca», ribatté lui. «Semplicemente è il suo modo di affrontare le cose. Ciascuno ha il proprio, no? Siamo tutti diversi.»

«Sì, eh?» Lo guardò. «E immagino che il tuo, di modo, preveda dosi abbondanti di alcol e nicotina?»

«Mai rinunciare a un'accoppiata vincente.»

«Anche se letale?»

«Ricordi la storia di quel vecchio re? Quello che ogni giorno assumeva un po' di veleno per diventarne immune?» Rebus soffiò una polmonata di fumo verso il cielo livido. «Rifletti ci. E, mentre tu ci rifletti, io vado a offrire un bicchiere a un operaio... e magari a farmene uno anch'io.» Aprì la porta del pub e lasciò che gli si richiudesse da sola alle spalle.

Siobhan non si mosse per qualche istante, poi lo seguì. «Sbaglio o anche quel re rimase ucciso, a un certo punto?» gli chiese, mentre insieme avanzavano nel locale.

Si chiamava Warlock, era il genere di pub da turisti coi piedi dolenti. Una parete era coperta da un murale che illustrava la storia del maggiore Weir, il quale, nel diciassettesimo secolo, aveva confessato di praticare la stregoneria e denunciato la sorella come sua complice. Entrambi erano stati giustiziati a Calton Hill.

«Carino», fu l'unico commento di Siobhan.

Rebus le indicò una slot-machine di quelle coi frutti, a cui in quel mo-

mento giocava un tizio dal fisico decisamente robusto, in tuta blu impolverata. In cima alla slot era parcheggiato un bicchiere da brandy vuoto.

«Altro giro?» offrì Rebus. La faccia che si girò verso di lui non era meno spettrale di quella del maggiore Weir nel dipinto a muro, i folti capelli scuri imborotalcati d'intonaco. «A proposito, sono l'ispettore Rebus. Mi auguro possa rispondere a qualche domanda. Questa è la mia collega, il sergente Clarke. Allora, questo drink... brandy, dico bene?»

L'uomo annuì. «Sì, ma sono qui col furgone... devo riportarlo indietro.»

«Non si preoccupi, qualcuno la riaccompagnerà.» Rebus si rivolse a Siobhan. «Per me il solito, e un doppio brandy per il signor...?»

«Evans. Joe Evans.»

Siobhan si allontanò senza fiatare. «Come gira la fortuna?» chiese Rebus.

Evans lanciò un'occhiata alle quattro ruote impietose della slot-machine. «Sono sotto di tre sterline.»

«Non è proprio giornata, eh?»

L'uomo sorrise. «Mi sono preso veramente un colpo. La prima cosa che ho pensato è stata che dovevano essere antichi romani o roba del genere. Oppure un vecchio cimitero.»

«Perché, nel frattempo ha cambiato idea?»

«Be', quelli che hanno gettato la soletta non potevano non sapere cosa c'era sotto, no?»

«Lei doveva entrare in polizia, signor Evans.» Rebus lanciò uno sguardo in direzione del banco, dove stavano servendo Siobhan. «Quanto tempo è che lavora in quella cantina?»

«Ho cominciato questa settimana.»

«Perché il piccone invece di un martello demolitore?»

«In uno spazio così non si può mica usarlo, il martello.»

Rebus annuì, come se comprendesse perfettamente. «E lavora da solo?»

«Un uomo basta.»

«Conosceva già il posto?»

Evans scosse la testa. Senza quasi pensarci, aveva infilato un'altra moneta nella slot e premuto il bottone. Gran putiferio di luci ed effetti sonori, ma risultati zero. Premette di nuovo.

«Qualche idea di chi abbia gettato quel cemento?»

Altro cenno negativo della testa; altra moneta nella slot. «I proprietari ce l'avranno scritto da qualche parte. Avranno una ricevuta, una fattura, qualcosa...»

«Ottimo ragionamento», convenne Rebus.

Siobhan arrivò coi bicchieri, che distribuì. Era tornata al suo lime and soda. «Ho parlato col barista», annunciò. «È un pub con licenza in concessione.» Nel senso che era proprietà di una distilleria. «Il titolare è uscito per acquisti, ma sta già rientrando.»

«È al corrente di cos'è successo?»

Siobhan annuì. «L'ha avvisato il barista. Dovrebbe essere qui a minuti.»

«Nient'altro che le venga in mente, signor Evans?»

«Solo che dovreste chiamare l'Antitruffa. Questa slot mi sta spennando vivo.»

«Purtroppo ci sono crimini su cui non possiamo nulla.» Rebus rimuginò un attimo. «Per caso sa come mai il padrone voleva tirar su il pavimento?»

«Glielo spiegherà lui», fu la risposta di Evans, prima di scolarsi il brandy. «Eccolo, è arrivato.»

L'uomo li aveva già visti e stava dirigendosi verso di loro. Mani sprofondate nelle tasche di un maxicappotto di pelle nera, gola nuda sotto un maglione color panna, catenina d'oro con ciondolo. Capelli corti scolpiti dal gel sulla fronte. Occhiali con lenti aranciate, rettangolari. «Tutto a posto, Joe?» chiese, strizzando un braccio a Evans.

«Tengo duro, signor Mangold. Questi signori sono due investigatori.»

«Ray Mangold, titolare del locale.» Rebus e Siobhan si presentarono a loro volta. «Certo devo ancora abituarmi all'idea. Scheletri in cantina! Chissà se per gli affari sarà un bene o un male.» Fece un sorriso sardonico, mostrando denti troppo bianchi.

«Sono sicuro che le vittime sarebbero commosse da tanta partecipazione.» Rebus lo aveva preso in antipatia con insolita rapidità. Forse dipendeva dalle lenti colorate. Non gli piaceva non vedere le persone negli occhi.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Mangold si fece scivolare gli occhiali dal naso e prese a strofinarli con un fazzoletto bianco. «Le chiedo scusa per l'involontario cinismo, ispettore. È solo che ho qualche difficoltà a capacitarmi.»

«Capisco. È da molto che gestisce il locale?»

«Si avvicina il primo anniversario.» Mangold aveva stretto gli occhi in una fessura.

«E ricorda quando fecero il pavimento là sotto?»

L'uomo rifletté qualche istante, poi annuì. «Credo lo stessero sistemando proprio all'epoca in cui arrivai io.»

«Prima cosa faceva?»

«Avevo un locale a Falkirk.»

«Fallimento?»

Mangold scosse il capo. «No, mi ero stufato dei casini: problemi col personale, tentativi di rapina...»

«Troppe responsabilità?» buttò lì Rebus.

Mangold si rinfilò gli occhiali. «Immagino che alla fine di questo si tratti. A proposito, gli occhiali non sono solo per bellezza.» Fu come se gli avesse letto di nuovo nel pensiero. «Ipersensibilità della retina: non reggo le luci della ribalta.»

«Per questo ha preferito un posto come Falkirk?»

Mangold sorrise, scoprendo altro biancore, mentre lui considerava la possibilità di procurarsi delle lenti come quelle.

D'accordo, allora, se mi leggi dentro adesso chiedimi se non gradirei qualcosa da bere.

Ma in quel momento il barista chiamò il capo per parlargli. Evans controllò l'orologio e annunciò che, se non c'erano altre domande, lui doveva andare. Rebus gli chiese se gli serviva un autista, ma la risposta fu negativa.

«Il sergente Clarke prenderà i suoi dati, allora, nel caso avessimo necessità di ricontattarla.» Mentre Siobhan frugava nella borsa in cerca di un taccuino, Rebus si diresse verso Mangold, che si sporgeva tutto sul banco per evitare al barista di alzare la voce. Al centro del locale erano fermi quattro avventori dall'aria fin troppo raggiante - turisti americani, indovinò Rebus - ma a parte loro non c'era nessuno. Mangold terminò la conversazione prima che lui potesse raggiungerlo. Telepatico, e pure con gli occhi di dietro.

«Veramente non avevamo finito», si limitò a dirgli Rebus, appoggiandosi coi gomiti sul banco.

«Ah, no?»

«No, e non volevo darle questa impressione. Ho da farle qualche domanda sui lavori nello scantinato. Che tipo di progetto è?»

«Vorrei ampliare il locale aprendo anche sotto.»

«Ma è una stanza minuscola.»

«Appunto. Mi piacerebbe ricreare l'atmosfera dei vecchi pub tradizionali di Edimburgo. Dovrebbe venire fuori un angolino intimo e piacevole, con qualche vecchia poltrona e... niente musica, niente di niente, solo luci bassissime. Avevo pensato anche alle candele ma, causa norme di sicurezza, l'ufficio tecnico mi ha spento ogni ardore.» Sorrise al suo piccolo

calembour. «Potrà anche essere affittato: come avere un piccolo appartamento d'epoca nel cuore della città vecchia, no?»

«Idea sua o della distilleria?»

«Tutta farina del mio sacco.» Ci mancò poco che si producesse in un inchino.

«Quindi è stato lei a ingaggiare il signor Evans?»

«Evans sa il fatto suo. Mi ha già servito bene in passato.»

«Mi dica del cemento per terra: ha idea di chi abbia fatto il lavoro?»

«Come spiegavo poco fa, era già tutto in corso d'opera prima del mio arrivo.»

«Ma i lavori si sono conclusi *dopo*: non ha detto così? Dunque, dovrebbe conservare qualche genere di pezza contabile... una ricevuta o una fattura, almeno.» Rebus gli offrì uno dei suoi sorrisi. «O è stato pagato tutto in contanti senza troppe formalità?»

Mangold arruffò il pelo. «Ma certo che c'erano le pezze.» Si interruppe. «Naturalmente potrebbero essere state buttate, o archiviate chissà dove dall'amministrazione...»

«E chi c'era qui prima che subentrasse lei, signor Mangold?»

«Non ricordo.»

«Niente passaggio di consegne, quindi? Strano, di solito i cambi di gestione prevedono una certa gradualità.»

«Sarà stato anche così, ma non ricordo il nome.»

«Oh, sono sicuro che con un piccolo sforzo le tornerà in mente.» Dal taschino della giacca Rebus estrasse un biglietto da visita. «Quando succederà, mi darà un colpo di telefono, vero?»

«Naturalmente.» Mangold prese il biglietto e fece finta di leggerlo.

Rebus vide che Evans stava lasciando il locale. «Un'ultima cosa, per ora, signor Mangold.»

«Sì, ispettore?»

Siobhan era adesso al suo fianco. «Mi chiedevo come si chiamava il suo locale.»

«Il mio locale?»

«Quello di Falkirk... o forse non era l'unico?»

«Albatross. Come la canzone dei Fleetwood Mac.»

«Perché, la poesia non la conosceva?» intervenne Siobhan.

«All'epoca no», ammise Mangold a denti stretti.

Rebus lo ringraziò, ma senza stringergli la mano. Una volta fuori si guardò a destra e a sinistra e, nello stesso tono che avrebbe usato per deci-

dere quale doveva essere il prossimo pub della serata, chiese: «Che poesia?»

«*La ballata del vecchio marinaio.* Il marinaio abbatte l'albatro e così facendo attira una maledizione sulla nave.»

Rebus annuì lentamente. «È da lì che nasce il detto sull'albatro appeso al collo?»

«Immagino di sì...» La voce di Siobhan sfumò. «Che impressione ti ha fatto?»

«Di uno che si piace molto.»

«Secondo te ha preso il look da *Matrix*?»

«Dio solo lo sa. Comunque dobbiamo tenergli il fiato sul collo. Voglio sapere chi ha fatto quel pavimento e quando.»

«La trovata pubblicitaria è esclusa, vero? Non è che volevano dare una spintarella agli affari?»

«Se è così, alla faccia della premeditazione.»

«Forse quel cemento non è così vecchio come dicono.»

Rebus la fissò. «Non è che ultimamente leggi troppi thriller di fantapolitica? *Come la Famiglia reale si liberò di Lady D*, roba così? O *La mafia* e *JFK*?»

«Ti vedo di buonumore, oggi.»

Il viso di Rebus cominciava appena ad ammorbidirsi, quando lui udì una specie di ruggito provenire da Fleshmarket Close. Un agente in divisa era stato piazzato a bloccare il transito del vicolo, ma riconoscendo lui e Siobhan li fece passare. Mentre stava per varcare il portone della cantina, si scontrò con una figura che ne emergeva. Indossava un abito elegante con papillon.

«Buonasera, professor Gates», lo salutò Rebus quando si fu riavuto dalla sorpresa.

L'anatomopatologo aggrottò la fronte. Era la classica occhiata capace di annichilire uno studente a venti passi di distanza, ma Rebus era di stoffa più resistente. «John...» Finalmente lo riconobbe. «Anche tu coinvolto in questa dannata presa in giro?»

«Può darsi, se mi dici di che si tratta.»

Confuso e imbarazzato, il dottor Curt si chinò nel passaggio.

«Questo buffone», riprese il professore, guardando in cagnesco il collega, «mi ha fatto perdere il primo atto della *Bohème* per uno stupido scherzo da... goliardi!»

Rebus lanciò, un'occhiata a Curt, in attesa di spiegazioni.

«Sono finti?» fece Siobhan.

«Proprio così», dichiarò Gates, calmandosi un po'. «Sono certo che il mio esimio collega, qui, vi metterà a parte degli sviluppi... a meno che anche questo compito non si riveli al di sopra della sua portata. E ora, se volete scusarmi...» Raggiunse a passo di marcia il fondo del vicolo, dove il piantone gli fece cerimoniosamente largo.

Con un cenno, Curt invitò Rebus e Siobhan a seguirlo nuovamente nello scantinato, dove un paio di periti della Scientifica si sforzavano di celare il loro imbarazzo. «Se vogliamo trovare una scusa», esordì il dottore, «possiamo attaccarci alla scarsa illuminazione iniziale. O al fatto che ci trovavamo davanti a delle ossa anziché a dei corpi, potenzialmente molto più ricchi di informazioni...»

«*Ci* trovavamo?» lo canzonò Rebus. «Insomma, cosa sono: di plastica?» Si piegò sulle ginocchia, accanto agli scheletri. Il Professore aveva spostato la giacca di Siobhan, che ora Rebus le restituì.

«Quello del bambino sì. Di plastica o di qualche altro materiale composito. Me ne sarei accorto subito, al tatto.»

«Ma certo», lo consolò Rebus, notando che la stessa Siobhan si tratteneva dal mostrare anche la più piccola scintilla di piacere al cospetto della disgrazia di Curt.

«Quello adulto, invece, è uno scheletro vero. Molto vecchio, però, e probabilmente utilizzato a scopo didattico.» L'anatomopatologo si piegò a propria volta accanto a Rebus, e così fece Siobhan.

«In che senso?»

«Li vedete questi forellini nelle ossa?»

«A malapena, anche con questa luce.»

«Infatti.»

«E che scopo avrebbero?»

«Probabilmente erano fori di alloggiamento per delle viti, o dei fili di ferro. Servivano a tenere insieme le ossa.» Sollevò un femore e indicò i due fori lisci e puliti. «Si trovano anche nei reperti museali.»

«O nelle sale di anatomia?» buttò lì Siobhan.

«Ottima ipotesi, sergente Clarke. A dire il vero oggi non si usano più, ma una volta li costruivano degli specialisti chiamati 'articolatori'.» Curt si rialzò, strofinandosi le mani come per eliminare ogni traccia del suo recente errore. «Anche noi li utilizzavamo moltissimo con gli studenti, ma i tempi sono cambiati. Di sicuro non si ricorre più a scheletri autentici, almeno: l'importante è che siano realistici.»

«Proprio come abbiamo appena avuto modo di constatare», non riuscì a trattenersi Rebus. «Insomma, e quindi questo cosa significa? Crede che il Prof abbia ragione e si tratti di un semplice scherzo?»

«Se è cosi, a chi l'ha fatto dev'essere costato non poca fatica. Anche solo per togliere le viti o i fili ci vogliono ore.»

«Qualcuno ha denunciato la scomparsa di scheletri dall'università, per caso?» chiese Siobhan.

Curt parve esitare. «Non che io sappia.»

«Però sono articoli di settore, giusto? Non è che entri nel primo grande magazzino e ne compri uno.»

«Be', no, direi di no. Anche se è un po' che non metto piede in un grande magazzino.»

«Comunque, resta una stranezza», mormorò Rebus, rialzandosi.

L'unica a restare accucciata vicino al bambino fu Siobhan. «Che cattivo gusto», disse.

«Forse avevi ragione tu, Shiv.» Rebus si rivolse a Curt. «Non più tardi di cinque minuti fa si è chiesta se non poteva trattarsi di una trovata pubblicitaria.»

«Però», replicò lei, scuotendo la testa, «bisogna averne proprio una gran voglia, come diceva il dottore. No, c'è sotto qualcos'altro.» Si stringeva al petto la giacca come se fosse un bambino. «Lo scheletro vero lo esaminerete?» Fissò Curt, che rispose con un'alzata di spalle.

«A che pro?»

«Per cercare qualunque indizio possa dirci di chi era, da dove è arrivato... quanto tempo ha.»

«Ma perché?» Gli occhi di Curt erano ridotti a una fessura, chiaro segno d'interesse da parte sua.

Siobhan si rialzò. «Forse il professor Gates non è l'unico appassionato di rompicapo a sfondo storico...»

«Ti consiglio di non opporre resistenza, dottore», disse Rebus con un sorriso. «Non c'è altro modo per scrollarsela di dosso.»

Curt lo guardò. «Aspetta aspetta... chi è che mi ricorda?»

Rebus spalancò le braccia e si strinse nelle spalle.

SECONDO GIORNO
MARTEDÌ

3

In mancanza di meglio da fare, il mattino seguente Rebus si ritrovò all'obitorio, dov'era già in corso l'autopsia del cadavere non identificato di Knoxland. La galleria per studenti e osservatori aveva tre file di panche ed era separata dalla sala anatomica da una parete di cristallo. Era un posto che dava la nausea a molti. Forse dipendeva dall'aria asettica ed efficiente degli strumenti: dai tavoli d'acciaio inossidabile con gli scolatoi laterali alle provette e ai barattoli per la conservazione dei campioni. O forse dal modo in cui l'intera operazione ricordava lo spettacolo offerto da qualunque macelleria: tagli e disossamenti da parte di uomini in stivali di gomma e grembiuloni, memento non solo della mortalità, ma anche della natura animale del corpo, lo spirito umano ridotto a semplice carne su un banco.

Oltre a lui, c'erano due spettatori, un uomo e una donna. Lo salutarono con un cenno del capo e, quando lui le si sedette accanto, la donna si spostò leggermente da una parte.

«'Giorno» disse Rebus, facendo un cenno di saluto con la mano a Curt e a Gates attraverso la vetrata. Era prassi consolidata che a eseguire un'autopsia fossero sempre due anatomopatologi, cosa che metteva a dura prova un servizio già prossimo al collasso.

«Come mai qui?» chiese l'uomo. Si chiamava Hugh Davidson, noto a tutti col soprannome di «Shug», un ispettore dell'Investigativa di Torphichen Place, la stazione di West End.

«Temo tu lo sappia fin troppo bene, Shug», rispose Rebus. «Carenza di uomini di successo.»

La faccia di Davidson si contorse in una smorfia che rischiava di assomigliare a un sorriso. «E da quando sei entrato nella hit parade?»

Rebus lo ignorò, per concentrarsi sulla donna che lo accompagnava. «È un po' che non ci si vede, Ellen.»

Ellen Wylie era un sergente, Davidson il suo capo. Aveva un faldone aperto sulle ginocchia. Nuovo di zecca, con dentro non più di una manciata di fogli. In cima alla prima pagina era scritto un numero di pratica. Rebus sapeva che presto anche quel contenitore sarebbe scoppiato di rapporti, fotografie, ruolini. Era il cosiddetto Registro dell'omicidio, la «bibbia» dell'indagine a seguire.

«Ho sentito che ieri eri a Knoxland», fu la risposta della Wyiie, occhi fissi davanti a sé, come se stesse guardando un film di cui avrebbe perso il filo alla minima distrazione. «E che ti sei fatto una bella chiacchierata con un rappresentante del quarto potere.»

«Che, traducendo dall'arabo, vorrebbe dire...?»

«Steve Holly», dichiarò lei. «E, nello specifico di questa indagine, tieni presente che 'traducendo dall'arabo' può essere letta come una battuta razzista.»

«Perché ormai a questo mondo tutto è sessismo o razzismo, dolcezza.» Rebus tacque in attesa di una reazione, ma lei non gli avrebbe dato corda. «Tra un po' non potremo neanche più dire 'buco nero' o 'cesso alla turca'.»

«O 'uomo di fatica'», aggiunse Davidson, sporgendosi per stabilire un contatto visivo con Rebus, che scosse la testa a quella follia e si appoggiò infine allo schienale per seguire la scena attraverso il vetro.

«Allora, come va a Gayfield Square?» si informò la Wylie.

«A un passo dalla denuncia per toponimo politicamente scorretto.»

Stavolta Davidson scoppiò in una risata abbastanza fragorosa da costringere le facce di là dalla vetrata a girarsi verso di lui. Tappandosi la bocca con l'altra, sollevò una mano in segno di scuse. Ellen prese nota di qualcosa sul Registro.

«Attento che ti arrestano, Shug», commentò Rebus. «Piuttosto, come procede la faccenda? Avete idea di chi sia?»

Fu la Wylie a rispondergli. «Qualche spicciolo in tasca, ma neanche le chiavi di casa.»

«E nessuno si è presentato a chiedere di lui», aggiunse Davidson.

«Il porta a porta a che punto è?»

«Ehi, John, stiamo parlando di Knoxland.» Nel senso che nessuno avrebbe fiatato. Era un'usanza tribale, tramandata di padre in figlio: qualunque cosa accadesse, bocca chiusa con la polizia.

«E i media?»

Davidson gli porse un tabloid ripiegato. L'omicidio non era arrivato in prima pagina, ma sulla quinta c'era un articolo di Steve Holly intitolato CERCA ASILO, TROVA LA MORTE.

Mentre Rebus scorreva rapidamente i paragrafi, Ellen riprese: «Mi chiedo chi gli abbia parlato di profughi in cerca d'asilo».

«Io no», fu la risposta di Rebus. «Secondo me se l'è inventato di sana pianta. 'Fonti vicine alle indagini.'» Emise uno sbuffo. «Chi intende di voi due? O forse entrambi?»

«Così non arriverai da nessuna parte, John.»

Rebus restituì il giornale. «Quanti uomini hanno assegnato al caso?»

«Troppo pochi», riconobbe Davidson.

«Tu e lei?»

«Più Charlie Reynolds.»

«E te, a quanto pare», aggiunse la Wylie.

«Sai che squadra.»

«Intanto il porta a porta è coperto da agenti che sanno il fatto loro», replicò Davidson, sulla difensiva.

«Ah, be', allora caso risolto.» Rebus vide che l'autopsia si avvicinava alla conclusione. Il cadavere sarebbe stato ricucito da uno degli assistenti. Curt indicò con un gesto che li avrebbe aspettati di sotto, quindi sparì oltre una porta per andare a togliersi il camice.

Gli anatomopatologi non avevano un ufficio dedicato e Curt li attendeva in un corridoio semibuio. Dall'interno della sala del personale provenivano il fischio di un bollitore e la colonna sonora di una partita a carte piuttosto appassionata.

«Il Prof se l'è già squagliata?» tirò a indovinare Rebus.

«Aveva una lezione tra dieci minuti.»

«Allora, dottore, che novità ha per noi?» chiese Ellen Wylie. Se mai aveva posseduto il dono di scambiare due convenevoli, doveva averlo perso da qualche parte strada facendo.

«Dodici ferite totali, quasi sicuramente opera della stessa lama. Un coltello da cucina, probabilmente, seghettato e non più largo di un centimetro. Penetrazione massima, cinque centimetri.» Si interruppe, aspettandosi forse una battuta fin troppo facile. La Wylie si schiarì la voce in segno di avvertimento. «Sospettiamo che il colpo fatale sia stato quello alla gola, che gli ha reciso l'arteria carotidea. La presenza di sangue nei polmoni indica probabile morte per soffocamento.»

«Ferite da difesa?» chiese Davidson.

Curt annuì. «Sul palmo, sui polpastrelli e sui polsi. Chiunque fossero, la vittima ha lottato per difendersi.»

«Ma non accennavi a una persona sola?»

«A un coltello solo», lo corresse il medico. «Non è la stessa cosa.»

«Ora del decesso?» volle sapere la Wylie. Stava raccogliendo il maggior numero possibile di informazioni.

«Sulla scena del delitto è stata rilevata la temperatura corporea interna. Potrebbe essere stato ucciso anche una mezz'ora prima che veniste chiamati.»

«A proposito», ne approfittò Rebus, «chi è stato ad avvisarci?»

«Una telefonata anonima alle tredici e cinquanta», rispose Ellen.

«In soldoni, alle due meno dieci. Un uomo?»

Lei scosse la testa. «Una donna, da una cabina.»

«Abbiamo il numero?»

Altri cenni d'assenso. «E la conversazione è stata registrata. Con un po' di pazienza, la rintracceremo.»

Curt consultò l'orologio e diede segno di volersi muovere.

«Nient'altro che può dirci, dottore?» insistette allora Davidson.

«La vittima appariva in condizioni di salute buone. Leggermente denutrito, ma con denti sani... o non è di qui, o non è mai caduto nella trappola della dieta scozzese. Più tardi il laboratorio analizzerà un campione del contenuto gastrico, o di quel che ne restava. Di sicuro il suo ultimo pasto non era stato particolarmente abbondante: riso e verdure.»

«Qualche idea sull'area di provenienza?»

«Non sono così esperto.»

«Naturalmente, ma anche tenuto conto di questo...?»

«Mediorientale? Mediterranea?» Curt lasciò le domande in sospeso.

«Be', è già un modo per restringere il campo», commentò Rebus.

«Tatuaggi o segni particolari?» chiese la Wylie, continuando a scrivere.

«Nessuno.» Pausa. «Le faremo pervenire copia del referto, sergente.»

«Almeno così sappiamo su cosa cominciare a lavorare, grazie.»

«Una dedizione rara, di questi tempi.» Curt le rivolse un sorriso che quasi stonava sulla sua faccia scarna. «Comunque, se avete altre domande sapete dove trovarmi...»

«Grazie, dottore», disse Davidson.

Poi Curt si girò verso Rebus. «Hai tempo per una parolina, John?» Il suo sguardo incontrò quello dell'altro ispettore. «Niente lavoro, è una questione personale.» Prese Rebus per un gomito e lo guidò verso la porta in fondo al corridoio e, oltre quella, nell'area smistamento dell'obitorio. Non c'era in giro nessuno. Nel senso di nessun'anima *viva*. Di fronte a loro si alzava una parete di cassetti metallici e, sul lato opposto, c'era il portellone da cui i furgoni grigi entravano per consegnare il loro incessante carico di morte. L'unico suono era il ronzio degli scomparti frigoriferi, ma Curt lanciò ugualmente un'occhiata a destra e a sinistra, come temendo di poter essere udito. «Per quanto riguarda quel piccolo favore che mi ha chiesto Siobhan...» esordì.

«Sì?»

«Ti spiace dirle che accetto?» Avvicinò la faccia a quella di Rebus. «A patto che Gates non lo venga mai a sapere, però.»

«Che dici, ti tiene già abbastanza per la collottola così?»

Vicino all'occhio sinistro di Curt un nervo ebbe un guizzo. «Ci scommetto che è già andato a raccontarlo in giro.»

«Quelle ossa hanno preso per il naso tutti, dottore, non solo te.»

Curt, però, aveva l'aria smarrita. «Ascolta, di' a Siobhan che mi sto muovendo senza dare nell'occhio. Sarò il suo unico interlocutore, intesi?»

«Resterà il nostro piccolo segreto», lo rassicurò Rebus, posandogli una mano sulla spalla. Curt la osservò con occhi tristi.

«Com'è che mi sembri paterno come un boia?»

«Ehi, ho sentito quel che hai detto, okay?»

Curt lo fissò. «Però non hai capito una parola, vero?»

«Naturale, capo. Naturale.»

Siobhan si rese conto che stava fissando lo schermo del computer da diversi minuti senza vedere sul serio quello che c'era scritto. Allora si alzò e si diresse al tavolo col bollitore, quello dove avrebbe dovuto trovarsi Rebus. L'ispettore capo Macrae era entrato e uscito dalla stanza un paio di volte, ed entrambe le era parso quasi contento di non vederlo lì. Derek Starr, invece, era nel suo ufficio, a discutere un caso con qualcuno della procura generale.

«Un caffè, Col?» chiese Siobhan.

«No, grazie», declinò Tibbet. Si stava accarezzando la gola, le dita che indugiavano su una specie di abrasione da rasoio. Teneva lo sguardo incollato allo schermo del computer e nel risponderle gli era uscita una voce da oltretomba.

«Qualcosa di interessante?»

«Non proprio. Stavo cercando di capire quale può essere il denominatore comune dietro la recente ondata di furti nei negozi. Gli orari dei treni, mi sa...»

«In che senso?»

Si accorse *così* di essersi già sbilanciato troppo. Se volevi che il merito di un'iniziativa restasse tuo, dovevi stare il più possibile abbottonato sulle informazioni di cui eri in possesso. Era l'incubo di Siobhan. I poliziotti erano quanto mai restii a condividere le loro idee, e qualunque forma di collaborazione si accompagnava di solito a una buona dose di diffidenza. Tibbet ignorò la sua domanda.

Lei si picchiettò sui denti il cucchiaino del caffè. «Aspetta, lasciami indovinare», disse quindi. «Un'ondata in genere indica una o più bande organizzate... Il fatto che tu stia consultando gli orari dei treni suggerisce che

sia gente che viene da fuori... Quindi i furti cominciano solo dopo l'arrivo dei treni, e si interrompono una volta ripartiti gli autori?» Annuì tra sé. «Allora, come me la cavo?»

«Il punto importante, però, è *da dove* vengono», ribatté Tibbet con aria pedante.

«Newcastle?» buttò lì Siobhan. Il linguaggio corporeo del collega le disse che aveva fatto centro e vinto la partita.

Ma l'acqua bolliva e lei si riempì la tazza, tornando poi alla scrivania.

«Newcastle», ripeté quindi, sedendosi.

«Almeno io faccio qualcosa di costruttivo, anziché navigare tutto il tempo in Internet.»

«È questo che pensi che stia facendo io?»

«Di sicuro è quel che *sembra* che tu stia facendo.»

«Be', per tua informazione personale, sappi che sto lavorando a una scomparsa... e che consulto qualunque sito possa aiutarmi.»

«Non ricordo denunce di scomparse recenti.»

Siobhan si maledisse in silenzio: si era tirata la zappa sui piedi, lasciandosi scappare più del necessario. «Comunque sia, me ne sto occupando. E posso ricordarti anche chi è che ha il grado più alto, qui dentro?»

«Nel senso che devo farmi gli affari miei?»

«Esatto, agente Tibbet, proprio così. Ma non tema: Newcastle è farina del suo e soltanto del suo sacco.»

«Magari potrei contattare l'Investigativa *in loco* e vedere se hanno già aperto qualche fascicolo potenzialmente interessante...»

Siobhan annuì. «Fai tutto quello che devi fare, Col.»

«Ma certo, Shiv. Grazie.»

«E non mi chiamare più così, o ti stacco la testa.»

«Ma se ti chiamano tutti Shiv», protestò Tibbet.

«Vero, ma tu sarai il primo a interrompere questo circolo vizioso chiamandomi Siobhan.»

Tibbet tacque per un istante ma, quando lei ormai lo credeva nuovamente assorbito dalla teoria dei treni, eccolo tornare all'attacco. «Non ti piace essere chiamata Shiv... però non l'hai mai detto a nessuno. Interessante...»

Siobhan avrebbe voluto chiedergli che cosa intendeva, ma temeva il prolungarsi della discussione. Fra l'altro, credeva già di saperlo: quella briciola d'informazione dava a Tibbet un piccolo vantaggio, una piccola cartuccia che avrebbe potuto sparare al momento giusto. Inutile preoccuparsi anzitempo. Si concentrò sul video, riprendendo le ricerche. Innanzitutto ave-

va visitato alcuni siti gestiti da gruppi che si offrivano come intermediari per gli scomparsi. Spesso chi faceva perdere le proprie tracce non aveva nessuna voglia di essere ritrovato da famiglia e parenti, ma desiderava comunque comunicare che stava bene. Poteva quindi inviare dei messaggi ai gruppi ponte, a cui la stessa Siobhan, dopo tre stesure di prova, aveva già spedito un annuncio scritto *ad hoc*. «Ishbel, mamma e papà soffrono per la tua scomparsa, e anche le ragazze del negozio. Mettiti in contatto con noi e facci sapere che stai bene. Sappi che ti amiamo sempre e che ci manchi moltissimo».

Messo in quei termini, il messaggio avrebbe dovuto funzionare: né troppo impersonale, né troppo sbrodoloso e disperato, non lasciava in alcun modo trapelare che qualcuno la stesse cercando al di fuori della cerchia degli affetti più stretti. E, anche nel caso in cui i Jardine avessero mentito e ci fosse effettivamente stato qualche scontro in famiglia, quel semplice accenno alle compagne di lavoro avrebbe potuto far sentire Ishbel in colpa per la chiusura nei confronti di amiche come Susie. Siobhan aveva piazzato la foto accanto alla tastiera.

«Amiche tue?» aveva già avuto modo di chiederle in tono interessato Tibbet. Erano due belle ragazze, facce allegre da festa o da pub, la vita un'esperienza leggera. Siobhan sapeva che non le avrebbe mai comprese, ma ciò non le impediva comunque di provarci.

Mandò altre e-mail, stavolta a varie divisioni di polizia. Conosceva investigatori a Dundee e a Glasgow, perciò segnalò anche a loro la scomparsa di Ishbel: niente di che, giusto il nome e una descrizione fisica generale, accompagnati da una nota in cui precisava che si sarebbe sentita eternamente in debito con loro se le avessero dato una mano. Il cellulare suonò quasi immediatamente. Era Liz Hetherington, il suo contatto a Dundee, un sergente della polizia del Tayside.

«Chi non muore si risente», esordì la collega. «Allora, che cos'ha di tanto speciale questa scomparsa?»

«Il fatto che conosco i genitori», rispose Siobhan. Non riuscendo ad abbassare sufficientemente la voce per non farsi sentire da Tibbet, si alzò dalla scrivania e andò in corridoio. Anche là fuori c'era quel puzzo, come se tutta la stazione stesse marcendo dall'interno. «Stanno in un paese del West Lothian.»

«D'accordo, farò girare le informazioni. E come mai pensi che possa aver fatto rotta da queste parti?»

«Diciamo che le sto tentando tutte. Ho promesso alla madre e al padre

che mi sarei impegnata.»

«Escludi la possibilità che sia finita sul marciapiede?»

«Ehi, non lo trovi un po' eccessivo?»

«Sai com'è... una ragazza di paese che molla tutto per andare verso le mille luci della città.»

«Fa la parrucchiera.»

«La richiesta non manca», concesse la Hetherington. «Un lavoro portatile quasi quanto quell'altro.»

«Curioso, però», riprese Siobhan. «Usciva con un tizio, e una delle sue colleghe dice che aveva un po' l'aria del magnaccia.»

«Vedi? Qualche amica che potrebbe ospitarla?»

«Non ho ancora avuto tempo di lavorarci.»

«Be', nel caso qualcuna fosse di queste parti, fammi sapere che vado a trovarla io.»

«Grazie, Liz.»

«E vieni a trovarci anche tu ogni tanto, Siobhan. Guarda che Dundee non è il ghetto che pensate voi meridionali...»

«Magari uno dei prossimi fine settimana, Liz.»

«Promesso?»

«Promesso.» Siobhan terminò la conversazione. Certo che ci sarebbe andata, a Dundee... il giorno in cui le avesse fatto più gola di un weekend spaparanzata sul divano in compagnia di cioccolata e vecchie pellicole, dopo una bella colazione a letto davanti a un buon libro e in sottofondo il primo album dei Goldfrapp... Poi pranzo fuori e magari un filmetto al Dominion o al Filmhouse, con una bottiglia di bianco ghiacciato ad aspettarla a casa.

Si ritrovò ferma in piedi accanto alla scrivania. Con Tibbet che la fissava dal basso in alto.

«Devo andare», annunciò allora.

Lui si lanciò un'occhiata al polso, come a volerle contestare l'ora d'uscita. «Per quanto ne avrai?»

«Un paio d'ore... se la cosa non la disturba, agente Tibbet.»

«Era solo nel caso qualcuno ti cercasse», spiegò lui con aria di superiorità.

«Ah, be', molto gentile», lo ringraziò Siobhan, raccogliendo borsa e giacca. «Se vuoi, qui c'è un caffè già fatto.»

«Accidenti, troppo buona!»

Uscì senza aggiungere una parola, percorse il tratto in discesa fino alla

via dove abitava e aprì la sua Peugeot. Le due auto fra cui era parcheggiata non le avevano lasciato molto spazio, ragion per cui le occorsero cinque o sei manovre per liberarsi. Era una zona a traffico limitato e la macchina davanti, sprovvista di permesso, si era già beccata una multa. Prima di andarsene, quindi, fermò la Peugeot e su una pagina del taccuino scrisse SEGNALATO ALLA POLIZIA, dopo di che scese e infilò il foglietto sotto il tergicristalli della BMW. Sentendosi decisamente meglio, rimontò in macchina e si allontanò.

Il traffico del centro era intenso e per l'M8 non esistevano scorciatoie. Tamburellava con le dita sul volante, canticchiando in playback su un pezzo di Jackie Leven: un regalo di compleanno di Rebus, insieme all'informazione che Leven era delle sue parti.

«E questa dovrebbe essere una buona referenza?» gli aveva risposto lei. L'album non era male, ma non riusciva a concentrarsi sui testi. Stava ripensando agli scheletri di Fleshmarket Close, infastidita all'idea di non riuscire a trovare una spiegazione. Infastidita, anche, all'idea di aver posato con tanta cura la sua giacca sull'oggetto di una burla...

Banehall si trovava a metà strada fra Livingston e Whitburn, appena a nord dell'M8. L'uscita era dopo il paese e sul cartello indicatore compariva anche la scritta «Servizi» seguita da due disegni: uno era una pompa di benzina, l'altro una forchetta e un coltello. Siobhan dubitava che fossero in molti a optare per quella piccola deviazione, soprattutto dopo aver adocchiato Banehall dalla corsia dell'autostrada. Era un posto deprimente: file di case primo Novecento, una chiesa col portone sprangato da assi, una desolata zona industriale che non sembrava aver mai conosciuto momenti di gloria. La stazione di servizio, ora chiusa e invasa dalle erbacce, fu la prima cosa che superò dopo il cartello «Benvenuti a Banehall», modificato in «Benvenuti a Bane». Era così che la gente del posto, e non certo solo adolescenti in vena di scherzi, chiamava senza un filo di ironia il paese: sventura. Poco più avanti un altro cartello era stato trasformato da «*Children - aware*!» in «*Children - a war*!» Sorridendo tra sé, Siobhan cominciò a guardare a destra e a sinistra in cerca del negozio di parrucchiera. Gli esercizi commerciali attivi erano talmente pochi, che trovarlo non fu un problema. Si chiamava, molto semplicemente, The Salon, ma Siobhan decise di tirare dritto sino in fondo a Main Street, quindi girò la macchina e tornò indietro, stavolta svoltando in una via laterale che portava verso un quartiere di case popolari.

Con altrettanta facilità scovò la casa dei Jardine, solo che non c'era nes-

suno. Nessun segno di vita nemmeno alle finestre dei vicini. Qualche auto parcheggiata, un triciclo senza una rotella posteriore, una selva di parabole. Dietro alcuni vetri campeggiavano cartelli scritti a mano: SÌ A WHITEMIRE. Whitemire era una vecchia prigione a circa tre chilometri dal paese. Due anni prima era stata trasformata in un centro di permanenza per immigrati, e probabilmente in quel momento era la principale fonte d'occupazione della zona. Una fonte d'occupazione su cui pendevano ulteriori progetti di ampliamento. Siobhan tornò in Main Street. L'unico pub del paese si fregiava del nome The Bane. Non aveva incontrato altri caffè, giusto un solitario *fish and chips.* Al viaggiatore stanco, nonché speranzoso di poter usare forchetta e coltello, non restava dunque che provare il pub, nonostante la mancanza di qualsivoglia allusione gastronomica posta all'esterno. Siobhan parcheggiò lungo il marciapiede e attraversò diretta al Salon, nella cui vetrina spiccava uno dei cartelli pro-Whitemire.

Due donne sedevano fumando e bevendo caffè. Dentro non c'era nessuno e lo staff non sembrava certo elettrizzato dall'arrivo di una potenziale cliente. Siobhan estrasse il tesserino di riconoscimento e si presentò.

«Ho capito», esclamò la più giovane. «Lei è la poliziotta che venne anche ai funerali di Tracy e che in chiesa abbracciava Ishbel. Lo so perché lo chiesi a sua madre...»

«Ottima memoria, Susie», rispose Siobhan. Le due parrucchiere non si erano degnate di alzarsi e a lei restavano solo le poltrone del taglio. Decise di rimanere in piedi. «Se non chiedo troppo, mi andrebbe un caffè», disse quindi, nel tono più amichevole possibile.

Lentamente, l'altra donna si alzò. Siobhan notò che aveva le unghie decorate da elaborati ghirigori di colore. «Abbiamo finito il latte», la avvertì.

«Nero va bene.»

«Zucchero?»

«No, grazie.»

Strascicando i piedi, la donna si diresse verso una specie di alcova in fondo al negozio. «A proposito, io sono Angie», annunciò. «Proprietaria e hair-stylist di grido.»

«È qui per Ishbel?» chiese Susie.

Siobhan confermò con un cenno del capo, sedendosi nello spazio che si era liberato sulla panca coi cuscini. Susie si alzò di scatto, quasi per reazione, e andò a spegnere la sigaretta in un posacenere, esalando l'ultimo tiro dalle narici. Poi raggiunse una delle poltrone e tornò a sedersi, facendo perno sulla punta del piede e girando un po' di qui, un po' di là, mentre nel-

lo specchio si controllava i capelli. «Non si è ancora fatta sentire», disse.

«E tu non hai idea di dove possa essere andata?»

Scrollata di spalle. «Sua madre e suo padre sono in paranoia, non so altro.»

«Cosa mi dici del tizio con cui l'hai vista uscire?»

Altra scrollata di spalle. Prese a giocherellare con la frangia. «Un tipo tracagnotto.»

«Capelli?»

«Non ricordo.»

«Pelato? È possibile?»

«Non direi.»

«Vestito come?»

«Giaccone di pelle... occhiali da sole.»

«Uno di qui?»

Scosse la testa. «Aveva un macchinone... uno di quelli veloci.»

«Mercedes? BMW?»

«Non mi intendo di auto.»

«Com'era: piccola, grande... tettuccio apribile?»

«Media... con il tetto, ma poteva anche essere una decappottabile.»

Angie stava tornando con una tazza. Gliela porse e sedette al posto di Susie.

Siobhan annuì in segno di ringraziamento. «Quanti anni aveva, secondo te?»

«Vecchio... sui quaranta o cinquanta.»

Angie fece una smorfia. «Vecchio per te, forse.» Lei stessa doveva veleggiare verso i cinquanta, ma taglio e capelli erano da trentenne.

«Quando le hai chiesto chi era, lei cosa ti ha detto?»

«Di chiudere il becco.»

«Qualche idea su come potrebbe averlo conosciuto?»

«No.»

«Che generi di locali frequenta Ishbel?»

«Di solito va a Livingston... qualche volta a Edimburgo o a Glasgow. Pub, discoteche, roba così.»

«A parte te, altre amiche?»

La ragazza fece un paio di nomi, di cui Siobhan prese nota.

«Ci ha già parlato Susie», si intromise Angie. «Non le saranno di alcun aiuto.»

«Grazie comunque.» Siobhan finse di studiare il negozio. «È sempre co-

sì tranquillo, qui?»

«Abbiamo poche clienti in assoluto, ma verso la fine della settimana si anima un po'.»

«Il fatto che Ishbel non ci sia non creerà problemi, quindi?»

«Per adesso ce la caviamo.»

«Ma allora...»

Angie strinse gli occhi a fessura. «Allora cosa?»

«Allora perché assumere *due* lavoranti?»

Angie lanciò un'occhiata in direzione di Susie. «Che altro potevo fare?»

Siobhan ebbe la sensazione di capire: dopo il suicidio, aveva avuto pietà di Ishbel. «E le viene in mente qualche ragione per cui avrebbe potuto volersene andare di casa così all'improvviso?»

«Forse ha ricevuto un'offerta migliore... Sa quanta gente se ne va da Bane senza pensarci su due volte?»

«E l'uomo misterioso?»

Stavolta toccava ad Angie scrollarsi nelle spalle. «Spero solo che abbia trovato quel che cercava.»

Siobhan tornò a rivolgersi a Susie. «Ai genitori di Ishbel hai detto che sembrava un magnaccia.»

«Davvero?» Pareva sinceramente sorpresa. «Be', può essere. Con quegli occhiali, quel giaccone... sembrava uscito da un film.» Siobhan vide i suoi occhi sgranarsi. «*Taxi Driver*!» esclamò. «Il pappa che... com'è che si chiamava? L'ho visto alla televisione un paio di mesi fa.»

«E quel tizio gli assomigliava?»

«No... però aveva il cappello. Ecco perché non mi ricordavo i capelli!»

«Che genere di cappello?»

L'entusiasmo di Susie si spense. «Boh... un cappello.»

«Tipo berretto da baseball? Tipo basco?»

Susie fece segno di no. «Aveva la tesa.»

Siobhan guardò Angie, in cerca d'aiuto. «Una fedora?» suggerì questa. «Una lobbia?»

«Non so neanche cosa sono», fu la risposta di Susie.

«Un cappello tipo gangster dei vecchi film?» riprovò Angie.

Susie rifletté un istante. «Forse», disse infine.

Siobhan scrisse il suo numero di cellulare. «Grazie mille, Susie. Se dovesse venirti in mente altro, fatti viva, mi raccomando.»

La ragazza annuì. Poi, essendo troppo lontana, Siobhan consegnò il foglietto ad Angie. «Lo stesso vale per lei.» Angie assentì e piegò il foglietto

in due.

In quel momento si udì uno scampanellio alla porta e una donna anziana e curva entrò nel negozio.

«Signora Prentice!» la accolse Angie.

«Sono un po' in anticipo, cara. Pensi di potermi fare lo stesso?»

Angie era già in piedi. «Per lei, signora Prentice, sono sempre pronta a ritoccare la mia agenda.»

Susie si alzò a propria volta per cedere la poltrona alla cliente, che stava togliendosi il cappotto.

«Un'ultima cosa, Susie», disse Siobhan.

«Sì?»

Si diresse verso la nicchia, seguita dalla ragazza, e quando tornò a parlare lo fece in un sussurro. «I Jardine mi dicono che Donald Cruikshank è uscito di prigione.»

L'espressione di Susie si indurì.

«Tu l'hai visto?»

«Un paio di volte... quel pezzo di merda schifoso.»

«E ci hai parlato?»

«Neanche morta! Ci crede che il Comune gli ha dato una casa? Suo padre e sua madre non vogliono più avere niente a che fare con lui.»

«Per caso Ishbel era mai venuta sull'argomento?»

«Sì, per dire che la pensava come me. Crede sia il motivo per cui è scappata?»

«E tu?»

«Quello che dovrebbe andarsene, e di corsa anche, *è lui*», sibilò Susie.

Siobhan annuì: era d'accordo. «Be'», disse, buttandosi la borsa a tracolla, «ricordati di chiamarmi, se ti si accende qualche lampadina.»

«D'accordo.» Poi Susie le studiò i capelli. «Un'aggiustatina non gliela diamo?»

Siobhan si portò istintivamente una mano alla testa. «Perché? Cos'hanno che non va?»

«Non so... è che... forse la fanno sembrare più vecchia di quello che è.»

«O forse è proprio il look che cercavo», ribatté lei sulla difensiva, dirigendosi alla porta.

«Permanentina leggera e messa in piega?» stava chiedendo Angie alla cliente, mentre Siobhan risbucava sul marciapiede e lì si fermava un attimo, domandandosi come procedere adesso.

Nelle sue intenzioni di partenza c'era stato di chiedere a Susie dell'ex fi-

danzato di Ishbel, quello con cui era rimasta in buoni rapporti. Però non le andava di tornare dentro e quindi decise che la sua curiosità avrebbe aspettato. C'era un'edicola aperta. Valutò la possibilità di comprarsi una tavoletta di cioccolata, ma poi optò per il pub. Almeno così avrebbe avuto qualcosa da raccontare a Rebus e, nella remota ipotesi che fosse uno dei pochissimi bar scozzesi in cui lui non aveva mai messo piede, magari si sarebbe pure aggiudicata qualche punto.

Spinse la porta nera di legno e per prima cosa si trovò davanti un pavimento di linoleum rosso e butterato, in tinta con una carta da parati di quelle a trama rugosa. Un locale che una rivista di design avrebbe potuto definire «kitsch» e osannare per la sua perfetta rilettura della pacchianeria anni '70. Peccato fosse tutto vero, altroché rilettura. Alle pareti erano appesi ornamenti in ottone per finimenti e fumetti incorniciati, con protagonisti cani che urinavano in piedi come gli uomini. Alla tivù corse ippiche e tra lei e il bancone una densa foschia di fumo di sigaretta. Tre tizi sollevarono gli occhi da una partita a domino. Uno si alzò e girò dietro il banco.

«Cosa posso servirle, dolcezza?»

«Lime and soda», rispose lei, prendendo posto su uno sgabello. Sul bersaglio delle freccette era drappeggiata una sciarpa dei Glasgow Rangers e poco più in là un tavolo da biliardo sfoggiava il suo panno strappato e rammendato. Ancora nessun segno che giustificasse la presenza della forchetta e del coltello all'uscita dell'autostrada.

«Sono ottantacinque centesimi», disse il barista, piazzandole davanti il bicchiere. Siobhan sapeva di avere a disposizione un'unica mossa d'apertura - «Ishbel Jardine viene mai qui?» - ma non vedeva dove avrebbe potuto portarla. Tanto per cominciare, i presenti l'avrebbero immediatamente identificata come sbirro. Secondo, posto anche che conoscessero Ishbel, dubitava che quei tre fossero in grado di aggiungere qualcosa di utile alle informazioni già in suo possesso. Si portò il bicchiere alle labbra e subito registrò l'eccesso di sciroppo: quel drink era dolce fino alla nausea e solo minimamente gassato.

«Bene così?» Una sfida, più che una vera domanda.

«Sì, grazie», rispose lei.

Soddisfatto, l'uomo uscì da dietro il banco e riprese la partita. Sul tavolo c'era un vasetto con dentro degli spiccioli, tutte monete da dieci e venti centesimi. I due tizi con cui stava giocando avevano l'aria di essere pensionati. Mettevano giù le tessere del domino con slancio esagerato e, se passavano, picchiavano tre volte con le nocche. Ogni interesse verso di lei

era già svanito. Si guardò intorno in cerca del bagno delle donne, lo individuò a sinistra del bersaglio delle freccette e si alzò. Così avrebbero pensato che era entrata solo per fare pipì, la sua ordinazione un puro scrupolo di coscienza. Il bagno si rivelò pulito, benché lo specchio sul lavandino fosse andato e al suo posto campeggiassero ora delle scritte.

SEAN SEI UNO STALLONE

KENNY REILLY NON REGGE LA SBRONZA!!!

PUTTANE UNITEVI!

VIVA LE CONIGLIETTE DI BANE

Siobhan sorrise ed entrò nell'unico gabinetto. La serratura era rotta. Sedette, ansiosa di godersi i prossimi graffiti.

DONNY CRUIKSHANK - DEAD MAN WALKING

DONNY FAI SCHIFO

VIOLENTARE IL VIOLENTATORE

CRUIK SEI GIÀ CREPATO

SANGUE SANGUE SANGUE!!!

DIO BENEDICA TRACY JARDINE

E non finiva lì. Oh, no. Non finiva lì e non era tutta opera della stessa mano. Pennarellone nero, biro blu, pennarello dorato. A Siobhan parve di notare che i tre punti esclamativi erano fratelli gemelli di quelli sopra il lavandino. Se al suo ingresso nel pub si era creduta un esemplare femmina più unico che raro, ora si stava ricredendo. Forse uno di quegli sfoghi era uscito dal pugno di Ishbel Jardine: sarebbe bastata un'analisi grafologica per smentirlo o confermarlo. Mentre frugava nella borsa, le venne in mente che la fotocamera digitale era rimasta nel cruscotto della Peugeot. D'accordo, sarebbe andata a prenderla. Al diavolo quel che pensavano i giocatori di domino.

Quando spalancò la porta del bagno si accorse però che era arrivato un nuovo cliente. Se ne stava appoggiato coi gomiti al banco, la testa bassa, i fianchi nervosi. Era proprio accanto al suo sgabello. Il tizio sentì scricchiolare la porta e si girò verso di lei. Siobhan vide il cranio pelato, la faccia pallidissima, la mascella squadrata coperta da una barba di due giorni.

Tre segni sulla guancia sinistra. Cicatrici.

Donny Cruikshank.

L'ultima volta si erano incrociati in tribunale, a Edimburgo, ma lui non poteva riconoscerla. Siobhan non era salita sul banco dei testimoni e non aveva avuto occasione di interrogarlo. Nel vederlo così malconcio provò un moto di soddisfazione: era rimasto poco dietro le sbarre, ma quanto ba-

stava per lasciarci un pezzo di vitalità e giovinezza. In ogni carcere vigeva un rigido ordine gerarchico e i colpevoli di reati sessuali occupavano il gradino più basso della piramide. La sua bocca si era già aperta in un ghigno sgangherato, incline a ignorare la pinta di birra appena servita. Il barista se ne stava lì, la faccia di pietra, una mano tesa a ricevere i soldi. Era evidente che la presenza di Cruikshank nel suo locale non gli faceva piacere. Il ragazzo aveva un occhio iniettato di sangue, come se non fosse riuscito a guarire da un vecchio pugno.

«Ehilà, cocca», le disse.

Lei gli si avvicinò. «Modera i termini», rispose in tono gelido.

«Oho! 'Modera i termini'!» Fu un tentativo di imitazione a dir poco grottesco, che fece ridere solo lui. «Mi piacciono le bambole coi coglioni.»

«Continua così e resterai senza i tuoi.»

Cruikshank non credeva alle proprie orecchie. Dopo un attimo di disorientamento, rovesciò la testa all'indietro ed emise una specie di ululato. «Ehi, Malky, ne avevi mai sentita una così?»

«Molla il colpo, Donny», disse il barista.

«Perché, altrimenti? Altro cartellino rosso, Malky?» Si guardò intorno. «Oh, sentirò tanto la mancanza di questo posto.» I suoi occhi si fermarono su Siobhan, prendendole le misure. «Be', certo ultimamente quanto a tope il pubblico è migliorato parecchio...»

Il carcere l'aveva eroso sul piano fisico, ma in compenso gli aveva regalato qualcosa, una sorta di affettata strafottenza.

Siobhan sapeva che, se fosse rimasta lì, alla fine sarebbe esplosa. Era capacissima di fargli del male, ma una ferita in più lo avrebbe scalfito solo nel corpo, dunque sarebbe stato lui a uscirne vincitore sul fronte della provocazione. Per questa ragione decise di girare i tacchi e levare le tende, sforzandosi di non raccogliere le sue ultime parole.

«Che culo, eh, Malky? Torna qui, piccola, ho un pacco sorpresa per te!»

Fuori, Siobhan si diresse alla macchina. Adrenalina in circolo, cuore a mille. Sedette al volante e cercò di controllare il respiro. Bastardo, pensava. Bastardo di un bastardo di un bastardo... Lanciò un'occhiata al cruscotto. Per le foto sarebbe dovuta tornare un'altra volta. In quel momento il cellulare suonò: sul display lesse il numero di Rebus. Inalò a fondo, decisa a non tradirsi.

«Che c'è, John?» rispose quindi.

«Siobhan? No, sono io che lo chiedo a te.»

«Perché?»

«Hai un fiatone che sembra tu abbia fatto il giro dell'Arthur's Seat di corsa.»

«Sono solo tornata di buon passo alla macchina.» Sguardo al cielo azzurro pallido. «Qui piove.»

«Piove? Dove accidenti sei?»

«A Banehall.»

«Che tradotto significherebbe?»

«West Lothian, appena fuori dall'autostrada, prima di Whitburn.»

«Ah, ho capito. Quello con quel pub che si chiama The Bane?»

Suo malgrado, sorrise. «Proprio quello.»

«E cosa ti mena verso quei lidi?»

«È una storia lunga. Tu che programmi hai?»

«Nessuno che in cambio di una storia lunga non possa accantonare. Rientri in città?»

«Sì.»

«Allora praticamente passi di fianco a Knoxland.»

«Ti trovo lì?»

«Non puoi sbagliare: hai presente il convoglio dei pionieri circondato dagli indiani?»

Siobhan vide la porta del pub aprirsi e Donny Cruirkshank uscire imprecando contro qualcuno alle sue spalle, dito medio sguainato e uno sputo copioso che gli partiva dalle labbra. A quanto pareva, Malky ne aveva abbastanza di lui. Siobhan avviò il motore.

«Ci vediamo fra tre quarti d'ora.»

«Porta le munizioni, bimba. Una quarantina di Benson Gold andranno bene.»

«Non contare su di me, John.»

«È l'ultimo desiderio di un condannato, Shiv», la supplicò lui.

E, di fronte al misto di rabbia e disperazione sul volto di Donny Cruikshank, Siobhan non riuscì a trattenere un sorriso.

4

Il «convoglio dei pionieri» di Rebus consisteva in un prefabbricato di una stanza, in pratica un container, piazzato nel parcheggio del casermone più vicino. Pareti verde scuro, una griglia a protezione dell'unica finestra e porta blindata. Gli era bastato posteggiare per ritrovarsi circondato dall'ubiqua marmaglia che chiedeva soldi in cambio di un po' di sorveglianza al

mezzo. Lui aveva sollevato un dito contro di loro.

«Una sola cagata di passero sul parabrezza, e ve la faccio levare con la lingua.»

Adesso era fermo all'ingresso del container e fumava una sigaretta. Ellen Wylie era dentro che scriveva su un portatile. Doveva essere un portatile, altrimenti come facevano a staccare la spina e a metterlo al sicuro ogni sera? O così, o un piantone armato davanti alla porta. Niente linea telefonica, quindi usavano i cellulari. Da uno dei palazzoni stava arrivando l'agente Charlie Reynolds, a sua insaputa soprannominato «Rodi-culo». Prossimo ai cinquanta, era tanto alto quanto largo. Alle spalle aveva qualche trascorso come giocatore di rugby e per un po' aveva fatto parte della nazionale nella squadra della polizia. Risultato: la sua faccia era un intrico di cicatrici, bozzi e avvallamenti. Quanto ai capelli, sfoggiava un taglio stile monello anni '20. Godeva di una certa fama come umorista e burlone, ma al momento non stava certo sorridendo.

«Gran perdita di tempo», ringhiò invece.

«Nessuno apre bocca?» tirò a indovinare Rebus.

«Magari! Il problema sono proprio quelli che la aprono.»

«In che senso?» Decise di offrirgli una sigaretta, che Reynolds accettò senza ringraziare.

«Ti pare che parlavano inglese? Cinquantasette lingue del cazzo...» Fece un gesto in direzione del casermone. «E gli odori! Non ho idea di che accidenti mangino, ma di sicuro di gatti da queste parti se ne vedono pochi.» Solo allora notò l'espressione di Rebus. «Non mi fraintendere, John, non sono razzista, io. Però come fai a non domandarti...?»

«Che cosa?»

«Insomma, questo discorso dell'accoglienza, no? Metti che sei costretto ad andartene dalla Scozia, che sennò ti torturano o roba del genere... cercheresti rifugio nel paese sicuro più vicino, giusto, perché non vorresti allontanarti troppo dalla tua terra. Questi qui, invece...» Lanciò un'occhiata al palazzo, quindi scrollò il capo. «Dai, hai capito cosa intendo.»

«Immagino di sì, Charlie.»

«La metà si rifiuta persino di imparare la lingua... viene qui, si becca i soldi del sussidio, grazie tante e arrivederci.» Reynolds si concentrò sulla sigaretta. Fumava quasi con violenza, azzannando il filtro coi denti, dando tiri a labbra serrate. «Tu almeno puoi battere in ritirata a Gayfield quando cazzo ti pare. Noi invece siamo inchiodati qui vita natural durante.»

«Aspetta a parlare, Charlie», rispose Rebus. Era in arrivo un'altra mac-

china: Shug Davidson, di ritorno dalla riunione che doveva fissare il budget per l'indagine. Non aveva l'aria particolarmente entusiasta. «Niente interpreti?» lo anticipò lui.

«Oh, no, per quello possiamo averne quanti ne vogliamo», ribatté Davidson. «Il problema è che non possiamo pagarli. Il nostro pregiatissimo vicecapo aggiunto suggerisce di chiedere in giro, c'è il caso che il Comune ce ne procuri un paio gratis.»

«Insieme a tutto il resto», bofonchiò Reynolds.

«Che vuoi dire?»

«Niente, Shug, niente.» Reynolds spense sotto la scarpa ciò che restava della sigaretta, con foga degna di una mischia.

«Charlie ritiene che gli abitanti del quartiere si affidino un po' troppo agli aiuti e all'assistenza», spiegò Rebus.

«Io non l'ho mai detto.»

«Però a me capita di leggere nel pensiero, alle volte. È un dono di famiglia, ce lo tramandiamo di padre in figlio. Probabilmente mio nonno lo passò a mio padre...» Rebus schiacciò a propria volta il mozzicone. «Che tra l'altro era polacco. Mio nonno, dico. Siamo una nazione bastarda, Charlie, bisogna che ti abitui.» Detto ciò, si incamminò verso un nuovo arrivo: Siobhan Clarke, che stava studiando i dintorni.

«Il cemento a vista tirava parecchio, negli anni '60», fu il suo primo commento. «Le scritte sui muri, invece...»

Ormai Rebus aveva smesso di farci caso: FUORI I NEGRI... PAKI DI MERDA... POTERE AI BIANCHI... Si chiese che forza avessero gli spacciatori in zona. Forse quello era uno dei motivi che covavano dietro l'astio: con tutta probabilità gli immigrati non potevano nemmeno permettersela, la droga, ammesso e non concesso che gli interessasse. LA SCOZIA AGLI SCOZZESI... Qualche vecchia scritta era stata anche recuperata e modificata *in extremis*, i «tossici» adesso erano diventati «neri» o «immigrati».

«Bel posticino», commentò Siobhan. «Grazie per l'invito.»

«Hai portato le munizioni?»

Lei gli porse i pacchetti di sigarette. Rebus li baciò e se li infilò in tasca. Davidson e Reynolds si erano già ritirati nel container.

«Allora, me la racconti la tua storia o no?»

«E tu me lo fai fare il giro turistico?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Perché no?» Si incamminarono. Knoxland era composta da quattro casermoni principali, di otto piani ciascuno, ide-

almente costruiti ai quattro angoli di una piazza e in realtà affacciati su uno spiazzo centrale dall'aria devastata. Ogni piano era segnato da un ballatoio, e ogni appartamento aveva un balcone con vista sulla strada a due corsie.

«Certo le parabole non mancano», osservò Siobhan.

Rebus annuì. Anche lui si era fermato a riflettere su quei dischi satellitari, sulle tante versioni di mondo che trasmettevano in quelle stanze e nelle vite dei rispettivi inquilini. Di giorno le pubblicità parlavano di assistenza e assicurazioni; la sera, di sigarette e liquori. Una generazione destinata a crescere convinta di poter controllare la vita con un telecomando.

Dei ragazzini in bicicletta avevano cominciato a gironzolargli intorno. Altri facevano crocchio nei pressi di un muro, passandosi una sigaretta e una bottiglia di bibita che tutto sembrava contenere tranne una bibita. Indossavano scarpe da ginnastica e berretti da baseball, moda con cui erano stati accalappiati da un'altra cultura.

«Quello è troppo vecchio per te!» abbaiò una voce, seguita da risate e dai soliti versacci osceni.

«Io sono giovane ma ce l'ho grosso, troia!» proseguì la stessa voce.

Continuarono a camminare. A entrambe le uscite del luogo del delitto stava piantato un agente in uniforme la cui pazienza, sotto la pressione dei locali che non potevano usare il passaggio, iniziava a mostrare qualche segno di cedimento.

«Solo perché hanno segato un cinese...»

«Ma che cinese... era uno di quei beduini.»

Voci più concitate, ora. «Ehi, perché quei due li lasci andare e noi no? Questa è discriminazione...»

Rebus aveva guidato Siobhan oltre le spalle dell'agente. Non che ci fosse molto da vedere. Per terra qualche macchia, e nell'aria aleggiava ancora il vago puzzo di urina. Le pareti erano letteralmente tappezzate di graffiti.

«Chiunque fosse, qualcuno sentirà la sua mancanza», mormorò Rebus, notando un piccolo mazzo di fiori nel punto del ritrovamento. Solo che non erano fiori, ma semplici soffioni frammisti a fili d'erba. Raccolti da qualche campo incolto.

«Un messaggio per noi?» buttò lì Siobhan.

Lui si strinse nelle spalle. «Forse non potevano permettersi un fiorista vero o non sapevano dove andare a cercarlo.»

«Sul serio ci sono così tanti immigrati, qui a Knoxland?»

Rebus scosse il capo. «Non più di sessanta o settanta.»

«Sessanta o settanta più di qualche anno fa, quindi.»

«Che fai, segui le orme di Rodi-culo Reynolds?»

«Mi stavo solo mettendo nei panni dei locali. La gente qui non ama i forestieri: immigrati, viaggiatori, basta la minima differenza... A volte ti ritrovi nei guai solo perché hai un accento inglese come il mio.»

«Questo è un altro paio di maniche. Gli scozzesi hanno un sacco di buone ragioni per odiare gli inglesi.»

«E viceversa, naturalmente.»

Erano sbucati all'uscita opposta del passaggio. Da quella parte sorgevano un agglomerato di condomini più bassi, quattro piani soltanto, e alcune file di case a schiera.

«Quelle erano progettate per i pensionati», spiegò Rebus. «Inserire gli anziani nel tessuto sociale: hai presente la filosofia, no?»

«Un bel sogno, direbbe Thom Yorke.»

Già, ecco cos'era Knoxland: un bel sogno. E in città non era certo l'unico. Gli architetti andavano così fieri dei loro plastici e dei loro esecutivi in scala. D'altronde, chi mai era partito con l'idea di progettare un ghetto?

«Perché Knoxland?» chiese alla fine Siobhan. «Non per via di Knox il calvinista, immagino?»

«Figurarsi! Knox voleva fare della Scozia una nuova Gerusalemme: non mi pare proprio che Knoxland possa aspirare a questo titolo.»

«In realtà, di lui so solo che non voleva statue nelle chiese e che aveva in forte antipatia le donne.»

«Se è per quello, aveva in forte antipatia ogni forma di divertimento. Per i trasgressori c'erano lo sgabello in cima al palo e la prova della strega...» Rebus fece una pausa. «Certo aveva il suo bel daffare.»

Di preciso lui non sapeva dove stavano dirigendosi. Siobhan manifestava evidente irrequietezza, come se avesse bisogno di ritrovare un po' di equilibrio. Adesso si era girata e puntava verso uno dei palazzi più alti.

«Saliamo?» propose, facendo il gesto di aprire il portone. Ma era chiuso.

«Serratura nuova», spiegò Rebus. «E vicino agli ascensori ci sono delle telecamere. Contro le invasioni dei barbari.»

«Telecamere?» Siobhan vide Rebus scuotere il capo alla sua domanda e digitare un codice di quattro cifre sulla tastiera di fianco al portone.

«Tanto non sono mai accese. Il Comune non poteva permettersi una guardia che ci stesse dietro.» Il portone si apri. Nell'atrio c'erano due ascensori. Entrambi funzionanti, quindi forse la tastiera e il codice a qualcosa servivano.

«Ultimo piano», disse Siobhan, quando furono in quello di sinistra.

Rebus schiacciò il pulsante e le porte si richiusero tremolando. «Allora, la tua storia...?» tornò alla carica.

Lei cominciò a raccontare. Non ci mise molto. Terminò mentre se ne stavano appoggiati alla bassa balaustra di uno dei ballatoi esterni, tra sibili e folate di vento. Guardando verso nord e verso est si intravedevano scorci di Corstorphine Hill e Craiglockhart.

«Con tutto lo spazio che c'è», commentò Siobhan, «perché costruire questi formicai?»

«E rovinare così il senso di comunità e appartenenza?» Rebus si girò completamente verso di lei, accordandole piena e indivisa attenzione. Non aveva nemmeno la sigaretta accesa fra le dita. «Pensavi di portare Cruikshank in stazione per interrogarlo?» le chiese. «Posso sempre tenertelo fermo io, se vuoi...»

«Come si faceva una volta?»

«Ogni tanto le tradizioni portano una ventata d'aria buona.»

«Non sarà necessario, credo: gli ho già dato una ripassatina io... qui.» Si picchiettò il cranio. «Comunque grazie del pensiero.»

Rebus scrollò le spalle, girandosi per ammirare lo scenario. «Lo sai che se vorrà si farà viva da sola, no?»

«Lo so.»

«Non è una vera scomparsa.»

«E tu non hai mai fatto un favore a un amico?»

«*Touché*», concesse Rebus. «Ma non aspettarti risultati, tutto qui.»

«Non ti preoccupare.» Siobhan indicò il palazzo in diagonale rispetto al loro. «Noti niente?»

«Niente che non sarei pronto a radere al suolo in cambio di una pinta.»

«Nessun graffito o quasi. Voglio dire, a confronto degli altri palazzi.»

Rebus scese con lo sguardo verso terra. Aveva ragione: le pareti di quell'edificio erano più pulite delle altre. «È Stevenson House. Forse qualche amministrativo in Comune ha un debole per l'*Isola del tesoro* e usa la cassa multe per comprare costose emulsioni antigraffiti.» Alle loro spalle le porte dell'ascensore si spalancarono e ne emersero due agenti in divisa, aria svogliata e clip per appunti sotto il braccio.

«Almeno siamo arrivati all'ultimo piano», mugugnò uno dei due. Poi si accorse di Rebus e Siobhan. «Voi abitate qui?» chiese, preparandosi ad aggiungerli alla lista.

Rebus intercettò l'occhiata di Siobhan. «Dobbiamo avere un'aria più disperata del solito.» Poi, all'agente: «Investigativa, ragazzo».

Di fronte all'errore del collega, l'altro emise una risatina. Stava già bussando alla prima porta. Dietro di essa, Rebus udì avvicinarsi alcune voci sempre più concitate. La porta si spalancò.

L'uomo era già furibondo di suo. Alle sue spalle, la moglie coi pugni serrati. Nel riconoscere la polizia, lui levò gli occhi al cielo. «L'ultima rottura di coglioni di cui avevo bisogno.»

«Si calmi, per favore...»

Rebus avrebbe potuto avvisare il giovane agente che il modo migliore per entrare in relazione con la nitroglicerina non era certo sbatterle davanti uno specchio.

«Calmarmi? Facile parlare, eh? E per quel bastardo che si è fatto ammazzare, dico bene? Qui possiamo gridare aiuto per due giorni, ritrovarci con le auto bruciate, vivere in mezzo ai drogati, ma per vedere le vostre belle facce dobbiamo aspettare che siano *loro* a mettersi a urlare. Vi sembra normale?»

«Hanno quel che si meritano», aggiunse la moglie. Indossava pantaloni e felpa col cappuccio, grigi. Non che avesse l'aria sportiva: in realtà, come per gli agenti che le stavano di fronte, quella era solo una divisa.

«Posso ricordarvi che è stata uccisa una persona?» Un rossore soffondeva le guance del giovane. Quello era troppo: adesso gliel'avrebbe fatta vedere lui.

Rebus decise di intervenire. «Ispettore Rebus», disse esibendo il tesserino. «Siamo qui per svolgere un lavoro, nient'altro, e vi saremmo grati se voleste collaborare.»

«E *noi* che cosa ci guadagniamo, eh?» La donna si era piantata di fianco al marito e, insieme, i due occupavano più del vano della porta. La loro lite privata era già svanita: formavano di nuovo una squadra, uniti contro il mondo.

«Quel pizzico di senso civico», rispose Rebus. «La soddisfazione di aver dato il vostro contributo al benessere della comunità... Ma forse l'idea che fra le vostre case possa aggirarsi liberamente un assassino non vi preoccupa.»

«Chiunque sia, non sta certo cercando noi, no?»

«Ne faccia fuori pure quanti ne vuole, di quelli... che li spaventi un po'», solidarizzò il marito.

«Non credo alle mie orecchie», mormorò Siobhan. Magari non intendeva nemmeno farsi sentire, fatto sta che la coppia si accorse di lei.

«E questa chi cazzo è?» volle sapere l'uomo.

«La mia cazzo di collega», ribatté Rebus. «E adesso guardatemi bene in faccia...» Improvvisamente sembrava più grosso. I due coniugi non riuscirono a sottrarsi al suo ordine. «Possiamo procedere con le buone o con le cattive: scegliete voi.»

L'uomo gli stava prendendo le misure. Alla fine le sue spalle si rilassarono un filo. «Non sappiamo niente», disse. «Contenti?»

«Però non vi dispiace che un innocente sia morto, giusto?»

La donna sbuffò con aria di sufficienza. «Con quel che faceva, stupisce che non sia successo prima...» La voce le si spense sotto l'occhiata del marito.

«Razza d'imbecille», le sibilò. «Adesso staremo qui tutta la notte.» Poi guardò Rebus.

«A voi la scelta», disse lui. «Da voi o da noi?»

Marito e moglie non ebbero dubbi. «Da noi.»

L'appartamento si era andato affollando. Gli agenti erano stati congedati, ma con l'ordine di proseguire il porta a porta e di tenere la bocca chiusa sull'accaduto.

«Il che probabilmente significa che la stazione saprà tutto ancora prima del nostro ritorno», aveva commentato Shug Davidson. Aveva preso in mano lui l'interrogatorio, mentre la Wylie e Reynolds gli facevano da spalla.

Rebus l'aveva tirato un momento da parte. «Fa' in modo che ci parli anche Rodi-culo.» Lo sguardo di Davidson chiedeva una spiegazione. «Diciamo che con lui potrebbero aprirsi di più. Credo condividano una certa visione politica e sociale. Con Rodi-culo siamo meno 'noi' e 'loro'.»

Davidson aveva annuito, e per il momento funzionava: Reynolds accoglieva con cenni d'assenso quasi tutto ciò che usciva dalle loro labbra.

«È un problema di conflitto tra culture», diceva. O: «Non è difficile mettersi nei vostri panni».

Il piccolo soggiorno dava la claustrofobia. Rebus dubitava che le finestre fossero mai state aperte. Nonostante i doppi vetri, tra i pannelli stazionavano gocce di condensa che precipitavano lasciandosi dietro righe simili a lacrime. Il caminetto elettrico era acceso, ma le lampadine che regolavano l'effetto brace erano saltate da chissà quanto tempo e la stanza sembrava ancora più tetra. In tutto c'erano tre mobili, un enorme divano marrone e due enormi poltrone marroni, queste ultime le cucce dei due coniugi. Non era stato offerto né tè né caffè, e quando Siobhan aveva mimato con un ge-

sto l'azione di portarsi una tazza alla bocca, Rebus aveva scosso la testa: meglio evitare attentati alla salute. Per gran parte dell'interrogatorio era rimasto accanto alla vetrinetta a parete, studiando i contenuti dei ripiani. Videocassette: commedie romantiche per la signora, football e cabaret volgarotti per lui. Alcune erano copie pirata con copertine taroccate riconoscibili a un chilometro di distanza. C'era anche qualche tascabile: biografie di attori e un volume su una dieta dimagrante che strillava di aver «cambiato la vita a cinque milioni di persone». Cinque milioni: più o meno l'intera popolazione scozzese. Di sicuro non aveva cambiato la vita a nessuno in quella stanza.

Per riassumere la faccenda, la vittima era un vicino di casa. No, non si erano mai parlati, se non per dirgli di fare meno casino. Perché? Perché c'erano sere che lo sentivi gridare fino in strada. E poi pestava i piedi a ogni ora del giorno e della notte. Nessun amico o parente, che sapessero; mai visto o sentito nessuno che andasse a trovarlo.

«Anche se, dal casino che faceva, là dentro poteva averci anche dieci ballerini zulù.»

«Dei vicini rumorosi possono renderti la vita un inferno», aveva convenuto Reynolds, senza un filo di ironia.

In linea di massima era tutto. Prima che arrivasse lui, e non erano sicuri di ricordarsi la data, doveva essere stato cinque o sei mesi prima, l'appartamento era sfitto. No, non sapevano come si chiamasse, e nemmeno se lavorasse. «Ma sono pronto a scommettere di no... quelli sono tutte sanguisughe.»

A quel punto Rebus era uscito a fumare una sigaretta, altrimenti non si sarebbe trattenuto dal chiedergli: «E *lei*, esattamente, cosa fa? In che modo *lei* partecipa al travaglio quotidiano dell'umanità?» Ora, contemplando i palazzoni dall'alto, pensò, io, però, di questi disgraziati con cui ce l'hanno tutti, non ne ho visto neanche uno. Immaginava si nascondessero dietro le loro porte, cercando di proteggersi dall'odio e di fare comunità a sé. Cosa che, se gli fosse riuscita, avrebbe fruttato loro ancora più odio. Ma allora forse non sarebbe stato più così importante, perché a quel punto magari sarebbero riusciti anche ad andarsene da Knoxland. E così, dietro le veneziane e le barricate, i locali avrebbero vissuto di nuovo felici e contenti.

«È in momenti come questo che vorrei avere anch'io il vizio del fumo», disse Siobhan, raggiungendolo.

«Non è mai troppo tardi per cominciare.» Rebus fece il gesto di infilare la mano in tasca per prendere il pacchetto, ma lei scosse il capo.

«Un goccetto, comunque, me lo berrei volentieri.»

«Quello a cui hai dovuto rinunciare ieri?»

Siobhan annuì. «A casa mia, però... nella vasca da bagno... magari con qualche bella candela accesa.»

«Non ti illuderai di poterti lavare di dosso quella gente come la fatica?» Rebus indicò l'appartamento.

«Oh, no, nessuna illusione, non temere.»

«La vita è bella perché è varia, Shiv.»

«Basta saperlo.»

Le porte dell'ascensore si aprirono. Altre divise, ma stavolta diverse: giubbotti antiproiettile e caschi antisommossa. Quattro in tutto, uomini abituati ad andarci giù pesante. Erano dell'Antidroga e impugnavano l'arma del mestiere: la cosiddetta «chiave», in pratica un tubo di ferro che usavano come ariete di sfondamento. Il suo scopo era consentire irruzioni lampo nei covi blindati dei narcotrafficanti, prima che questi facessero sparire tutto con una tirata di sciacquone.

«Basta un calcio ben assestato», li accolse Rebus.

Il capo dei quattro lo fissò senza battere ciglio. «Qual è la porta?»

Rebus gliela indicò. L'uomo si girò e annuì in direzione degli altri tre, che la raggiunsero, posizionarono il cilindro e fecero leva.

Schegge di legno volarono in aria, mentre la porta si apriva.

«Mi è appena venuta in mente una cosa», disse Siobhan. «Addosso alla vittima non sono state trovate chiavi...»

Rebus esaminò i cardini saltati, poi girò la maniglia. «Aperta», dichiarò, confermando la teoria della collega.

Il fracasso aveva attirato pubblico sul ballatoio: non solo i vicini, ma anche Davidson e la Wylie.

«Noi andiamo a buttare un occhio», propose Rebus. Davidson annuì.

«Ehi, un momento», intervenne la Wylie. «Shiv non si occupa del caso.»

«Proprio lo spirito di corpo su cui contavamo, Ellen», la rintuzzò Rebus.

Davidson le segnalò con un cenno della testa che la rivoleva presente all'interrogatorio, e insieme sparirono all'interno della casa. Poi Rebus si girò verso il capo della squadra speciale, che riemergeva in quell'attimo dall'appartamento della vittima. Dentro era buio, ma i quattro erano equipaggiati di torce.

«È pulito», disse l'agente.

Rebus entrò nel corridoio e provò l'interruttore: niente. «Vi spiace prestarmi una torcia?» Capì subito che al capo spiaceva eccome. «Giuro che

ve la restituisco.» Tese una mano.

«Alan, dagli la tua», ordinò l'altro.

«Sì, signore.» La torcia venne consegnata.

«Domattina», precisò il capo in tono perentorio.

«Per prima cosa quando arriverò in stazione», lo rassicurò Rebus. L'altro lo fissò ancora un istante con aria truce, quindi fece segno ai suoi uomini che il lavoro era finito. A passo di marcia si ridiressero agli ascensori.

Non appena le porte si furono richiuse alle loro spalle, Siobhan lasciò partire una risata incredula. «Ma sono veri?»

Rebus provò ad accendere la torcia. Funzionava. «Non dimenticare con che gente hanno a che fare. Case piene di armi e di siringhe: meglio mandare avanti loro, no?»

«Ritiro tutto», si scusò lei.

Entrarono. Non solo c'era buio, ma faceva anche freddo. In soggiorno trovarono vecchi giornali che sembravano essere stati pescati da cestini dei rifiuti, più lattine di cibo e cartoni di latte, tutti vuoti. Nessun mobile. La cucina era desolata, ma pulita. Siobhan indicò un punto in alto su una parete: un contatore. A moneta. Ne estrasse di tasca una, la inserì e girò la manopola. Le luci si accesero.

«Molto meglio», apprezzò Rebus, appoggiando la torcia sul piano della credenza. «Non che ci sia tanto da vedere.»

«Non credo cucinasse spesso.» Siobhan aprì gli sportelli dei pensili, rivelando qualche piatto, pacchi di riso e di condimenti, due tazze da tè sbreccate e un barattolo pieno per metà di tè in foglie. Sulla credenza, di fianco al lavello, c'era una confezione di zucchero da cui spuntava un cucchiaino. Rebus spiò nel lavello e vide alcune bucce di carota. Riso con verdure: l'ultima cena del condannato.

In bagno sembrava che qualcuno avesse messo in atto goffi tentativi di bucato: sul bordo della vasca, accanto a un pezzo di sapone, erano drappeggiate alcune magliette e mutande. Sul bordo del lavandino uno spazzolino da denti, ma nessuna traccia di dentifricio.

Non restava che la camera da letto. Rebus accese la luce. Anche lì, zero mobili. Per terra era buttato un sacco a pelo. Mentre si avvicinava a quel precario giaciglio, la moquette grigio spento sembrava non volergli mollare le suole delle scarpe. Niente tende alle finestre, ma di fronte c'era solo un altro palazzone, ad almeno venticinque, trenta metri di distanza.

«Chissà con cosa faceva tutto quel casino», disse.

«Boh... Certo, se fossi costretta a vivere qui dentro, ogni tanto anche a

me verrebbe voglia di urlare.»

«È una spiegazione.» A mo' di cassettiera, l'inquilino usava un sacco della spazzatura. Rebus lo aprì e vi trovò dei vestiti consunti, ben ripiegati. «Qualche banco di beneficenza», commentò.

«O un'opera pia di quelle che si occupano degli asilanti.»

«Secondo te era uno di loro?»

«Be', diciamo che non mi sembra avesse esattamente messo radici, qui dentro. E che dev'essere arrivato con ben pochi effetti personali.»

Rebus sollevò il sacco a pelo e lo scosse. Era uno di quelli vecchi, larghi e sottili. Ne caddero fuori cinque o sei fotografie. Le raccolse. Istantanee, ormai smussate ai bordi dai frequenti passaggi di mano. Una donna e due bambini.

«La moglie e i figli?» tirò a indovinare Siobhan.

«Secondo te dove sono state scattate?»

«Non in Scozia.»

No, quello si vedeva dallo sfondo: pareti bianche intonacate di un interno, finestra affacciata sui tetti di una città. Un'atmosfera da Paese caldo, cielo azzurro senza una nuvola. I bambini sembravano confusi. Il maschio si succhiava le dita di una mano. La donna e la bambina, invece, sorridevano abbracciate.

«Forse qualcuno li riconoscerà», disse Siobhan.

«Forse non ce ne sarà nemmeno bisogno», dichiarò Rebus. «Queste sono case popolari, ricordi?»

«Nel senso che in Comune qualcuno saprà per forza chi era?»

Lui annuì. «La prima cosa che dobbiamo fare è rilevare le impronte ed essere certi che non stiamo balzando alle conclusioni. Poi sarà l'ufficio preposto a darci il nome.»

«E secondo te in qualche modo ci aiuterà a scoprire chi è l'assassino?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Chiunque sia stato, è andato via di qui coperto di sangue. Non credo che sia passato inosservato in tutto Knoxland.» Piccola pausa. «Il che non significa che qualcuno si farà avanti per raccontarcelo.»

«Sarà anche un assassino, ma potrebbe essere *il loro* assassino», suggerì Siobhan.

«O così, o più semplicemente potrebbero avere paura. Ci abitano certi elementi, qui...»

«Insomma, non stiamo arrivando da nessuna parte.»

Rebus sollevò una delle foto. «Che cosa vedi?» le chiese.

«Una famiglia.»

Scosse la testa. «Una vedova e due bambini che non riabbracceranno mai il padre. È a loro che dovremmo pensare, non a noi.»

Siobhan annuì. «Potremmo sempre pubblicarle da qualche parte, no?»

«Stavo pensando alla stessa cosa. Credo persino di conoscere già l'uomo che fa al caso nostro.»

«Steve Holly?»

«Scrive per un giornalaccio schifoso, ma è pur sempre un giornalaccio con un sacco di lettori.» Lanciò un'ultima occhiata intorno. «Tu hai visto abbastanza?» Siobhan annuì di nuovo. «Allora andiamo a raccontare a Davidson cos'abbiamo trovato.»

Davidson chiamò subito la Scientifica e Rebus lo convinse a lasciargli tenere una foto, per passarla ai media.

«Che male può fare?» fu il laconico commento del collega. Il quale si sentiva peraltro sollevato all'idea che l'ufficio Case popolari del Comune dovesse avere un contratto con il nome del locatario.

«A proposito», ne approfittò Rebus, «qualunque fosse il budget a disposizione, è già calato di una sterlina.» Indicò Siobhan. «L'ha messa lei, nel contatore.»

Davidson sorrise, si infilò una mano in tasca e ne estrasse un paio di monete. «Eccoti rimborsata, Shiv. Col resto, vai a farti un goccio.»

«E io?» protestò Rebus. «Cos'è, discriminazione sessuale?»

«Tu stai per consegnare un'esclusiva a Steve Holly, John: se non è la volta che te le paga lui, un paio di birre, dovrebbero radiarlo dall'albo...»

Mentre in macchina si allontanava dai casermoni, di colpo a Rebus venne in mente qualcosa. Chiamò Siobhan sul cellulare. Anche lei era diretta in centro. «Potrei incontrarmi con Holly al pub», le disse. «Perché non ti unisci a noi?»

«Offerta allettante, John, ma ho già altri impegni. Grazie per avermelo chiesto, comunque.»

«Il motivo per cui ti ho chiamato era un altro... Non è che potresti rifare un salto in casa della vittima?»

«No.» Seguì un attimo di silenzio, poi lei capì. «Oh, no! Gli hai promesso di riportargliela domattina!»

«Invece è ancora là appoggiata sulla credenza.»

«Chiama Davidson o la Wylie.»

Rebus storse il naso. «Vabbe', aspetterà. Cosa vuoi che le succeda? È lì,

in bella vista, in un appartamento vuoto con la porta sfondata... Quella è tutta gente onesta, timorata di Dio.»

«Ti auguri che sparisca, eh?» Rebus poteva quasi toccare il suo sorriso. «Solo per vedere come reagiscono.»

«Ehi, secondo te mi piomberanno in casa all'alba, in cerca di qualcosa con cui sostituirla?»

«Tu hai un'autentica vena di cattiveria, John Rebus.»

«Ma certo: perché dovrei essere diverso da tutti gli altri?»

Terminò la telefonata, raggiunse l'Oxford Bar e lentamente si scolò una pinta di Deuchars, con cui mandò giù l'ultimo panino barbabietole e carne in scatola. Harry, il barista, gli chiese se sapeva qualcosa del rito satanico.

«Che rito satanico?»

«Quello di Fleshmarket Close. Una specie di raduno...»

«Cazzo, Harry, possibile che dai retta a tutte le stronzate che circolano qui dentro?»

Il barista si sforzò di celare la delusione. «Ma lo scheletro del neonato...»

«Finto. Ce l'hanno messo apposta.»

«Ma perché?»

Rebus cercò una risposta. «Forse hai ragione tu, sai? Potrebbe essere stato il barista del pub, che si è venduto l'anima al diavolo.»

A Harry si stortarono gli angoli della bocca. «Secondo te la mia varrebbe un patto del genere?»

«Scordatelo.» Rebus si portò il bicchiere alle labbra. Stava ripensando all'«ho già altri impegni» di Siobhan. Forse con il dottor Curt. Tirò fuori il cellulare e controllò se c'era abbastanza campo per fare un'altra telefonata. Il numero del giornalista era nel portafoglio.

Holly rispose subito. «Ispettore Rebus, ma che piacevole sorpresa...» Opzione identificazione del chiamante attivata, ergo era in compagnia e, di chiunque si trattasse, voleva impressionarlo facendogli sapere che razza di telefonate importanti potevano piovergli senza preavviso alcuno...

«Se eri in riunione col capo, chiedo perdono», esordì Rebus. Dall'altra parte calò un silenzio di alcuni secondi, cosa che lo fece gongolare.

Holly parve scusarsi con qualcuno e uscire da una stanza. Dopo di che la sua voce si trasformò in un sibilo. «Cos'è, mi state tenendo d'occhio?»

«Ma certo, Steve, è così che facciamo coi giornalisti da Watergate come te.» Pausa. «Ho tirato a indovinare, tutto qui.»

«Ah, sì?» Holly non sembrava tanto convinto.

«Ascolta, ho qualcosa per te, ma è meglio se prima ti fai curare la paranoia.»

«Ehi, aspetti un momento... di che si tratta?»

«La vittima di Knoxland: abbiamo trovato una foto. A quanto pare aveva moglie e figli.»

«E volete darla alla stampa?»

«Attualmente sei l'unico a cui sia stata offerta. Se l'articolo ti interessa, puoi pubblicarla non appena i laboratori ci confermano che apparteneva veramente alla vittima.»

«Perché proprio io?»

«Vuoi la verità? Perché un'esclusiva significa tiratura più alta, effetto amplificato, possibilmente prima pagina...»

«Non posso promettere niente», fu lesto a precisare Holly. «E dopo quanto tempo la consegnerete anche agli altri?»

«Ventiquattr'ore?»

Il giornalista ci rimuginò sopra. «Allora chiedo di nuovo: perché proprio io?»

Non sei tu, voleva rispondergli Rebus, è il tuo giornale o, meglio, le copie vendute dal tuo giornale. Ecco *a chi* stava offrendo la foto e la storia... Ma stette zitto, e in quel silenzio udì Holly esalare un respiro rumoroso.

«Okay, sta bene. Sono a Glasgow: me la porta lei in bici?»

«La lascerò al barista dell'Ox, puoi passare a prenderla quando vuoi. Ah, a proposito, tanto che ci sei paga anche il conto.»

«Naturale.»

«Arrivederci, allora.» Rebus chiuse il cellulare e tirò fuori una paglia. Holly sarebbe venuto di corsa a prendersi quella foto, perché se lui la rifiutava e la concorrenza no avrebbe dovuto rendere conto della sua decisione al capo della baracca.

«Un'altra?» gli chiese in quel momento Harry. Aveva già il bicchiere in mano, pronto a spillare. Come declinare l'offerta senza offenderlo?

5

«Da un primo esame sommario, direi che lo scheletro femminile è piuttosto vecchiotto.»

«Sommario?»

Il dottor Curt si agitò sulla sedia. Erano nel suo ufficio, all'interno della facoltà di Medicina, in un recesso del cortile dietro McEwan Hall. Ogni

tanto, in genere quando sedevano insieme in un bar, Rebus le rammentava che molti dei più begli edifici di Edimburgo - in particolare l'Usher Hall e la McEwan Hall - erano stati costruiti dalle grandi famiglie proprietarie di distillerie, cosa impossibile in mancanza di bevitori come lui.

«Sommario?» ripeté ora Siobhan nel silenzio.

Curt si diede da fare a sistemare alcune penne sulla scrivania. «Non è che potessi chiedere aiuto a qualcuno... È uno scheletro da sala anatomica, Siobhan.»

«Ma è *vero*?»

«Direi proprio di sì. In tempi meno schizzinosi dei nostri, la didattica medica dipendeva da strumenti come questo.»

«Adesso non più?»

Curt scosse il capo. «Le nuove tecnologie si sono sostituite alla tradizione quasi ovunque.» Dal tono sembrava triste.

«Perciò quel cranio è falso?» Si riferiva al cranio sul ripiano alle spalle del dottore, appoggiato su un panno verde sotto una campana di legno e cristallo.

«Oh, no, quello è autentico. Era di Robert Knox, l'anatomista.»

«Quello che lavorava coi trafficanti di cadaveri?»

Curt fece una smorfia. «Non era lui a lavorare con loro. Semmai furono loro a distruggere lui.»

«Comunque sia, una volta per insegnare si usavano scheletri autentici...» disse Siobhan, ma era evidente che il dottor Curt stava ancora pensando al suo predecessore. «Quanto tempo fa ha smesso di funzionare così?»

«Saranno cinque o dieci anni, forse, ma per un po' abbiamo... conservato qualche esemplare.»

«E la nostra donna del mistero è una di questi?»

La bocca di Curt si aprì, ma non ne uscì alcun suono.

«Basta un semplice sì o no», lo incalzò Siobhan.

«Purtroppo non posso sbilanciarmi... il fatto è che non ne sono sicuro.»

«Allora, mi dica, che fine hanno fatto gli altri?»

«Senta, Siobhan...»

«Cos'è che la preoccupa tanto, dottore?»

Lui la fissò, arrivando forse a una decisione. Si appoggiò con gli avambracci alla scrivania, le mani intrecciate. «Quattro anni fa... probabilmente lei non ricorda... qui in città furono trovati dei pezzi di corpi.»

«Pezzi di corpi?»

«Una mano qui, un piede là... Una volta analizzati, si scoprì che erano

stati conservati sotto formaldeide.»

Siobhan annuì lentamente. «Sì che me ne ricordo... ne sentii parlare.»

«E si scoprì anche che erano stati sottratti da uno dei laboratori. Una goliardata. Non individuarono gli autori, ma noi finimmo sgradevolmente sotto i riflettori della stampa e ci beccammo anche un sacco di bacchettate sulle dita, a partire dal vicerettore in giù.»

«Non vedo il nesso.»

Curt sollevò una mano. «Trascorrono due anni, e dal corridoio davanti all'ufficio del professor Gates sparisce un altro pezzo...»

«Uno scheletro di donna?»

Stavolta fu il dottore ad annuire. «Spiacevole doverlo ammettere, ma passammo la cosa sotto silenzio. Successe in un periodo in cui ci stavamo liberando di parecchio materiale didattico superato...» Le lanciò un'occhiata, quindi tornò a concentrarsi sulla fila di penne. «All'epoca credo che ci disfacemmo anche di qualche scheletro di plastica.»

«Compreso uno di neonato?»

«Sì.»

«Aveva detto che non vi mancava niente.» Curt si limitò a scrollare le spalle. «Mi ha mentito, dottore.»

«*Mea culpa*, Siobhan.»

Lei rifletté un momento, sfregandosi la radice del naso. «Non sono sicura di capire bene. Perché avete conservato quello scheletro femminile come esemplare da mostra?»

Curt riprese ad agitarsi. «Perché così aveva deciso uno dei predecessori del professor Gates. Si chiamava Mag Lennox. Mai sentito parlare di lei?» Siobhan fece segno di no con la testa. «Mag Lennox era considerata una strega... stiamo parlando di due secoli e mezzo fa. La uccisero i suoi concittadini, che poi non la vollero seppellire, credo per timore che riuscisse a saltare fuori dalla bara. Lasciarono quindi che il corpo andasse in putrefazione, e gli interessati ebbero la possibilità di studiarne i resti. In cerca di segni del maligno, immagino. Alla fine lo scheletro passò nelle mani di Alexander Monro, che lo donò alla scuola di Medicina.»

«Poi qualcuno lo rubò, ma voi non denunciaste la cosa.»

Curt fece spallucce e inclinò la testa all'indietro, concentrandosi sul soffitto.

«Qualche idea su chi possa essere stato?»

«Oh, di idee ne avevamo eccome... Gli studenti di medicina sono famosi per il loro humour nero. Si mormorava che fosse finito ad abbellire il sog-

giorno dell'appartamento di alcuni ragazzi, così incaricammo qualcuno di indagare...» La guardò. «*Privatamente*, si capisce...»

«Un investigatore privato? Santo cielo, dottore!» Siobhan scosse il capo delusa.

«Ma non venne fuori niente. Be', naturalmente potevano anche essersene disfatti...»

«Infilandolo sotto il pavimento di Fleshmarket Close?»

Curt diede un'altra scrollata di spalle. Un uomo così riservato, così scrupoloso... Siobhan era conscia che quella chiacchierata gli stava procurando una sofferenza quasi fisica. «Come si chiamavano, questi ragazzi?»

«Erano due studenti, amici inseparabili... Alfred McAteer e Alexis Cater. Credo che si ispirassero un po' a *MASH*, quella serie televisiva, ha presente?»

Siobhan annuì. «E studiano ancora?»

«Attualmente lavorano al Royal Infirmary, Dio ce ne scampi e liberi.»

«Alexis Cater... parente?»

«Il figlio, sembra.»

Le labbra di Siobhan disegnarono una O. Gordon Cater era uno dei pochi attori scozzesi della sua generazione ad avere sfondato a Hollywood. Un caratterista, di fatto, ma in lucrosi film da botteghino. Correva voce che a un certo punto fosse stato il primo in lizza come sostituto di Roger Moore nei panni di James Bond, ma che alla fine fosse stato battuto da Timothy Dalton. Un discreto attaccabrighe in gioventù, e un attore per cui la maggioranza delle donne sarebbe stata pronta anche a sorbirsi un filmaccio.

«Anche lei una fan?» mormorò Curt. «Abbiamo fatto di tutto perché non si sapesse che Alexis studiava qui. Dev'essere un figlio di secondo o terzo letto.»

«E pensate che sia stato lui a rubare Mag Lennox?»

«Era nella rosa dei sospetti. Adesso capisce perché preferimmo non passare per vie ufficiali?»

«Senza contare che lei e il Prof ci avreste fatto di nuovo la figura degli irresponsabili?» Dinanzi al disagio del medico, Siobhan sorrise.

Di colpo, quasi lo irritassero profondamente, Curt afferrò le penne e le gettò in un cassetto.

«Un modo per sublimare la rabbia, dottore?»

Curt la fissò con sguardo vacuo, sospirando. «Il fatto è che potrebbe esserci un'ultima ciliegina sulla torta. Un'esperta di storia locale, o qualcosa del genere, a quanto pare è andata a dire ai giornali che secondo lei gli

scheletri di Fleshmarket Close hanno a che fare col soprannaturale.»

«Il soprannaturale?»

«Un po' di tempo fa, all'epoca degli scavi al palazzo di Holyrood, furono rinvenuti degli altri scheletri, e in quell'occasione qualcuno parlò di sacrifici.»

«Sacrifici ordinati da chi? Da Maria Stuarda?»

«Sia come sia, questa 'esperta di storia' adesso sta cercando di ricollegarli a Fleshmarket... Forse è d'uopo precisare che in passato guidava uno dei tour dei fantasmi di High Street.»

I tour dei fantasmi. Siobhan una volta ci era andata. Diverse agenzie di viaggi organizzavano gite a piedi lungo il Royal Mile e nei vicoli attigui, mescolando cronache di sangue, aneddoti leggeri ed effetti speciali che non avrebbero sfigurato in una galleria degli orrori delle giostre. «Quindi potrebbe avere secondi fini?»

«Non è che una supposizione.» Curt controllò l'orologio. «L'edizione della sera potrebbe anche riportare qualcuno dei suoi deliri.»

«Avete già avuto a che fare con lei?»

«Voleva sapere che fine aveva fatto Mag Lennox, e noi le dicemmo che non erano affari suoi. Allora cercò di attirare l'interesse della stampa...» Curt si sventolò una mano davanti, come a spazzare via il ricordo.

«E come si chiama, questa signora?»

«Judith Lennox... e, si, sostiene di essere una discendente.»

Siobhan prese nota del nome sotto quelli di Alfred McAteer e Alexis Cater. Subito dopo ne aggiunse un quarto - Mag Lennox - e con una freccia lo collegò a quello di Judith Lennox.

«Allora, il mio supplizio sta per giungere al termine?» farfugliò Curt.

«Direi di sì», rispose Siobhan. Poi si picchiettò la penna contro i denti. «E con lo scheletro di Mag come la metterete?»

L'anatomopatologo si strinse nelle spalle. «A quanto pare è tornata a casa, no? Potremmo rimetterla nella sua bacheca.»

«E l'ha già detto al Prof?»

«Gli ho mandato una mail nel pomeriggio.»

«Una mail? Ma se lavora venti metri più giù nel corridoio...»

«E io gliel'ho mandata lo stesso.» Curt si rimise in piedi.

«Non avrà paura di lui?» lo canzonò Siobhan.

Non la degnò nemmeno di risposta. In compenso le tenne aperta la porta, il capo appena reclinato in un'ombra di inchino. Chissà, forse era semplice galateo. O forse preferiva non incrociare il suo sguardo, pensò Siobhan.

Per tornare a casa fece il George IV Bridge. Al semaforo però girò a destra, optando per una breve deviazione in High Street. Davanti alla cattedrale di St Giles alcuni cartelloni pubblicitari illustravano il programma dei tour dei fantasmi di quella sera. Mancavano ancora un paio d'ore buone all'inizio, ma i turisti erano già lì a curiosare. Più avanti, oltre la vecchia Tron Kirk, altre locandine invitavano a esplorare «l'inquietante passato di Edimburgo». Siobhan, però, era più preoccupata dall'inquietante presente della città. Lanciò un'occhiata in Fleshmarket Close: nessun segno di vita. Le guide turistiche comunque sarebbero state felici di aggiungerlo ai propri itinerari. In Broughton Street parcheggiò lungo il marciapiede ed entrò in un'edicola con drogheria, da cui riemerse con un sacchetto della spesa e un'edizione della sera. Il suo appartamento era poco distante ma, in assenza di posti liberi per i residenti, lasciò la Peugeot su una striscia gialla: l'indomani mattina sarebbe comunque uscita prima del primo turno dei vigili.

Abitava in un condominio di quattro piani. Coi vicini aveva avuto fortuna: nessun nottambulo rumoroso, né aspirante batterista. Qualcuno lo conosceva di vista, ma i nomi le sfuggivano. Edimburgo non era un posto dove la gente si aspettasse di instaurare qualcosa di più di un rapporto superficiale coi propri vicini di casa, a meno che non ci fossero rogne comuni da risolvere, tipo una perdita dal tetto o una tubatura rotta. Ripensò a Knoxland, con le sue pareti di cartapesta, dove tutti sentivano tutto. Per quanto la riguardava, l'unica lamentela che aveva erano i gatti di uno dei condomini: si sentiva la puzza fin sulle scale. Una volta in casa sua, però, il mondo esterno smetteva di esistere.

Infilò la vaschetta di gelato nel freezer e il latte in frigorifero. Poi scartò la sua cena precotta e la mise nel microonde. Tutta roba a basso contenuto di grassi, con cui sperava di compensare la probabile e successiva tentazione di strafogarsi di stracciatella alla menta. Sullo scolatoio del lavello c'era una bottiglia di vino già aperta, a cui mancavano giusto un paio di bicchieri. Se ne versò un po', lo assaggiò e decise che non sarebbe morta avvelenata. Quindi sedette col giornale, in attesa che le vivande si scaldassero. Non si preparava quasi mai da mangiare, non quando era sola. Adesso, al tavolo, i chiletti di troppo la supplicavano di allentare i pantaloni. Anche la camicetta le tirava sotto le ascelle. Allora si alzò, e un paio di minuti dopo era di ritorno in vestaglia e pantofole. La cena era pronta. La mise su un vassoio insieme al bicchiere e al giornale e portò il tutto in soggiorno.

Judith Lennox era approdata alle pagine interne. C'era una sua foto all'ingresso di Fleshmarket Close, un mezzo busto scattato probabilmente quel pomeriggio stesso. Chioma voluminosa, scura e riccioluta, e sciarpa dai colori vivaci. Siobhan non capiva a che tipo di look aspirasse, ma labbra e occhi dicevano una cosa sola: persona compiaciuta di sé. Quella donna amava l'attenzione dell'obiettivo ed era pronta ad assumere qualunque posa le venisse suggerita. Accanto a lei stava Ray Mangold, le braccia autorevolmente incrociate sul petto, davanti al suo pub, il Warlock.

Compariva poi un secondo scatto, più piccolo, del sito archeologico di Holyrood, dove già erano stati rinvenuti gli altri scheletri. Avevano intervistato qualcuno di Historic Scotland, i beni culturali, che a propria volta aveva riso dell'ipotesi della Lennox che le due morti, e la disposizione dei due scheletri, avessero qualche origine o significato rituale. Quello, tuttavia, non era che l'ultimo paragrafo dell'articolo, che dedicava invece ampio spazio alla sedicente esperta. Secondo lei, autentici o no, gli scheletri erano stati collocati nella stessa posizione di quelli di Holyrood, a mo' di imitazione. Siobhan emise una via di mezzo tra uno sbuffo e una risata e continuò a mangiare. Sfogliò il resto del giornale, indugiando soprattutto sulla pagina dei programmi televisivi. Niente che l'avrebbe degnamente intrattenuta fino all'ora di coricarsi, quindi la soluzione era un po' di musica e un libro. Controllò la segreteria - vuota - e mise in carica il cellulare, poi andò in camera a prendere libro e piumone. Un CD di John Martyn, che le aveva prestato Rebus. Chissà come avrebbe trascorso la serata lui. Al pub con Steve Holly, probabilmente. In alternativa, al pub da solo. Be', lei invece se ne sarebbe stata buona buona a casa, e tanto di guadagnato per il giorno dopo. Un paio di capitoli, e avrebbe aggredito anche il gelato...

Quando si svegliò, il telefono squillava. Si catapultò giù dal divano e andò a rispondere. «Pronto?»

«Non ti ho svegliata, vero?» John Rebus.

«Che ore sono?» Cercò di mettere a fuoco l'orologio.

«Le undici e mezzo. Non sapevo fossi a letto...»

«Non lo sono. Allora, dov'è l'incendio?»

«Più che incendio, fuoco che cova sotto la cenere: i due a cui è scappata la figlia, sai?»

«Cos'è successo?»

«Continuano a chiedere di te.»

Siobhan si passò una mano sul viso. «Aiutami a connettere meglio.»

«Li hanno pescati a Leith.»

«Nel senso di arrestati?»

«Che importunavano delle ragazze di strada. La madre era isterica... L'hanno portata in stazione per verificare che stesse bene.»

«E tu come fai a sapere tutte queste cose?»

«Quelli di Leith hanno chiamato qui, cercando di te.»

Siobhan aggrottò la fronte. «Nel senso che sei ancora a Gayfield Square?»

«Non è male, di sera. Un sacco di scrivanie a disposizione.»

«Sì, ma prima o poi dovresti andartene a casa.»

«Infatti stavo giusto per andare, quand'è arrivata la telefonata.» Risatina. «Ehi, ma che accidenti combina Tibbet? Ha il computer pieno di orari dei treni...»

«Quindi *tu* sei lì a spiare i colleghi, dico bene?»

«Cerco solo di prendere un po' di confidenza con le novità, Shiv. Passo a prenderti io o ci vediamo a Leith?»

«Credevo stessi per andare a casa.»

«Leith mi attizza molto di più.»

«Allora ci vediamo là.»

Riagganciò e andò in bagno a rivestirsi. La mezza vaschetta di stracciatella alla menta era ormai liquefatta, ma la rimise in freezer.

La stazione di polizia di Leith si trovava in Constitution Street, un cupo edificio di pietra dal muso squadrato come tutto quanto lo circondava. Un tempo florido porto commerciale, con una personalità tutta sua rispetto alla città, negli ultimi decenni Leith aveva conosciuto tempi difficili: il declino industriale, la droga, la prostituzione. Alcune aree erano state riconvertite, altre bonificate, e adesso cominciava a ripopolarsi di gente che con la vecchia e sordida Leith non voleva avere niente a che fare. A Siobhan dispiaceva l'idea che l'antico colore locale andasse perduto ma, d'altro canto, non era lei a doverci vivere.

Per molti anni aveva costituito una specie di zona franca per la prostituzione. Le forze dell'ordine non arrivavano al punto di fingere di non vedere, tuttavia non si davano nemmeno particolarmente da fare. Anche quella fase, però, si era conclusa: le prostitute avevano dovuto disperdersi e gli episodi di violenza nei loro confronti erano aumentati. Qualcuna aveva cercato di riconquistare la vecchia posizione, mentre altre si erano spostate in Salamander Street o lungo Leith Walk, in direzione del centro. Siobhan credeva di sapere già quali motivi avevano spinto i Jardine fin lì, ma vole-

va comunque sentirselo dire da loro.

Rebus la aspettava davanti al banco informazioni. Aveva l'aria stanca e, del resto, era la regola: borse scure sotto gli occhi, testa spettinata. Lei sapeva che indossava lo stesso vestito tutta la settimana, e che lo mandava in lavanderia ogni sabato. In quel momento stava chiacchierando con l'agente di servizio, ma non appena la vide si interruppe. L'agente schiacciò quindi il pulsante di apertura di una porta e Rebus gliela tenne spalancata.

«Non sono stati né arrestati né ufficialmente fermati», specificò subito. «Solo portati qui per fare due chiacchiere. Sono là dentro...» Dove per «là dentro» intendeva la SI1, la stanza interrogatori numero uno. Era un bugigattolo opprimente e privo di finestre, fornito di un tavolo e ben due sedie. John e Alice Jardine sedevano uno di fronte all'altra, le braccia tese a stringersi le mani. Accanto, due tazze già prosciugate. Quando la porta si aprì, Alice balzò in piedi rovesciandone una.

«Non potete tenerci qui tutta la notte!» Alla vista di Siobhan, però, si ammutolì. Era rimasta a bocca aperta, ma il viso perse un po' della sua tensione, mentre il marito sorrideva imbarazzato e raddrizzava la tazza.

«Ci dispiace di averla tirata giù dal letto», disse l'uomo. «Pensavamo solo che, facendo il suo nome, magari ci avrebbero lasciati andare, ecco.»

«Che io sappia, John, non vi trattengono affatto. A proposito, vi presento l'ispettore Rebus.»

I tre si salutarono con un cenno del capo. Alice Jardine era tornata a sedersi. Siobhan si era fermata accanto al tavolo, a braccia conserte.

«Mi dicono che andavate in giro a terrorizzare le oneste lavoratrici di Leith, signori.»

«Stavamo solo facendo qualche domanda», protestò Alice.

«Purtroppo però loro con le parole non guadagnano», li informò Rebus.

«Ieri sera siamo andati a Glasgow», dichiarò in tono pacato John Jardine. «Là non hanno mica fatto storie...»

Siobhan e Rebus si scambiarono un'occhiata. «E questo perché Susie vi ha detto che Ishbel usciva con un tizio che sembrava un po' un magnaccia?» chiese lei. «Lasciate che vi spieghi una cosa, allora. Le ragazze di Leith magari si fanno di droga, ma non mantengono proprio nessuno: niente protettori come quelli che vedete nei film americani.»

«Gli uomini di una certa età», riprese John Jardine, gli occhi fissi sul tavolo, «prendono le ragazze come Ishbel e le sfruttano. Sono cose che si leggono in continuazione sui giornali.»

«Evidentemente leggete i giornali sbagliati», tornò a intromettersi Re-

bus.

«L'idea è stata mia», aggiunse Alice Jardine. «Pensavo che...»

«E che cosa le ha fatto perdere le staffe, Alice?» le chiese Siobhan.

«Due notti a tentare di convincere le passeggiatrici ad aprirsi con noi», intervenne il marito.

Ma Alice scosse la testa. «È con Siobhan che stiamo parlando», lo rimproverò. Poi, rivolta a lei: «L'ultima donna con cui abbiamo provato... ci ha detto che secondo lei Ishbel poteva essere... aspetti, mi faccia venire in mente le parole esatte...»

John Jardine le giunse in soccorso. «'Nel triangolo pubico'», disse.

La moglie annuì tra sé. «E quando le abbiamo chiesto cosa voleva dire, si è messa a ridere e... e ci ha detto di tornarcene a casa. È stato allora che non ci ho visto più.»

«E proprio in quel momento passava una volante», aggiunse il marito, con una scrollata di spalle. «Così ci hanno portato qui. Mi dispiace per la noia che le procuriamo, Siobhan.»

«Nessuna noia», lo tranquillizzò lei, sforzandosi di credere alle proprie parole.

Rebus si era infilato le mani in tasca. «Il triangolo pubico è in zona Lothian Road: locali di lap-dance, sex shop...»

Siobhan gli lanciò un'occhiata d'avvertimento, ma era già troppo tardi.

«Forse allora è là», balbettò Alice, la voce rotta dall'emozione. Afferrò il bordo del tavolo, come a volersi alzare per andare.

«Un momento.» Siobhan sollevò una mano. «Una donna le dice - con tutta probabilità scherzando - che Ishbel *magari* lavora come spogliarellista in un locale di lap-dance... e lei parte alla carica in questo modo?»

«Perché no?» chiese Alice.

Fu Rebus a risponderle. «Certi posti, signora Jardine, raramente sono gestiti da persone... diciamo, a modo. O pazienti. E quando qualcuno arriva a ficcare il naso nei loro affari...»

John Jardine stava già annuendo.

«Forse ci aiuterebbe sapere se la signorina in questione aveva in mente un locale preciso...» aggiunse Rebus.

«Sempre ammesso e non concesso che non la stesse prendendo in giro», intervenne Siobhan.

«C'è solo un modo per scoprirlo», dichiarò a quel punto Rebus. Lei si girò a guardarlo. «La tua o la mia?»

Presero quella di Siobhan, e i Jardine sedettero dietro. Non avevano fatto

molta strada, quando John Jardine annunciò che la signorina poco prima si trovava proprio sul marciapiede di fronte, nei pressi di un magazzino abbandonato. Adesso invece non c'era, e al suo posto passeggiava una collega, le spalle ingobbite a proteggersi dal freddo.

«Aspetteremo dieci minuti», disse Rebus. «Stasera non ci sono in giro molti clienti. Con un pizzico di fortuna, la vedremo tornare presto.»

Siobhan proseguì in auto in Seafield Road fino alla rotonda di Portobello, dove girò a destra in Inchview Terrace e poi di nuovo a destra in Craigentinny Avenue, due tranquille vie residenziali. In quasi tutte le villette le luci erano spente, gli abitanti sotto le coperte.

«Mi piace girare in macchina di notte», dichiarò Rebus per fare un po' di conversazione.

Il signor Jardine era d'accordo. «Senza traffico è tutta un'altra cosa. Un posto più rilassato.»

Rebus annuì. «Ed è anche più facile adocchiare i predatori...»

Dopo di che la metà posteriore dell'abitacolo tornò a zittirsi, finché non furono di nuovo a Leith. «Eccola», annunciò quindi John Jardine.

Pelle e ossa, capelli neri corti che le volavano negli occhi a ogni folata di vento, indossava stivali al ginocchio e una minigonna nera con giacca di jeans abbottonata. Niente trucco, faccia pallida. Persino da quella distanza le si vedevano i lividi sulle gambe.

«La conosci?» chiese Siobhan.

Rebus scosse il capo. «Ha l'aria di una appena arrivata. Quell'altra...» - indicando la donna superata poco prima - «se ne sta a cinque o sei metri, ma non si scambiano una parola.»

Siobhan assentì. In mancanza di meglio, le prostitute si mostravano spesso reciprocamente solidali, ma non in quel caso. Il che significava che la più anziana si sentiva invasa nel territorio dalla nuova arrivata. Dopo averle superate, Siobhan fece inversione e accostò al marciapiede. Rebus aveva già abbassato il finestrino.

La prostituta si avvicinò con una certa diffidenza, visto il numero di persone a bordo. «Niente giochi di gruppo», mise in chiaro. Poi riconobbe le facce sedute dietro. «Oh, cazzo, di nuovo!» Si girò e fece per allontanarsi, ma Rebus scese e la afferrò per un braccio, costringendola a voltarsi. Nell'altra mano aveva già il tesserino aperto.

«Polizia Investigativa», disse. «Come ti chiami?»

«Cheyanne.» La ragazza sollevò il mento, ostentando un'aria spavalda. «Mica mi fai paura, sai?»

«E questo è il tuo territorio, giusto?» ribatté Rebus in tono poco convinto. «Da quanto sei in città?»

«Da quanto basta.»

«Accento di Birmingham?»

«Non sono affari tuoi.»

«Però potrebbero diventarlo. Tanto per cominciare, potrei aver bisogno di controllare la tua età.»

«Ho diciotto anni!»

Come se non avesse nemmeno parlato. «Dovrei chiedere il tuo certificato di nascita, quindi fare due chiacchiere coi tuoi.» Fece una pausa. «O invece magari potresti decidere di aiutarci tu. Questi signori hanno perso la figlia..» Con un cenno del capo indicò l'auto e i suoi occupanti. «È scappata.»

«Le auguro buona fortuna.» Scontrosa, adesso.

«I genitori invece sono *preoccupati*... così come magari vorresti che fossero anche i tuoi.» S'interruppe un attimo per lasciar decantare quelle ultime parole e intanto la studiò senza darlo a vedere. La ragazza non sembrava sotto effetto di droghe, ma forse solo perché non aveva ancora racimolato abbastanza per comprarsi la dose. «Comunque, questa è serata buona, per te», riprese, «perché potresti davvero dargli una mano... ammesso e non concesso che prima non stessi solo scherzando, a proposito del triangolo pubico.»

«Io so solo che hanno appena preso delle nuove ragazze.»

«Dove, esattamente?»

«Al Nook. Lo so perché cercavo... mi hanno detto che ero troppo magra.»

Rebus si girò a guardare il sedile posteriore della macchina. I Jardine avevano abbassato il finestrino. «Avete già mostrato a Cheyanne una foto di Ishbel?» Quando Alice rispose con un cenno affermativo del capo, lui tornò a girarsi verso la ragazza, che aveva ripreso a guardarsi intorno in cerca di potenziali clienti.

Poco più in là, l'altra donna fingeva di ignorare tutto, tranne la strada che aveva di fronte.

«L'hai riconosciuta?» chiese Rebus a Cheyanne.

«Chi?» Sempre senza guardarlo.

«La ragazza della foto.»

La giovane scosse bruscamente la testa, quindi si tolse i capelli dagli occhi.

«Dura la vita qui fuori, eh?» osservò lui.

«Per ora mi sta bene così.» Cheyanne tentò di affondare le mani negli angusti taschini del giubbotto.

«Nient'altro che puoi dirci? Che potrebbe aiutare Ishbel?»

Cheyanne scosse di nuovo la testa, gli occhi incollati alla strada. «Solo... mi dispiace per prima. Non so perché mi è venuto da ridere. A volte succede.»

«Abbi cura di te», le disse John Jardine dalla macchina.

La moglie tendeva la foto di Ishbel attraverso il finestrino. «Se la vedi...» cominciò, ma le parole le morirono in bocca.

Cheyanne annuì e addirittura accettò il biglietto da visita di Rebus, che rimontò in macchina e chiuse la portiera. Siobhan mise la freccia e sollevò il piede dal freno.

«Dove avete lasciato la vostra auto?» chiese poi ai Jardine. I coniugi dissero il nome di una via dalla parte opposta di Leith, così Siobhan rifece inversione sfilando per la terza volta davanti a Cheyanne. La ragazza li ignorò. L'altra donna, invece, ora li fissava. Stava già muovendosi verso la giovane per chiederle cos'era successo.

«Potrebbe essere l'inizio di una bella amicizia», fantasticò Rebus, incrociando le braccia.

Siobhan non lo ascoltava, lo sguardo incollato al retrovisore. «Non pensate nemmeno di andarci, chiaro?»

Nessuna risposta.

«Semmai lo faremo l'ispettore Rebus e io. Se l'ispettore è disponibile, intendo.»

«Io? A fare un salto in un locale di lap-dance?» Per un attimo si finse imbronciato. «Be', se proprio lo ritiene indispensabile, sergente Clarice...»

«Allora ci passeremo domani», concluse Siobhan. «*Prima* che apra.» Soltanto allora lo guardò.

E sorrise.

TERZO GIORNO
MERCOLEDÌ

6

Quando il mattino dopo l'agente Colin Tibbet arrivò al lavoro, scoprì che qualcuno gli aveva piazzato sul tappetino del mouse una piccola locomoti-

va giocattolo. Il mouse era stato scollegato e infilato in uno dei cassetti della scrivania... cassetto chiuso a chiave, peraltro, sia la sera prima quando se n'era andato sia adesso, eppure il mouse era lì dentro. Guardò Siobhan Clarke e stava per dire qualcosa ma lei, con un cenno della testa, gli intimò di risparmiare il fiato.

«Di qualunque cosa si tratti», disse, «può aspettare. Sto uscendo.»

E così fece. In effetti lei si stava preparando a lasciare l'ufficio già prima del suo arrivo.

Tibbet aveva fatto in tempo a cogliere le ultime parole di Derek Starr: «Un paio di giorni, Siobhan, non di più...» Qualcosa che aveva a che fare con Fleshmarket Close, probabilmente. Comunque, l'unica cosa di cui era certo era che Siobhan sapeva che lui stava studiando gli orari dei treni, il che la rendeva la sospettata numero uno. Naturalmente c'erano altre possibilità. Phyllida Hawes, per esempio, sarebbe stata capacissima di fare uno scherzo del genere. Lo stesso valeva per Paddy Connolly e Tommy Daniels, due agenti suoi parigrado. E se invece fosse stato l'ispettore capo Macrae a concedersi quella burla innocente? O il tizio che sorseggiava il caffè al tavolino pieghevole nell'angolo della stanza? Tibbet conosceva Rebus solo di fama... ma che fama!

La Hawes lo aveva già messo in guardia. «Regola numero uno», gli aveva detto, «mai prestargli soldi e mai offrirgli da bere.»

«Non sono già due regole?» aveva obiettato lui.

«Non necessariamente: entrambe valgono al pub.»

Quel mattino, comunque, la grande star aveva un'aria piuttosto innocente: occhi impastati di sonno e un'aiuola di setole grigiastre sul gozzo, sfuggita alla lama del rasoio. La cravatta la portava come certi studenti a scuola - di evidente malavoglia - e tutte le mattine entrava in ufficio fischiando l'irritante refrain di qualche vecchio motivetto pop. Smetteva verso le dieci, ma a quel punto era ormai troppo tardi e irrimediabilmente si ritrovava a fischiarla lui al posto suo.

Rebus sentì Tibbet accennare le prime note di *Wichita Linesman* e si sforzò di non sorridere. In ufficio aveva finito. Si alzò e si rimise la giacca. «Devo andare», disse.

«Come?»

«Bel trenino», commentò quindi, annuendo in direzione della locomotiva verde. «È il tuo hobby?»

«Un regalo di mio nipote», mentì Tibbet.

Rebus annui, segretamente colpito. L'espressione del giovane collega non tradiva nulla. Il ragazzo aveva riflessi pronti e cervello acuto: due qualità utili, in un investigatore. «Be', ci vediamo più tardi», concluse.

«E nel caso la cercasse qualcuno...?» Tibbet voleva particolari.

«Credimi, non succederà.» Lo salutò con una strizzatina d'occhio e uscì.

In corridoio incrociò l'ispettore capo Macrae, abbarbicato a una montagna di carte e diretto a una riunione.

«Dove va di bello, John?»

«Il caso di Knoxland, signore. Non so come, ma devo essere riuscito a rendermi utile.»

«A dispetto di tutti i suoi sforzi, immagino.»

«Naturalmente.»

«Vada, allora, ma non dimentichi: lei è *nostro*, non loro. Qualunque cosa succeda qui, possiamo reclamarla seduta stante.»

«Non sia mai che vi liberiate di me», rispose lui, frugandosi in tasca in cerca delle chiavi e ripartendo verso l'uscita.

Era nel parcheggio, quando gli suonò il cellulare. Shug Davidson.

«John, hai già visto il giornale?»

«Okay, cosa mi sono perso?»

«Forse vale la pena che leggi quel che scrive di noi il tuo amico Steve Holly.»

Rebus contrasse istintivamente la mascella. «Ti richiamo più tardi», disse. Cinque minuti dopo fermava la macchina lungo il marciapiede e si fiondava in un'edicola. Poi risalì e si mise a leggere. Holly aveva pubblicato la foto, annegandola però tra le righe di un articolo sulle nefandezze perpetrate dai falsi profughi in cerca d'asilo. Parlava di sospetti terroristi entrati in Gran Bretagna sotto le mentite spoglie di rifugiati, riportava prove aneddotiche a testimonianza della presenza di impostori e approfittatori e citava le dichiarazioni di alcuni residenti di Knoxland. Il messaggio era doppio: il nostro Paese è un bersaglio facile, e non possiamo andare avanti così.

In un contesto simile, alla foto non restava che una mera funzione decorativa.

Rebus chiamò Holly al cellulare, ma gli rispose il servizio di segreteria. Dopo una sfilza di prudenti improperi, riagganciò.

Quindi si diresse all'ufficio Case popolari in Waterloo Place, dove aveva preso appuntamento con una certa signora Mackenzie. Era un donnino basso e vivace, sui cinquantacinque anni. Shug Davidson le aveva già in-

viato un fax di richiesta ufficiale, ma sembrava non bastarle.

«È un problema di privacy», disse a Rebus. «Oggi dobbiamo rispettare un sacco di regole e restrizioni.» Gli stava facendo strada in un ufficio open space.

«Non credo che il deceduto presenterà rimostranze, signora Mackenzie, specie se riusciremo a prendere il suo assassino.»

«Be', comunque sia...»

Erano arrivati in un minuscolo cubicolo circondato da vetri, che Rebus comprese essere il suo ufficio. «E io che pensavo che le pareti di Knoxland fossero le più sottili del mondo...» Batté con le nocche sul vetro.

La donna sgombrò una sedia da alcuni fascicoli e con un gesto lo invitò ad accomodarsi. Poi si strizzò dietro la scrivania e sedette a propria volta, inforcando un paio di occhiali da lettura e cominciando a sfogliare dei fascicoli.

Rebus ragionò che con una così doveva essere inutile giocarsi la carta della seduzione, e d'altronde lui in quella materia non era mai andato forte. Decise dunque di fare appello al senso professionale della sua interlocutrice. «Diciamocelo chiaro, signora Mackenzie: a quelli come noi piace fare il nostro lavoro - e intendo *qualunque* lavoro - nel migliore dei modi.» Lei lo spiò da sopra le lenti. «Purtroppo oggi il mio si chiama indagine per omicidio, e se non riusciremo a scoprire chi era la vittima non potremo nemmeno cominciare a fare il nostro dovere. Stamattina il laboratorio ci ha fornito dei dati su un'impronta, e da quei dati sappiamo per certo che la vittima era il suo inquilino...»

«Vede, ispettore, è proprio questo il mio problema. Quel poveraccio che è morto *non* era uno dei miei inquilini.»

Rebus si accigliò. «Non capisco.»

La donna gli porse un foglio. «Questi sono gli estremi del locatario. Mi pare di capire che la vostra vittima fosse di origine asiatica o qualcosa del genere. Possibile che si chiamasse Robert Baird?»

Gli occhi di Rebus erano fissi sulla pagina. Il numero di appartamento era giusto. Anche quello dello stabile. Robert Baird era effettivamente l'intestatario del contratto. «Si sarà trasferito.»

La Mackenzie scosse la testa. «È tutta documentazione aggiornata. L'ultima rata l'abbiamo riscossa la settimana scorsa e a pagare è stato il signor Baird.»

«Quindi potrebbe avere subaffittato?»

Un largo sorriso illuminò il volto della donna. «Il contratto lo vieta e-

spressamente», disse.

«E tutti ottemperano?»

«Naturalmente. Però si dà il caso che anch'io abbia deciso di fare un controllino.» Suonava compiaciuta.

Rebus si sporse in avanti sulla sedia, stando al gioco. «E...? Mi dica, sono curioso.»

«Ho dato un'occhiata alle liste di tutte le nostre case popolari. Abbiamo svariati Robert Baird, più i Baird con altro nome.»

«Qualcuno potrebbe essere autentico», ribatté l'avvocato del diavolo.

«E qualcuno no.»

«Perciò è convinta che questo Baird si mettesse in graduatoria per tutte le case del Comune?»

La signora Mackenzie si strinse nelle spalle. «C'è solo un modo per scoprirlo...»

Il primo indirizzo a cui provarono era un palazzone di Dumbiedykes, nei pressi della vecchia stazione di polizia di Rebus. La donna che venne ad aprire, intorno a cui razzolavano diversi marmocchi, aveva tutta l'aria di essere africana.

«Stiamo cercando il signor Baird», disse la Mackenzie. L'altra si limitò a scuotere la testa. Allora la Mackenzie ripeté il nome.

«È l'uomo a cui paga l'affitto», aggiunse Rebus. La donna continuò a scuotere la testa e, lentamente ma con determinazione, gli richiuse la porta in faccia.

«Interessante», fu il commento della dipendente del Comune. «Andiamo.»

Fuori dalla macchina aveva modi secchi e pragmatici, ma sul sedile del passeggero si rilassò e chiese a Rebus del suo lavoro, dove abitava, se era sposato.

«Separato», rispose lui. «Da un sacco di tempo. E lei?»

La donna sollevò una mano a mostrargli l'anello.

«Non vuol dire. A volte le donne lo mettono solo per evitare di essere importunate.»

Lei fece una risatina. «E *io* che credevo di avere una mente contorta.»

«Col lavoro che facciamo, è normale.»

La donna sospirò. «Oh, per quanto mi riguarda avrei vita molto più facile senza di loro.»

«Senza immigrati, intende?»

La Mackenzie annuì. «Ogni tanto li guardo negli occhi e in un lampo vedo quello che hanno passato per arrivare qui.» Pausa. «E io al massimo posso offrirgli posti come Knoxland...»

«Sempre meglio di niente», disse Rebus.

«Speriamo.»

La tappa successiva fu un condominio di Leith. Gli ascensori erano fuori servizio, ragion per cui fecero quattro piani a piedi, la Mackenzie che apriva energicamente la strada nelle sue rumorose scarpe. Rebus si fermò un attimo a riprendere fiato, quindi le confermò con un cenno del capo che poteva bussare. Stavolta venne ad aprire un uomo. Carnagione scura, non rasato, maglietta della salute bianca e pantaloni di una tuta.

Si passò le dita tra i folti capelli neri. «Chi cazzo siete?» esordì in un inglese pesantemente accentato.

«Oh, un maestro di dizione, vedo», fu il commento di Rebus, la voce che progressivamente si induriva in risposta ai modi dell'interlocutore. L'uomo lo fissò senza capire.

La Mackenzie si girò verso di lui. «Che dice: slavo? Est europeo?» Poi si rivolse all'uomo. «Da dove viene?»

«'Fanculo», reiterò questi. Tuttavia c'era ben poca malizia in quegli insulti; più che altro pronunciava le parole come a saggiarne l'effetto, o forse perché nel passato gli erano già tornate utili.

«Robert Baird», disse allora Rebus. «Lo conosci?» L'uomo socchiuse gli occhi, e Rebus ripeté. «Tu dai i soldi a lui.» Sfregò eloquentemente il pollice contro medio e indice, nella speranza che l'uomo capisse. Invece non fece altro che agitarsi ancora di più.

«'Fanculo *adesso*!»

«Noi non vogliamo soldi», tentò di spiegare Rebus. «Cerchiamo Robert Baird. Questa è la sua casa.» Indicò l'interno dell'appartamento con un dito.

«Padrone di casa», aggiunse la Mackenzie, ma non servì. Gli occhi dell'uomo ballavano nervosamente e il sudore cominciava a imperlargli la fronte.

«No problema», scandì Rebus, sollevando le mani col palmo rivolto verso di lui. Possibile che nemmeno quel gesto gli dicesse niente? Di colpo però si accorse di una seconda figura che avanzava nell'ombra dell'ingresso. «Tu parli inglese?» le domandò.

L'uomo girò la testa e ringhiò qualcosa, ma la figura continuò ad avvicinarsi, finché Rebus non arrivò a distinguere un adolescente.

«Parli inglese?» ripeté allora.

«Poco», rispose il ragazzo. Magro e bello, jeans e camicia azzurra a maniche corte.

«Siete immigrati?»

«Nostro Paese qui», dichiarò lui, sulla difensiva.

«Non ti preoccupare, non siamo dell'ufficio Immigrazione. Voi pagate soldi per abitare qui, giusto?»

«Noi paga, sì.»

«L'uomo a cui date i soldi: è con lui che vogliamo parlare.»

Il ragazzo tradusse qualcosa al padre, che fissò Rebus scuotendo la testa.

«Di' a tuo padre», riprese allora Rebus, «che se preferisce quelli dell'Immigrazione, possiamo chiamarli.»

Gli occhi del ragazzo si sgranarono per la paura. Stavolta la traduzione fu più lunga. Poi l'uomo tornò a guardare Rebus, la sua espressione tristemente rassegnata, come se, nonostante l'abitudine a ricevere calci dalle autorità, avesse sperato in un po' di tregua. Mormorò qualcosa e il figlio rientrò in casa, per poi tornare con un foglio ripiegato.

«Viene a prendere soldi. Se noi problemi, questo...»

Rebus spiegò il foglio. Un numero di cellulare e un nome: Gareth. Mostrò l'appunto alla Mackenzie.

«Gareth Baird è uno dei nomi sulla lista», confermò lei.

«Non credo ce ne siano così tanti, a Edimburgo. È possibile che sia lo stesso.» Rebus riprese il foglio, domandandosi che effetto avrebbe sortito una telefonatina. Poi vide che l'uomo stava offrendogli qualcosa: delle banconote.

«Vuole comprarci?» chiese al figlio.

Il ragazzo scosse la testa. «Lui non capisce.» Tornò a parlare col padre, che ribofonchiò qualcosa e fissò Rebus.

Fu allora che gli venne in mente ciò che la Mackenzie gli aveva detto in macchina. Era vero: la sofferenza era tutta negli occhi.

«Questo giorno», disse il ragazzo. «Soldi... questo giorno.»

Rebus socchiuse le palpebre. «Gareth viene oggi a prendere i soldi dell'affitto?»

Il figlio si consultò col padre, quindi annuì.

«A che ora?»

Altro scambio. «Forse adesso... presto», tradusse il ragazzo.

Rebus si girò verso la Mackenzie. «Posso chiamare una volante per farla riaccompagnare in ufficio.»

«Nel senso che intende aspettarlo?»

«L'idea c'è.»

«Se subaffitta fuori contratto, sarà meglio che lo aspetti anch'io.»

«Potrebbe rivelarsi anche un'attesa lunga... Diciamo che la terrò aggiornata. L'alternativa sarebbe tenermi compagnia tutto il giorno.» Si strinse nelle spalle, come a dirle che stava a lei scegliere.

«Sicuro che mi telefonerà?» si sincerò la Mackenzie.

Cenno d'assenso. «Nel frattempo, potrebbe anche controllare gli altri indirizzi.»

Non era una proposta insensata. «D'accordo», accettò lei.

Rebus estrasse il cellulare. «Le chiamo la volante.»

«E se poi lo spaventiamo?»

«Giusto. Meglio un taxi.» Fece la telefonata e la Mackenzie riprese la via delle scale, lasciandolo solo con padre e figlio.

«Anch'io aspetto Gareth», annunciò quindi. Poi gettò un'occhiata nell'ingresso. «Posso entrare?»

«Prego», disse il ragazzo. Rebus varcò la soglia.

L'appartamento aveva bisogno di lavori. Nelle fessure degli infissi, per eliminare gli spifferi, erano pigiati asciugamani e brandelli di stoffa. In compenso c'era un minimo di mobilio e regnava un certo ordine. Solo uno degli elementi della stufa a gas del soggiorno era acceso.

«Caffè?» chiese il ragazzo.

«Grazie», rispose lui. Poi, con un gesto, chiese il permesso di sedersi sul divano. Il padre annuì e lui si accomodò. Poco dopo si rialzò per andare a sbirciare le fotografie sulla mensola del caminetto. Tre o quattro generazioni della stessa famiglia. Rebus si girò verso il padre, sorridendo e annuendo. Il volto dell'uomo si ammorbidì un filo. Nella stanza non c'era molto d'altro ad attirare la sua attenzione: niente libri né suppellettili, niente televisore, niente stereo. Solo una radiolina portatile appoggiata per terra, vicino alla poltrona dell'uomo, e avvolta nel nastro adesivo perché non si aprisse in due. In assenza di posacenere, evitò di tirare fuori le sigarette. Il ragazzo tornò con una tazzina minuscola. Niente latte. Era una bevanda densa e nera, e al primo sorso Rebus non riuscì a capire se l'aveva colpito di più la concentrazione di zucchero o di caffeina. Annuì, comunicando ai suoi ospiti che era buono. I due lo fissavano come se fosse un pezzo da museo. Decise allora di chiedere al ragazzo come si chiamava e di raccontargli un po' della storia della sua famiglia, ma proprio in quel momento il cellulare si mise a squillare. Biascicò qualcosa che assomigliava a delle

scuse e rispose.

Era Siobhan.

«Qualche novità stratosferica?» gli chiese lei senza tanti preamboli. Era seduta in una specie di sala d'attesa. Non si era certo aspettata che i medici la ricevessero immediatamente, ma un'anticamera un po' più ufficiale sì. Lì, invece, era in mezzo a pazienti e visitatori esterni, tra bimbetti rumorosi e infermieri che, ignorando il resto del mondo, infilavano monete nei distributori automatici. Siobhan aveva studiato a lungo il contenuto delle macchinette. Una offriva una scelta piuttosto limitata di panini - sottili tramezzini di pane bianco con foglie di lattuga, pomodori, tonno, prosciutto o formaggio -, l'altra andava per la maggiore: cioccolata e patatine. C'era anche un distributore di bevande, ma con sopra il cartello FUORI SERVIZIO.

Esaurito il fascino delle macchinette, era passata a esaminare il materiale leggibile sul tavolino: riviste femminili antiche come il mondo che a malapena stavano ancora insieme, con le pagine strappate in corrispondenza di foto e offerte commerciali, e un paio di fumetti per bambini, che però preferiva tenersi per dopo. Si era quindi dedicata alla pulizia del telefonino, cancellando i vecchi messaggi e svuotando il registro delle chiamate. Poi aveva mandato un paio di SMS a delle amiche. Alla fine non ce l'aveva fatta più e aveva chiamato Rebus.

«Non proprio, ma non mi lamento», fu la sua risposta. «Che combini?»

«Perdo tempo all'Infirmary. Tu?»

«Perdo tempo a Leith.»

«Chiunque penserebbe che Gayfield non ci piace.»

«Invece è solo un'impressione.»

Siobhan sorrise. Era appena entrato un altro marmocchio, grande il minimo indispensabile per aprire la porta da solo. In punta di piedi aveva infilato delle monete nel distributore della cioccolata, poi, in preda all'indecisione, aveva schiacciato naso e mani contro il vetro, come ipnotizzato.

«Il nostro appuntamento per più tardi vale sempre?» chiese Siobhan.

«In caso contrario, te lo farò sapere.»

«Ehi, non dirmi che aspetti offerte più allettanti!»

«Chi può mai dire? Per caso hai letto il capolavoro di Holly, stamattina?»

«Non compro giornaletti scandalistici, io. Ha poi pubblicato la foto?»

«Sì, l'ha pubblicata... e poi si è messo a delirare sui profughi in cerca di

asilo.»

«Oh, no.»

«Bel colpo, in questo clima...»

La porta della sala d'aspetto stava riaprendosi. Siobhan immaginò fosse la mamma del bimbo, invece era l'impiegata dell'accettazione, che le fece segno di seguirla.

«Scusa ma ora devo lasciarti, John.»

«Veramente sei tu che hai chiamato.»

«Sì, ma pare che sia arrivato il mio turno.»

«E il mio quando verrà? Ciao, Siobhan.»

«Ci si vede nel pomeriggio...»

Rebus aveva già spento. Lei seguì la receptionist lungo un corridoio, poi in un altro e infine in un terzo. La donna camminava a passo svelto, non c'era possibilità di fare conversazione. Alla fine indicò una porta. Siobhan le fece un cenno in segno di ringraziamento, bussò ed entrò.

Era una specie di ufficio: file di scaffali, una scrivania e un computer. Un medico in camice bianco sedeva dondolandosi sull'unica sedia con le rotelle. L'altro stava appoggiato contro la scrivania, mani intrecciate e braccia tese dietro la testa. Entrambi di bell'aspetto, entrambi consapevoli di esserlo.

«Sergente Siobhan Clarke», si presentò lei, stringendo la mano a quello in piedi.

«Alf McAteer», rispose lui, indugiando un secondo di troppo sulle sue dita. Poi si girò verso il collega, che si stava già alzando. «Non è un chiaro segno d'invecchiamento?» gli chiese.

«Che cosa?»

«Il fatto che un'ufficiale di polizia ti sembri una vista così incantevole.»

L'altro sfoderò un sorriso e le strinse a propria volta la mano. «Alexis Cater. Non ci faccia caso, ormai il Viagra dovrebbe aver quasi terminato il suo effetto.»

«Sul serio?» McAteer suonava preoccupato. «Svelto, fammi un'altra ricetta, allora!»

«Senta», aveva nel frattempo iniziato a dirle Cater, «se è per quelle immagini pedopornografiche sul computer di Alf...»

Siobhan aveva la faccia di granito.

Lui la guardò negli occhi. «Scherzavo», disse.

«Bene», replicò lei, «potremmo convocarvi in stazione e sequestrarvi computer e software... roba di qualche giorno, naturalmente.» Pausa. «A

proposito, per quanto riguarda la vista incantevole: sappiate che il primo giorno di servizio ci vaccinano tutte contro il senso dell'umorismo...»

I due la fissarono, entrambi appoggiati ora spalla a spalla contro il bordo della scrivania.

«Uomini avvisati...» disse Cater all'amico.

«... mezzo salvati», concluse McAteer.

Erano alti e snelli, vita stretta e spalle larghe. Scuole private e rugby, pensò Siobhan. Sport invernali, anche, a giudicare dall'abbronzatura. McAteer era il più scuro dei due: sopracciglia folte che quasi si univano nel mezzo, capelli neri e ribelli, barba di due giorni. Cater invece era biondo, come il padre, anche se poteva sembrare quasi tinto. Primissimi cenni di calvizie. Occhi verdi, sempre come il padre, ma a parte quei due dati la somiglianza era scarsa. In Alexis, anzi, l'affabile charme di Gordon Cater era sostituito da un elemento assai meno accattivante: la sicurezza assoluta di sapersi un vincente e non per ciò che era, per delle qualità che poteva possedere, bensì in virtù esclusiva della sua ascendenza.

McAteer stava parlando con l'amico. «Dev'essere per le cassette delle nostre filippine...»

Senza staccare gli occhi di dosso a Siobhan, Cater diede una spallata al socio. «Siamo proprio curiosi di sapere», le disse.

«Siamo? Parla per te, gioia», ribatté McAteer con voce affettata. Fu in quel momento che Siobhan capì come funzionava il loro rapporto: McAteer ci provava in continuazione, quasi come un giullare di corte, bisognoso dell'approvazione e del sostegno del suo re. Perché era quest'ultimo ad avere il potere, e chiunque lo avrebbe voluto come amico. Cater attirava come una calamita tutto ciò che McAteer agognava: inviti e ragazze.

A ulteriore conferma di quella dinamica, Cater scoccò un'occhiataccia all'amico, che subito fece il gesto di chiudersi la bocca con una cerniera. «In cosa possiamo esserle utili?» chiese quindi con gentilezza addirittura esagerata. «Purtroppo possiamo concederle solo pochi minuti prima della prossima visita...»

Altra mossa astuta, sottolineare le proprie credenziali: sono il figlio di una star ma, qui dentro, il mio lavoro è aiutare la gente, salvare vite umane. In poche parole, c'è bisogno di me, e questo è un dato di fatto.

«Mag Lennox», disse Siobhan.

«Buio pesto», dichiarò Cater. Poi distolse lo sguardo e accavallò un piede sull'altro.

«Non credo proprio», ribatté lei, «visto che siete stati voi a rubare il suo

scheletro dal dipartimento di Anatomia.»

«Davvero?»

«E adesso è risaltato fuori... a Fleshmarket Close.»

«Sì, ho letto la notizia», disse Cater, annuendo vagamente. «Un ritrovamento piuttosto macabro. Credo che l'articolo parlasse anche di evocazioni sataniche...»

Siobhan scosse la testa.

«Troppi diavoli in questa città, eh, Lex?» buttò lì McAteer.

Cater lo ignorò. «Dunque, lei pensa che abbiamo rubato uno scheletro da Anatomia e che siamo andati a seppellirlo in una cantina?» Un attimo di sospensione. «All'epoca ci furono denunce? Perché non ricordo di aver mai *letto* niente del genere, eppure l'università doveva pur aver allertato le forze dell'ordine.»

McAteer annuiva in segno di totale accordo.

«Sapete benissimo che non è andata così», disse Siobhan in tono pacato. «Stavano ancora pagando le conseguenze per avervi lasciato uscire dal laboratorio di patologia con parti di corpi umani.»

«Ehi, sono accuse pesanti, queste.» Cater offrì un sorriso. «Sarà il caso che chiami il mio avvocato?»

«Voglio solo sapere che ne avete fatto di quegli scheletri.»

Il giovane la fissò, uno sguardo che con tutta probabilità doveva aver confuso parecchie ragazze. Lei invece non batté ciglio. Lui allora tirò su col naso e inspirò profondamente. «Mi dica, è un reato così grave seppellire un pezzo da museo sotto il pavimento di un pub?» Tentò di sedurla con un altro sorriso, la testa leggermente inclinata di lato. «Perché invece di sprecare tempo non date la caccia agli spacciatori e ai violentatori?»

Il ricordo di Donny Cruikshank le sorse spontaneo, gli sfregi sul suo viso una ricompensa insufficiente per il crimine che aveva commesso.

«Non correte alcun pericolo», dichiarò infine. «Qualunque cosa mi diciate, resterà tra noi.»

«Come le confidenze a letto?» non riuscì a trattenersi McAteer. Ma la sua risatina si spense sotto l'ennesima occhiata di Cater.

«In altre parole, dovremmo farle un favore, sergente Clarke. E i favori di solito si pagano.»

A quel commento McAteer fece un ghigno, ma evitò di aprire bocca.

«Vedremo», rispose Siobhan.

Cater si sporse leggermente verso di lei. «Allora beviamoci un drink insieme, stasera, e in quell'occasione risponderò alle sue domande.»

«Risponda adesso.»

Lui scosse il capo, continuando a fissarla. «Stasera.»

McAteer aveva l'aria delusa: forse vedeva sfumare qualche impegno preso in precedenza.

«Impossibile» ribadì Siobhan.

Cater si lanciò un'occhiata al polso. «Temo che le visite ci aspettino.» Le tese di nuovo la mano. «È stato un piacere conoscerla. Scommetto che avremmo un sacco di cose da dirci, noi due...» Poi, dinanzi alla sua resistenza e al rifiuto di ricambiare la stretta, inarcò un sopracciglio in un'espressione in cui era sputato suo padre: gliel'aveva vista in almeno sette o otto film, quell'aria vagamente interrogativa e delusa.

«Solo un bicchiere», acconsentì allora lei.

«Con due cannucce», aggiunse Cater, tornando istantaneamente padrone di tutto il suo fascino. Alla fine ce l'aveva fatta a piegarla. Una tacca in più sul cinturone. «Opal Lounge alle otto?»

Lei scosse la testa. «Oxford Bar alle sette e mezzo.»

«Veramente non... Un locale nuovo?»

«Al contrario. Lo cerchi sulla guida telefonica.» Aprì la porta per andarsene, ma poi si fermò, come se le fosse tornato in mente qualcosa. «E, per favore, lasci a casa la scimmietta.» Cenno del capo in direzione di McAteer.

La risata di Alexis Cater la seguì in corridoio.

7

Quando la porta si aprì, Gareth stava parlando e ridendo al cellulare. Dita inanellate d'oro, catenina al collo e ai polsi. Non era alto ma largo, e Rebus ebbe la sensazione che si trattasse soprattutto di ciccia. La cintura era nascosta dalla pancia sporgente e la calvizie decisamente avanzata, in contrasto con i pochi capelli rimasti, che fluivano selvaggi oltre il colletto e sulle spalle. Indossava un trench di pelle nera e sotto una maglietta dello stesso colore, jeans oversize e scarpe da ginnastica rovinate. La mano libera era già tesa, pronta a ritirare i soldi, e non si aspettava che un'altra la afferrasse per tirarlo in casa. Lasciò cadere il telefonino, imprecando, e solo dopo si accorse di Rebus.

«Chi diavolo sei?»

«Buongiorno, Gareth. Chiedo scusa per i modi un po' bruschi... saranno stati i tre caffè.»

Gareth si stava già ricomponendo, deciso a non lasciarsi fregare. Si chinò per raccogliere il cellulare, ma Rebus vi posò sopra un piede e scosse la testa.

«Questo dopo», disse, spedendolo con un calcio sul ballatoio e richiudendo con violenza la porta alle loro spalle.

«Ehi, che cazzo succede?»

«Dobbiamo solo fare una chiacchierata, ecco tutto.»

«Non mi piaci per niente, altro che chiacchiere.»

«Complimenti. Occhio fino.» Rebus gli fece segno di accomodarsi in fondo al corridoio, dove con una mano sulla schiena lo invitò a entrare in soggiorno. Quando passò davanti ai due inquilini sulla porta della cucina, il figlio annuì, comunicandogli che era l'uomo giusto. «Siediti», ordinò a quel punto a Gareth, che prese posto sul bracciolo del divano. Lui gli rimase davanti in piedi. «È tua questa casa?»

«A te che ti frega?»

«Peccato che sul contratto d'affitto non ci sia il tuo nome...»

«Ah, no?» Gareth prese a giocherellare coi braccialetti al polso sinistro.

Allora Rebus si chinò fino a piazzarglisi faccia a faccia. «Baird è il tuo vero cognome?»

«Sì.» Il tono lo sfidava a provare il contrario. Poi: «Che c'è di tanto divertente?»

«Era solo un trucchetto, Gareth. Vedi, io del tuo cognome non ero affatto certo.» Rebus tacque, raddrizzandosi. «Adesso però sì. E Robert chi è: tuo fratello? Tuo padre?»

«Ma di chi stai parlando?»

Rebus sorrise di nuovo. «Troppo tardi, Gareth.»

Il giovane parve arrendersi. Puntò un dito verso la cucina. «Sono stati loro a parlare, eh?»

Rebus scosse il capo e attese di avere tutta la sua attenzione. «No, Gareth», disse. «È stato un morto...»

Dopo di che lasciò il ragazzo ad arrostire sulla graticola per cinque minuti buoni, durante i quali finse platealmente di controllare alcuni messaggi sul telefonino. Quindi inaugurò un pacchetto nuovo e si infilò una sigaretta fra le labbra.

«Me ne dai una?» chiese Gareth.

«Ma certo... non appena mi avrai risposto: Robert è tuo fratello o tuo padre? Sarei pronto a scommetterci che è tuo padre, ma posso sempre sbagliarmi. A proposito, inutile farti l'elenco di tutti i reati di cui potrei accu-

sarti in questo momento. Il subaffitto è solo l'antipasto. Robert dichiara questi redditi illegali? No. Il giorno che l'ufficio Entrate vi metterà le mani addosso, sarà peggio di una tigre del Bengala. Credimi, non sarebbe la prima volta che vedo le conseguenze coi miei occhi.» Pausa a effetto. «Ah, e poi c'è l'estorsione... anzi, è l'accusa precisa, nel tuo caso.»

«Io non ho mai fatto niente!»

«No?»

«Niente del genere... riscuoto e basta.» Una sfumatura implorante cominciava a insinuarsi nella sua voce.

Rebus immaginò che a scuola Gareth fosse stato il classico tontolone: lento di comprendonio, pochi amici, tollerato solo in virtù della sua stazza e pronto a usarla come minaccia in caso di necessità. «Non sei tu a interessarmi», lo rassicurò. «Non dopo che avrò avuto l'indirizzo di tuo padre... indirizzo che otterrò comunque. Speravo solo di risparmiare un sacco di sbattimenti a tutti e due, capisci?»

Gareth sollevò lo sguardo, rimuginando su quell'«a tutti e due».

Rebus si strinse nelle spalle in segno di scuse. «Insomma, verrai con me alla stazione di polizia, dove resterai in stato di fermo finché non avrò il famoso indirizzo... poi andremo a trovarlo insieme...»

«Abita a Porty», disse Gareth. Nel senso di Portobello: sul lungomare a sud-est di Edimburgo.

«Ed è tuo padre?»

Gareth annuì.

«Insomma, non era tutta 'sta tragedia, come vedi. E adesso alzati, forza.»

«Perché?»

«Perché andiamo a trovarlo, no?»

L'idea non gli piaceva neanche un po', era evidente, e tuttavia il ragazzo non oppose resistenza alcuna, non dopo che si fu finalmente convinto ad alzarsi da quel bracciolo. Poi Rebus strinse la mano ai suoi ospiti e li ringraziò per il caffè. Quando il padre fece l'atto di tirare fuori i soldi per Gareth, Rebus scosse la testa.

«Niente più affitto», disse al figlio. «Dico bene, Gareth?»

Gareth fece un cenno col capo, senza pronunciarsi. Sul ballatoio il cellulare era già sparito, cosa che rammentò a Rebus la torcia elettrica...

«Ecco, se l'è fregato qualcuno», protestò il giovane.

«Dovresti fare denuncia», dichiarò lui. Vide l'espressione sulla faccia del ragazzo. «A meno che non fosse *già* stato fregato...»

Giù in strada l'auto sportiva giapponese di Gareth era circondata da una

masnada di ragazzini che i genitori dovevano aver ormai rinunciato a mandare a scuola.

«Quanto vi ha dato?» chiese Rebus.

«Due carte.» Nel senso di due sterline.

«Per quanto tempo?»

I ragazzini lo guardarono in silenzio. «Mica è un parchimetro», disse uno alla fine. «Mica gli diamo il biglietto.» Risata generale.

Rebus annuì e si girò verso Gareth. «Prendiamo la mia», annunciò. «Spera solo di ritrovare la tua, quando torni...»

«E se non la ritrovo?»

«Se non la ritrovi, ti ripresenti da noi e sporgi denuncia per l'assicurazione... Sempre che tu ce l'abbia, l'assicurazione.»

«Lo sapevo», disse Gareth in tono rassegnato.

Da Knoxland a Portobello non c'era molta strada. A Leith percorsero Seafield Road, ma di giorno i marciapiedi erano liberi, e dopo un po' Gareth diede istruzioni a Rebus di imboccare una laterale nei pressi del lungomare. «Dobbiamo parcheggiare qui e proseguire a piedi», spiegò. Così fecero. Il mare era color ardesia. Sulla spiaggia, cani che rincorrevano legnetti. A Rebus sembrava di aver fatto un salto indietro nel tempo: negozi di *fish and chips* e sale giochi. Per anni, d'estate, i suoi avevano portato lui e suo fratello in vacanza in un campeggio a St Andrews, o in un modesto bed and breakfast di Blackpool. Da allora, qualunque cittadina di mare gli riportava alla mente quei giorni.

«Sei cresciuto qui?» chiese a Gareth.

«In una casa popolare a Gorgie, ecco dove sono cresciuto.»

«Be', allora hai già fatto parecchia strada nella vita», ribatté lui.

Il ragazzo scrollò le spalle e spinse un cancello. «Siamo arrivati.»

Un vialetto attraversava il giardino fino al portone di una casa a schiera di quattro piani, con doppia facciata.

Rebus si fermò un momento. Tutte le finestre erano con vista sul mare. «Parecchia davvero», bofonchiò, riprendendo a seguire il ragazzo.

Il giovane estrasse le chiavi, aprì la porta e gridò che era tornato. Sul breve e stretto corridoio d'ingresso si affacciavano alcune porte e in fondo partiva una scala. Gareth non si diede la pena di controllare in nessuna stanza e puntò invece dritto al piano superiore, Rebus sempre alle costole.

Varcarono la soglia del salone, otto metri di stanza con finestra a bovindo alta fino al soffitto. Arredi e suppellettili tradivano un gusto fine, ma forse troppo moderno: quadri astratti, pelle e cromature che mal si adatta-

vano alla forma e alle dimensioni del locale. Sopravvivevano intatti il lampadario e le cornici in gesso, piccoli indizi su come la casa doveva essersi presentata in passato. Davanti alla finestra, su un treppiede di legno, era posizionato un telescopio d'ottone.

«E questo qua chi è?»

Al tavolo accanto al telescopio sedeva un uomo. Occhiali appesi a un cordoncino intorno al collo, capelli grigio argento, ben curati, il volto segnato più dagli agenti atmosferici che non dall'età.

«Signor Baird, mi chiamo Rebus, sono un ispettore dell'Investigativa...»

«Cos'ha combinato stavolta?» Baird chiuse il giornale che stava leggendo e guardò il figlio di traverso. Nella sua voce, più che rabbia c'era rassegnazione.

Rebus immaginò che per Gareth le cose non stessero andando esattamente come sperato dall'impresa di famiglia. «Non si tratta di suo figlio, signor Baird... Si tratta di lei.»

«Di me?»

Rebus fece il giro della stanza. «Certo alle Popolari hanno alzato gli standard, ultimamente.»

«Che cosa vuole?» La domanda era rivolta a lui, ma gli occhi di Baird interrogarono anche il figlio.

«Mi stava aspettando, pa'», non riuscì a trattenersi Gareth. «Mi ha costretto a lasciare là macchina e tutto.»

«La truffa ai danni dello Stato è un reato grave, signor Baird», disse in quel momento Rebus. «Non ho mai capito bene il perché, ma pare che i giudici la detestino molto di più delle effrazioni o delle aggressioni a scopo di rapina. Voglio dire, alla fine chi è che stai fregando? Mica una persona precisa... solo questa misteriosa e informe entità chiamata 'il Comune'.» Scosse il capo. «Eppure, ti fanno vedere i sorci verdi.»

Baird si era appoggiato allo schienale della poltrona, le braccia conserte sul petto.

«Certo», proseguì Rebus, «non è che da parte sua lei si accontentasse... Quanti sono gli appartamenti che subaffitta? Dieci? Venti? Se non ho capito male c'è dentro tutta la famiglia... magari anche un paio di zie e zii morti e sepolti, tanto basta il nome sulla carta, giusto?»

«È qui per arrestarmi?»

Rebus riprese a scuotere il capo. «Sono pronto a tornarmene buono buono da dove sono venuto non appena mi avrà dato quello che cerco.»

All'improvviso Baird sembrava interessato: davanti a lui c'era un uomo

con cui si poteva trattare. Però... però non era ancora del tutto convinto. «C'è qualcun altro con lui, Gareth?»

Il figlio fece segno di no. «Mi aspettava su in casa...»

«E fuori? Un autista, qualcuno...?»

Altro cenno negativo della testa. «Siamo venuti qui con la sua macchina... noi due e basta.»

Baird rifletté un istante. «In poche parole, quanto mi costerà questo scherzetto?»

«Solo qualche risposta a qualche domanda. L'altro giorno uno dei suoi inquilini è stato ucciso.»

«Io glielo dico sempre di farsi gli affari loro», attaccò Baird, pronto a difendersi da qualsiasi ipotesi d'implicazione in quanto locatore col pelo sullo stomaco.

Rebus si era fermato davanti alla finestra e osservava la spiaggia e il lungomare. Stava passando una coppia di anziani, che si tenevano per mano. Lo disturbava l'idea che in quel preciso istante potessero magari contribuire a dare da mangiare a uno squalo come Baird, o che i loro nipoti languissero in un'interminabile lista d'attesa per una casa popolare. «Comprendo la sua indignazione e il suo alto senso civico», commentò. «Ma io voglio sapere come si chiamava e da dove veniva questo suo inquilino.»

Baird fece una risatina. «Mica glielo chiedo, da dove vengono. Ho fatto l'errore una volta e ho imparato la lezione a mie spese. A me interessa solo che gli serve un tetto sopra la testa, e se in Comune non vogliono o non possono dare una mano... be', gliela do io.»

«In cambio di soldi.»

«Di una somma equa.»

«Ma certo, si vede che lei è un uomo di cuore. Insomma, non ha mai saputo il suo nome?»

«Si faceva chiamare Jim.»

«Jim? E l'idea di chi era stata?»

«Mia.»

«Com'era arrivato a lui?»

«Sono i miei clienti a trovare il modo di arrivare a *me*. Si chiama tam-tam. Mica vengono, se non sono contenti di quel che ottengono.»

«Quel che ottengono sono appartamenti del *Comune*... e per questo privilegio pagano *lei*.» Rebus attese invano che l'uomo ribattesse. In realtà sapeva bene quel che i suoi occhi gli stavano dicendo: *Ti sei tolto il peso dallo stomaco, adesso?* «E non ha nemmeno idea di quale fosse la sua na-

zionalità? Da dove veniva? Com'era arrivato qui?»

Baird scosse ripetutamente la testa. «Va' a prenderci una birra in frigo, Gareth.» Il ragazzo obbedì all'istante. Quel plurale, però, non ingannava Rebus: per lui non ci sarebbe stato niente da bere.

«Mi dica, allora: come comunica con queste persone, se non conosce la loro lingua?»

«Un modo si trova. Basta qualche gesto...» Gareth si ripresentò con un'unica lattina, che porse al padre. «A scuola mio figlio ha fatto francese, immaginavo che poteva tornarci utile.» Pronunciò la fine della frase con voce più grave, come a sottolineare le aspettative ancora una volta disattese dal ragazzo.

«Jim, però, non aveva neanche bisogno dei gesti», precisò quindi Gareth, tanto per contribuire un po' alla conversazione. «Lui qualche parola d'inglese la sapeva. Non tante come la sua amica, ma...» Il padre lo fissò severamente, ma Rebus fu lesto a intromettersi.

«Quale amica?» gli chiese.

«Una... una ragazza, tipo della mia età.»

«Vivevano insieme?»

«No, Jim stava da solo. Secondo me si conoscevano e basta.»

«Una del quartiere?»

«Forse...»

Baird era saltato in piedi. «Bene, adesso quel che voleva l'ha avuto.»

«Ah, sì?»

«Sì, ma se vuole glielo ripeto in un altro modo: non avrà più di così.»

«Questo lo vedremo, signor Baird.» Poi, rivolgendosi al figlio: «Me la puoi descrivere, Gareth?»

Ma Gareth ormai aveva mangiato la foglia. «Non me la ricordo.»

«Ehi, neanche di che colore aveva la pelle? Eppure ti ricordi l'età...»

«Molto più scura di Jim. Più di così non so.»

«E parlava inglese?»

Gareth tentò di guardare il padre, in cerca di una dritta, ma Rebus fece del suo meglio per bloccargli la vista.

«Abbiamo detto che parlava inglese e che era amica di Jim», riassunse. «E che viveva nel quartiere... Qualche altra informazione, dai.»

«È tutto quel che so.»

Baird lo superò con un passo e cinse le spalle del figlio. «Ecco, è riuscito a mandarlo in confusione», protestò. «Se gli verrà in mente altro, glielo farà sapere.»

«Oh, ne sono certo», rispose Rebus.

«Ha promesso di lasciarci in pace...»

«Ci conti, signor Baird. Ovviamente, però, non rispondo delle reazioni dell'ufficio Case popolari.»

La bocca dell'uomo si piegò in una smorfia.

«Non c'è bisogno che mi accompagniate alla porta.»

Sul lungomare spirava ancora una brezza tesa, e solo dopo quattro tentativi riuscì ad accendersi una paglia. Per un po' rimase fermo a guardare la finestra del salone dei Baird, poi gli venne in mente che non aveva ancora pranzato. In High Street c'erano parecchi pub, quindi lasciò la macchina dov'era e fece quattro passi fino al più vicino. Strada facendo chiamò la Mackenzie, le raccontò di Baird e terminò la telefonata proprio mentre spingeva la porta del pub. Ordinò un panino con pollo e insalata e una mezza di IPA per mandarlo giù. Fino a poco prima avevano servito minestra e patate in umido, l'aroma aleggiava ancora. Un cliente abituale chiese al barista di sintonizzare la tivù sulle corse dei cavalli e, mentre l'uomo passava in rassegna una decina di canali, Rebus vide qualcosa che lo fece smettere di masticare.

«Torni indietro», ordinò tra una pioggia di briciole.

«A quale?»

«Qui, qui!» Era un notiziario locale, una cronaca dal luogo di una manifestazione, e sullo sfondo... sullo sfondo, Knoxland. Striscioni e cartelli improvvisati gridavano:

ABBANDONATI
NON POSSIAMO VIVERE COSÌ
ANCHE NOI VOGLIAMO AIUTI

Il reporter stava intervistando la coppia di inquilini dell'appartamento accanto a quello della vittima. Rebus riuscì a cogliere solo qualche frase smozzicata: «responsabilità del Comune»... «sentiamo ignorati»... «una discarica»... «ci consultano mai»... Sembrava quasi che qualcuno li stesse imbeccando sulle parole chiave da usare. Poi il giornalista si rivolse a un uomo elegante, di origine asiatica, occhiali con montatura argentata. In basso, sullo schermo, comparve il suo nome: Mohammad Dirwan, di un'associazione per l'accoglienza dei nuovi immigrati chiamata Glasgow New Citizens Collettive.

«Tutti disgraziati, quelli», commentò il barista.

«Per me possono infilarne quanti ne vogliono, a Knoxland», rincarò un avventore.

Rebus si girò a guardarlo. «Infilarne, di cosa?»

L'uomo fece spallucce. «Clandestini, approfittatori... li chiami come vuole. Il fatto è che siamo sempre noi a pagare per loro.»

«Ben detto, Matty», approvò il barista. Poi, rivolto a Rebus: «Allora, ha visto abbastanza?»

«Anche più del necessario», rispose lui, lasciando il resto della birra sul banco e dirigendosi all'uscita.

8

Quando ci arrivò, a Knoxland regnava ancora un discreto fermento. I fotografi della stampa confrontavano gli scatti, radunati in crocchio intorno ai display delle loro macchine digitali. Un giornalista radiofonico stava intervistando Ellen Wylie, mentre Rodi-culo Reynolds attraversava la distesa di erbacce scuotendo la testa, diretto alla volante.

«Che succede, Charlie?» gli chiese Rebus.

«Magari se li lasciamo un po' per conto loro c'è il caso che le acque si plachino», grugnì l'altro, sedendosi e sbattendo la portiera sul mondo, per poi chinarsi a raccogliere un sacchetto di patatine già aperto.

Vicino al prefabbricato della polizia si accalcava una piccola ressa. Rebus riconobbe alcune facce viste in tivù. I cartelli tradivano ormai una certa usura e dita puntate si rubavano lo spazio, mentre fra la gente del posto e Mohammad Dirwan la discussione proseguiva animata. Più da vicino, l'uomo ricordava a Rebus un avvocato: cappotto nero nuovo, di lana, scarpe lucide e baffi argentei. Gesticolava e alzava la voce per sovrastare il rumore circostante. Rebus sbirciò attraverso la griglia metallica della finestra del container: come immaginava, era vuoto. Si guardò intorno e alla fine imboccò il passaggio che conduceva sul lato opposto del casermone. Ricordava ancora il piccolo mazzo di fiori deposto sulla scena del delitto. A quell'ora dovevano averlo già calpestato e distrutto. Forse era stata l'amica di Jim a lasciarlo...

In quella che in tempi normali era un'area di parcheggio per residenti, ora circondata dal nastro della polizia, scorse un furgone solitario. I sedili anteriori erano deserti, ma lui andò a bussare dietro. Vetri oscurati, anche se dall'interno potevano vederlo. La porta si aprì e lui si arrampicò a bordo.

«Benvenuto in sala giochi», lo accolse Shug Davidson, tornando subito ad accomodarsi di fianco al tecnico delle riprese. Il retro del furgone era attrezzato con strumenti di monitoraggio e registrazione. La polizia docu-

mentava e archiviava anche i minimi disordini, nel caso si rendesse necessario identificare gli agitatori e magari aprire un'indagine. Dalle immagini a video, Rebus ebbe l'impressione che qualcuno avesse filmato la manifestazione dal ballatoio di un secondo o terzo piano. Era un continuo zumare avanti e indietro, in cui volti indistinti balzavano improvvisamente a fuoco.

«Per ora nessuna violenza», borbottò Davidson. Poi, all'operatore: «Torna indietro un attimo... aspetta... ecco, fermo, fermo un momento, Chris».

Il tecnico cercò di eliminare il leggero tremolio del fermo immagine.

«Cos'è che ti ha colpito, Shug?» chiese Rebus.

«Guarda un po' qui...» Il collega indicò una delle figure alle spalle dei manifestanti. Il tizio indossava un eschimo verde oliva, cappuccio tirato sulla testa a nascondere tutto, tranne il mento e le labbra. «Credo di averlo già visto in zona qualche mese fa... Era in una banda di Belfast che sperava di conquistare il giro della droga locale.»

«Ma non li avevate messi dentro?»

«Per quasi tutti c'è stato il rinvio. Qualcuno se n'è tornato a casa.»

«E lui cosa ci fa qui?»

«Non lo so.»

«Hai già provato a chiederglielo?»

«Se l'è data a gambe non appena ha visto le nostre telecamere.»

«Nome?»

Davidson scosse il capo. «Dovrei andare a scartabellare...» Si grattò la testa. «E tu che cosa hai fatto di bello oggi, John?»

Rebus gli raccontò di Robert Baird.

Il collega annuì. «Ottimo lavoro», commentò, senza tuttavia comunicare particolare entusiasmo.

«Lo so che non ci porta lontano, ma...»

«Perdona, John, è che...» Davidson riprese a scuotere lentamente il capo. «Deve farsi avanti qualcuno, tutto qui. L'arma dev'essere ancora in giro, insieme ai vestiti insanguinati dell'assassino. Qualcuno sa per forza.»

«L'amichetta di Jim potrebbe avere un'idea, chissà. Perché non facciamo venire qui Gareth? Magari lui la riconosce.»

«È una possibilità», ammise Davidson. «Nel frattempo, restiamo a guardare mentre Knoxland esplode...»

I monitor erano quattro, e su tutti scorrevano delle immagini. Uno mostrava una folla di ragazzotti che facevano gruppo dietro tutti gli altri. Sciarpe sulla bocca, cappucci sollevati. Quando videro il cameraman, gli

mostrarono il culo. Uno raccolse un sasso e lo scagliò in direzione dell'obiettivo, mancandolo di poco.

«Vedi?» riprese Davidson. «Basta una cosa così per dar fuoco alla miccia...»

«Aggressioni vere e proprie niente, però?»

«Solo schermaglie verbali.» Shug si stirò la schiena. «Coi porta a porta abbiamo finito... o, meglio, abbiamo dato fondo a quelli disposti a parlare.» Pausa. «O, meglio ancora, *capaci* di parlare. Questo posto sembra la Torre di Babele... senza interpreti, come si fa?» Dalla sua pancia si levò un brontolio, che lui cercò di coprire agitandosi sulla sedia scricchiolante.

«Che ne dici di un break?» propose allora Rebus. Ma Davidson declinò con un cenno del capo. «Cosa mi dici di questo Dirwan, allora?»

«È un legale, uno che lavora per i rifugiati dell'area di Glasgow.»

«E come mai è arrivato fin qui?»

«A parte la pubblicità, forse crede di poter rastrellare nuovi clienti. Vuole che la nostra prima cittadina venga a vedere Knoxland coi suoi occhi e auspica un incontro fra politici e comunità degli immigrati. Ha un sacco di belle idee.»

«Peccato che al momento sia anche isolato.»

«Infatti.»

«E tu sei contento di lasciarlo in pasto ai leoni?»

Davidson lo fissò. «Là fuori ci sono i nostri, John.»

«L'atmosfera mi sembrava bella rovente.»

«Vuoi offrirti come guardia del corpo?»

Rebus si strinse nelle spalle. «Io faccio quello che tu mi dici di fare, Shug. Questa è casa tua.»

Il collega tornò a grattarsi la fronte. «Chiedo scusa, chiedo scusa...»

«E prenditi una pausa, Shug. Almeno una boccata d'aria...» Rebus aprì il portellone posteriore.

«A proposito, John, ho un messaggio per te. Quelli dell'Antidroga rivogliono la loro torcia. Mi hanno pregato di dirti che è urgente.»

Rebus annuì, scese e richiuse il portellone. Quindi si diresse verso l'appartamento di Jim. La porta era ancora aperta, e sbatacchiava. Della torcia nemmeno l'ombra, né in cucina, né altrove. Nel frattempo erano passati anche quelli della Scientifica, ma dubitava che l'avessero presa loro. Mentre usciva, incrociò Steve Holly che emergeva dall'appartamento accanto, il miniregistratore incollato all'orecchio per sentire se aveva funzionato.

Il problema di questo Paese è che li trattano coi guanti...

«Immagino tu sia d'accordo», disse Rebus, facendolo sobbalzare.

Holly spense il registratore e se lo infilò in tasca. «Giornalismo verità, ispettore: sempre ascoltare entrambe le campane...»

«Quindi hai parlato con qualcuno dei poveracci che hanno sbattuto in questa arena?»

Holly annuì. Stava spiando dal parapetto, ansioso di scoprire se là sotto succedeva qualcosa degno di nota. «Sono persino riuscito a scovare gente di qui a cui i nuovi arrivati non danno nessun fastidio... Sorpreso, eh? Be', io di sicuro ci sono rimasto.» Si accese una sigaretta e ne offrì una a Rebus.

«Ho appena finito, grazie», mentì lui, scuotendo il capo.

«Allora, la foto ha sortito qualche effetto?»

«Non so nemmeno se l'ha notata qualcuno, soffocata com'era. Tutti presi a leggere di questi temibili evasori fiscali, delle iniquità nell'assegnazione degli alloggi...»

«Semplici dati di fatto», protestò Holly. «Io non ho mai detto che valevano in questo caso, ma in molti posti funziona così.»

«Scivola ancora un filino più in basso, e la prossima volta sulla tua zazzera mi ci potrò pulire i piedi.»

«Immagine efficace», commentò il giornalista con un sorriso. «Potrebbe tornarmi utile, chissà...» In quel momento il cellulare suonò e Holly rispose, dandogli la schiena e allontanandosi come se lui non esistesse più.

Atteggiamento tipico, rifletté Rebus: quelli come Holly erano sempre concentrati sul momento, con lo sguardo che non andava oltre il loro naso. Una volta buttato giù, ogni pezzo diventava storia vecchia e qualcos'altro doveva rapidamente riempire il vuoto lasciato. Difficile non paragonare quella dinamica al modo in cui lavoravano anche certi suoi colleghi: casi completamente cancellati dalla testa, loro in costante attesa di novità, nella speranza che si verificasse qualcosa di insolito e interessante. Sapeva che al mondo esistevano anche buoni giornalisti: non erano mica tutti come Steve Holly, anzi, molti di loro, quell'imbrattacarte, non lo potevano soffrire.

Rebus lo seguì a pianterreno e all'aperto, dove la buriana sembrava essersi ormai esaurita. A subissare di proteste l'avvocato restava solo una decina di irriducibili, ma nel frattempo erano arrivati alcuni immigrati. Un'occasione ghiotta per gli obiettivi, che subito ripresero a scattare, mentre gli immigrati si facevano schermo con le mani. A un tratto Rebus udì un rumore alle sue spalle e qualcuno che gridava: «Fagliela vedere, Howie!»

Si girò e vide un giovane che marciava deciso verso la piccola folla, gli amici che lo sostenevano a distanza di sicurezza. Il ragazzo non gli prestò alcuna attenzione. Aveva il volto coperto, le mani affondate nelle tasche a marsupio del giubbotto. Lo superò a passo veloce e per una frazione di secondo Rebus sentì il suo respiro affannoso, accompagnato dalla presenza quasi palpabile dell'adrenalina.

Si allungò e lo agguantò per un braccio. Il giovane girò su se stesso, le mani che riemergevano dal marsupio. Qualcosa rotolò per terra: un sasso. Quando Rebus gli piegò il braccio dietro la schiena, costringendolo a inginocchiarsi, emise un urlo di dolore. A quel grido le facce del capannello si voltarono e gli obiettivi ripresero a scattare, ma gli occhi di Rebus erano impegnati a controllare che la banda non partisse all'attacco. Non l'avrebbe fatto: i ragazzi si stavano allontanando, per nulla intenzionati a prestare soccorso al compagno blindato. Un tizio montò a bordo di una malconcia BMW rossa. Un tizio con un eschimo color verde oliva.

Tra un lamento e l'altro, il giovane catturato imprecava. Rebus captò la presenza di alcuni agenti in divisa fermi accanto a lui, uno dei quali lo stava ammanettando. Quando si raddrizzò, si ritrovò faccia a faccia con Ellen Wylie.

«Che è successo?» chiese lei.

«Aveva un sasso in tasca... era per Dirwan.»

«Non è vero», ritorse il giovane. «State solo cercando di incastrarmi!» Gli avevano abbassato il cappuccio e la sciarpa.

Rebus vide un cranio rasato e un volto rovinato dall'acne. Gli mancava un incisivo centrale e, dinanzi all'inattesa piega degli eventi, la bocca era spalancata in un'espressione d'incredulità. Si chinò a raccogliere il sasso. «Ancora caldo», disse.

«Portatelo in stazione», ordinò la Wylie agli agenti. Poi, rivolta al ragazzo: «Prima che ti perquisiamo: hai niente di affilato in tasca?»

«Io non parlo.»

«In stazione.»

Il giovane venne condotto via dagli agenti, gli obiettivi che lo seguivano mentre lui riattaccava con le proteste. Solo in quel momento Rebus si rese conto che l'avvocato gli stava fermo di fronte.

«Lei mi ha salvato la vita.» Strinse energicamente le mani di Rebus tra le sue.

«Be', non esageriamo ...»

Ma Dirwan si era già voltato verso la folla. «Vedete? Vedete in che mo-

do l'odio si trasfonde di padre in figlio? È come un veleno che lentamente penetra e ammala la terra stessa che dovrebbe nutrirci tutti!» Tentò di abbracciare Rebus, scontrandosi con la sua resistenza, ma non accennò a demordere. «Lei è un poliziotto, giusto?»

«Un ispettore dell'Investigativa.»

«Si chiama Rebus!» si levò una voce dal capannello, e lui si ritrovò a fissare la smorfia furbesca di Steve Holly.

«Signor Rebus, sarò in debito con lei sino alla fine dei miei giorni terreni. Siamo *tutti* in debito con lei.» Dirwan si riferiva al gruppo di immigrati fermi poco più in là e apparentemente inconsapevoli di quanto era appena accaduto. Un attimo dopo si materializzò anche Shug Davidson, sconcertato dallo spettacolo e seguito da un sogghignante Rodi-culo Reynolds.

«Come sempre al centro dell'attenzione, eh, John?» fu il commento di quest'ultimo.

«Cos'è successo?» volle sapere Davidson.

«Un ragazzo stava per lanciare una pietra al qui presente signor Dirwan», bofonchiò Rebus. «E io l'ho bloccato.» Dalla scrollata di spalle sembrava quasi che gli spiacesse.

Un agente in divisa, uno di quelli che avevano portato via il giovane, stava tornando verso di loro. «Dia un'occhiata qui, signore», disse a Davidson. In mano aveva una busta di plastica per le prove. Dentro, un oggetto appuntito.

Un coltello da cucina di quindici centimetri.

A Rebus sembrava quasi di essere diventato la baby-sitter del suo nuovo amico.

Si trovavano nell'ufficio dell'Investigativa di Torphichen Place. Shug Davidson ed Ellen Wylie stavano torchiando il giovane in una delle stanze interrogatori. Il coltello era già stato consegnato al laboratorio di analisi di Howdenhall, e in quel momento Rebus stava tentando di inviare un SMS a Siobhan per rimandare il loro incontro alle sei.

Dopo aver rilasciato la propria deposizione, Mohammad Dirwan sedeva ora a una delle scrivanie bevendo un tè nero zuccheratissimo, lo sguardo fisso su di lui. «Non ho mai capito come funzionano quegli aggeggi», dichiarò.

«Neanch'io», confessò Rebus.

«Eppure sembra che non possiamo più vivere senza.»

«Già.»

«Lei è un uomo di poche parole, ispettore, oppure io ho il potere di innervosirla.»

«È solo che devo rimandare un appuntamento, signor Dirwan.»

«La prego...» L'avvocato sollevò una mano. «Le ho già detto di chiamarmi Mo.» Sorriso accattivante, fila di denti immacolati. «Tutti mi fanno notare che è un nome femminile, forse perché c'è quel personaggio di *EastEnders*... ha presente?» Rebus scosse la testa. «Comunque, io rispondo sempre: 'Ricordate Mo Johnston, il calciatore?' Ha giocato sia per i Rangers sia per il Celtic, per ben due volte ha fatto la parte dell'angelo e del diavolo, cosa impensabile anche per un grande principe del foro.»

Rebus riuscì ad accennare un sorriso. I Rangers e il Celtic: protestanti e cattolici sul campo. Gli venne in mente qualcosa. «Mi dica, signor...» Occhiataccia da parte di Dirwan. «Mi dica, Mo, lei ha seguito molte richieste di asilo a Glasgow, giusto?»

«Giusto.»

«Uno dei manifestanti di oggi... ecco, pensiamo che venga da Belfast.»

«Non mi sorprenderebbe. Anche nei nostri quartieri popolari succede la stessa cosa, sono tracimazioni spontanee dei disordini in Irlanda del Nord.»

«In che senso?»

«Il flusso dell'immigrazione comincia a interessare anche posti come Belfast... nuovi orizzonti, nuove opportunità. Ma quelli coinvolti in prima linea nel conflitto religioso non vedono la cosa di buon occhio. Per loro si gioca tutto sul fronte cattolici e protestanti... forse queste nuove religioni li spaventano. Si sono verificati anche episodi di aggressione. Diciamo che è una specie di istinto di sopravvivenza, questa tendenza a rifiutare ciò che non riusciamo a comprendere.» Sollevò l'indice. «Il che non significa che io li giustifichi.»

«Sì, ma cosa li porta da Belfast in Scozia?»

«La speranza di fare proseliti tra la popolazione locale, credo.» Si strinse nelle spalle. «Ci sono individui per cui il disordine rappresenta un fine in se stesso.»

«Forse ha ragione.» Rebus l'aveva visto coi propri occhi: quel bisogno di fomentare il caos, di creare scompiglio. E tutto solo per sentirsi potenti.

L'avvocato finì il suo tè. «Pensa che questo ragazzo sia l'assassino?»

«Potrebbe anche.»

«Sembra che in questo Paese girino tutti con un coltello in tasca. Lo sa che Glasgow è la città più pericolosa d'Europa?»

«Così dicono.»

«È uno stillicidio.» Dirwan scosse il capo. «Eppure, la gente fa a pugni per venire in Scozia.»

«Gli immigrati, intende?»

«Il vostro primo ministro si dice preoccupato per il calo demografico. Su questo punto non ha torto. Abbiamo bisogno di giovani per il mercato del lavoro, altrimenti come faremo a sostenere la popolazione più anziana? E abbiamo bisogno anche di persone preparate, competenti. Allo stesso tempo, però, il governo continua a mettere paletti all'immigrazione... e alle richieste d'asilo.» Tornò a scuotere il capo, ma stavolta più adagio, con fare incredulo. «Conosce Whitemire?»

«Il centro di permanenza?»

«Un posto terribile, ispettore. E per me è molto difficile andarci... le lascio immaginare il perché.»

«Qualche cliente?»

«Parecchi, tutti ricorsi in appello. Una volta era una prigione, adesso invece ci vivono famiglie intere, gente terrorizzata all'idea di essere rispedita indietro... perché sa che a casa li aspetta solo la morte.»

«Così li tengono a Whitemire per evitare che, dopo il provvedimento di espulsione, si diano alla fuga.»

Dirwan guardò Rebus con un sorriso tirato. «Naturalmente lei fa parte del medesimo apparato statale.»

«Il che significa?» rizzò il pelo lui.

«Perdoni il mio cinismo, ispettore, ma anche lei è convinto che dovremmo semplicemente rispedire questi bastardi là da dove sono venuti, giusto? Che la Scozia sarebbe una fantastica Utopia, se non fosse per tutti quei negri e zingari e pakistani?»

«Cristo santissimo...»

«Per caso ha un amico arabo o africano? Qualche compagno di bevute di origine asiatica? O sono solo facce dietro la cassa di un tabaccaio?»

«Spiacente, non la seguirò su questa strada», dichiarò Rebus, lanciando il bicchierino del caffè nel cestino dei rifiuti.

«Certo è un argomento scomodo... eppure io mi ci misuro ogni giorno, tutti i giorni. Credo che per molti anni la Scozia si sia comportata in modo troppo compiaciuto: non c'è spazio per il razzismo, qui, il nostro problema è la cultura bigotta! Purtroppo le cose non stanno cosi.»

«Io non sono razzista.»

«Stavo solo cercando di fare il punto della situazione, non si agiti.»

«Non sono nemmeno agitato.»

«Chiedo scusa... a volte non riesco a staccare la spina.» Dirwan si strinse nelle spalle. «Deformazione professionale.» Il suo sguardo fece il giro della stanza, in cerca di uno spunto per cambiare argomento. «Crede che l'assassino salterà fuori?»

«Faremo del nostro meglio.»

«Bene. Sono sicuro che la giustizia sta a cuore a tutti voi.»

Rebus pensò a Reynolds, ma non disse niente.

«E se potrò esservi utile in qualche modo...»

«In effetti...» riprese Rebus, dopo una breve riflessione.

«Sì?»

«Be', ecco, pare che la vittima avesse un'amica o, almeno, una giovane frequentazione di sesso femminile. Sarebbe opportuno rintracciarla.»

«Vive a Knoxland?»

«È possibile. Carnagione decisamente scura, probabilmente mastica l'inglese meglio della vittima.»

«Tutto qui?»

«Tutto qui», confermò Rebus.

«Potrei chiedere in giro io, allora... forse con me gli immigrati sono disposti ad aprirsi un po' di più.» Pausa. «Grazie, comunque, per avere accettato di coinvolgermi.» Nei suoi occhi c'era calore. «Può contare sulla mia massima collaborazione.»

Si voltarono entrambi mentre Reynolds entrava a passo pesante nell'ufficio, ruminando una galletta che gli aveva seminato una scia di briciole su camicia e cravatta.

«Lo incriminiamo», annunciò, osservando una piccola pausa a effetto. «Ma non per omicidio. La Scientifica dice che il coltello non è lo stesso.»

«Ehi, che rapidità», commentò Rebus.

«L'autopsia parla di lama seghettata, questo invece ce l'ha liscia. Comunque gli preleveranno un campione di sangue, anche se dubito che porterà da qualche parte.» Lanciò uno sguardo in direzione di Dirwan. «Possiamo trattenerlo per tentata aggressione e detenzione d'arma impropria.»

«Ecco, questa è la giustizia», sospirò l'avvocato.

«Che cosa vorrebbe? Che gli mozzassimo le mani?»

«Sta parlando con me?» Dirwan si era alzato dalla sedia. «Difficile capirlo, se lo fa senza guardarmi in faccia.»

«Be', adesso la sto guardando», ritorse Reynolds.

«E che cosa vede?»

A quel punto Rebus si intromise. «Quello che l'agente Reynolds vede o non vede non è importante.»

«Oh, se vuole glielo dico, che cosa vedo», dichiarò l'altro, sputacchiando altre briciole.

Ma Rebus lo stava già dirottando verso la porta. «Grazie molte, agente.» Fu a un pelo dal cacciarlo in corridoio con uno spintone. Reynolds gettò un'ultima occhiata sprezzante verso l'avvocato, quindi si girò e se ne andò.

«Mi tolga una curiosità», riprese Rebus. «Ogni tanto le capita anche di farsi qualche amico?»

«Il fatto è che so giudicare le persone.»

«E le bastano due secondi di udienza?»

Dirwan ci rifletté un momento. «A dire la verità, sì, certe volte mi bastano.»

«Allora avrà già tirato le sue conclusioni anche su di me, immagino.» Rebus incrociò le braccia.

«Non proprio, ispettore... lei si sta rivelando un osso duro.»

«I poliziotti, però, sono tutti razzisti, vero?»

«Razzisti lo siamo *tutti* noi, ispettore. Persino io. La cosa importante è come gestiamo questa nostra componente orribile.»

Sulla scrivania della Wylie il telefono si mise a squillare. Rebus andò a rispondere. «Investigativa.»

«Buongiorno...» Voce femminile titubante. «È lei che si occupa dell'omicidio? Dell'immigrato in cerca di asilo che stava alle case popolari?»

«Sì. Ispettore Rebus.»

«Stamattina, sul giornale, ho visto...»

«La foto?» Rapidamente sedette e cercò carta e penna.

«Ecco... credo di sapere chi sono... cioè, *so* chi sono.» L'esitazione era talmente forte, che Rebus temeva potesse riagganciare in preda alla paura.

«Le saremo grati di qualsiasi aiuto potesse darci, signora...?»

«Sì?»

«Mi occorre il suo nome.»

«Perché?»

«Perché difficilmente prendiamo sul serio le segnalazioni anonime.»

«Ma io non...»

«Resterà fra noi, glielo garantisco.»

Seguì un attimo di silenzio, poi: «Eylot. Janet Eylot».

Rebus scribacchiò il nome in stampatello. «E le spiacerebbe dirmi come mai conosce le persone nella foto, signora Eylot?»

«Be', perché... sono qui.»

Rebus fissò l'avvocato senza realmente vederlo. «Qui dove?»

«Io... insomma, forse prima avrei dovuto chiedere il permesso.»

Così la stava perdendo. «No, no, lei ha fatto la cosa giusta, signora Eylot. Mi bastano pochi altri dettagli. Siamo ansiosi di catturare il colpevole, ma purtroppo brancoliamo nel buio e in questo momento lei potrebbe essere il lume della nostra speranza.» Meglio sdrammatizzare: non poteva permettersi di spaventarla.

«Si chiamano...» Altro sforzo: non mettersi a urlare per incoraggiarla. «Yurgii.» Le chiese di fare lo spelling e, mentre lei scandiva, lui prese nota.

«A orecchio mi pare un nome dell'Est europeo.»

«Sono curdi turchi.»

«Lei lavora coi profughi, signora Eylot?»

«In un certo senso.» Ora che aveva fatto il nome sembrava avere acquistato un po' di sicurezza. «La sto chiamando da Whitemire. Lo conosce?»

Finalmente gli occhi di Rebus misero a fuoco Dirwan. «Tu guarda che strano, ne parlavo giusto in questo momento. Suppongo intenda la prigione dei clandestini?»

«Centro smistamento e rimpatrio: ecco cosa siamo.»

«E la famiglia nella fotografia... sono tutti lì con lei?»

«La madre e i due figli, sì.»

«E il marito?»

«Il marito è scappato poco prima che la famiglia venisse presa e portata qui. A volte succede.»

«Capisco...» Rebus picchiettava con la penna sul foglio. «Senta, perché non mi lascia il suo recapito?»

«Veramente...»

«Lavoro o casa, come preferisce.»

«Io non...»

«Che c'è, signora Eylot? Qualcosa la spaventa?»

«É che prima avrei dovuto parlarne col mio superiore.» Si interruppe. «Adesso verrete qui, giusto?»

«Come mai non l'ha consultato?»

«Non lo so.»

«E lei rischia il posto, se il suo capo venisse a saperlo?»

La donna ponderò la possibilità. «È proprio necessario fare il mio nome? Dire che ho chiamato io?»

«No, nient'affatto. Però lo stesso mi piacerebbe avere un suo recapito.»

A quel punto abbandonò le resistenze e gli lasciò il numero di cellulare.

Rebus la ringraziò e le disse che probabilmente l'avrebbe ricontattata. «Senza coinvolgere terze persone», la rassicurò, benché non fosse affatto certo di poter mantenere la promessa. Terminata la chiamata, strappò il foglio dal blocco.

«I suoi stanno a Whitemire», dedusse Dirwan.

«Per il momento la pregherei di tenere per sé l'informazione.»

L'avvocato si strinse nelle spalle. «Lei mi ha salvato la vita: è il minimo che possa fare. Tuttavia... desidera che la accompagni?»

Rebus scosse la testa. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una schermaglia tra lui e le guardie. Andò invece a cercare Shug Davidson, e lo trovò in corridoio, di fianco alla stanza interrogatori, immerso in una discussione con Ellen Wylie.

«Reynolds te l'ha detto?» si informò subito Davidson.

Rebus annuì. «Sì. Non è lo stesso coltello.»

«Comunque il ragazzo lo spremiamo ancora un po', nel caso saltasse fuori lo stesso qualcosa di utile. Sul braccio ha un tatuaggio fresco fresco: una mano rossa e la sigla UVF.» L'Ulster Volunteer Force, un'organizzazione paramilitare illegale attiva nell'Irlanda del Nord.

«Lascia perdere, Shug.» Rebus sollevò il foglietto. «La vittima era sfuggita a Whitemire. Moglie e figli sono ancora là.»

Davidson lo fissò. «Qualcuno ha visto la foto?»

«Esatto. Sarebbe anche il caso di farci un salto, che ne dici? Prendiamo la tua o la mia?»

Ma Davidson si sfregò la mascella. «John...»

«Sì?»

«La moglie e i figli... loro non sanno che è morto, giusto? Ti senti adatto a questa missione?»

«Sono anche capace di offrire una spalla consolatoria, Shug.»

«Bene. Comunque ti accompagnerà Ellen. Sempre che lei sia d'accordo...»

La Wylie annuì, quindi si girò verso Rebus. «La mia», disse.

9

La «sua» era una Volvo S40 con poco più di tremila chilometri di vita. Sul sedile del passeggero erano sparsi alcuni CD, che Rebus aveva già

passato in rassegna.

«Puoi mettere un po' di musica, se ti va», aveva detto lei.

«Prima devo mandare un SMS a Siobhan», si era scusato lui, per non dover scegliere tra Norah Jones, i Beastie Boys e Mariah Carey. La composizione e l'invio del messaggio gli avevano preso parecchio tempo - *purtroppo le sei impossibile, forse meglio le otto* - e alla fine si era chiesto perché non l'aveva chiamata direttamente, visto che avrebbe fatto molto più in fretta. L'SMS, comunque, era stato seguito da istantanea telefonata da parte di Siobhan.

«Mi pigli per i fondelli?»

«Sto andando a Whitemire.»

«Il centro di permanenza?»

«Veramente fonti autorevoli lo definiscono 'Centro smistamento e rimpatrio'. E si dà il caso che sia anche il luogo di residenza della moglie e dei figli della vittima.»

Siobhan era rimasta in silenzio per qualche secondo. «Alle otto ho già un altro appuntamento per un drink. Però sono contenta di sapere che ci sarai anche tu.»

«Infatti credo che ci sarò, se è quello che desideri. Possiamo lasciarci il triangolo pubico per dopo.»

«Per quando sarà in piena attività, vuoi dire?»

«È solo questione di tempistica, Siobhan, nient'altro.»

«Be'... sii delicato, mi raccomando.»

«In che senso?»

«Immagino che a Whitemire porterai cattive notizie, no?»

«Com'è che nessuno dà credito al mio garbo?» Ellen Wylie gli aveva lanciato un'occhiata, sorridendo. «Quando voglio so essere benissimo uno sbirro molto soft e molto new age.»

«Ma certo, John. Ci vediamo all'Ox verso le otto.»

Rebus aveva messo via il telefono e si era concentrato sulla strada. Stavano uscendo da Edimburgo in direzione ovest. Whitemire si trovava fra Banehall e Bo'ness, a circa venticinque chilometri dal centro. Una prigione sino alla fine degli anni '70, lui c'era stato una volta sola, poco dopo essere entrato in polizia. Fu quel che raccontò a Ellen Wylie.

«Prima che arrivassi io», commentò lei.

«La chiusero di lì a poco. Ricordo solo che qualcuno mi fece vedere dov'è che impiccavano la gente.»

«Fantastico.» La Wylie pigiò sul freno. Erano in piena ora di punta, im-

bottigliati fra i pendolari che facevano ritorno ai loro Paesi. Non c'erano scorciatoie né percorsi alternativi, e tutti i semafori sembravano congiurare contro di loro.

«Io non resisterei così ogni giorno», disse Rebus.

«Però vivere fuori città è bello.»

La guardò. «Perché?»

«Più spazio, meno cacche di cane.»

«Cos'è, in campagna hanno vietato gli animali domestici?»

Sorrise di nuovo. «E poi, con gli stessi soldi di un bilocale a New Town ti becchi anche un bel giardino e una taverna con biliardo.»

«Io non gioco a biliardo.»

«Neanch'io, ma potrei sempre imparare.» Pausa. «Allora, come pensi di muoverti, una volta là?»

Anche lui se l'era già chiesto. «Potrebbe servirci un interprete.»

«A questo non avevo pensato.»

«Magari qualcuno del personale... Ci sta anche che glielo dicano loro.»

«La moglie dovrà identificare il corpo.»

Rebus annuì. «Anche questo potrebbe dirglielo l'interprete.»

«Dopo che ce ne siamo andati noi?»

Stavolta alzò le spalle. «Facciamo le nostre domande e veniamocene via il prima possibile.»

La Wylie lo guardò. «Strano davvero che dubitino della tua arte consolatoria...»

Dopo di che proseguirono in silenzio, mentre Rebus si sintonizzava su un giornale radio. Dei tafferugli a Knoxland non parlavano, e lui sperò che a quel punto la notizia non venisse più ripresa. Alla fine videro il cartello per Whitemire.

«Mi è appena venuta in mente una cosa», disse Ellen. «Non avremmo fatto meglio ad avvisarli del nostro arrivo?»

«Troppo tardi.» La strada si trasformò in una pista piena di buche e di altri cartelli che vietavano l'ingresso nell'area circostante il centro. L'inferriata di quattro metri era stata rinforzata con fogli di lamiera ondulata.

«Così nessuno può sbirciare dentro», constatò la Wylie.

«O fuori», la corresse Rebus. Sapeva che contro Whitemire si erano già svolte diverse manifestazioni di protesta e immaginava che proprio ciò fosse all'origine dei recenti rinforzi lungo il perimetro dell'ex carcere.

«E quella chi diavolo è?» esclamò Ellen. Ai margini dello sterrato sostava una figura solitaria. Una donna, avvolta in pesanti vesti per ripararsi dal

freddo. Alle sue spalle c'era una minuscola tenda da campeggio, accanto alla quale ardevano le braci di un fuoco con sopra appeso un bollitore. La donna reggeva una candela e con la mano libera proteggeva la fiamma tremolante. Mentre la superavano, Rebus la fissò e lei tenne gli occhi bassi, le labbra che si muovevano appena. Cinquanta metri più avanti c'era il cancello. La Wylie si fermò e diede un paio di colpi di clacson, ma non apparve nessuno. Allora Rebus scese e si avvicinò alla guardiola. Al di là del vetro sedeva un agente che ruminava un panino.

«'Sera», lo salutò.

L'uomo premette un bottone e la sua voce si fece sentire attraverso un altoparlante. «Ha un appuntamento?»

«Non ne ho bisogno.» Gli mostrò il tesserino. «Polizia.»

L'uomo non fece una piega. «Me lo passi.»

Rebus depositò il tesserino nell'apposito cassetto metallico e rimase a osservare la guardia che lo recuperava e lo studiava.

Poco dopo l'agente fece una telefonata, di cui lui non riuscì a udire mezza parola, e una volta riagganciato prese nota dei suoi estremi e tornò a premere il bottone. «Numero di targa?»

Rebus gliela recitò, accorgendosi in quel momento che le ultime tre lettere erano WYL. E così il sergente Wylie si era comprata una targa personalizzata.

«È solo?» chiese la guardia.

«Sono col sergente Ellen Wylie.»

L'uomo gli chiese lo spelling e annotò anche i suoi estremi, mentre Rebus si girava a guardare la donna sul ciglio della strada.

«Sta sempre là?» domandò.

La guardia scosse il capo.

«Ha parenti al centro?»

«È solo una svitata» disse l'uomo, restituendogli il tesserino. «Parcheggiate in una delle aree visitatori contrassegnate. Vi verrà incontro qualcuno.»

Rebus annuì in segno di ringraziamento e tornò alla Volvo. La sbarra si sollevò automaticamente, ma l'agente dovette uscire dalla guardiola per aprire il cancello con le chiavi. Fece loro segno di entrare e Rebus indicò alla Wylie la direzione del parcheggio.

«Targa personalizzata», commentò.

«E allora?»

«Credevo fossero trastulli da maschietti.»

«Un regalo del mio fidanzato», ammise lei. «In che altro modo potevo riciclarla?»

«E chi sarebbe, questo fidanzato?»

«Non sono affari tuoi», rispose lei, scoccandogli un'occhiata che metteva un punto al discorso.

Il parcheggio era separato dal corpo di fabbrica principale da un'altra inferriata e c'erano dei lavori in corso, un cantiere in cui stavano gettando delle fondamenta.

«È bello trovare ancora un settore in espansione nel West Lothian», bofonchiò Rebus.

Dall'edificio era spuntata un'altra guardia, che ora aprì il cancello nell'inferriata e chiese a Ellen se aveva chiuso a chiave le portiere.

«Ho anche inserito l'allarme», confermò lei. «Molti furti d'auto, in zona?»

L'agente non colse la battuta. «Qui dentro ci sono parecchi disperati.» Poi li guidò verso l'ingresso principale, dov'era fermo un tizio che, anziché l'uniforme grigia delle guardie, sfoggiava un normale completo. Questi fece segno al primo che da quel momento ci avrebbe pensato lui, mentre Rebus lanciava un'occhiata alla costruzione in pietra, con piccole finestre poste molto in alto, incastonata fra ali decisamente più recenti, con le pareti a intonaco.

«Mi chiamo Alan Traynor», si stava presentando il loro nuovo accompagnatore. Strinse la mano prima a lui che alla Wylie. «In cosa posso esservi utile?»

Rebus estrasse di tasca una copia del giornale del mattino, già piegata a evidenziare la foto. «Riteniamo che queste persone si trovino presso di voi.»

«Ah. E come siete giunti a questa conclusione?»

Rebus non rispose. «Di cognome fanno Yurgii.»

Traynor tornò a esaminare la foto, quindi annuì lentamente. «Venite con me», disse infine.

Entrarono nella prigione. Nonostante il burocratese, infatti, agli occhi di Rebus di quello si trattava: di una prigione e nient'altro. Traynor illustrò le misure di sicurezza interna. Se fossero stati normali visitatori, avrebbero dovuto farsi prendere le impronte ed essere fotografati, quindi li avrebbero sottoposti a perquisizione col metal detector. Il personale di custodia indossava divise azzurre e aveva mazzi di chiavi appesi alla cintura, proprio come in qualsiasi penitenziario. Traynor aveva passato da poco la trentina

e il completo blu scuro, vista la sua corporatura esile, doveva essere stato confezionato su misura. Capelli scuri con scriminatura a sinistra, abbastanza lunghi perché di quando in quando dovesse ravviarseli dagli occhi. Si presentò come il vicedirettore. Il suo capo era in malattia.

«Niente di grave, spero?»

«Lo stress.» Traynor scrollò le spalle, come a suggerire che era un normale inconveniente del mestiere.

Lo seguirono su per alcune rampe di scale e attraverso un piccolo ufficio open space. Una ragazza sedeva ingobbita davanti a un computer.

«Di nuovo a fare gli straordinari, Janet?» le chiese il vice con un sorriso. La ragazza non rispose: si limitò a guardarli, in attesa. Non visto da Traynor, Rebus ricompensò Janet Eylot con una strizzata d'occhio.

La stanza del vicedirettore era piccola e funzionale. Dalla parte opposta del vetro divisorio era piazzato un banco di monitor a circuito chiuso che alternavano una dozzina di inquadrature del centro. «Purtroppo c'è solo una sedia», disse, ritirandosi dietro la scrivania.

«In piedi va benissimo», lo tranquillizzò Rebus, annuendo alla Wylie perché ne usufruisse lei. Invece anche Ellen decise di restare in piedi. A quel punto Traynor, già seduto, si ritrovò a guardarli dal basso verso l'alto.

«Allora, gli Yurgii stanno qui?» riattaccò Rebus, fingendosi interessato alle immagini sui monitor.

«Sì, stanno qui.»

«Non il marito, però?»

«Lui ci è sfuggito...» Scrollata di spalle. «Ma non è un problema nostro. È stato l'ufficio Immigrazione a fare casino.»

«Perché? Lei non è dell'ufficio Immigrazione?»

Traynor fece una smorfia. «La gestione di Whitemire è affidata alla Cencrast Security, a sua volta controllata dalla Fore-Trust.»

«In altre parole, stiamo parlando di società private?»

«Proprio così.»

«Ma la ForeTrust non è americana?» chiese la Wylie.

«Esatto. Negli Stati Uniti è padrona di diverse carceri private.»

«E anche qui da noi?»

Traynor rispose con un cenno affermativo del capo. «Ora, per quanto riguarda gli Yurgii...» Si sistemò il cinturino dell'orologio, quasi a indicare che aveva priorità più importanti.

«Ecco, appunto, gli Yurgii», ne approfittò allora Rebus. «Io le ho mostrato quell'articolo di giornale e lei non ha battuto ciglio... come se il titolo

non la interessasse minimamente.» Pausa. «Il che mi induce a ritenere che sapesse già cos'è successo.» Premette le nocche sulla scrivania e si chinò. «Quindi, come mai non le è venuto in mente di contattarci?»

Lo sguardo di Traynor incrociò il suo per un secondo, poi prese la via dei monitor. «Lei ha idea di quanto ci danno contro i giornali, ispettore? Certo molto più di quel che meritiamo. Molto, molto di più davvero. Lo chieda a quelli della Commissione di controllo. Lo sa che ci sottopongono a verifiche ogni tre mesi? Eppure vi diranno che questo posto è umano ed efficiente, e che non aggiriamo affatto le regole.» Indicò un video che mostrava un gruppo di uomini seduti a un tavolo, impegnati in una partita a carte. «Noi *sappiamo* che queste sono persone, e come tali le trattiamo.»

«Signor Traynor, se avessi voluto un dépliant informativo le avrei chiesto di mandarmelo.» Rebus si sporse ancora, finché il giovane non poté più eludere il suo sguardo. «Leggendo tra le righe del suo aziendalese, sarei pronto a scommettere che temeva di vedere Whitemire coinvolto nella storia. Per questo non ha alzato un dito... ma, date le circostanze, il suo diventa ostruzionismo. E che prospettive le offrirebbe ancora la Cencrast, se saltasse fuori che ha ostacolato il corso della giustizia?»

Traynor cominciò ad arrossire a partire dal collo. «Lei non può dimostrare che sapevo», si difese.

«Però posso sempre provarci, no?» Gli rivolse il sorriso più sgradevole che il vicedirettore doveva aver mai ricevuto. Quindi si raddrizzò, si girò verso Ellen Wylie, le sorrise in modo ben diverso, e infine tornò a guardare Traynor. «E adesso parliamo degli Yurgii, d'accordo?»

«Cosa volete sapere?»

«Tutto.»

«Non conosco certo vita, morte e miracoli di ogni persona che passa di qui», rispose il vicedirettore, di nuovo sulla difensiva.

«Allora vada a prendere il loro fascicolo, no?»

Traynor annuì e si alzò per andare a chiedere a Janet Eylot la documentazione del caso.

«Ottima mossa», sussurrò la Wylie.

«E mi sto anche divertendo.»

La faccia di Rebus si indurì non appena Traynor rientrò. Tornato al suo posto, il giovane prese a sfogliare l'incartamento. La storia, almeno in superficie, sembrava piuttosto semplice. Gli Yurgii erano dei curdi turchi. Sbarcati dapprima in Germania, avevano dichiarato che in patria la loro vita era in pericolo. Alcuni membri della famiglia erano già scomparsi. Il

padre si era presentato come Stef... e qui Traynor sollevò gli occhi.

«Non avevano con sé documenti, niente atto a dimostrare che l'uomo stesse dicendo la verità. Come nome non mi sembra molto curdo, no? D'altronde... qui dice anche che era giornalista...»

Un giornalista che scriveva articoli decisamente critici nei confronti del governo e che per proteggere la famiglia aveva lavorato sotto pseudonimi diversi. Quando uno zio e un cugino erano spariti, avevano pensato che fossero stati arrestati e torturati nella speranza che fornissero informazioni sul conto di Stef.

«Diceva di avere ventinove anni... ma anche su questo potrebbe aver mentito, naturalmente.»

La moglie ne aveva venticinque, i figli sei e quattro. Alle autorità tedesche avevano dichiarato di volersi trasferire nel Regno Unito, e la Germania era stata felice di soddisfarli: quattro aspiranti all'asilo politico in meno di cui preoccuparsi. Dopo avere ascoltato il loro caso, però, l'Immigrazione di Glasgow aveva optato per il foglio di via: sarebbero stati rispediti prima in Germania e da là, probabilmente, di nuovo in Turchia.

«Motivo?» chiese Rebus.

«Non sono riusciti a dimostrare di non essere immigrati in cerca di lavoro.»

«Una bella impresa», commentò la Wylie, mettendosi a braccia conserte. «Un po' come dimostrare che non sei una strega...»

«Sono questioni trattate con la massima scrupolosità», scattò Traynor.

«Insomma, da quanto tempo sono qui?» volle sapere Rebus.

«Sette mesi.»

«Parecchio, no?»

«La signora Yurgii si rifiuta di partire.»

«E può farlo?»

«È difesa da un avvocato.»

«Stiamo per caso parlando di Mo Dirwan?»

«Come ha fatto a indovinare?»

Rebus imprecò tra sé. Se avesse accettato di farsi accompagnare, adesso avrebbe potuto darla *lui* la notizia alla vedova. «La signora Yurgii parla inglese?»

«Poco.»

«Dovrà venire a Edimburgo per identificare il cadavere. Questo è in grado di capirlo?»

«Non ne ho idea.»

«Avete qualcuno che può farci da interprete?»

Traynor scosse il capo.

«I bambini stanno con lei?» intervenne Ellen Wylie.

«Si.»

«Tutto il giorno?» Lei vide il vicedirettore annuire. «Non vanno all'asilo o a scuola?»

«C'è un insegnante che viene qui.»

«E di quanti bambini si occupa?»

«Tra i cinque e i venti, dipende da quanti ne ospita il centro.»

«Tutti di età e nazionalità diverse?»

«Nigeriani, russi, somali...»

«E un unico insegnante?»

Traynor sorrise. «Non si lasci condizionare dai media, sergente. Lo so che qualcuno ci ha ribattezzati 'il lager ai raggi X'... e che una catena umana ha cinto il nostro perimetro in segno di protesta.» Si interruppe, improvvisamente stanco. «Noi siamo solo un anello della catena, tutto qui. Non siamo mostri e questo non è un campo di prigionia. I nuovi edifici che avete visto arrivando sono stati costruiti apposta per i gruppi familiari. Possono guardare la tivù, c'è una mensa, ci sono i tavoli da ping-pong, le macchinette per gli snack...»

«Cose che in una prigione mancano, per caso?» ribatté Rebus.

«Se se ne andassero da soli al momento del decreto di espulsione, non finirebbero qui.» Il vicedirettore tamburellò con la mano sul fascicolo. «Ormai lo Stato per loro ha deciso.» Respiro profondo. «Immagino vogliate incontrare la signora Yurgii, adesso?»

«Tra un momento», rispose Rebus. «Prima mi dica che cosa rivelano le carte sulla fuga del signor Stef.»

«Semplicemente che quando gli agenti si recarono a casa degli Yurgii...»

«Che si trovava dove?»

«Sighthill, Glasgow.»

«Bel posticino.»

«Meglio di altri, ispettore... Comunque sia, quando arrivarono il signor Yurgii non c'era. Stando alla moglie, se n'era andato la sera prima.»

«Gli era giunta voce della vostra visita?»

«Non si trattava certo di un segreto. Il decreto era stato emesso e l'avvocato li aveva già informati.»

«E il signor Yurgii aveva di che sostentarsi?»

Traynor si strinse nelle spalle. «Non senza l'aiuto di Dirwan.»

Be', ecco una cosa che avrebbe chiesto all'avvocato. «E non ha mai cercato di rimettersi in contatto con la famiglia?»

«Non che io sappia.»

Per un attimo Rebus sembrò riflettere, quindi si girò verso Ellen Wylie. Un cenno a labbra serrate gli disse che lei non aveva altre domande, perciò Rebus annuì. «D'accordo, allora: andiamo a conoscere la signora Yurgii...»

Era appena terminata la cena e la mensa andava svuotandosi.

«Mangiano tutti alla stessa ora», fu il commento di Ellen.

Una guardia in divisa stava discutendo con una donna a capo coperto, che in braccio, appoggiato alla spalla, aveva un neonato. La guardia aveva in mano un frutto.

«A volte cercano di portarsi il cibo in camera», spiegò Traynor.

«E non è permesso?»

Il vicedirettore scosse la testa. «Qui non li vedo... devono aver già finito. Da questa parte, prego...» Li condusse lungo un corridoio sorvegliato da una telecamera a circuito chiuso. La struttura poteva anche essere nuova e pulita, ma a Rebus faceva solo l'effetto di una gabbia dentro un'altra gabbia.

«Avete mai avuto suicidi?»

Traynor lo fissò con aria di disapprovazione. «Un paio di tentativi. E un caso di sciopero della fame, se è per quello. È nell'ordine delle cose...» Si era fermato davanti a una porta aperta e ora gli fece segno con la mano. Rebus sbirciò dentro. La stanza era cinque metri per tre - non proprio minuscola, quindi - e attrezzata di letto a castello, letto singolo, armadio e scrivania. A quest'ultima, due bimbetti disegnavano coi pastelli a cera, bisbigliando tra loro. La madre era seduta sul letto e fissava nel vuoto, le mani raccolte in grembo.

«Signora Yurgii?» esordì Rebus, penetrando di un passo nella stanza. Nei disegni dei bambini, alberi e palle di sole gialle. La stanza era priva di finestre, l'aerazione garantita da una griglia a soffitto. La donna sollevò su di lui due occhi spenti.

«Signora Yurgii, sono un ufficiale di polizia.» Adesso sì che aveva conquistato l'attenzione dei figli. «E questa è la mia collega. Possiamo parlarle in privato, non davanti ai bambini?»

Senza un battito di palpebre, gli occhi si sgranarono. Poi le lacrime cominciarono a scorrerle per le guance, mentre le labbra si chiudevano a trattenere i singhiozzi. I bimbi corsero subito ad abbracciarla, un gesto consolatorio a cui sembravano abituati.

Il maschietto, più grande, guardò gli adulti invasori con espressione oltremodo dura per la sua età. «Andate via, non fate questo.»

«Devo parlare con vostra madre», disse Rebus con voce pacata.

«Non è permesso. Fuori dai piedi.» Quelle ultime parole le pronunciò in maniera impeccabile, persino con una sfumatura di accento locale... l'accento delle guardie, immaginò Rebus.

«È importante, davvero, devo...»

«Lo so già», dichiarò all'improvviso la signora Yurgii. «Lui no...» Il suo sguardo era una supplica, ma Rebus poté soltanto annuirle. Allora lei strinse a sé i bambini. «Lui no...» ripeté. Anche la bimba si mise a piangere, ma il maschio no. Sembrava quasi rendersi conto che il suo mondo aveva subito l'ennesimo scossone, e di trovarsi davanti all'ennesima sfida.

«Che succede?» chiese in quel momento la donna velata della mensa, ferma davanti alla porta.

«Conosce la signora Yurgii?» chiese Rebus.

«È amica mia.» Il neonato era sparito dalla spalla, al suo posto solo una macchia di latte o di saliva che presto si sarebbe asciugata. Entrò nella stanza già affollata e davanti alla vedova si chinò. «Che succede?» ripeté con voce profonda, che non ammetteva scuse.

«Le abbiamo portato brutte notizie», rispose Rebus.

«Quali notizie?»

«Sul marito della signora Yurgii», intervenne la Wylie.

«Cosa gli è successo?» Ora nei suoi occhi c'era paura, la verità che cominciava ad affacciarsi.

«Niente di buono, purtroppo», confermò dunque Rebus. «È morto.»

«Morto?»

«Ammazzato. Qualcuno deve venire a identificare il corpo. Lei li conosceva già prima di venire qui?»

La donna lo guardò come se fosse un idiota. «Nessuno di noi si conosceva, prima di venire in questo posto.» Sputò fuori quell'ultima parola come un bolo di carne tigliosa.

«Può dirle che dovrà identificare il marito? Possiamo mandare una macchina a prenderla domattina...»

Traynor sollevò una mano. «Non ce n'è bisogno. Abbiamo i nostri mezzi.»

«Ah, sì?» ribatté la Wylie, scettica. «Con le sbarre ai finestrini?»

«La signora Yurgii è classificata come potenziale fuggitiva. In questo momento si trova sotto la *mia* responsabilità.»

«Quindi la porterà in obitorio a bordo di un furgone cellulare?»

Il vicedirettore la guardò di traverso. «Sarà scortata dalla custodia interna.»

«Ma certo, così ci sentiremo tutti molto più tranquilli.»

Rebus posò una mano sul gomito della collega, che dopo un attimo di indecisione parve rinunciare ad aggiungere qualcosa e si girò, ripercorrendo il corridoio. A quel punto lui si strinse nelle spalle. «Domani alle dieci?» chiese. Traynor annuì. Rebus gli lasciò l'indirizzo dell'obitorio. «Per caso l'amica della signora Yurgii può accompagnarla?»

«Non vedo perché no», concesse Traynor.

«Grazie.» Poi anche lui uscì.

Ritrovò la Wylie nel parcheggio, che camminava avanti e indietro prendendo a calci sassi immaginari, sotto lo sguardo di un vigilante che, nonostante la luce dei fari, controllava il perimetro del centro con l'ausilio di una torcia.

Rebus si accese una sigaretta. «Ti senti meglio, Ellen?»

«Perché? Cosa c'è da sentirsi meglio?»

Lui alzò le mani in segno di resa. «Ehi, non ce l'avrai mica con me?»

Dalle labbra di lei partì un suono che all'inizio assomigliava a un ringhio, ma che presto si trasformò in un sospiro. «Infatti è proprio questo il problema: con chi ce l'ho?»

«Con quelli che decidono?» tirò a indovinare lui. «Quelli che non arriviamo mai a guardare in faccia?» Attese un cenno.

«Vedi, io ho una teoria», proseguì quindi. «Noi passiamo la maggior parte del tempo dando la caccia a una cosa chiamata 'mondo sommerso del crimine', quando in realtà è il normale *mondo emerso* che dovremmo tenere costantemente d'occhio.»

Ellen ci pensò su un momento, poi annuì quasi impercettibilmente.

Il vigilante si stava dirigendo verso di loro. «È vietato fumare», ringhiò. Rebus si limitò a fissarlo. «Non è permesso.»

Rebus fece un altro tiro, socchiudendo le palpebre, mentre la Wylie indicava una tenue riga gialla per terra.

«A che serve?» chiese lei, sperando di distogliere l'attenzione del vigilante da Rebus.

«È la zona di rispetto», rispose la guardia. «I fermati non possono superarla.»

«E perché mai?»

L'uomo spostò lo sguardo su di lei. «Potrebbero tentare la fuga.»

«Ha mai guardato bene quelle inferriate? L'altezza del recinto le dice niente? Filo spinato e lamiera ondulata...?» Gli stava lentamente andando sotto. La guardia cominciò ad arretrare.

Rebus allungò una mano a sfiorarle di nuovo il gomito. «Credo sia ora di levare le tende», disse. Lanciò via il mozzicone, che rimbalzò contro la punta lucida di un anfibio, scoccando scintille evanescenti nella notte. Si allontanarono dalla prigione sotto lo sguardo della donna solitaria, ferma accanto al falò.

10

«Un ambiente... rustico.» Alexis Cater contemplava i muri color nicotina della saletta posteriore all'Oxford Bar.

«Onorata della sua condiscendente approvazione, signore.»

Lui agitò il dito indice. «Carattere focoso... così mi piace. In gioventù mi è capitato di spegnere diversi incendi... ma solo dopo averli appiccati personalmente.» Con un sorrisetto compiaciuto si portò il bicchiere alle labbra, rigirandosi la birra in bocca prima di inghiottire. «Non male, lo ammetto, e certo molto a buon mercato. Dovrò segnarmi il nome di questo locale. Lei è un'habitué?»

Siobhan scosse il capo, proprio mentre Harry arrivava a sgombrare il tavolo dai bicchieri vuoti. «Tutto a posto, Shiv?» le chiese. Lei annui.

Cater fece un ghigno. «Shiv... abbiamo scoperto un altarino, eh?»

«Siobhan», lo corresse lei.

«Facciamo così: io la chiamerò Siobhan, se lei mi chiamerà Lex.»

«Sta cercando di corrompere un pubblico ufficiale?»

Al di sopra del bordo del bicchiere gli occhi luccicarono. «Mi riesce difficile immaginarla in uniforme... non che la fatica non valga la pena, intendiamoci.»

Ragionando che lui avrebbe occupato la sedia di fronte, Siobhan aveva scelto una panca, invece Cater le era scivolato accanto e, millimetro dopo millimetro, insisteva nella sua marcia di avvicinamento.

«Mi dica», lo interrogò quindi, «questa conturbante strategia funziona, qualche volta?»

«Non posso lamentarmi. Comunque...» Occhiata all'orologio. «Siamo qui da quasi dieci minuti, e ancora non mi ha chiesto di mio padre: questo sì che è un record.»

«In altre parole, le donne la cercano solo per via della parentela?»

Cater fece una smorfia. «*Touché*.»

«Ricorda il motivo per cui siamo qui?»

«Oh, Dio, lei fa sembrare tutto cosi formale!»

«Se ci tiene a vedere com'è 'formale', possiamo trasferirci a Gayfield Square.»

Lui inarcò un sopracciglio. «Casa sua?»

«Il mio comando», lo corresse.

«Ragazzi, sarà un'impresa.»

«È quel che pensavo anch'io.»

«È venuto il momento di una svapora. Lei fuma?» Siobhan scosse il capo e lui si guardò intorno. Al tavolo dirimpetto era appena arrivato un nuovo avventore, che stava giusto aprendo il giornale. «Scusi», chiamò Cater. «Ha mica una sigaretta, per caso?»

«No, per caso no», rispose quello. «Ce l'ho perché fumo, quindi è mia.» Il tizio riprese a leggere e Cater si girò verso Siobhan.

«Simpatica, la clientela locale.»

Lei si strinse nelle spalle. Non gli avrebbe certo detto che dietro l'angolo dei bagni c'era un distributore automatico. «Lo scheletro», dichiarò invece.

«Lo scheletro cosa?» Cater si appoggiò allo schienale con l'aria di chi avrebbe voluto essere altrove.

«L'avete sottratto dallo studio del professor Gates.»

«E con ciò?»

«Mi piacerebbe sapere com'è finito sotto una colata di cemento in Fleshmarket Close.»

«Anche a me», ridacchiò lui. «Chissà, forse potrei vendere il soggetto a papà per una miniserie.»

«Forza», lo imboccò lei. «Dopo che l'avete rubato...»

Cater fece girare la birra nel bicchiere. «Mi ha preso per uno che si compra con niente... Un bicchiere e dovrei vuotare il sacco?»

«Bene, come vuole...» Siobhan fece per alzarsi.

«Aspetti. Prima finisca il suo», protestò.

«No, grazie.»

Cater levò gli occhi al cielo. «D'accordo, messaggio ricevuto.» Le fece segno con un braccio. «Si risieda e glielo dirò.» Dopo una piccola titubanza, Siobhan estrasse la sedia dalla parte opposta del tavolo. Lui le spinse vicino il bicchiere. «Accidenti, quando parte in quarta è difficile da fermare, eh?»

«Anche lei, non ho dubbi.» Siobhan sollevò la sua acqua tonica. Quando

erano entrati, Cater le aveva ordinato un gin and tonic ma, con un gesto, lei era riuscita a comunicare a Harry di non metterci il gin. Ecco perché il conto era decisamente basso...

«Se parlo, poi andiamo a mangiare un boccone insieme?» Siobhan lo fulminò con lo sguardo. «Sono affamatissimo», insistette lui.

«In Broughton Street fanno delle ottime patatine.»

«È dalle parti di casa sua? Potremmo fare un bel take away.»

Stavolta lei non riuscì a trattenere il sorriso. «Non molla proprio mai, eh?»

«No, se non sono proprio sicuro sicuro.»

«Sicuro di che?»

«Che una donna non è interessata.» Sorriso raggiante. Nel frattempo, alle spalle di Siobhan, il tizio seduto al tavolo si era schiarito la gola e stava girando pagina.

«Be', vedremo», disse lei. «Allora, lo scheletro di Mag Lennox...»

Alexis Cater puntò lo sguardo sul soffitto, scavando nella memoria. «Cara, vecchia Mag...» Si interruppe subito. «Naturalmente, questo resta tra lei e me?»

«Non si preoccupi.»

«Insomma, sì, ha ragione... decidemmo di prendere Mag 'in prestito'. Avevamo organizzato una festa e pensavamo che sarebbe stato simpatico averla come mascotte. L'idea ci era venuta da un party di uno studente di veterinaria: aveva trafugato dal laboratorio un cagnolino morto stecchito e l'aveva messo a sedere sul water, così ogni volta che qualcuno aveva bisogno...»

«Mi immagino il resto.»

Il giovane si strinse nelle spalle. «Stessa cosa con Mag. A cena la piazzammo seduta a capotavola. Se non ricordo male, dopo ballammo anche, con lei. Eh, eravamo un po' alticci, mia cara signora. L'idea era riportarla indietro alla fine della festa...»

«E invece no?»

«Be', il mattino dopo, quando ci svegliammo, se n'era andata con le sue gambe.»

«Strano a credersi.»

«D'accordo. Qualcuno se l'era portata via.»

«Lei e anche il neonato... quello che vi eravate procurati in occasione dello sgombero al dipartimento?» Cater annuì. «Avete mai scoperto chi era stato?»

Stavolta il giovane scosse la testa. «Alla cena eravamo in sette, ma a festa cominciata ci saranno state almeno venti o trenta persone. Potrebbe essere stato chiunque.»

«Proprio nessun sospetto?»

Si fermò a riflettere. «Pippa Greenlaw era venuta con un amico... un tipo un po' così, uno da una botta e via, di cui non sentimmo più parlare.»

«E aveva un nome, questo amico?»

«Immagino di sì.» La guardò. «Non sexy come il suo, però, Siobhan.»

«E Pippa? Cos'è, anche lei un medico?»

«No, perbacco, lei lavora nelle PR. Anzi, adesso che ci penso dev'essere così che ha conosciuto il suo chaperon. Era un calciatore.» Altra pausa. «Cioè, un aspirante calciatore.»

«Ha un recapito di Pippa?»

«Da qualche parte... ma potrebbe essere vecchio.» Cater si sporse in avanti. «Naturalmente non ce l'ho qui, sui due piedi. Quindi sarà necessario un altro rendez-vous.»

«Quindi sarà necessario che mi chiami e me io dia per telefono.» Gli tese il biglietto da visita. «Nel caso non mi trovasse, lasci pure un messaggio.»

Il sorriso del giovane si ammorbidì. Prese a studiarla, inclinando leggermente la testa a destra e a sinistra.

«Che c'è?» fece lei.

«Mi stavo chiedendo quanta parte di questa posa da Regina dei Ghiacci non sia altro che questo... una posa. Le capita mai di togliersi la maschera?» Allungò un braccio e le afferrò con decisione un polso, portandoselo alle labbra. Lei si divincolò. Lui tornò ad appoggiarsi allo schienale, con aria soddisfatta. «Fuoco e ghiaccio», disse quasi tra sé. «Ottima combinazione.»

«Vuole vederne un'altra, di ottima combinazione?» disse in quel momento il tizio al tavolo accanto, chiudendo il giornale. «Un cazzotto sul muso e una pedata nel culo, per esempio.»

«Accidenti, questo dev'essere Sir Galahad!» Cater scoppiò a ridere. «Perdonate, signore, ma nessuna donzella qui ha richiesto i vostri servigi.»

L'uomo era già in piedi.

Siobhan si alzò a propria volta, frapponendosi tra i due contendenti. «È tutto a posto, John.» Poi, rivolgendosi al medico: «Forse è meglio che lei cambi aria».

«Conosce questo primate?»

«Un collega», confermò lei.

Rebus allungò il collo per guardare meglio Cater. «Dalle questo numero di telefono e piantala con le cazzate», disse.

Ora anche Cater si alzò dalla sedia. Poi fece una lunga pausa, che finse di occupare svuotando il bicchiere. «È stata una magnifica serata, Siobhan, prima o poi bisogna che lo rifacciamo. Con o senza la scimmietta.»

Harry il barista era sulla porta. «L'Aston qui fuori è sua?»

Cater si illuminò. «Bella macchina, eh?»

«Non saprei, non me ne intendo, ma un cliente deve averla scambiata per un pisciatoio...»

Con un gemito soffocato, Cater si lanciò dai gradini verso l'uscita. Harry strizzò loro l'occhiolino e tornò al banco, e Siobhan e Rebus si scambiarono uno sguardo, poi un sorriso.

«Piccolo stronzetto viscido», fu il commento di Rebus.

«Forse al suo posto lo saresti anche tu, considerato di chi è figlio.»

«Devono avergli offerto la prima pista insieme al biberon.» Rebus tornò a sedersi al suo tavolo e Siobhan girò la sedia verso di lui.

«Forse è soltanto una posa.»

«Come la tua da Regina dei Ghiacci?»

«E la tua da Mister Incazzoso.»

Adesso fu Rebus a strizzarle l'occhiolino, poi sollevò il bicchiere.

Lei aveva notato spesso il modo in cui apriva la bocca per bere, quasi volesse aggredire il liquido, mostrandogli i denti. «Un'altra?» gli chiese.

«Stai cercando di rimandare il momentaccio, eh?» la canzonò lui. «Be', che c'è di male? Tanto qui la birra è così a buon mercato...»

Di lì a poco Siobhan tornò coi bicchieri. «Allora, com'è andata a Whitemire?»

«Come c'era da aspettarsi. La Wylie ha perso la calma un paio di volte.» Le raccontò della visita al centro, terminando con l'episodio di Ellen nel parcheggio. «Secondo te, perché l'ha presa così male?»

«Ipersensibilità alle ingiustizie?» suggerì Siobhan. «Forse anche lei viene da una famiglia di immigrati.»

«Come me, vuoi dire?»

«Già, una volta mi hai accennato ad ascendenze polacche, se non sbaglio.»

«Mio nonno.»

«Chissà, forse laggiù hai ancora dei parenti.»

«Dio solo lo sa.»

«E poi, anch'io sono un'immigrata. Padre e madre inglesi... cresciuti a sud del confine!»

«Sì, mai tu sei nata qui.»

«E mi hanno portata via che ero ancora in fasce.»

«Però vali sempre come scozzese, inutile che cerchi di sottrarti.»

«Volevo solo dire che...»

«Che siamo una nazione di bastardi, e lo siamo sempre stati. Colonizzati dagli irlandesi, violentati e razziati dai vichinghi. Da bambino, tutti i negozi di *fish and chips* sembravano essere gestiti da italiani, e in classe mia c'erano cognomi russi e polacchi...» Fissò il contenuto del bicchiere. «Solo che non mi pare che si accoltellassero per questo.»

«Tu sei cresciuto in un paesotto, John.»

«E allora?»

«E allora forse Knoxland è un tantino diverso, tutto qui.»

Rebus annuì e diede fondo alla birra. «Andiamo, dai», disse quindi.

«Ma io non ho ancora finito.»

«Cos'è, te la fai sotto, sergente Clarke?»

Siobhan si alzò, mentre una protesta le montava in gola.

«Sei mai stato in locali del genere?»

«Un paio di volte», confessò lui. «Addii al celibato.»

Avevano parcheggiato in Bread Street, davanti a uno degli hotel più chic della città, mentre Rebus si chiedeva che cosa pensassero i clienti uscendo dalle loro suite e ritrovandosi in pieno triangolo pubico. L'area si stendeva dai locali con spettacoli dal vivo di Tollcross e Lothian Road, fino a Lady Lawson Street. I cartelloni davanti ai bar pubblicizzavano «le bionde, rosse e more più sexy della città», «privé con table dance» ed «esibizioni non stop». Per il momento c'era un unico, discreto sex shop, e nessuna delle passeggiatrici di Leith sembrava essersi ancora stabilita in zona.

«Mi sembra di tornare indietro nel tempo», riprese lui. «Tu negli anni '70 non c'eri ancora, giusto? Cubiste che a mezzogiorno venivano nei pub... un cinema porno vicino all'università...»

«Viva la nostalgia», ribatté freddamente Siobhan.

Il loro obiettivo, di fronte a un negozio chiuso per cessata attività, era un pub ristrutturato di recente. Rebus ne ricordava ancora alcuni nomi: The Laurie Tavern, The Wheaten Inn, The Snakepit. Adesso si chiamava Nook. Un cartello appeso alla vetrina oscurata strillava «la vera gola profonda di Edimburgo!» e prometteva «subito la tessera d'oro!» Davanti alla porta

stazionavano due buttafuori, entrambi calvi e sovrappeso. Indossavano completi grigio antracite identici e camicie nere col colletto slacciato, nonché auricolari collegati con l'interno, in caso di risse nel locale.

«Dimmelo e Dammelo», commentò Siobhan in un sussurro.

Stavano fissando proprio lei, non Rebus, essendo le donne un target anomalo per il locale. «Spiacenti, niente coppie», disse uno.

«Ehilà, Bob», rispose Rebus. «Quant'è che sei fuori?»

Lo scimmione ci mise un attimo a collocarlo. «La trovo in forma smagliante, signor Rebus», disse infine.

«Anche tu: la palestra di Saughton, scommetto?» Rebus si girò verso Siobhan. «Lascia che ti presenti Bob Dodds. Sei anni per aggressione aggravata.»

«Pena ridotta in appello», precisò l'interessato. «Quel bastardo se lo meritava.»

«Come no, aveva scaricato tua sorella, dico bene? Così sei andato ad aspettarlo sotto casa con una mazza da baseball e un taglierino. Ma eccoti qui, più vispo di prima.» Rebus gli fece un largo sorriso. «E a renderti quanto mai utile alla società...»

«È uno sbirro?» si illuminò finalmente quell'altro.

«Anch'io», gli disse Siobhan. «Quindi, coppia o non coppia, entriamo tutti e due.»

«Volete vedere il capo?» chiese Dodds.

«Così speravamo.»

Il buttafuori infilò una mano in tasca ed estrasse un walkie-talkie. «Ingresso a direzione.»

Dopo qualche scarica statica, si fece sentire una voce gracchiante. «Che cazzo c'è, adesso?»

«Due poliziotti per lei.»

«Vogliono soldi?»

Rebus strappò il walkie-talkie dalle mani di Dodds. «Solo scambiare due paroline tranquille. Se però ha intenzione di offrirci denaro, forse dovremmo discuterne meglio giù alla stazione...»

«Era una battuta, no? Fatevi accompagnare da Bob.»

Rebus restituì la ricetrasmittente. «Trattamento soci oro», disse.

Al di là della porta c'era una sottile parete divisoria destinata a impedire occhiate indiscrete all'interno prima che gli avventori pagassero il biglietto. Alla reception c'era una donna di mezza età, seduta dietro un registratore di cassa vecchio stile. Moquette cremisi e viola, pareti nere con minuscole

lucine il cui scopo doveva essere evocare il cielo notturno, oppure dissuadere la clientela da uno studio dettagliato dei prezzi e delle dosi delle bevande. Il bar, peraltro, era molto simile a come Rebus se lo ricordava dai tempi della Laurie Tavern. Mancava solo la birra alla spina, sostituita ora dalla ben più redditizia varietà in bottiglia. Al centro della sala era stato costruito un piccolo palcoscenico, su cui due luccicanti pali color argento si innalzavano fino al soffitto. Una ragazza giovane e dalla pelle scura stava ballando un pezzo strumentale a un volume assordante, sotto gli sguardi di una mezza dozzina di avventori. Siobhan notò che teneva gli occhi chiusi, concentrandosi solo sulla musica. Altri due uomini sedevano su un divano vicino, mentre tra loro si esibiva una seconda ballerina in topless. Una freccia indicava la direzione di un «prive», protetta alla vista del resto del locale da uno schermo di drappi neri. Sugli sgabelli al banco c'erano tre uomini d'affari con una bottiglia di champagne.

«L'atmosfera si scalda più tardi», Dodds informò Rebus. «E nei fine settimana c'è la bolgia.» Li condusse fino a una porta con sopra scritto PRIVATO, dove digitò dei numeri sull'adiacente tastierino. Quindi aprì la porta e con un cenno del capo li invitò a entrare.

Si trovavano in un ingresso breve e stretto, che terminava con un'altra porta. Dodds bussò e attese.

«Se proprio dovete...» gridò una voce dall'interno. Rebus gli fece segno che da lì in avanti potevano fare senza di lui. Poi girò la maniglia.

L'ufficio non era molto più. grande di un ripostiglio e ogni spazio disponibile sembrava essere già occupato da qualcosa. Alcune mensole gemevano sotto il peso di carte e pezzi di attrezzature varie, da una pompa per spillare la birra a una vecchia macchina per scrivere a margherita. Sul pavimento di linoleum erano impilate delle riviste, quasi tutte di settore. La base di un distributore d'acqua era stata trasformata in piano d'appoggio per un pacco sottovuoto di sottoboccali di spugna, mentre una cassaforte verde e vecchiotta se ne stava spalancata a rivelare scatole di cannucce e confezioni di tovagliolini di carta. Alle spalle della scrivania c'era una finestrella con le sbarre, pertugio attraverso cui, di giorno, Rebus immaginò penetrasse almeno un filo di luce naturale. La restante superficie di parete era tappezzata da ritagli di giornale incorniciati: foto stile paparazzi di avventori che uscivano dal Nook. Rebus riconobbe le facce di un paio di calciatori la cui carriera languiva ormai da tempo.

L'uomo seduto alla scrivania era sui trentacinque. Indossava una T-shirt bianca e aderente, che metteva in risalto il torace e le braccia muscolose.

Aveva faccia abbronzata e capelli cortissimi nero corvino. Nessun gioiello, a parte un orologio d'oro con un numero di quadranti sussidiari assolutamente superfluo. Persino in quella luce fioca, i suoi occhi azzurri brillavano. «Stuart Bullen», disse, tendendo la mano senza darsi la pena di alzarsi.

Rebus si presentò, quindi presentò Siobhan.

Liquidati i convenevoli, Bullen si scusò per la mancanza di sedie. «Non saprei dove metterle», dichiarò stringendosi nelle spalle.

«Stiamo bene in piedi, signor Bullen», lo rassicurò Rebus.

«Come vedete, il Nook non ha nulla da nascondere... il che rende la vostra visita ancora più interessante.»

«Accento di fuori, giusto?»

«Sono originario della costa occidentale.»

Rebus annuì. «Il nome mi è noto...»

Le labbra di Bullen ebbero un guizzo. «Tanto per mettere subito le cose in chiaro, mio padre era Rab Bullen, si.»

«Un gangster di Glasgow», spiegò Rebus a Siobhan.

«Un rispettato *uomo d'affari*», lo corresse Bullen.

«Morto sulla porta di casa per un colpo sparato a bruciapelo», aggiunse Rebus. «Cos'è stato... cinque o sei anni fa?»

«Se avessi saputo che volevate parlare di lui...» Bullen lo fissò con espressione ostile.

«Non è di lui che vogliamo parlare», lo tranquillizzò Rebus.

«Vede, signor Bullen, noi stiamo cercando una ragazza», intervenne Siobhan. «Una ragazza scappata di casa, di nome Ishbel Jardine.» Gli porse la fotografia. «Non è che per caso l'ha vista?»

«E perché dovrei?»

Siobhan scrollò le spalle. «Potrebbe avere bisogno di soldi. Abbiamo sentito dire che lei cerca ballerine.»

«Tutti i club della città cercano ballerine.» Stavolta fu lui a stringersi nelle spalle. «Le ragazze vanno e vengono... Ci tengo a specificare anche che qui sono tutte in regola, e che si limitano a ballare.»

«Anche nel privé?» chiese Rebus.

«Stiamo parlando di studentesse e casalinghe... donne che spesso hanno bisogno di arrotondare.»

«Dia un'occhiata alla foto, se non le spiace», lo incalzò Siobhan. «Ha diciotto anni e si chiama Ishbel.»

«Mai vista prima.» Fece per restituirgliela. «Chi è che vi ha detto che cercavo ragazze?»

«Informatori», lo liquidò Rebus.

«Ho visto che stava ammirando la mia piccola galleria.» Bullen annuì in direzione delle foto appese. «Il nostro è un locale di classe, ci piace pensare di essere un gradino sopra tutti gli altri. Questo significa che con le ragazze siamo più selettivi. Per esempio, non prendiamo le tossiche.»

«E chi ha parlato di tossiche? Anche se dubito che un buco del genere possa definirsi 'di classe'.»

Bullen si appoggiò allo schienale per studiarlo meglio. «Lei non dev'essere molto lontano dalla pensione, vero, ispettore? Be', sono ansioso che arrivi il giorno in cui potrò trattare con agenti come la sua collega qui presente.» Sorrise a Siobhan. «La prospettiva mi appare decisamente più gradevole.»

«Da quanto tempo ha questo locale?» ribatté Rebus. Aveva tirato fuori le sigarette.

«Qui dentro non si fuma», lo informò l'uomo. «Norme antincendio.» Dopo una breve esitazione, Rebus rimise via il pacchetto. Bullen lo ringraziò con un piccolo cenno della testa. «Per tornare alla sua domanda: sono quattro anni.»

«Perché ha mollato Glasgow?»

«L'omicidio di mio padre non le basta?»

«Non hanno mai catturato l'assassino, dico bene?»

«Non 'hanno' o non 'avete', ispettore...?»

«Oh, certo, la polizia di Glasgow e quella di Edimburgo sono la stessa cosa.»

«Nel senso che voi avreste avuto più fortuna?»

«La fortuna non c'entra.»

«Bene, ispettore, se qui abbiamo finito... Sono certo che dobbiate ancora girare parecchi locali, no?»

«Le spiace se scambiamo due chiacchiere con le ragazze?» chiese Siobhan di punto in bianco.

«A che scopo?»

«Per mostrare la foto anche a loro. Hanno un camerino?»

Bullen annuì. «Dietro la tenda nera. Ma ci vanno solo fra un turno e l'altro.»

«Allora le fermeremo dove capita.»

«Se proprio dovete», ribatté seccamente l'uomo.

Siobhan si girò per andare, ma quasi subito tornò a bloccarsi. Sul pannello interno della porta era appesa una giacca di pelle nera. Tastò il collet-

to con le dita. «Lei che macchina ha?» gli chiese.

«Direi che non sono affari suoi, giusto?»

«A me sembra una domanda piuttosto semplice, ma se preferisce metterla giù dura...» Lo fissò.

Bullen emise un sospiro. «Una BMW X5.»

«Roba sportiva.»

Stavolta lui lasciò partire una risata. «È un fuoristrada, un quattro per quattro. Un carro armato che non finisce più.»

Siobhan annuì. «La classica macchina che un uomo si compra quando ha bisogno di compensare da qualche altra parte...» E su quell'ultima battuta uscì.

Rebus guardò Bullen e gli sorrise. «Allora, cosa diceva a proposito della prospettiva più gradevole...?»

«Guardi che io la conosco», rispose Bullen, agitandogli contro un dito. «Lei è lo sbirro che Ger Cafferty si tiene in tasca da una vita.»

«Ah, sì?»

«È quel che dicono tutti.»

«Be', se lo dicono tutti non posso certo mettermi a discutere, allora.»

Si girò, pronto a seguire Siobhan. Lasciar cadere la provocazione di quello stronzetto era stata una mossa saggia. Big Ger Cafferty era stato per anni il capo indiscusso della malavita locale, anche se ultimamente era addivenuto a più miti consigli, almeno in apparenza. Con lui non si poteva mai dire. Era vero che lo conosceva. Anzi, Bullen gli aveva appena dato un'idea, perché se c'era un uomo che poteva sapere che accidenti era venuto a fare a Edimburgo uno sfigato come lui, era proprio Morris Gerald Cafferty.

Siobhan si era accomodata su uno sgabello al banco, dopo che i tre uomini d'affari si erano spostati a un tavolo.

Rebus la raggiunse, soffocando così sul nascere ogni speranza del barista: era più che probabile che là dentro non gli fosse mai capitato di servire una donna sola. «Una bottiglia della migliore», ordinò. «E quello che prende la signora.»

«Una Diet Coke, grazie», disse lei.

«Sei sterline», comunicò il barista, dopo che li ebbe serviti.

«Il signor Bullen ha detto che offre la casa», rispose Rebus con una strizzatina d'occhio. «Vuole tenerci buoni.»

«Mai visto questa ragazza nel locale?» chiese Siobhan, sollevando la fotografia.

«Ha un'aria familiare... ma è anche un tipo molto comune.»

«Come ti chiami, figliolo?» gli chiese Rebus.

A quell'appellativo, il barista arruffo il pelo. Basso e muscoloso, non doveva avere più di venticinque anni. Anche lui indossava una maglietta bianca, forse nel tentativo di emulare lo stile del capo, e aveva la testa irta di spine al gel. Stesso auricolare dei buttafuori. Sull'altro orecchio, due borchie. «Barney Grant.»

«È tanto che lavori qui, Barney?»

«Un paio d'anni.»

«Una vita, per un locale del genere.»

«In effetti, nessuno è durato tanto quanto me», convenne il ragazzo.

«Chissà quante ne avrai viste...»

L'altro annuì. «Una però non l'avevo vista mai: Stuart che offre da bere a qualcuno.» Allungò la mano. «Sei sterline, grazie.»

«Ammiro la tua pervicacia, figliolo.» Rebus gli porse i soldi. «E da dove vieni, con quell'accento?»

«Australia. Voglio dirle anche un'altra cosa: io ho un'ottima memoria per le facce, e la sua credo di conoscerla.»

«Sono stato qui qualche mese fa... un addio al celibato. Ma mi sono fermato poco.»

«Tornando a Ishbel Jardine», ne approfittò Siobhan, «diceva che pensa di averla vista?»

Grant lanciò un'altra occhiata alla foto. «Forse non qui, però. Ci sono tanti di quei pub e di quei locali... potrebbe essere stato ovunque.» Portò i soldi alla cassa.

Siobhan si girò per studiare la sala, e quasi si pentì di averlo fatto. Una ballerina stava portando uno degli uomini d'affari nel privé. Un'altra, quella che all'arrivo era tutta concentrata sulla musica, stava invece strusciandosi su e giù per il palo, solo senza il perizoma. «Ragazzi, che squallore», commentò rivolta a Rebus. «Ma che diavolo ci ricavi?»

«Un alleggerimento del portafoglio», rispose lui.

«Quanto chiedono le ragazze?» chiese allora lei a Grant.

«Dieci a esibizione. Dura un paio di minuti ed è vietato toccare.»

«E nel privé?»

«Non saprei dire.»

«Perché?»

«Non ci sono mai entrato. Un altro?» Indicò il bicchiere, ancora pieno di cubetti di ghiaccio, ma per il resto vuoto.

«Lo fanno apposta», disse Rebus. «Più ghiaccio ci metti, meno spazio resta per la roba da bere.»

«A posto così, grazie», rispose lei al barista. «Pensa che le ragazze sarebbero disposte a parlare con noi?»

«Perché dovrebbero?»

«E se invece lasciassi la foto qui... potrebbe mostrargliela lei, no?»

«Certo.»

«Questo è il mio biglietto da visita.» Siobhan gli porse entrambi. «In caso di notizie interessanti, mi chiami.»

«D'accordo.» Il ragazzo infilò foto e recapiti sotto il banco. Poi, girandosi verso Rebus: «E lei? Ne vuole un altro?»

«Non a questi prezzi, Barney, ma grazie lo stesso.»

«Mi raccomando», ripeté Siobhan, «mi chiami.» Poi si lasciò scivolare giù dallo sgabello e cominciò a dirigersi verso l'uscita.

Rebus si era fermato a osservare un'altra fila di ritratti incorniciati: copie dei ritagli di giornale in mostra nell'ufficio di Bullen. Su una tamburellò con un dito. Siobhan aguzzò la vista e guardò a sua volta: Lex Cater e il suo famoso genitore, i volti di un bianco spettrale sotto il flash del fotografo. Gordon Cater aveva una mano sollevata nel tentativo di ripararsi, ma ormai era troppo tardi. Sguardo allarmato, al contrario del figlio che sorrideva, felicemente immortalato per i posteri.

«Leggi di chi è la firma», la incitò Rebus. Ogni articolo era accompagnato dal marchio ESCLUSIVA e sotto i titoli spiccava il nome in grassetto di Steve Holly.

«Buffo come si trovi sempre nel posto giusto al momento giusto, eh?»

«L'hai detto», convenne Rebus.

Una volta fuori, lui si fermò ad accendere una sigaretta. Siobhan invece proseguì fino alla macchina, aprì, montò e sedette ad aspettarlo con le mani strette al volante. Lui riprese a camminare adagio, inalando profondamente, e quando la raggiunse era solo a metà della sigaretta, ma la lanciò sul marciapiede e salì a propria volta, dalla parte del passeggero.

«Lo so cosa stai pensando», le disse.

«Ah, sì?» Mise la freccia, pronta a muoversi.

Rebus si voltò a guardarla. «*Fleshmarket*», dichiarò. «Di mercati della carne ce n'è più d'uno... Perché gli hai chiesto della macchina?»

Siobhan soppesò la risposta. «Perché aveva l'aria del magnaccia», disse infine, mentre le parole di Rebus le rimbalzavano nella testa.

Di mercati della carne ce n'è più d'uno...

QUARTO GIORNO
GIOVEDÌ

11

Il mattino seguente Rebus tornò a Knoxland. Per terra giacevano diversi striscioni e cartelli del giorno prima, gli slogan resi illeggibili dalle pedate. Rebus si trovava nel container, impegnato a finire il giornale e il caffè che si era portato. Il nome di Stef Yurgii era stato rivelato ai media nel corso di una conferenza stampa svoltasi la sera precedente. Sul tabloid di Steve Holly veniva citato solo *en passant*, mentre Mo Dirwan si era aggiudicato ben due paragrafi. Avevano pubblicato anche una sequenza di scatti che immortalavano lui, Rebus, mentre costringeva il giovane a inginocchiarsi, mentre veniva proclamato eroe da un trionfante Dirwan e mentre alcuni seguaci di quest'ultimo lo guardavano ammirati. Il titolo - quasi sicuramente opera dello stesso Holly - strillava CHI È SENZA PECCATO...

Rebus scagliò il giornale nel cestino, ma era pronto a scommettere che presto qualcun altro lo avrebbe ripescato. Allora prese un bicchiere con dei resti di brodaglia non identificata e lo versò dritto sulla pagina, sentendosi subito meglio. L'orologio segnava le nove e un quarto. Aveva chiesto che mandassero una volante a Portobello, ormai non doveva mancare molto al suo arrivo. Nel frattempo, nel container regnava la calma. Dato che lasciare un computer a Knoxland sarebbe stata una mossa decisamente infelice, tutte le testimonianze raccolte porta a porta venivano collazionate a Torphichen. Rebus si avvicinò alla finestra, spazzando via coi piedi alcune schegge di vetro: nonostante la griglia metallica il pannello era stato sfondato con un bastone di qualche genere, forse un tondino di ferro. Attraverso il buco i vandali avevano vaporizzato una sostanza appiccicosa e, come tocco finale, su ogni superficie esterna disponibile c'era ora scritta la parola VIGLIACCHI. Di sicuro quella sera, prima di andarsene, qualcuno avrebbe sprangato la finestra con delle assi. Anzi, forse il container sarebbe stato addirittura proclamato superfluo, visto che ormai avevano spigolato lo spigolabile e raccolto tutte le prove raccoglibili. Rebus sapeva che la strategia di Shug Davidson era soprattutto una: indurre gli abitanti del quartiere a farsi avanti per la vergogna. In altre parole, gli articoli di Holly potevano anche servire a qualcosa.

O almeno sarebbe stato carino crederlo, perché lui dubitava che a Kno-

xland esistesse qualcuno disposto a leggere un pezzo sul razzismo e a provare sentimenti diversi dall'istinto di giustificare simili episodi. A Davidson, comunque, bastava anche un'unica folgorazione sulla via di Damasco: un testimone era tutto quanto gli serviva.

Un nome.

Doveva esserci stato del sangue, un'arma di cui disfarsi, indumenti da bruciare o da gettare. Qualcuno sapeva. Qualcuno nascosto in uno dei casermoni. Qualcuno auspicabilmente roso dal senso di colpa.

Qualcuno sapeva.

Per prima cosa quel mattino Rebus aveva chiamato Steve Holly e gli aveva chiesto come mai sembrava trovarsi sempre a passare davanti al Nook quando ne usciva una celebrità, magari anche un po' alticcia.

«Abile giornalismo investigativo, tutto qui. Ma ormai è storia vecchia.»

«Vecchia?»

«Il locale ebbe qualche mese di gloria subito dopo l'apertura: è a quel periodo che risalgono le foto. Lei ci va spesso?»

Rebus aveva riagganciato senza replicare.

In quel momento sentì avvicinarsi una macchina, così sbirciò dalla finestra rotta. Finì il caffè concedendosi un discreto sorriso, quindi uscì per andare incontro a Gareth Baird. Con un cenno del capo, salutò i due agenti in divisa che l'avevano accompagnato lì.

«Ciao, Gareth.»

«Che cosa vuole ancora?» Gareth affondò i pugni nelle tasche. «Mi avete preso di mira?»

«Nient'affatto. Semplicemente, sei un testimone prezioso perché *sai* com'è fatta l'amica di Stef Yurgii, non dimenticartelo.»

«Cazzo, ma se non l'ho quasi notata!»

«Però era lei a parlare», dichiarò Rebus in tono pacato. «E ho la netta sensazione che, se la rivedessi, la riconosceresti.»

«Volete che vi faccia un identikit?»

«Più tardi. Adesso farai solo un giretto con questi due signori.»

«Un giretto?»

«Si chiama porta a porta. Così proverai un po' il brivido del mestiere.»

«E quante porte sono?» Gareth guardò i palazzoni.

«Tutte.»

Sgranò gli occhi su Rebus, come un ragazzino punito per il motivo più futile del mondo.

«Prima cominci...» Rebus gli diede una pacca sulla spalla. Poi, rivolgen-

dosi ai colleghi: «Forza, andate».

Mentre lo osservava allontanarsi a capo chino e passo pesante, pressato ai lati dai due agenti, provò un brivido di piacere: era bello sapere che il lavoro poteva ancora regalargli un fugace senso di realizzazione...

Stavano arrivando altre due macchine, una con a bordo Davidson e la Wylie, l'altra con Reynolds. Probabilmente erano venuti fin li insieme dalla stazione di Torphichen.

Davidson aveva con sé una copia del giornale del mattino, col titolo galeotto in bella mostra. «L'hai già letto?» esordì.

«Non mi abbasserei a tanto, Shug.»

«Perché no?» Reynolds sfoderò un ghigno. «Sei il nuovo eroe dei beduini.»

Un rossore si diffuse sulle guance di Davidson. «Un'altra battuta come questa, Charlie, e farò rapporto. Sono stato chiaro?»

Reynolds raddrizzò la schiena. «Uno scivolone involontario, signore.»

«Sì, e hai messo insieme più scivoloni tu di un campione di pattinaggio su ghiaccio. Che la cosa non si ripeta.»

«Sissignore.»

Davidson lasciò che il silenzio si prolungasse per qualche istante, poi decise che l'obiettivo era stato raggiunto. «Qualche buona idea su cosa fare adesso?»

L'altro si rilassò impercettibilmente. «Intelligence informale: l'inquilina di uno degli appartamenti offre tè e biscotti.»

«Ma davvero?»

«L'ho sentita ieri, signore. Ha detto che se volevamo ci preparava una tazza di tè in qualsiasi momento.»

Davidson annuì. «Bene. Pensaci tu, allora.» Reynolds fece per allontanarsi. «Ah, un'altra cosa. Il tempo vola: cerca di non metterti troppo comodo, là dentro...»

«Una visita del tutto professionale, signore, non si preoccupi.» E superò Rebus rivolgendogli un'occhiata maliziosa.

«Chi era quello accompagnato dai due agenti?» riprese quindi Davidson.

Rebus si accese una sigaretta. «Gareth Baird. Deve dirci se l'amica della vittima si nasconde dietro una di queste porte.»

«Il solito ago nel pagliaio?»

Lui si limitò a una scrollata di spalle. Ellen Wylie era già sparita nel container, ma solo adesso Davidson si accorse dei ritocchi al prefabbricato. «Vigliacchi, eh? E io che credevo che vigliacchi fossero quelli che ci

chiamano così.» Si ravviò i capelli, aggiungendo una granatina allo scalpo. «Altri programmi per la giornata?»

«La moglie della vittima identificherà il corpo. Pensavo di fare un salto.» Pausa. «A meno che non voglia andarci tu.»

«No, no, è tutta tua. Insomma, Gayfield non ha niente in caldo per te?»

«Nemmeno una scrivania degna di questo nome.»

«Sperano che mangi la foglia?»

Rebus annuì. «Secondo te dovrei?»

Davidson non aveva l'aria convinta. «Perché, la pensione ha qualcosa di meglio in caldo?»

«Una bella cirrosi epatica, se tanto mi dà tanto. Ho già versato l'anticipo...»

Il collega sorrise. «Be', intanto noi siamo sempre a corto di personale, quindi se resti in circolazione sono solo contento.» Rebus stava per dire qualcosa - per ringraziarlo, forse - ma Davidson lo zittì con un dito sollevato. «Basta che tu non parta per la tangente come al solito, chiaro?»

«Più di così si muore, Shug.»

Un improvviso richiamo li fece voltare entrambi. «Buongiorno, ispettore!» Era Mo Dirwan, che salutava Rebus dal ballatoio del secondo piano.

Un po' a malincuore, Rebus ricambiò il saluto con la mano, poi però gli venne in mente che aveva qualche domanda da fargli. «Stia lì che la raggiungo», disse allora.

«Interno due zero due.»

«Dirwan lavorava per la famiglia Yurgii», informò Davidson. «Vorrei chiarire un paio di punti con lui.»

«Non sarò certo io a trattenerti.» Gli posò una mano sulla spalla. «Però basta trovate pubblicitarie coi fotografi, per favore.»

«Non temere, Shug, non ce ne saranno altre.»

Per salire al secondo piano prese l'ascensore, quindi si diresse alla porta contrassegnata dalla targa 202. Quando lanciò un'occhiata di sotto, vide che Davidson stava ancora studiando i danni al container. Di Reynolds e del tè promesso, invece, nemmeno l'ombra.

La porta era socchiusa, perciò entrò. L'appartamento era moquettato con una specie di mosaico di scampoli. Contro il muro dell'ingresso era appoggiata una scopa e sul soffitto color crema era visibile un'ampia macchia scura, lascito di qualche tubatura rotta.

«Siamo qui», lo chiamò Dirwan.

Sedeva su un divano nel soggiorno. Anche lì, vetri coperti di condensa. I

due elementi del focolare elettrico erano accesi e da un registratore proveniva un basso sottofondo di musica etnica. Davanti al divano, in piedi, era ferma una coppia di anziani.

«Venga, si accomodi qui», lo accolse l'avvocato, dando una manata sul cuscino accanto al suo. Nell'altra reggeva un piattino e una tazza.

Rebus sedette, mentre la coppia rispondeva al suo sorriso di saluto con un inchino appena accennato. Solo quando fu sul divano si rese conto che non c'erano altre sedie, e che i due anziani non potevano che restare in piedi. La cosa, tuttavia, non sembrava preoccupare minimamente Dirwan.

«Il signore e la signora Singh abitano qui da undici anni», stava dicendo in quel momento. «Ma stanno per andarsene.»

«Oh, mi dispiace», commentò Rebus.

Dirwan emise una risatina. «Be', non li deportano mica, ispettore: è che il figlio ha fatto parecchia strada. Li aspetta una bella casa grande a Barnton...»

«Cramond», lo corresse il signor Singh, citando una delle zone migliori della capitale.

«Una bella casa grande a Cramond», tirò dritto l'avvocato. «Vanno a stare con lui.»

«Nell'appartamento dei nonni», precisò la signora Singh, traendo un certo piacere da quella definizione. «Gradisce un tè o un caffé?»

«In realtà sono a posto così, grazie», declinò l'offerta Rebus. «Ma dovrei scambiare due parole col signor Dirwan.»

«Vuole che ce ne andiamo?»

«No, no... siamo noi a togliere il disturbo.» Lanciò all'avvocato un'occhiata eloquente.

Lui restituì tazza e piattino alla signora. «Dica a suo figlio che gli auguro tutto quanto può desiderare per sé», tuonò a un volume spropositato, e quando tacque lasciò un'eco nella stanza.

I Singh tornarono a inchinarsi e a quel punto Rebus si alzò. Prima di poter guidare Dirwan sul ballatoio, però, vennero scambiate calorose strette di mano.

«Persone deliziose, vero?» commentò l'avvocato non appena la porta si fu richiusa. «Come vede, gli immigrati possono anche portare un enorme contributo alla comunità in senso lato.»

«Non ne ho mai dubitato. Lei sa che la vittima adesso ha un nome? Stef Yurgii.»

Dirwan sospirò. «L'ho scoperto stamattina, purtroppo.»

«Non aveva visto le foto pubblicate sui giornali?»

«Cena stampa non la guardo neanche.»

«In ogni caso sarebbe venuto da noi, immagino, per dirci che lo conosceva.»

«Io non conoscevo lui: conosco la moglie e i figli.»

«E non aveva mai avuto alcun tipo di contatto col marito? Lui non aveva mai cercato di mandare un messaggio ai suoi cari?»

Dirwan scosse la testa. «Non per tramite mio. In caso contrario, non esiterei a dirglielo.» Fissò Rebus. «Su questo punto deve fidarsi di me, John.»

«Solo i miei amici intimi mi chiamano John», lo rimise al suo posto Rebus, «e la fiducia è una cosa che si conquista, signor Dirwan.» Fece una pausa, lasciando decantare le parole. «Quindi non sapeva che si trovava a Edimburgo?»

«Non lo sapevo.»

«Però lavorava per la moglie?»

L'avvocato annuì. «Vede, non è giusto: noi ci definiamo persone civili, ma poi lasciamo marcire a Whitemire una madre coi suoi figli. Li ha già incontrati?» Rebus confermò con un cenno della testa. «Allora ha già capito. Niente alberi, niente libertà, il minimo indispensabile di nutrimento e scolarizzazione...»

«Peccato che tutto questo non c'entri con la nostra indagine», non poté trattenersi dal puntualizzare lui.

«Oh, Signore! Non posso credere alle mie orecchie! Eppure lei ha visto coi suoi occhi che cosa fa il razzismo in questo Paese.»

«I Singh non sembrano particolarmente colpiti.»

«Solo perché sorridono?» Dirwan si interruppe e prese a grattarsi la nuca. «Non dovrei bere così tanto tè. Arroventa il sangue.»

«Senta, apprezzo ciò che sta facendo, il fatto che vada in giro a parlare con questa gente...»

«A proposito: le piacerebbe sapere che cosa ho scoperto?»

«Ma certo.»

«Ho passato l'intera serata di ieri a bussare in giro e stamattina all'alba ero di nuovo qui... Be', naturalmente non tutti avevano cose interessanti da raccontare o voglia di farlo.»

«Grazie comunque per essersi speso tanto.»

Dirwan accettò l'elogio con un cenno del capo. «Lo sa che nel suo Paese d'origine Stef Yurgii era un giornalista?»

«Sì.»

«Ecco... qui, invece, non lo sapeva nessuno. Nessuno di quelli che lo conoscevano, intendo. Comunque ci sapeva fare, con la gente, riusciva a farla parlare. Dev'essere nella natura del mestiere, immagino.»

Rebus annuì.

«Insomma», proseguì l'avvocato, «Stef parlava con tutti, chiedeva e si faceva raccontare le loro storie, ma del proprio passato non rivelava molto.»

«Crede avesse intenzione di scrivere un libro?»

«È una possibilità.»

«E della sua amica che cosa sa?»

Dirwan scosse la testa. «Nessuno sembra conoscerla. Naturalmente, con una famiglia a Whitemire, è probabile che preferisse tenere celata la sua esistenza.»

Rebus tornò ad annuire. «Nient'altro?»

«Per ora no. Vuole che continui a bussare?»

«Mi rendo conto che è un peso...»

«Al contrario, non lo è affatto! Comincio a sentirmi a casa, in questo posto, e sto conoscendo persone che potrebbero aver voglia di fondare un loro collettivo.»

«Come quello di Glasgow?»

«Esatto. L'unione fa la forza.»

Rebus considerò la cosa. «Be', allora buona fortuna, e grazie ancora.» Strinse la mano all'avvocato, sempre incerto sull'opportunità di fidarsi veramente di lui. Era pur sempre un azzeccagarbugli, e oltretutto con un tornaconto personale.

Si stava avvicinando qualcuno e, per lasciarlo passare, dovettero spostarsi. Rebus riconobbe il giovane del giorno prima, quello armato di sasso. Il ragazzo li fissò con l'aria di non sapere chi di loro meritasse di più il suo disprezzo. Davanti agli ascensori si fermò e pigiò il bottone.

«Ho sentito dire che ti piacciono i tatuaggi», gli gridò Rebus. Fece un cenno a Dirwan per comunicargli che loro avevano finito, quindi raggiunse il ragazzo, che arretrò come se la sua persona fosse contagiosa. Come questi, anche Rebus tenne gli occhi fissi sulle porte dell'ascensore, mentre Dirwan, non avendo ottenuto risposta dal 203, si avviava verso la porta dell'interno 204.

«Che vuoi?» bofonchiò il giovane.

«Oh, stavo solo ingannando il tempo. Sai, è una prerogativa degli esseri umani comunicare tra loro.»

«Cazzate.»

«Ah, un'altra cosa che fanno è accettare le opinioni altrui. Perché, alla fine, siamo tutti diversi.» Un piccolo tonfo secco segnalò l'apertura delle tremolanti porte dell'ascensore di sinistra. Rebus stava già per salire, quando si accorse che il ragazzo sarebbe rimasto fermo dov'era. Allora lo afferrò per il giubbotto e lo trascinò dentro con sé, tenendolo finché le porte non si furono richiuse. A quel punto il giovane lo allontanò con una spinta e tentò di premere il pulsante apriporta: troppo tardi. L'ascensore aveva già ricominciato la sua lenta discesa.

«E così ti piacciono i gruppi paramilitari, eh?» riattaccò Rebus. «UVF, quella roba li?»

Il ragazzo serrò la bocca, le labbra quasi risucchiate fra i denti.

«Be', certo, sono pur sempre qualcosa dietro cui nascondersi», continuò l'ispettore, quasi parlando tra sé. «Ogni codardo ha bisogno di uno scudo... Chissà che figurone faranno un giorno, quei tatuaggi, quando sarai sposato con prole... e avrai vicini di casa cattolici e un capoufficio musulmano...»

«Ci puoi giurare che non mi succederà.»

«Il fatto è che ti succederanno sempre un sacco di cose che non sarai in grado di controllare, figliolo. Dai retta a un veterano.»

L'ascensore si fermò, ma le porte erano troppo lente e il ragazzo si diede ad allargarle con le mani, per poi strizzarsi nella fessura e schizzare via. Rebus seguì con gli occhi il giovane che, sotto lo sguardo di Shug Davidson dalla porta del container, attraversava l'area del campo giochi.

«Che fai, ti metti a fraternizzare con la gente del posto?» gli chiese Davidson.

«Gli ho dato solo un paio di consigli di vita», ammise lui. «A proposito, com'è che si chiama?»

Il collega dovette pensarci un momento. «Howard Slowther... per gli amici Howie.»

«Età?»

«Quasi quindici. Le autorità scolastiche gli stanno addosso perché non ha mai frequentato. Il giovane Howie si sta buttando via alla grande.» Davidson si strinse nelle spalle. «E noi non possiamo farci un accidente di niente finché non commetterà una stupidaggine di quelle troppo grosse.»

«Il che potrebbe succedere in qualunque momento», commentò Rebus, gli occhi ancora fissi sulla figura che rimpiccioliva giù per la discesa, diretta al sottopassaggio.

«In qualunque momento», confermò Davidson. «A proposito, a che ora

è il tuo appuntamento all'obitorio?»

«Alle dieci.» Rebus controllò l'orologio. «Meglio che vada.»

«Mi raccomando, non sparire nel nulla, eh?»

«Ti manderò una cartolina, Shug: 'Mi manchi tanto'.»

12

Siobhan non aveva motivo di ritenere che Stuart Bullen fosse il «pappa» di Ishbel. Troppo giovane. C'era la giacca di pelle, certo, ma non la macchina. Aveva dato un'occhiata alla X5 su Internet, ed era tutto meno che un'auto sportiva.

Del resto gli aveva rivolto una domanda generica - che macchina aveva? - e la risposta poteva essere che ne aveva più di una. Magari la X5 la usava di giorno, e per la sera e i fine settimana teneva in garage qualcos'altro. Valeva la pena di controllare? Di tornare al Nook? In quel preciso istante era convinta di no.

Aveva appena trovato un buco libero in Cockburn Street e ora stava entrando a piedi in Fleshmarket Close. Una coppia di turisti di mezza età osservava il portone dello scantinato, lui armato di videocamera e lei di pianta della città.

«Scusi», disse la donna. Accento delle Midlands, forse dello Yorkshire. «Per caso sa se è qui che hanno trovato gli scheletri?»

«Sì», rispose Siobhan.

«Ce l'ha detto la guida del tour», spiegò la donna. «Ieri sera.»

«Ah, uno dei giri dei fantasmi?»

«Esatto. Ha parlato di riti di stregoneria.»

«Ma tu senti.»

Il marito aveva già cominciato a filmare il battente di legno borchiato. Siobhan si scusò e tirò dritto. Il pub era ancora chiuso ma probabilmente dentro c'era già qualcuno, ragion per cui tirò un paio di leggeri calci alla porta. La metà inferiore era solida e compatta, mentre in quella superiore erano incorporati tondi di vetro verde simili a fondi di bottiglia. Vide un'ombra muoversi dall'altra parte, poi sentì il *clic* della chiave che girava nella serratura.

«Apriamo alle undici.»

«Signor Mangold? Sono il sergente Clarice... si ricorda di me?»

«Che diavolo c'è ancora?»

«Le spiacerebbe farmi entrare?»

«Ero in riunione.»

«Non ci metterò molto.»

Dopo una breve esitazione, Mangold aprì.

«Grazie», disse Siobhan entrando. «Oh, cosa le è successo alla faccia?»

Lui si sfiorò i lividi sulla guancia sinistra. Anche l'occhio era gonfio. «Una piccola divergenza di opinioni con un cliente. È uno dei rischi del mestiere.»

Siobhan gettò uno sguardo in direzione del banco. Il barista, intento a trasferire il ghiaccio da un secchiello a un altro, la salutò con un cenno del capo. Nel locale c'era odore di disinfettante e di cera per il legno. In un posacenere sul banco ardeva una sigaretta. Accanto, una tazza di caffè. C'erano anche dei fogli: la posta del mattino, a occhio e croce.

«A quanto pare, lei se l'è cavata bene», commentò.

Il barista fece spallucce. «Non ero in servizio.»

Poi Siobhan notò altre due tazze di caffè su un tavolo d'angolo: una era stretta fra le mani di una donna. Davanti a lei una piccola pila di libri, di cui riuscì a decifrare un paio di titoli: *Edimburgo stregata* e *La città sopra e sotto.*

«Cerchi di sbrigarsi, allora. Oggi sono strapreso.» Mangold non sembrava affatto intenzionato a presentarle la sua altra ospite, ma Siobhan le rivolse comunque un sorriso, che la donna ricambiò. Era sulla quarantina, capelli scuri e crespi, legati con un fiocco di velluto nero, e indossava un giaccone di pelle afgano. Sotto, Siobhan vide le caviglie nude e i sandali di cuoio. Mangold se ne stava piazzato a gambe larghe e braccia conserte al centro della sala.

«Doveva dare un'occhiata alla contabilità», gli disse allora.

«Alla contabilità?»

«Per quella pezza giustificativa dei lavori di pavimentazione.»

«Il giorno è fatto solo di ventiquattr'ore, sergente», si lamentò lui.

«Ciò non toglie che...»

«Per due scheletri finti! Si può sapere da dove viene tutta questa urgenza?» esclamò Mangold, tendendo le braccia in segno di supplica.

Siobhan si accorse che la donna si stava avvicinando.

«Lei è interessata alle sepolture?» le chiese in una specie di basso sibilo.

«Esatto», disse Siobhan. «Sono il sergente Clarke, dell'Investigativa, e lei è Judith Lennox.» La donna spalancò gli occhi. «Sul giornale c'era la sua foto», spiegò.

La Lennox le prese la mano ma, più. che stringergliela, parve rimanervi

aggrappata. «Lei è così piena di energia, signora Clarke. È come una scarica elettrica.»

«E lei invece è qui per dare una lezione di storia al signor Mangold...»

«Incredibile.» Gli occhi della donna si spalancarono ancora di più.

«I titoli sulle coste», disse allora Siobhan, annuendo in direzione dei libri. «Tradiscono un po'.»

Judith Lennox guardò Mangold. «Sto aiutando Ray a sviluppare il suo progetto per il nuovo bar a tema... è così interessante!»

«Di sotto?» tirò a indovinare Siobhan.

«Vuole farsi un'idea del contesto storico.»

Mangold la interruppe con un colpo di tosse. «Sono certo che il sergente Clarke ha cose più importanti da fare.» Suggerendo così che anche lui ne aveva parecchie. Poi, rivolto a Siobhan: «Il fatto è che ho dato un'occhiata veloce ai registri, ma non ho trovato niente che si riferisse a quei lavori. Può darsi che siano stati pagati sull'unghia e... sa com'è, ormai c'è un sacco di gente pronta a posarti un pavimento senza fare troppe domande o mettere qualcosa per iscritto».

«Ah, sì, eh?»

«Lei era qui quando sono stati rinvenuti gli scheletri?» si intromise Judith Lennox.

Siobhan si sforzò di ignorarla. «Quindi sta cercando di dirmi...»

«Era Mag Lennox, dica la verità. Era il suo scheletro, quello che avete trovato.»

Stavolta la guardò. «Che cosa glielo fa pensare?»

Judith Lennox strinse gli occhi con forza. «Una premonizione. Stavo cercando di organizzare delle visite della facoltà di Medicina, ma non mi davano il permesso. Non volevano neanche farmi dare un'occhiata allo scheletro...» Riaprì gli occhi. Erano quelli di una fanatica. «Io sono la sua discendente, capisce?»

«Sul serio?»

«Mag aveva lanciato una maledizione su questo Paese, e su chiunque le avesse fatto un torto o del male.» Prese ad annuire tra sé.

Siobhan ripensò a Cater e a McAteer: a quanto pareva, la maledizione non aveva funzionato. Stava quasi per dirlo, quando le tornò in mente la promessa fatta a Curt. «Io so solo che erano scheletri falsi», dichiarò quindi.

«Ecco, appunto», ne approfittò Mangold. «E allora perché tutto questo interesse?»

«Perché ci piacerebbe arrivare lo stesso a una spiegazione», disse Siobhan in tono tranquillo. Rivide la scena nello scantinato e di nuovo avvertì la stretta provata di fronte allo scheletro del neonato... e nel coprirlo delicatamente con la giacca.

«Hanno già trovato altri scheletri a Holyrood», riprese la Lennox. «Quelli erano veri. E a Gilmerton c'è il covo delle streghe.»

Siobhan conosceva «il covo»: una serie di locali rinvenuti sotto un banco scommesse. L'ultima volta che ne aveva sentito parlare, però, sembrava assodato che si trattasse dell'antica bottega di un fabbro, teoria che immaginava l'esperta di storia non condividesse affatto. «Insomma, non ha altro da dirmi?» chiese a Mangold.

Lui tornò a spalancare le braccia, l'oro che gli tintinnava ai polsi.

«In tal caso», riprese Siobhan, «la lascerò tornare al lavoro. È stato un piacere conoscerla, signora Lennox.»

«Piacere mio», rispose lei, allungando una mano col palmo all'insù. Siobhan arretrò di un passo. La donna aveva di nuovo gli occhi chiusi, le ciglia che vibravano. «Sfrutti la sua energia. È una risorsa rinnovabile.»

«Buono a sapersi.»

La Lennox riaprì gli occhi e la mise a fuoco. «Noi trasmettiamo parte della nostra energia vitale ai nostri figli. Sono *loro* il vero rinnovamento...»

Lo sguardo che Mangold lanciò a Siobhan era in parte contrito e in parte di autocommiserazione: perché lui di tempo con Judith Lennox doveva passarne ancora...

Rebus non aveva mai visto bambini all'obitorio e quello spettacolo lo offendeva. Era un posto per addetti ai lavori, per adulti, per vedovi e vedove. Un posto di verità scomode sul corpo umano. L'antitesi dell'infanzia.

Del resto, che cos'era l'infanzia per i piccoli Yurgii, se non confusione e disperazione?

Un dato di fatto che non gli impedì comunque di aggredire una delle due guardie. Non in senso fisico, naturalmente, né usando le mani. Ma, piazzandosi a un intimidatorio palmo di naso dall'uomo e costringendolo, passo dopo passo, ad arretrare, alla fine lo mise spalle al muro contro una parete della sala d'attesa.

«Avete portato qui dei *bambini*?» gli sputò in faccia.

La guardia era giovane, e la divisa non offriva alcuna protezione da una presenza come quella di Rebus. «Non volevano restare da soli», balbettò. «Piangevano e le si aggrappavano addosso...» Rebus si girò a guardare nel

punto in cui la madre, seduta, stringeva a sé i due figli senza mostrare il minimo interesse verso ciò che le accadeva intorno, a propria volta abbracciata dall'amica velata. Il maschietto, invece, aveva seguito la scena con grande attenzione. «Il signor Traynor ha pensato fosse meglio lasciarli venire.»

«Potevano comunque restare nel furgone.» Rebus l'aveva visto parcheggiato fuori: blu come tutti i cellulari, sbarre alle finestre, griglia rinforzata tra i sedili anteriori e le panche posteriori.

«Non senza la loro mamma...»

La porta si aprì ed entrò la seconda guardia. Era la più anziana, e stringeva una clip con alcuni fogli. Alle sue spalle, in camice bianco, fece capolino Bill Ness, il responsabile dell'obitorio. Sui cinquantacinque, con occhiali alla Buddy Holly, come sempre stava masticando chewing-gum. Si diresse verso il gruppo, tendendo il pacchetto con le altre gomme, ma i due bambini non fecero che stringersi ancora di più alla madre. Ferma sulla porta restava ora solo Ellen Wylie, che avrebbe presenziato all'identificazione del cadavere. Non si aspettava di trovare lì Rebus, anche perché lui le aveva ceduto volentieri l'incombenza.

«Tutto a posto qui?» gli chiese la guardia più anziana in quel momento.

«A postissimo.» Rebus fece due passi indietro.

«Signora Yurgii», stava dicendo gentilmente Ness, «noi siamo pronti. Quando lei se la sente...»

La donna annuì e fece per alzarsi, ma dovette sostenerla l'amica. Quindi posò una mano sul capo di ciascun figlio.

«Se vuole posso restare io con loro», si offrì Rebus.

Lei lo guardò, poi sussurrò qualcosa ai bambini, che le si abbarbicarono alle vesti.

«La vostra mamma deve andare là dietro», spiegò loro Ness, indicando la porta con un dito. «Ci metterà solo un minuto.»

La signora Yurgii tornò a chinarsi sui figli e a sussurrare loro nuove parole. Aveva gli occhi lucidi. Poi li sistemò entrambi su una sedia, sorrise e si allontanò camminando all'indietro verso la porta, mentre Ness gliela teneva aperta. Le due guardie la seguirono a ruota e la più anziana scoccò a Rebus un'occhiata imperiosa: *Non li perda di vista.* Rebus non batté ciglio.

Quando la porta si richiuse, la bambina saltò su e corse ad appoggiarvisi con le mani, ma senza piangere né dire nulla. Il fratello la raggiunse, la circondò con un braccio e la riportò alla sedia. Rebus si accoccolò di fronte a loro, la schiena contro la parete. Era un posto desolato, senza un manifesto,

un cartello, una rivista. Nulla con cui ingannare il tempo, insomma, perché non era certo quello che andavi a fare là dentro. In genere aspettavi un minuto, quanto bastava perché il corpo venisse trasferito dalla sua postazione refrigerata in sala identificazione, dopo di che te ne andavi di corsa, senza alcun desiderio di trattenerti oltre. Non c'era nemmeno un orologio, perché, come Ness gli aveva spiegato una volta: «I nostri clienti non hanno tempo». Uno dei tanti giochetti di parole con cui aiutava se stesso e i colleghi a continuare in quel lavoro.

«A proposito, io mi chiamo John», disse ai bambini. La femmina era ipnotizzata dalla porta, ma il fratello parve registrare.

«Polizia cattiva», dichiarò accorato.

«Non qui», rispose Rebus. «Non in questo Paese.»

«In Turchia molto cattiva.»

Lui annuì. «Ma qui no», ripeté. «Qui polizia buona.» Il ragazzino aveva l'aria poco convinta e Rebus non lo biasimava. In fondo, che esperienza aveva lui delle forze dell'ordine? Certo accompagnavano i funzionari dell'Immigrazione quando alla sua famiglia era stato consegnato il foglio di via. E le stesse guardie di Whitemire sembravano poliziotti: chiunque indossasse un'uniforme era oggetto di diffidenza. Chiunque avesse un pizzico di autorità.

E poi, erano loro ad aver fatto piangere la madre e scomparire il padre.

«Tu vuoi stare qui? In questo Paese?» chiese Rebus.

Un concetto fuori della portata del bambino, che batté le palpebre due o tre volte, finché non apparve chiaro che non avrebbe risposto.

«Che giocattoli ti piacciono?»

«Giocattoli?»

«Le cose per giocare.»

«Gioco con mia sorella.»

«E cosa fai? Leggi libri?»

Altra domanda del tutto oscura. Era come se Rebus lo stesse interrogando sulla storia locale o le regole del rugby.

In quel momento la porta si riaprì. La signora Yurgii singhiozzava piano, sostenuta dall'amica, i funzionari alle loro spalle erano seri e compresi. Ellen Wylie gli annuì per comunicargli che l'identificazione era andata a buon fine.

«Bene, allora possiamo andare», dichiarò la più anziana delle guardie. I due bambini erano tornati a stringersi alla madre. Gli agenti di custodia cominciarono quindi a convogliare le quattro figure verso la porta d'uscita,

quella che tornava nel mondo: il mondo dei vivi.

Per un attimo fugace il ragazzino si voltò, quasi a voler sondare la reazione di Rebus. Al suo sorriso, però, non rispose.

A quel punto anche Ness si ritirò, lasciando in sala d'attesa soltanto lui ed Ellen Wylie.

«Non dovremmo parlarle un momento?» chiese allora quest'ultima.

«Perché?»

«Per capire quand'è stata l'ultima volta che ha avuto notizie dal marito.»

Rebus si strinse nelle spalle. «Come preferisci, Ellen.»

Lei lo guardò. «Qualcosa non va?»

Lui scosse lentamente il capo.

«Sarà dura, per quei bambini», riprese allora lei.

«Di' un po', secondo te quando per quei bambini *non* è stata dura?»

Stavolta fu Ellen a stringersi nelle spalle. «Nessuno gli ha chiesto di venire qui.»

«Ah, certo.»

Non smetteva di fissarlo. «Ma non è questo il punto a cui volevi arrivare tu, giusto?»

«È solo che meriterebbero di avere un'infanzia anche loro», rispose Rebus. «Tutto qui.»

Dopo di che uscì, e mentre passeggiava fumando guardò la collega ripartire a bordo della sua Volvo. Nel piccolo cortile erano parcheggiati tre furgoni privi di insegne dell'obitorio, in attesa della prossima chiamata. Dentro, gli autisti stavano probabilmente giocando a carte davanti a una tazza di tè. Sul lato opposto della via c'era un asilo, cosa che lo fece riflettere sulla brevità del tragitto che separava quelle due tappe. Poi schiacciò sotto una scarpa quel che restava della sigaretta e montò in macchina. Si diresse verso Gayfield Square, proseguendo però oltre la stazione di polizia. Un po' più in là, in Elm Row, c'era Harburn Hobbies, un negozio di giocattoli che conosceva. Parcheggiò proprio davanti ed entrò. Non stette nemmeno a guardare i prezzi: semplicemente scelse un set di trenini, un paio di scatole di kit di montaggio, una casa per le bambole e una bambola. Il commesso lo aiutò a caricare la macchina. Quando fu di nuovo al volante, però, gli venne un'altra idea, e tornò a casa in Arden Street. Dall'armadio nell'ingresso recuperò uno scatolone pieno di vecchi annuari e di libri di storie di quando sua figlia aveva vent'anni di meno. Perché si trovavano ancora lì? Forse in attesa di nipoti che non erano ancora arrivati. Rebus li caricò sul sedile posteriore insieme agli altri giocattoli e ripartì, diretto verso o-

vest. Il traffico era scorrevole e nel giro di mezz'ora arrivò alla svolta per Whitemire. Dal falò sempre acceso si innalzavano piccole volute di fumo, ma la donna stava smontando la tenda e non gli prestò attenzione. Di turno al casottello c'era una guardia diversa, perciò Rebus dovette esibire di nuovo il tesserino identificativo e finalmente varcò l'ingresso del parcheggio, dove lo aspettava un altro incaricato decisamente poco ansioso di aiutarlo coi pacchi.

Traynor non si fece vedere, ma la cosa non lo preoccupò. Portarono dentro i giocattoli.

«Dovranno ispezionarli», lo avvisò la guardia.

«Ispezionarli?»

«Non possiamo mica lasciar portare dentro qualsiasi cosa...»

«Cos'è, temete che la bambola sia imbottita di droga?»

«È la prassi, ispettore.» La guardia abbassò la voce. «Sappiamo entrambi che è un'idiozia, ma non c'è modo di evitare la cosa.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata. Alla fine Rebus annuì. «Ma siamo *sicuri* che arriveranno ai bambini?» chiese.

«Entro la fine della giornata, se mi impegno in prima persona.»

«La ringrazio.» Rebus gli strinse la mano, quindi si guardò intorno. «Come fa uno come lei a reggere qui dentro?»

«Preferirebbe che al posto mio ci fosse qualcun altro? Dio solo sa se di *quelli* non ce n'è già abbastanza...»

Rebus sorrise. «Un ragionamento che non fa una piega.» Lo ringraziò di nuovo, ma l'uomo si limitò a stringersi nelle spalle.

Appena fuori dal cancello, vide che la tenda era sparita. La proprietaria procedeva a fatica lungo il ciglio della strada, zaino in spalla. Le si fermò di fianco, abbassando il finestrino. «Serve uno strappo?» le chiese. «Vado a Edimburgo.»

«È venuto anche ieri», disse la donna. Rebus assentì. «Chi è lei?»

«Un ufficiale di polizia.»

«Per l'omicidio a Knoxland?» indovinò immediatamente. Altro cenno d'assenso da parte di Rebus. La donna lanciò un'occhiata sul sedile posteriore.

«C'è spazio anche per lo zaino», la rassicurò.

«Non è per quello che guardavo.»

«Per cosa, allora?»

«È che mi chiedevo che fine aveva fatto la casa delle bambole. Quand'è arrivato ne aveva con sé una, giusto?»

«Uno scherzo della vista.»

«Ma certo», replicò lei. «In effetti, che bisogno ha un poliziotto di portare dei giocattoli in una prigione?»

«Appunto.» Scese per aiutarla a caricare le sue cose.

Il primo chilometro lo percorsero in silenzio, poi Rebus le chiese se fumava.

«No, ma lei faccia pure, se vuole.»

«No, no», mentì lui. «Ogni quanto viene a fare le sue veglie?»

«Ogni volta che posso.»

«Sempre da sola?»

«All'inizio eravamo più numerosi.»

«Ricordo un servizio alla televisione.»

«In genere gli altri mi raggiungono nei fine settimana.»

«Tutta gente che lavora?» intuì Rebus.

«Se è per quello lavoro anch'io», ribatté lei. «Solo che posso destreggiarmi di più coi tempi.»

«Fa l'acrobata?»

Quella battuta le strappò un sorriso. «Artista.» Quindi attese in silenzio che lui reagisse. «La ringrazio per aver trattenuto la smorfia.»

«Perché mai avrei dovuto fare una smorfia?»

«È quel che fa la maggior parte delle persone come lei.»

«Come me?»

«Persone che considerano la diversità una minaccia.»

Rebus finse di sforzarsi di capire, poi: «Ah, quindi è questo che sembro. Mi ero sempre domandato che effetto facevo...»

Altro sorriso. «D'accordo, sono saltata alle conclusioni. Ma non in modo del tutto ingiustificato, mi creda.» Si sporse in avanti a regolare la posizione del sedile, facendolo scivolare il più indietro possibile per poter appoggiare i piedi sul cruscotto.

Rebus calcolò che doveva essere intorno ai quarantacinque, con lunghi capelli color castano spento legati in due trecce. Tre cerchietti d'oro per lobo, faccia pallida e lentigginosa, i due incisivi centrali accavallati: sembrava una specie di studentessa sbarazzina. «Le credo, le credo», disse. «E immagino che non sia una fan delle nostre leggi in materia di accoglienza e asilo.»

«Ovvio, fanno schifo.»

«Addirittura?»

Lei distolse lo sguardo dal parabrezza per posarlo su di lui. «Tanto per

cominciare, sono ipocrite. Questo è un Paese dove per comprarsi un passaporto basta avere gli appoggi politici giusti. Se invece non ce li hai, o se le tue idee o il colore della tua pelle non incontrano il gusto locale, puoi scordartelo.»

«Quindi non pensa che abbiamo il cuore fin troppo tenero?»

«Mi faccia il piacere», lo liquidò lei, tornando a concentrarsi sul paesaggio.

«Era solo una domanda.»

«Una domanda di cui pensa di conoscere già la risposta, no?»

«Quel che so è che abbiamo uno stato sociale che altrove se la sognano.»

«Oh, ma certo. Ed è per questo che pur di passare la frontiera ci sono disgraziati pronti a consegnare tutto quel che hanno a trafficanti privi di scrupoli? O a morire soffocati nei camion, o schiacciati dentro dei container?»

«Non dimentichi i treni: possono sempre appendersi là sotto.»

«La sua condiscendenza è fuori luogo.»

«Stavo solo facendo conversazione.» Per un po' Rebus guidò in silenzio. «Insomma, che tipo di artista è?»

Le occorse qualche secondo per rispondere. «Ritrattista, soprattutto... ogni tanto qualche paesaggio.»

«Dovrei conoscere il suo nome?»

«Non ha l'aria del collezionista.»

«Però avevo in casa un Giger.»

«Un originale?»

Rebus scosse la testa. «La copertina di un LP, *Brain Salad Surgery*.»

«Be', se non altro ricorda il nome.» La donna tirò su col naso e si sfregò la punta con una mano. «Il mio è Caro Quinn.»

«Caro sarebbe l'abbreviazione di Caroline?» Lei annuì. Rebus le tese goffamente la mano destra. «John Rebus.»

La Quinn si tolse il guanto di lana grigia e gliela strinse, mentre l'auto virava pericolosamente verso la linea di mezzeria. Rebus corresse immediatamente la rotta.

«E giura di portarmi a Edimburgo intera?» lo supplicò lei.

«Dove vuole che la lasci?»

«Per caso passa dalle parti di Leith Walk?»

«Sono di stanza a Gayfield.»

«Perfetto. Io sto vicinissima a Pilrig Street, se non le è di troppo disturbo.»

«Si immagini.»

Segui un altro breve silenzio, rotto infine dalla donna.

«In Europa nemmeno le pecore vengono sbattute di qua e di là come alcune di queste famiglie... Nella sola Gran Bretagna, in questi lager ci sono quasi duemila persone.»

«Però ci sono anche un sacco di immigrati che arrivano e restano, no?»

«Sempre troppo pochi. L'Olanda è pronta a deportarne ventiseimila.»

«Mi sembra una cifra spaventosa. E per quanto riguarda la Scozia?»

«Undicimila solo a Glasgow.»

Rebus emise un fischio.

«Fino a un paio d'anni fa, accettavamo più richieste d'asilo di qualsiasi altro Paese al mondo.»

«Credevo lo facessimo ancora.»

«I numeri cambiano in fretta.»

«E questo perché il mondo è diventato un posto più sicuro?»

La Quinn lo guardò, poi decise che era una battuta ironica. «Controlli sempre più rigidi.»

«È anche vero che sono diminuiti i posti di lavoro», commentò Rebus con una scrollata di spalle.

«Perciò è giusto dimenticarsi cos'è la compassione?»

«La compassione non è mai stata il punto forte del mio lavoro.»

«Infatti è andato a Whitemire con la macchina carica di giocattoli...»

«Gli amici mi chiamano Babbo Natale.»

Come ordinato, parcheggiò in doppia fila davanti al suo palazzo. «Salga un momento», lo invitò lei.

«A fare che?»

«Vorrei mostrarle una cosa.»

Augurandosi che il proprietario della Mini così inscatolata non avesse nulla da obiettare, Rebus scese e chiuse la macchina. La Quinn abitava all'ultimo piano: nella sua esperienza, la classica opzione da studenti squattrinati, ma lei aveva una spiegazione diversa.

«Così sfrutto due piani», disse. «C'è una scala che porta nel sottotetto.» Aprì la porta con una rampa di anticipo su di lui, che lì per lì ebbe l'impressione di sentirla chiamare un nome, ma quando entrò in casa non vide nessuno. Caro aveva appoggiato lo zaino al muro e gli faceva segno di seguirla su per la stretta scala che conduceva nei solai. Inspirò a fondo due o tre volte e riprese a salire.

Là sopra c'era un'unica stanza, illuminata da quattro grandi lucernari.

Contro una parete erano accatastate diverse tele e su ogni centimetro quadrato disponibile erano appese foto in bianco e nero.

«È da queste che parto di solito», spiegò la donna. «E sono anche ciò che volevo mostrarle.»

Erano primi piani in cui l'obiettivo si concentrava soprattutto sugli occhi dei soggetti. Rebus vide sfiducia, curiosità, paura, indulgenza, buonumore. Circondato da tutti quegli sguardi si sentiva un po' in mostra anche lui, e così disse all'artista, che parve gratificata dalla sua osservazione.

«Per la mia prossima esposizione voglio tappezzare le pareti da cima a fondo, solo file su file di facce dipinte che reclamano la nostra attenzione.»

«Costringendoci ad abbassare lo sguardo.» Rebus annuì lentamente. Anche la pittrice stava annuendo. «Dove le ha scattate?»

«Un po' ovunque: Dundee, Glasgow, Knoxland.»

«E sono tutti immigrati?»

La donna tornò ad annuire, contemplando i suoi scatti.

«A Knoxland quando ci è andata?»

«Tre o quattro mesi fa. Dopo un paio di giorni, mi buttarono fuori a calci...»

«A calci?»

Si girò a guardarlo. «Be', diciamo che non mi accolsero bene, ecco.»

«Chi?»

«I locali... dei facinorosi... gente incazzata.»

Rebus stava studiando le foto più da vicino. Nessuna faccia nota.

«Qualcuno non ha piacere di essere fotografato, e naturalmente io devo rispettare la loro volontà.»

«Di solito chiede come si chiamano?» Lei annuì. «E non è che per caso c'era anche uno Stef Yurgii?»

La Quinn cominciò a scuotere il capo, ma poi si irrigidì e sgranò gli occhi. «Questo è un interrogatorio!»

«Una semplice domanda, veramente», si difese lui.

«Arriva con aria amichevole, 'serve uno strappo?'...» Scosse la testa dinanzi alla propria ingenuità. «Porca miseria, e pensare che l'ho anche invitata su!»

«Sto cercando di risolvere un caso di omicidio, Caro. E, per quel che vale, sappia che le ho offerto un passaggio spinto solo dalla curiosità... senza secondi fini.»

Lei lo fissò. «Per curiosità a proposito di che cosa?» Braccia conserte, ora, sulla difensiva.

«Non saprei. Forse volevo scoprire il perché della sua veglia. Non mi sembrava il tipo.»

Gli occhi della donna si strinsero in due fessure. «Il tipo?»

Scrollata di spalle. «Niente capelli stopposi o giacca mimetica, niente cane legato a una corda da bucato... e niente piercing, per quanto mi è dato di vedere.» Stava sforzandosi di sdrammatizzare un po', quindi fu sollevato nel constatare che le spalle di lei cominciavano a rilassarsi.

Caro Quinn si lasciò sfuggire l'ombra di un sorriso, poi disincrociò le braccia e fece scivolare le mani in tasca.

Dal piano di sotto giunse un rumore. Un pianto di neonato. «Suo?» si informò Rebus.

«Non sono nemmeno più sposata...» Si girò e ridiscese la scaletta. Rebus invece indugiò ancora un momento nel solaio prima di scendere a propria volta, sempre seguito da quell'infinità di sguardi.

In corridoio adesso c'era una porta aperta, che conduceva in una piccola camera. Dentro, su un letto singolo, sedeva una donna dalla pelle scura e dagli occhi assonnati, con un piccolo attaccato al seno.

«La bimba sta bene?» stava chiedendo Caro.

«Bene», fu la risposta.

«Allora ri lascio in pace.» Chiuse la porta.

«Pace», le fece eco la flebile voce dall'interno.

«Indovini dove l'ho trovata?» chiese l'artista a Rebus.

«Per strada?»

Lei scosse il capo. «A Whitemire. È un'infermiera diplomata, solo che qui non ha il permesso di esercitare. A Whitemire ci sono medici, insegnanti...» L'espressione di Rebus la fece sorridere. «Oh, non si preoccupi, non l'ho mica fatta scappare. Basta anticipare una cauzione e fornire un indirizzo d'appoggio, e puoi liberare chi vuoi.»

«Sul serio? Non lo sapevo. E quanto costa?»

Il sorriso si allargò. «Non avrà intenzione di aiutare qualcuno, ispettore?»

«No... pura curiosità.»

«Molti di loro sono già stati riscattati da persone come me... persino da qualche deputato illuminato.» Piccola pausa. «Si tratta della signora Yurgii, vero? Li ho visti che la riportavano dentro coi bambini. Passa un'ora, ed ecco che arriva lei con la casa delle bambole.» Altra breve pausa. «Per loro la cauzione non vale.»

«Perché no?»

«Lei è nella lista dei soggetti 'a rischio di fuga'... forse perché è quel che ha fatto il marito.»

«Peccato che adesso sia morto.»

«Non credo che basterà a fargli cambiare idea.» Caro Quinn inclinò la testa, quasi a valutare le sue potenzialità di soggetto per un ritratto. «La sa una cosa? Forse sono stata *davvero* troppo sbrigativa nel giudicarla. Ha tempo per un caffè?»

Rebus finse di studiare l'orologio. «In realtà, avrei diverse cose da fare», dichiarò. Dalla strada giunse un colpo di clacson. «E il proprietario di una Mini da rabbonire.»

«Allora sarà per un'altra volta.»

«Sicuramente.» Le porse il suo biglietto da visita. «Dietro c'è il numero del cellulare.»

Lei tenne il biglietto sulla mano aperta, come a soppesarlo. «Grazie per lo strappo», disse.

«Mi faccia sapere quando comincia la mostra.»

«E lei si ricordi di portare due cose. Innanzitutto il libretto degli assegni...»

«E poi?»

«La sua coscienza», rispose lei, aprendogli la porta.

13

Siobhan era stufa di aspettare. Prima di mettersi in moto aveva telefonato all'ospedale, dove avevano cercato di contattare il dottor Cater col cicalino. Inutile. Allora c'era andata di persona, e aveva chiesto di lui alla reception. Di nuovo era stato cercato al cicalino. Di nuovo inutile.

«Sono sicura che c'è», aveva detto un'infermiera di passaggio. «L'ho visto mezz'ora fa.»

«Dove?» aveva chiesto Siobhan.

Ma su quel punto l'infermiera non era sicura e le aveva offerto cinque o sei alternative, ragion per cui adesso lei stava setacciando corridoi e reparti, origliando alle porte, sbirciando dalle fessure tra i paraventi, aspettando fuori dalle stanze la fine del giro delle visite, nella speranza di veder comparire il dottor Alexis Cater.

«Posso esserle d'aiuto?» si era sentita chiedere almeno una decina di volte. E lei aveva sempre risposto chiedendo di lui, ricevendo in cambio informazioni contrastanti.

«Corri, corri, tanto non mi scappi», borbottò tra sé, entrando in un corridoio dove era passata non più tardi di dieci minuti prima. Si fermò a una macchinetta e selezionò una lattina di Irn-Bru. Quindi, sorseggiandola, riprese le sue ricerche. Quando il cellulare suonò, il numero sul display non le disse niente: era solo un altro cellulare. «Pronto?» rispose, mentre girava l'ennesimo angolo.

«Shiv? È lei?»

Si paralizzò sui suoi passi. «Certo che sono io. Sta chiamando il *mio* telefonino.»

«Be', se la prende così...»

«No, un momento, aspetti.» Lasciò partire un sonoro sospiro. «La stavo cercando.»

Alexis Cater ridacchiò. «In effetti girava voce. È bello sapersi così gettonati...»

«Ma sempre meno in testa alle classifiche, mi creda. Pensavo che si sarebbe rifatto vivo.»

«E perché?»

«Per darmi i recapiti della sua amica Pippa», rispose Siobhan, senza nemmeno tentare di celare l'esasperazione. Si portò la lattina alle labbra.

«Attenta che le fa venire la carie», la avvertì Cater.

«Che...?» Siobhan si interruppe e si girò di centottanta gradi. Lui la stava osservando da dietro il pannello di vetro di una porta a spinta, a metà del corridoio. Si diresse a passo deciso verso di lui.

«Gran bei fianchi», fu il commento di Cater.

«Da quanto tempo mi segue?» chiese lei, nel cellulare.

«Non molto.» Spalancò la porta e chiuse il telefonino, mentre lei faceva lo stesso. Indossava il camice bianco sbottonato, sotto cui spuntavano la camicia grigia e un cravattino verde pisello.

«Forse lei ha tempo da perdere in giochetti, ma io no.»

«E allora perché venire fin qui? Bastava una telefonata.»

«Sì, ma lei non rispondeva.»

Lui gonfiò le labbra carnose in un broncio. «Sicura che non morisse dalla voglia di vedermi?»

Siobhan socchiuse gli occhi. «La sua amica Pippa», gli rammentò.

Lui annuì. «Che ne dice di un bicchiere dopo il lavoro? Le porterò il suo numero.»

«Lo voglio *adesso*.»

«Ottima idea... così ci vedremo senza ulteriori sospesi.» Fece scivolare

le mani in tasca. «Pippa lavora per Bill Lindquist. Lo conosce?»

«No.»

«È un pezzo grosso delle PR. Stava a Londra, ma poi si è appassionato al golf ed è scoppiato l'amore per Edimburgo. Ha giocato diverse partite con mio padre...» Si accorse che su Siobhan non sortiva il minimo effetto.

«Recapito di lavoro?»

«Lo trova sulle guide sotto 'Lindquist PR'. Sta da qualche parte a New Town... India Street, forse. Se fossi in lei, prima darei un colpo di telefono. Sa com'è, una PR non è una PR se la trovi li in ufficio seduta a girarsi i pollici...»

«Grazie per il consiglio.»

«E il nostro drink?»

Siobhan annuì. «Opal Lounge, alle nove?»

«Per me va bene.»

«Fantastico.» Gli sorrise e prese ad allontanarsi. Lui la richiamò.

«Non ha intenzione di venire, è così?»

«Per scoprirlo dovrà esserci. Alle nove», rispose lei, camminando e facendogli ciao con la mano. Il cellulare si rimise a suonare. Era sempre la voce di Cater.

«Comunque ha dei gran bei fianchi, Shiv. Peccato non voglia fargli prendere un po' d'aria...»

In macchina, Siobhan puntò direttamente in India Street, telefonando prima per verificare che Pippa Greenlaw fosse in sede. Era da alcuni clienti in Lothian Road, ma il suo rientro era previsto di lì a non molto. Come immaginava, col traffico di quell'ora anche lei ci mise un po' a raggiungere gli uffici della Lindquist PR, situati nel seminterrato di un classico palazzo in stile georgiano, a cui si accedeva tramite una scala a chiocciola di pietra. Siobhan sapeva che in passato molte case di' New Town erano state trasformate in uffici, ma ultimamente si era innescata la tendenza opposta e in quella via, *così* come in altre del quartiere, spiccavano parecchi cartelli di VENDESI USO ABITAZIONE. Gli edifici storici si stavano dimostrando inadatti alle esigenze del ventunesimo secolo: quasi tutti erano protetti dai Beni culturali e non si potevano abbattere muri per cablare i locali, né rivoluzionare le superfici interne o costruire ampliamenti. L'amministrazione municipale era lì per garantire che la rinomata «eleganza» di New Town sopravvivesse intatta, e dove non arrivava la Commissione edilizia arrivavano i comitati di quartiere.

Proprio di questo si ritrovarono a parlare Siobhan e la receptionist, ov-

viamente dispiaciuta per il ritardo di Pippa. Nel frattempo le servì un caffè e le offrì uno dei suoi biscotti, che estrasse da un cassetto della scrivania, continuando a chiacchierare amabilmente fra una telefonata e l'altra.

«Ha visto che soffitti favolosi?» disse la donna. Siobhan ne convenne, ammirandone gli stucchi elaborati. «E non sa com'è il camino nell'ufficio del signor Lindquist...» La segretaria chiuse gli occhi, rapita. «Assolutamente...»

«Favoloso?» suggerì Siobhan.

La donna annuì. «Ancora un po' di caffè?»

Stavolta Siobhan declinò l'offerta, visto che doveva ancora attaccare la prima tazza.

Una porta si aprì e comparve la testa di un uomo. «Pippa è rientrata?»

«Dev'essere stata trattenuta, Bill», rispose d'un fiato la receptionist, contrita. Lindquist lanciò un'occhiata a Siobhan ma non disse nulla, quindi ritirò la testa nel suo ufficio.

La donna allora le sorrise, sollevando leggermente le sopracciglia come a dirle che anche il signor Lindquist le sembrava assolutamente favoloso. Forse nel mondo delle PR era tutto favoloso, pensò Siobhan... tutto e tutti.

La porta d'ingresso si spalancò con una certa violenza. «Stronzi... un branco di stronzi con le pigne in testa!» Entrò una ragazza snella, con un tailleur che le metteva in risalto la figura. Lunghi capelli rossi e lucidalabbra di fuoco. Scarpe nere a tacco alto e autoreggenti dello stesso colore. Autoreggenti, non collant: Siobhan ne era intimamente certa. «Come cazzo pensano che possiamo aiutarli se sono dei campioni viventi di idiozia, eh? Spiegamelo un po', Sherlock!» Sbatté la cartella sul banco della reception. «Il Signore mi è testimone, Zara: se Bill mi manda ancora da quegli imbecilli, giuro che ci vado armata di Uzi e munizioni.» Diede una pacca sulla borsa, accorgendosi solo in quel momento che lo sguardo di Zara era puntato sulla fila di sedie accanto alla finestra.

«Pippa», disse la donna, con voce tremula, «questa signora aspettava te...»

«Mi chiamo Siobhan Clarke», annunciò avanzando di un passo. «E potrei essere una sua nuova cliente...» Dinanzi all'espressione inorridita di Pippa, sollevò una mano. «Scherzavo.»

La ragazza roteò gli occhi al cielo con evidente sollievo. «Grazie, Gesù Bambino, grazie grazie grazie.»

«In realtà sono un'agente di polizia.»

«Mica dicevo sul serio a proposito dell'Uzi...»

«Meglio così, anche perché notoriamente si inceppano. Le consiglio una Heckler & Koch...»

Pippa Greenlaw sorrise. «Venga nel mio ufficio, che prendo nota.»

Originariamente «il suo ufficio» doveva essere stato la stanza della serva, un locale stretto e piuttosto corto, con le sbarre alla finestra affacciata su un angusto parcheggio che ospitava ora una Porsche e una Maserati.

«Scommetto che la sua è la Porsche», disse Siobhan.

«Certo. Non è per questo che è venuta?»

«Perché, scusi?»

«Perché la settimana scorsa quel maledetto autovelox vicino allo zoo mi ha fregato di nuovo.»

«Non c'entro niente con gli autovelox, io. Le spiace se mi siedo?»

Pippa Greenlaw aggrottò la fronte e contemporaneamente annuì. Siobhan sollevò alcune carte da una sedia. «Volevo farle qualche domanda su una festa di Lex Cater», disse.

«Quale?»

«Di circa un anno fa. Quella con gli scheletri.»

«Be'... ecco, stavo giusto per dire che nessuno si ricorda mai niente dei piccoli party di Lex - non coi fiumi di alcol che scorrono - ma in realtà quello me lo ricordo eccome. O, almeno, ricordo lo scheletro.» Fece una smorfia. «Quel bastardo mi disse che era vero solo dopo che lo ebbi baciato.»

«Lo baciò?»

«Era una scommessa.» Fece una pausa. «Dopo circa dieci bicchieri di champagne... Ma c'era anche quello di un bambino.» Altra smorfia. «Adesso sì che mi viene in mente.»

«E ricorda anche chi c'era oltre a lei?»

«I soliti, immagino. Ma cos'è questa storia?»

«Dopo la festa, gli scheletri sparirono.»

«Ah, sì?»

«Lex non gliel'ha mai detto?»

Pippa scosse la testa. Da vicino il suo viso appariva coperto di lentiggini, solo parzialmente occultate dall'abbronzatura. «Credevo se ne fosse semplicemente liberato lui.»

«Quella sera lei andò alla festa con un accompagnatore.»

«Gli accompagnatori non mi mancano mai.»

In quel momento la porta si aprì e comparve la testa di Lindquist. «Pippa?» chiamò. «Da me tra cinque minuti?»

«Certo, Bill.»

«E l'incontro...?»

Pippa Greenlaw si strinse nelle spalle. «Tutto bene, Bill, come avevi detto tu.»

Lui sorrise e si ritirò. Siobhan si chiese se attaccato alla testa e al collo ci fosse effettivamente un corpo, o se il resto della sua persona fosse un'impalcatura di fili di ferro. Attese un attimo prima di ricominciare a parlare. «L'avrà sentita rientrare, immagino. O il suo ufficio è insonorizzato?»

«Bill sente solo le buone notizie, è la sua regola d'oro. Ma perché queste domande sulla festa di Lex?»

«Perché gli scheletri sono ricomparsi, in uno scantinato di Fleshmarket Close.»

Gli occhi della ragazza si spalancarono. «Ne ho sentito parlare alla radio!»

«E che cosa ha pensato?»

«Be', che doveva essere una trovata pubblicitaria... questo, ho pensato.»

«Erano nascosti sotto il cemento.»

«E li hanno scoperti durante degli scavi.»

«Sono rimasti là sotto per quasi un anno...»

«È la prova della premeditazione, no?» Ma adesso Pippa Greenlaw suonava meno sicura di sé. «Comunque continuo a non capire cosa c'entro io.» Si protese in avanti, i gomiti sulla scrivania. Sul piano c'era solo un portatile argentato: né stampante, né cavi.

«Lei andò alla festa accompagnata da qualcuno che Lex ritiene potrebbe aver portato via gli scheletri.»

La faccia di Pippa si trasformò in una ruga unica. «E con chi ero?»

«Questo speravo potesse dirmelo lei. Lex sembra ricordare che si trattava di un calciatore.»

«Un calciatore?»

«Così doveva essersi presentato...»

Per un po' la donna rimase pensierosa. «Non credo di aver mai... no, aspetti, uno l'ho conosciuto, sì.» Gettò la testa all'indietro, rivelando il collo sottile. «Però non era un *vero* calciatore... giocava in una squadra di dilettanti. Accidenti, com'è che si chiamava?» Il suo sguardo trionfante incrociò quello di Siobhan. «Barry!»

«Barry?»

«O Gary... qualcosa del genere.»

«Certo deve conoscerne, di uomini.»

«Non così tanti. Di un sacco però ci si può dimenticare molto facilmente, come questo Barry o Gary.»

«Un cognome non ce l'ha?»

«Probabilmente non l'ho mai saputo.»

«E dove vi eravate conosciuti?»

Pippa fece uno sforzo di memoria. «Quasi di sicuro in un bar o a una festa, o magari a un'inaugurazione.» Sorrise con aria di scuse. «Una frequentazione da una serata e via... In realtà, sa che forse però me lo ricordo? Avevo pensato che potesse fare colpo su Lex.»

«Fare colpo? In che senso?»

«Ma, così... era un tipo tosto.»

«Tosto quanto?»

«Be', non come un cowboy... Semplicemente era un po' più...» Ci pensò su un attimo. «Un po' più *prole* di quelli con cui sarei uscita normalmente.» Si produsse in un'altra scrollata di spalle e si appoggiò allo schienale della sedia, dondolandosi appena, le punte delle dita congiunte.

«Non saprebbe dirmi di dov'era? Dove abitava? Come si guadagnava da vivere?»

«Se non sbaglio aveva un appartamento a Corstorphine. Non che ci fossi stata. E faceva...» Strinse le palpebre. «No, non ricordo che cosa facesse nella vita. Però aveva in tasca parecchi contanti.»

«Me lo descriva.»

«Capelli schiariti con mèche più scure. Piantato, ansioso di mostrare i pettorali... A letto molta energia, ma poca classe. E neanche tanto dotato.»

«Quanto basta per sopravvivere.»

Le due donne si scambiarono un sorriso.

«Certo, mi sembra una vita fa», disse alla fine Pippa.

«Da allora non l'ha più visto?»

«No.»

«E non è che per caso ha ancora il suo numero di telefono?»

«Ogni Capodanno faccio una piccola pira su cui immolo certi inutili bigliettini... Ha presente, iniziali e numero, gente che non chiamerai mai, che a volte non sai nemmeno se l'hai conosciuta veramente? Ipocriti assurdi e sguaiati che ti palpano il culo sulla pista da ballo o *ti* appoggiano una mano sulla tetta a una festa, convinti che PR significhi 'Pronta da Rimorchiare'...» La Greenlaw emise uno sbuffo.

«E questo incontro da cui è appena rientrata, Pippa... Le hanno offerto qualcosa da bere?»

«Champagne.»

«Ed è tornata qui con la Porsche?»

«Oh, no, non vorrà farmi la prova del palloncino, spero.»

«In realtà sono piuttosto ammirata: fino a un minuto fa non me n'ero neanche accorta.»

«Il fatto è che lo champagne mi mette sempre una sete bestiale.» Guardò l'orologio. «Che ne dice, viene anche lei?»

«Credo che Zara abbia del caffè pronto», ribatté Siobhan.

Pippa parve delusa. «A parte la chiacchierata con Bill, per oggi ho finito.»

«Beata lei.»

Sporse il labbro inferiore. «E se facessimo più tardi?»

«Le dirò un segreto: alle nove Lex va all'Opal Lounge.»

«Sul serio?»

«Sono sicura che sarà felice di offrirle un drink.»

«Ma mancano *ore*», protestò la donna.

«Tenga duro.» Siobhan si alzò. «E grazie per avermi ricevuta.»

Stava già per andarsene, quando Pippa le fece segno di tornare a sedersi. Poi prese a frugare nei cassetti della scrivania, e di lì a un attimo estrasse un blocchetto e una biro.

«Quella pistola di cui mi parlava», disse. «Com'è che si chiama...?»

A Knoxland una gru stava sollevando il container per spostarlo sul rimorchio di un camion. Facce alle finestre, gli abitanti dei casermoni che seguivano la manovra. Dall'ultima visita di Rebus altri graffiti si erano aggiunti ai primi e i vetri erano stati ulteriormente sfondati, mentre qualcuno aveva cercato di dar fuoco alla porta.

«Anche al tetto», stava spiegando Shug Davidson a Rebus. «Un po' di gas liquido, dei giornali e un vecchio pneumatico.»

«Sono positivamente colpito.»

«Da cosa?»

«Dai giornali. Vuoi dire che a Knoxland c'è qualcuno che *legge*?»

Il sorriso di Davidson durò poco. Incrociò le braccia. «A volte mi domando perché ci sbattiamo tanto.»

Mentre parlava, Gareth Baird uscì dal palazzo più vicino accompagnato dai soliti due agenti. Sembravano tutti e tre esausti.

«Niente?» chiese Davidson. Uno degli agenti scosse il capo.

«In quaranta o cinquanta appartamenti non c'era nessuno.»

«Io qui non ci torno», piagnucolò il ragazzo.

«Ci tornerai eccome, se te lo ordiniamo noi», mise in chiaro Rebus.

«Lo riportiamo a casa?» volle sapere l'agente.

Rebus scosse la testa, senza smettere di guardare Gareth. «C'è un autobus ogni mezz'ora.»

Le sopracciglia del ragazzo sprofondarono sotto il peso della delusione. «Dopo tutto quel che ho fatto!»

«No, figliolo», lo corresse lui. «*Per colpa* di tutto quel che hai fatto. Questo non è che l'inizio. Comunque la fermata è da quella parte, credo.» Indicò lo stradone a doppia corsia. «C'è il sottopassaggio, se hai le palle.»

Gareth si lanciò un'occhiata intorno, ma non trovò sguardi mossi a compassione. «Grazie molte», biascicò, allontanandosi a passo pesante.

«In stazione, ragazzi», ordinò Davidson ai due agenti. «Mi dispiace, oggi vi è andata male...»

I due annuirono e si diressero alla volante.

«Li aspetta una sorpresina», disse quindi Davidson a Rebus. «Qualcuno gli ha spiaccicato un cartone di uova sul parabrezza.»

Rebus scosse la testa, fingendosi indignato. «Nel senso che a Knoxland c'è chi consuma alimenti freschi?»

Stavolta Davidson non sorrise. Stava infilandosi una mano in tasca. Rebus riconobbe la suoneria del cellulare: *Scots Wha Hae*. Il collega si strinse nelle spalle. «Ieri sera ci ha giocherellato uno dei miei ragazzi... Mi sono dimenticato di cambiarla.» Rispose. «Sono io... Oh, sì, signor Allan.» Occhiata al cielo. «Sì, certo... Davvero?» Sguardo che cercava quello di Rebus. «Questo è interessante. Non è che magari potremmo parlarne di persona?» Controllata d'orologio. «Anche oggi, volendo... anzi, se lei può, io sarei libero adesso... No, non ci vorrà molto, in venti minuti siamo lì... Sì, sì, glielo garantisco. Allora grazie. A dopo.» Davidson concluse la telefonata e fissò il cellulare.

«Allan?» lo incalzò Rebus.

«Rory Allan», precisò distrattamente lui.

«Intendi il direttore dello *Scotsman*?»

«Uno della cronaca gli ha appena detto che più o meno la settimana scorsa hanno ricevuto una telefonata da un tizio con accento straniero che diceva di chiamarsi Stef.»

«Stef come Stef Yurgii?»

«Mi sembra plausibile. Si è presentato come giornalista con un pezzo da pubblicare.»

«Un pezzo su che cosa?»

Davidson si strinse nelle spalle. «È per questo che vado da Rory Allan.»

«Serve compagnia, ragazzo?» Rebus gli sfoderò il più smagliante dei sorrisi.

Il collega rifletté un attimo. «Veramente spetterebbe a Ellen.»

«Peccato che non sia qui.»

«Posso sempre chiamarla.»

Rebus inalberò un'espressione platealmente offesa. «È così che mi tratti, Shug?»

Davidson traccheggiò per qualche altro istante, quindi si fece riscivolare in tasca il cellulare. «Basta che ti comporti bene», disse.

«Parola di scout.» Scattò sull'attenti.

«Il Signore mi assista», brontolò Davidson, quasi si fosse già pentito di quel momento di debolezza.

Il quotidiano più autorevole di Edimburgo aveva sede in un edificio nuovo di Holyrood Road, dirimpetto alla BBC. Dai suoi uffici si vedevano le gru che ancora dominavano il cielo sopra l'emergente complesso del Parlamento scozzese.

«Chissà se riusciranno a finire prima che le spese finiscano noi», si chiese Davidson, facendo ingresso nel palazzo. La guardia di sicurezza li fece passare da un tornello, consigliando loro di prendere l'ascensore fino al primo piano e, da lì, di dare un'occhiata ai giornalisti al lavoro nell'open space sottostante. Verso il fondo si apriva invece una vetrata con vista sui Salisbury Crags. Su un balcone esterno si ossigenavano i fumatori, e Rebus seppe così che là dentro non sarebbe stato libero di darsi al vizio. Poco dopo Rory Allan venne ad accoglierli.

«Ispettore Davidson», disse, puntando istintivamente verso Rebus.

«No, io sono l'ispettore Rebus. Il fatto che sembri suo padre non significa che non è lui il capo.»

«Colpevole, lo ammetto», dichiarò Allan, stringendo comunque la mano prima a lui, poi all'altro. «C'è una sala riunioni libera... seguitemi.»

Entrarono in una stanza lunga e stretta, con al centro un grande tavolo ovale.

«Nuovi di zecca», commentò Rebus, annusando l'aria in direzione degli arredi.

«Non ci veniamo spesso», spiegò il direttore. Rory Allan non arrivava ai quaranta ma soffriva di calvizie avanzata, aveva i pochi capelli residui ar-

gentei e sfoggiava occhialini alla John Lennon. Aveva lasciato la giacca in ufficio, presentandosi in camicia celeste con cravatta di seta rossa, le maniche rimboccate alla maniera dei veri lavoratori. «Perché non vi accomodate? Posso offrirvi un caffè?»

«Niente, grazie, signor Allan.»

L'uomo annuì soddisfatto. «Allora veniamo subito al dunque. Mi auguro che apprezziate che vi abbiamo cercati, anziché mandare la notizia in stampa e lasciarvelo scoprire da soli.»

In segno di conferma, Davidson fece un leggero inchino con la testa. In quel momento bussarono alla porta.

«Avanti!» ringhiò Allan.

Apparve così una specie di versione ridotta del direttore stesso: taglio di capelli identico, occhialini molto simili, maniche rimboccate.

«Signori, vi presento Danny Watling. Danny lavora in cronaca. Gli ho chiesto di venire affinché potesse raccontarvelo di persona.» Con un gesto, Allan invitò il giornalista a sedersi.

«In realtà, non c'è molto da raccontare», esordì Watling a voce così bassa che Rebus, seduto dalla parte opposta del tavolo, dovette tendere le orecchie per sentirlo. «Ero in redazione e stavo lavorando, quando a un certo punto ho preso questa telefonata... un tizio che diceva di essere un reporter, che voleva scrivere un pezzo.»

Shug Davidson era immobile, le mani premute sul tavolo. «E le ha detto di che si trattava?»

Watling scosse il capo. «No, era molto circospetto... e non parlava bene inglese. Sembrava che cercasse le parole sul dizionario.»

«Forse era un discorso preparato e lo leggeva?» lo interruppe Rebus.

Watling considerò l'ipotesi. «Sì, potrebbe essere.»

Davidson chiese spiegazioni. «Potrebbe averglielo scritto l'amica», disse Rebus. «Pare che mastichi l'inglese meglio di quanto facesse lui.»

«Le ha detto come si chiamava?» Davidson tornò a rivolgersi al giornalista.

«Sì: Stef.»

«Niente cognome?»

«Non credo volesse dirmelo.» Watling lanciò un'occhiata al direttore. «Il problema è che riceviamo decine di false segnalazioni...»

«Forse Danny non l'ha preso sul serio come avrebbe dovuto», commentò Allan, rimuovendo un pelo invisibile dai pantaloni.

«Be', no...» Watling arrossì sul collo. «Gli ho detto che in genere non ri-

corriamo ai freelance, ma che se voleva parlarne con qualcuno lo avremmo fatto comparire come seconda firma.»

«E lui?» volle sapere Rebus.

«Lui è parso non capire bene, e questo mi ha reso un po' sospettoso.»

«Forse non sapeva che cosa significa 'freelance'?» tirò a indovinare Davidson.

«Magari nella sua lingua un equivalente non esiste nemmeno», argomentò Rebus.

Watling batté ripetutamente le palpebre. «Col senno di poi», riprese quindi, guardandolo, «potrebbe anche essere andata così...»

«Comunque non le ha accennato nemmeno vagamente al contenuto di questo pezzo?»

«No. Credo sperasse di potermene parlare di persona.»

«E lei ha rifiutato?»

Il giornalista raddrizzò la schiena. «Oh, no, anzi. Dovevamo vederci quella sera alle dieci, davanti a Jenner's.»

«Jenner's, il grande magazzino?» chiese Davidson.

Watling annuì. «Sembrava essere l'unico posto che conosceva... Gli ho suggerito diversi pub, anche i più famosi, quelli dove vanno solo i turisti, ma era come se non avesse alcuna dimestichezza con la città.»

«Perciò gli ha chiesto di decidere *lui* il luogo dell'incontro?»

«Gli ho detto che per me andava bene tutto, ma a lui non veniva in mente niente. Poi ho detto Princes Street e lui la conosceva, così alla fine gli ho indicato il posto più noto.»

«Solo che lui non si è presentato...» intuì Rebus.

Il reporter scosse lentamente la testa. «Credo fosse la sera prima dell'omicidio.»

Per un attimo nella stanza calò il silenzio. «Potrebbe essere una pista o non essere nulla», sentì il bisogno di dire Davidson a un certo punto.

«Di certo potrebbe costituire un movente», aggiunse Rory Man.

«Un *altro* movente», lo corresse l'ispettore. «Fino a ora i giornali - compreso il suo, immagino, signor Allan - sono stati più che felici di parlare di delitto a sfondo razziale.»

Il direttore si scrollò nelle spalle. «Stavo solo avanzando un'ipotesi...»

Rebus invece fissava il giornalista. «Ha preso qualche appunto, per caso?» gli chiese.

Watling annuì, poi lanciò un'occhiata al capo che, con un cenno della testa, gli accordò il permesso. Allora porse a Davidson un foglio ripiegato di

bloc-notes a righe. A Davidson bastarono un paio di secondi per digerire i contenuti del foglio e tenderlo a Rebus, dall'altra parte del tavolo.

Steph - Est europeo???
Giornal. pezzo
Ore 22 Jenrs

«Non mi sembra aggiungere niente di nuovo», asserì tiepidamente Rebus. «E non ha più richiamato?»

«No.»

«Nemmeno i suoi colleghi?» Watling scosse la testa. «La telefonata che ha preso lei era la prima che arrivava?» Cenno d'assenso. «Immagino non abbia pensato di chiedergli un recapito o di rintracciare il numero da cui chiamava?»

«Sembrava una cabina. C'erano rumori di traffico.»

Rebus ripensò alla fermata dell'autobus ai margini di Knoxland, alla cabina a meno di venti metri, alla strada vicinissima. «Per caso sappiamo da dov'è partita la telefonata di segnalazione dell'omicidio?» chiese a Davidson.

«Dalla cabina vicino al sottopassaggio», confermò lui.

«Potrebbe essere la stessa?» buttò lì Watling.

«Ottimo spunto per un pezzo», scherzò il direttore. «Trovata cabina funzionante a Knoxland!»

Shug Davidson guardò Rebus, che gli offrì solo un'impercettibile alzata di spalle, segno che non aveva altre domande. Si alzarono entrambi. «Be', grazie ancora per averci contattati, signor Allan, le siamo veramente grati.»

«Purtroppo non è molto...»

«Una tessera in più nel rompicapo.»

«E questo rompicapo come procede, ispettore?»

«Direi che abbiamo appena finito la cornice e ci resta solo da riempire l'interno.»

«La parte più difficile», commentò Allan in tono dispiaciuto. Al termine del giro di strette di mano, Watling tornò rapidamente in redazione, mentre il direttore accompagnò i due investigatori all'ascensore.

Una volta in strada, Davidson indicò un caffè sul marciapiede opposto. «Offro io», disse.

Rebus si stava accendendo una sigaretta. «D'accordo. Lasciami solo finire questa...» Inspirò una boccata profonda ed esalò dalle narici, quindi si

tolse un filo di tabacco dalla lingua. «Insomma, si tratta di un rompicapo, eh?»

«Quelli come Allan funzionano solo coi luoghi comuni... così ho pensato di regalargliene uno.»

«Il fatto è che coi rompicapi», disse Rebus, «tutto dipende dal numero dei pezzi.»

«Hai ragione.»

«E noi quanti ne abbiamo?»

«Guarda, per essere sincero la metà è caduta per terra, e qualcuno si è pure infilato sotto il divano e il bordo del tappeto. Adesso vuoi sbrigarti con quello zampirone, sì o no? Ho bisogno di un espresso. Subito.»

«Che cosa terribile vedere un uomo così schiavo del vizio», commentò Rebus, tirando ancora più a fondo dalla sua paglia.

Cinque minuti più tardi sedevano mescolando i loro caffè, Davidson con la bocca piena di torta alle ciliegie.

«A proposito», annunciò tra un boccone e l'altro, «ho qualcosa per te.» Si palpò le tasche della giacca, estraendo una cassetta. «Qui c'è la registrazione della famosa chiamata.»

«Grazie.»

«L'ho fatta sentire anche a Gareth Baird.»

«Ed era l'amica di Yurgii?»

«Non ne era certo. Per dirla con le sue parole, non era proprio una Dolby Pro Logic.»

«Grazie lo stesso.» Rebus se la infilò in tasca.

14

La ascoltò in macchina, mentre tornava a casa. Smanetto un po' con le regolazioni dei bassi e degli alti, ma alla fine capì che la qualità dell'audio era quello che era. La voce sconvolta di una donna, cui faceva da contrappunto la calma professionale del centralinista.

Muore... muore... oh, Dio...

Può darci un indirizzo, signora?

Knoxland... fra palazzi... palazzi alti... lui per terra...

Mando un'ambulanza?

Morto... morto... Gemiti e singhiozzi.

Può restare lì mentre arriva la polizia, per favore? Signora? Signora, mi sente?

Eh? Cosa?

Mi da il suo nome, per favore?

Loro ammazzato... lui detto... oh, Dio...

Mandiamo un'ambulanza. Può darci un indirizzo più preciso? Signora? Pronto, è ancora lì?

Ma la donna era già andata e a quel punto la linea si interrompeva. Rebus tornò a chiedersi se era la stessa cabina telefonica usata da Stef per contattare Danny Watling. Si chiese anche di che articolo poteva trattarsi, per necessitare di un incontro a quattr'occhi... Stef Yurgii, col suo istinto di giornalista, che parlava con gli immigrati di Knoxland, riluttante all'idea di vedersi rubare il pezzo. Rebus riavvolse la cassetta.

Loro ammazzato... lui detto...

Detto cosa? Che sarebbe successo? Yurgii le aveva confidato che la sua vita era in pericolo?

Per colpa di un articolo?

Mise la freccia e si fermò lungo il marciapiede. Poi riascoltò di nuovo la cassetta, dall'inizio alla fine, alzando il volume. Il fruscio di sottofondo continuò anche a nastro spento. Gli sembrava di essere su un aereo, con le orecchie tappate.

Era un delitto a sfondo razziale, frutto dell'odio. Una storia orribile ma semplice, l'assassino alterato e incattivito, tutta la sua rabbia scaricata in quel gesto.

O no?

Bambini senza più un padre... guardie condizionate sino a diffidare di innocenti giocattoli... pneumatici in fiamme su un tetto...

«Ma che cazzo ci sta succedendo?» si ritrovò a chiedere a voce alta. Il mondo intorno a lui girava senza accorgersi di nulla: auto che macinavano la strada di casa, pedoni con lo sguardo fisso sul marciapiede davanti a loro, determinati a evitare ogni vista spiacevole. Ad attendere il nuovo Parlamento c'era un bel Paese, proprio coraggioso. Un Paese che spediva i suoi talenti ai quattro angoli del mondo, ma restio ad accogliere visitatori e immigrati.

«Che cosa? Che cosa?» ripeté in un sussurro, le mani che strangolavano il volante. Pochi metri più avanti c'era un pub. Rischiava di beccarsi una multa, ma...

Invece no. Se avesse voluto bere, sarebbe andato all'Ox. La verità era che stava andando a casa, come tutti gli altri onesti lavoratori. Un bel bagno caldo, e poi magari un paio di goccetti di puro malto. Aveva una serie

di CD nuovi di zecca ancora da ascoltare, comprati il weekend precedente: Jackie Leven, Lou Reed, John Mayall e i Bluesbreakers. E quelli che gli aveva prestato Siobhan: Snow Patron, Grant-Lee Phillips... Era una settimana che aveva promesso di restituirglieli.

Poteva darle un colpo di telefono e chiederle se era già impegnata. Non era necessario uscire a bere: un riso al curry e una birra da lei o da lui, un po' di musica e due chiacchiere sarebbero andati benissimo. Dal giorno in cui l'aveva stretta fra le braccia e l'aveva baciata, tra loro aleggiava un filo d'imbarazzo. Non che ne avessero mai riparlato; anzi, se tutto andava bene, lei aveva solo voglia di buttarsi la cosa alle spalle. Questo però non gli impediva di sedere nella stessa stanza a mangiare un curry insieme.

O no?

In ogni caso, molto probabilmente aveva già altri programmi. Siobhan aveva degli amici, ma lui? Viveva in quella città da una vita, facendo quello che faceva, e che cosa lo aspettava a casa?

Fantasmi.

Veglie solitarie alla finestra, a guardare oltre la propria immagine riflessa.

Ripensò a Caro Quinn, circondata da tutti quegli occhi... i *suoi* fantasmi. Quella donna suscitava il suo interesse in parte perché rappresentava una sfida: lui aveva i propri pregiudizi e lei i suoi, ma forse avevano anche qualcosa in comune. Quanto? Le aveva lasciato il suo numero, ma dubitava che lo avrebbe cercato. E se alla fine avesse ceduto e fosse andato a bere, si sarebbe ritrovato a farlo da solo, come quelli che suo padre chiamava «i re del malto», uomini duri e scontrosi che sedevano a bere al banco, davanti a file di bottiglie capovolte, dopo essere fuggiti dal mondo, dal dialogo, dalle risate. I regni su cui governavano avevano tutti un unico abitante.

Estrasse la cassetta. Poteva anche ridarla a Shug, tanto altri segreti non ne avrebbe rivelati. Quella registrazione confermava solo una cosa: che una donna aveva voluto bene a Stef Yurgii.

Una donna che forse conosceva il motivo per cui era morto.

Una donna ormai sparita dalla circolazione.

E allora perché preoccuparsi tanto? *Lascia il lavoro in ufficio, John. Non dovrebbe essere altro, per te: lavoro, semplice lavoro.* I bastardi che gli avevano assegnato quell'angolo fetente a Gayfield Square non si meritavano di meglio. Scosse la testa, sfregandosi lo scalpo con le dita e sforzandosi di liberarla da tutto quanto conteneva. Poi rimise la freccia e tornò a inserirsi nel traffico.

Lui tornava a casa, e il mondo andasse pure a farsi fottere.

«John Rebus?»

Era un nero. Un nero alto, una massa di muscoli. Quando uscì di un passo dall'ombra, la prima cosa che Rebus vide fu il bianco degli occhi.

L'uomo lo aspettava nel vano scale del suo palazzo, fermo nei pressi della porta posteriore, quella che dava sul giardino per asciugare i panni, sepolto dalle erbacce. Un posto da agguati, ragion per cui trasalì nonostante lo avessero chiamato per nome.

«Lei è l'ispettore John Rebus, dell'Investigativa?»

Il nero aveva capelli cortissimi e indossava un completo elegante, con camicia viola aperta sul collo. Le orecchie erano minuscoli triangoli quasi privi di lobo. Gli si parò di fronte, e per almeno venti secondi nessuno dei due batté ciglio.

Nella mano destra Rebus stringeva una borsa di plastica con dentro una bottiglia di whisky da venti sterline, l'ultima cosa al mondo che avrebbe avuto voglia di usare in caso di emergenza. Per qualche strano motivo riandò con la memoria a una vecchia vignetta di Chic Murray: un uomo che, dopo essere caduto con una bottiglia da mezzo litro in tasca, toccava una piccola pozzanghera per terra e sospirava: «Grazie a Dio è soltanto sangue!»

«Chi diavolo sei?»

«Mi scusi, non volevo spaventarla...»

«E chi ha detto che mi hai spaventato?»

«Mi dica che non ha intenzione di colpirmi con quella roba lì dentro...»

«Mentirei. Chi sei e che cosa vuoi?»

«Le mostro i documenti, okay?» L'uomo esitò, una mano già mezzo in tasca.

«Niente mosse false.»

Ne estrasse un portafoglio, che aprì. Si chiamava Felix Storey. Un funzionario dell'ufficio Immigrazione.

«Felix?» Rebus sollevò un sopracciglio.

«Significa felice. Almeno così dicono.»

«Come il gatto dei fumetti...»

«Certo, certo... anche quello.» Storey rimise via il portafoglio. «Una bottiglia come si deve?»

«Può darsi.»

«Vedo che viene da un negozio di liquori.»

«Occhio clinico.»

A Storey scappò un sorriso. «È per questo che sono qui.»

«Sarebbe a dire?»

«Perché ieri sera, ispettore, lei è stato visto uscire da un locale chiamato Nook.»

«Davvero?»

«Già. Ho diversi scatti a riprova di quanto dico.»

«E che cazzo c'entra questo con l'Immigrazione?»

«In cambio di un bicchiere potrei anche dirglielo...»

Nella testa di Rebus vorticavano almeno una decina di domande, ma la borsa cominciava a pesare. Fece il più impercettibile dei segni col capo e si avviò per le scale, seguito da Storey. Aprì con le chiavi e spinse la porta, spazzando con un piede la posta delle ultime ventiquattr'ore in cima a quella del giorno precedente. Quindi andò in cucina e vi rimase il tempo strettamente necessario a prendere due bicchieri puliti, e infine tornò e invitò Storey ad accomodarsi in soggiorno.

«Carino, qui», commentò il nero, annuendo mentre studiava la stanza. «Soffitti alti, finestre a bovindo. Sono tutti così spaziosi gli appartamenti?»

«Anche di più.» Rebus aveva tirato fuori la bottiglia dalla scatola e stava litigando col tappo. «Si sieda.»

«Mi piace lo Scotch.»

«Qui non lo chiamiamo così.»

«E come lo chiamate, allora?»

«Whisky, o malto.»

«Perché non Scotch?»

«Credo che una volta fosse una specie di insulto.»

«Un peggiorativo?»

«Se preferisce parlare elegante...»

Storey sorrise, mostrando denti bianchissimi. «Nel mio lavoro è necessario conoscere il gergo.» Si sollevò appena dal divano per prendere il bicchiere che Rebus gli tendeva. «Alla salute.»

«*Slainte*.»

«Questo è gaelico, giusto?» Rebus annuì. «Lo parla?»

«No.»

L'uomo parve meditarci sopra, mentre assaporava una boccata di Lagavulin. Alla fine annuì in segno di approvazione. «Accidenti se è forte.»

«Vuole un po' d'acqua?»

L'inglese scosse il capo.

«Londra, giusto?» disse Rebus. «Si sente dall'accento.»

«Tottenham, per la precisione.»

«Una volta ci sono stato.»

«Per una partita?»

«Per un omicidio... un cadavere vicino al canale...»

«Sì, forse ricordo. Ero un ragazzino, allora.»

«La ringrazio.» Rebus se ne versò un altro goccio, poi passò la bottiglia a Storey, che fece altrettanto. «Insomma, lei viene da Londra e lavora per l'Immigrazione. E, per qualche ragione, ha messo sotto controllo il Nook.»

«Proprio così.»

«Questo spiega come mi ha beccato, ma non come faceva a conoscermi.»

«Ho il supporto tecnico dell'Investigativa di zona. Non posso fare nomi, ma l'ufficiale di riferimento ha riconosciuto immediatamente sia lei sia il sergente Clarke.»

«Interessante.»

«Come ho detto, non posso fare nomi.»

«E, nello specifico, perché sta indagando sul Nook?»

«E lei?»

«L'ho chiesto prima io. Però aspetti, voglio provare a indovinare: qualcuna delle ragazze che ci lavora è immigrata?»

«Più di una di sicuro.»

Al di sopra del bordo del bicchiere, gli occhi di Rebus divennero due fessure. «Ma non è il motivo per cui si trova qui, giusto?»

«Prima di parlarne, ho veramente bisogno di sapere cosa ci faceva, là dentro.»

«Accompagnavo il sergente Clarke. Doveva fare un paio di domande al padrone del locale.»

«Che genere di domande?»

«Su una ragazza scomparsa. I genitori temono che possa essere finita in un posto tipo il Nook.» Rebus si strinse nelle spalle. «Tutto qui. Il sergente Clarke conosce la famiglia e quindi si sta prodigando.»

«L'idea di andarci da sola non le sorrideva?»

«No.»

Storey rifletté un momento, fingendosi concentrato sul bicchiere che si girava fra le dita. «Le spiace se verifico con l'interessata?»

«Pensa che le stia mentendo?»

«Non necessariamente.»

Rebus lo fissò in silenzio, quindi estrasse il cellulare e la chiamò. «Siobhan? Stavi facendo qualcosa?» Ascoltò la risposta, gli occhi sempre fissi su Storey. «Senti, ho qui una persona dell'ufficio Immigrazione. Vorrebbe sapere che cosa ci facevamo al Nook. Te lo passo.»

Storey prese il telefono. «Sergente Clarke? Mi chiamo Felix Storey. Sono certo che l'ispettore Rebus le spiegherà tutto più tardi, ma per ora le spiacerebbe dirmi per quale motivo ieri sera si trovava al Nook?» Tacque, in ascolto. Poi: «Sì, è più o meno quel che mi ha detto anche l'ispettore. La ringrazio per la disponibilità, e mi scusi per il disturbo.» Restituì il cellulare.

«Ciao, Shiv... ne riparliamo dopo. Adesso tocca al signor Storey.» Rebus chiuse il telefonino.

«Non era necessario», disse il funzionario.

«Meglio sgombrare il campo.»

«Intendevo dire che non era necessario usare il cellulare: il fisso è lì.» Indicò con un cenno della testa il tavolo da pranzo. «Le sarebbe costato molto meno.»

Dopo un attimo, Rebus si concesse un sorriso.

Felix Storey appoggiò il bicchiere per terra e si raddrizzò sul divano, le mani intrecciate. «È un caso in cui non posso correre rischi inutili.»

«Rischi inutili?»

«Purtroppo potremmo avere a che fare con un paio di agenti corrotti.» Storey lasciò che le sue parole sortissero l'effetto dovuto. «Per il momento non ho nessuna prova concreta, ma sono cose che succedono. Certi individui non esiterebbero un attimo a comprarsi un intero reparto.»

«Forse a Londra è una pratica più diffusa.»

«Può darsi.»

«Se il problema non sono le ragazze, allora deve trattarsi di Stuart Bullen», dichiarò Rebus. Il funzionario dell'Immigrazione annuì lentamente. «E perché qualcuno si prenda la briga di venire fin qui da Londra... e di affrontare la spesa di una sorveglianza...»

Storey continuò ad annuire. «È roba grossa», confermò. «Potenzialmente grossissima.» Si mise più comodo sul divano. «I miei arrivarono qui negli anni '50. Dalla Giamaica a Brixton: due dei tanti. Fu una vera ondata migratoria, ma niente in confronto a quello che succede oggi. Decine di migliaia di sbarchi illegali all'anno, spesso pagati più che profumatamente. I clandestini sono diventati un business enorme, ispettore. Il fatto è che non ci si accorge mai di loro, finché qualcosa non va storto.» Tacque, dan-

dogli il tempo di inserirsi con una domanda.

«E Bullen in che modo è coinvolto?»

«Pensiamo che sia un anello importante nel traffico scozzese.»

Rebus fece una risata. «Chi, quello sbarbato?»

«È pur sempre figlio di suo padre, ispettore.»

«Chicory Tip», mormorò Rebus. Poi, per rispondere all'espressione interrogativa del suo ospite: «I Chicory Tip ebbero un grande successo con *Son of My Father*... ma lei non era ancora nato, probabilmente. Da quanto state tenendo d'occhio il locale?»

«Solo dalla settimana scorsa.»

«L'edicola che ha chiuso?» tirò a indovinare. Stava pensando al negozio sull'altro marciapiede, proprio di fronte al Nook, con le vetrine incrostate di bianco. Storey confermò con un cenno d'assenso. «Be', visto che sono appena stato là dentro, le confesso che non mi sembra un posto con stanze zeppe di clandestini.»

«Infatti non intendevo suggerire che li tenesse lì.»

«E non ho nemmeno visto mucchi di passaporti falsi.»

«È entrato nel suo ufficio?»

«Diciamo che non aveva l'aria di nascondere qualcosa: anche la cassaforte era aperta.»

«Forse per depistarvi», speculò Storey. «Quando ha capito perché eravate lì, ha notato qualche cambiamento? Si è rilassato, magari?»

«Nulla che tradisse possibili altre preoccupazioni. Allora, cos'è che starebbe facendo, esattamente?»

«Glielo ripeto, non è che l'anello di una catena, e proprio qui sta il punto: non sappiamo quanti anelli siano in tutto, né che ruolo svolgano.»

«Io invece ho la sensazione che lei sappia molto di più di quanto non dica.»

Storey decise di non ribattere. «Aveva già avuto occasione di incontrarlo in passato?»

«Non sapevo nemmeno che stesse a Edimburgo.»

«Però sapeva chi era?»

«Conosco la famiglia. Il che non significa che gli rimbocco le coperte ogni sera.»

«Non la sto accusando, ispettore.»

«Però sta sondando il terreno, che per me è più o meno la stessa cosa... e non lo fa neanche in modo tanto sottile, direi.»

«Se le ho dato questa impressione, chiedo scusa.»

«Non è un' *impressione*. E io che le offro anche il mio whisky...» Rebus scosse la testa.

«Conosco la sua reputazione, ispettore, e nulla di quanto ho sentito dire mi induce a sospettare che possa essere pappa e ciccia con Stuart Bullen.»

«Magari invece ha solo parlato con le persone sbagliate.» Rabboccò il bicchiere per la seconda volta, senza più estendere l'offerta a Storey. «Mi dica, insomma: che cosa spera di scoprire spiando il Nook? A parte l'identità degli sbirri corrotti, naturalmente...»

«Complici... indizi... qualche nuova pista.»

«Nel senso che quelle vecchie si sono raffreddate? Di quante prove circostanziali disponete?»

«Hanno fatto il suo nome.»

Rebus attese, ma non arrivò altro. Allora si mise a ridere. «Una soffiata? Anonima? Potrebbe anche essere un concorrente della zona ansioso di fargli chiudere il locale.»

«Club del genere sono ottime coperture.»

«Lei ci ha messo piede?»

«Non ancora.»

«Perché teme di dare nell'occhio?»

«Per via del colore della pelle?» Storey si strinse nelle spalle. «Magari c'entra. Qui da voi non si vedono molti neri, in effetti, ma le cose sono destinate a cambiare. Che fingiate di non vederli o no.» Tornò a guardarsi intorno nella stanza. «Bell'appartamento.»

«L'ha già detto.»

«Ci vive da molto?»

«Vent'anni e qualcosa.»

«Accipicchia. E io sono il primo nero che invita qui?»

Rebus ci pensò su. «Probabile», ammise infine.

«Cinesi? Asiatici?» Stavolta Rebus preferì non rispondere. «Vede, sto solo cercando di dirle che...»

«Senta», lo interruppe, «ne ho abbastanza, d'accordo? Finisca il suo drink e se ne vada... e questo non perché sono razzista, ma perché ne ho piene le palle.» Si alzò.

Storey fece lo stesso, restituendogli il bicchiere. «Ottimo whisky», commentò. «Be', almeno mi ha insegnato a non dire 'Scotch', giusto?» Infilò una mano in tasca ed estrasse il biglietto da visita. «Nel caso sentisse il bisogno di ricontattarmi.»

Rebus prese il biglietto senza neanche guardarlo. «In che albergo allog-

gia?»

«Vicino a Haymarket, in Grosvenor Street.»

«Lo conosco.»

«Venga a trovarmi, una sera. Offro io.»

«La accompagno alla porta», fu tutto quanto Rebus rispose.

E tutto quanto fece. Dopo di che, tornato in soggiorno, spense le luci e rimase in piedi alla finestra priva di tende, spiando il marciapiede. Di lì a un attimo Storey emerse dal portone. E, mentre usciva, un'auto lo raggiunse e lo fece salire dietro. Dalla sua postazione, Rebus non riuscì a distinguere né la faccia del conducente né il numero di targa. Si trattava comunque di una grossa auto, probabilmente una Vauxhall. In fondo alla via girò a destra. Rebus allora si diresse al tavolo, sollevò la cornetta del fisso e chiamò un taxi. Poi scese anche lui e lo attese davanti all'ingresso. Mentre il taxi arrivava, il cellulare cinguettò: era Siobhan.

«Allora, hai finito col nostro ospite misterioso?» gli chiese.

«Per il momento sì.»

«Ma che diavolo voleva?»

Glielo spiegò.

«E questo stronzetto arrogante pensa che siamo sul libro paga di Bullen?» fu la prima domanda di Siobhan... retorica, immaginò Rebus.

«Probabilmente vorrà parlare anche con te.»

«Mi terrò pronta, non preoccuparti.» Da una laterale sbucò un'ambulanza con le sirene spiegate. «Sei in macchina», commentò lei a quel punto.

«Taxi», la corresse lui. «L'ultima cosa che mi serve adesso è un test del palloncino.»

«E dove stai andando?»

«Un semplice giretto in centro.» Avevano appena superato l'incrocio di Tollcross. «Ci risentiamo domattina.»

«Divertiti.»

«Ci proverò.»

Terminò la chiamata. Sfruttando al meglio i sensi unici, il taxi stava girando ora dietro Earl Grey Street. Presto avrebbero attraversato Lothian Road all'altezza di Morrison Street. Fermata successiva: Bread Street. All'arrivo, Rebus decise di lasciare la mancia e di chiedere una ricevuta. Magari riusciva ad aggiungere la corsa al conto spese del caso Yurgii.

«Dubito che la lap-dance sia detraibile dalle tasse, amico», lo avvertì il tassista.

«Le sembro veramente il tipo?»

«Vuole una risposta sincera?» ribatté l'uomo, ingranando la prima e ripartendo.

«Questa è l'ultima mancia che becchi», bofonchiò Rebus tra sé, ficcandosi la ricevuta in tasca. Non erano nemmeno le dieci. Branchi di assetati battevano le vie in cerca del prossimo pub in cui infilarsi. Davanti alla maggioranza dei locali, sulle porte fiocamente illuminate, sostavano buttafuori in giacca tre quarti o giubbotto bomber. Sotto quegli abiti, per Rebus erano tutti cloni. La somiglianza non era esteriore: identico era il modo in cui guardavano al mondo, dividendolo fra predatori e predati.

Sapeva di non poter bazzicare troppo nei paraggi del negozio chiuso: se avesse insospettito uno dei gorilla del Nook, rischiava di compromettere l'intera operazione di Storey. Attraversò quindi la strada, portandosi sullo stesso lato del locale ma tenendosi a una buona decina di metri di distanza. Quindi estrasse il cellulare e se lo portò all'orecchio, dando inizio a una conversazione dai toni alticci.

«Ehi, sono io... tu dove sei? Ma non dovevi andare allo Shakespeare? No, io sono in Bread Street.»

Non importava che cosa diceva. Bastava che da fuori vedessero o sentissero uno dei tanti girovaghi della notte che sfornava i borbottii gutturali degli alcolisti autoctoni. Intanto, lui studiava di sottecchi il negozio di fronte. Dentro non c'erano luci, né movimenti o giochi di ombre. Se la sorveglianza era continua e ininterrotta, allora stavano facendo un ottimo lavoro. Probabilmente effettuavano delle riprese, anche se non avrebbe saputo immaginare in che modo, visto che, rimuovendo anche solo un minuscolo quadrato di bianco dalla vetrina, prima o poi qualcuno avrebbe finito per accorgersi, se non altro, del riflesso delle lenti. E comunque la vetrina era un muro compatto. La porta era protetta da una griglia di ferro e una veneziana chiusa impediva di sbirciare all'interno. Niente pertugi neanche lì, insomma. Però... un momento. Sopra la porta c'era una finestrella, piccola, forse cinquanta per sessanta, anch'essa imbiancata, tranne per un riquadro in un angolo. La trovata era ingegnosa: nessun occhio di passaggio avrebbe indugiato proprio lì. Naturalmente ciò significava che l'agente di turno se ne stava armato di telecamera in cima a una scala o a un'impalcatura di qualche genere. Sistemazione scomoda e precaria, ma nondimeno perfetta.

Terminò la sua conversazione immaginaria e voltò le spalle al Nook, incamminandosi verso Lothian Road. Il sabato sera era decisamente meglio evitare quella zona della città. Persino adesso, in una serata feriale, si sen-

tivano cori sgraziati e schiocchi di bottiglie, e *si* vedeva gente guadare a passo incerto il traffico della strada. C'erano le risate stridule delle allegre combriccole, e ragazze in minigonna con cerchietti per capelli lampeggianti. Poco più in là vide l'ambulante che li vendeva, insieme a delle specie di bacchette di plastica: camminava su e giù per il marciapiede, la merce stretta in mano. Rebus lo guardò e gli tornarono in mente le parole di Storey: *che fingiate di non vederli o no...* L'uomo era robusto, giovane e di pelle scura.

Rebus gli si fermò di fronte. «Quanto costano?»

«Due sterline.»

Finse di frugarsi nelle tasche in cerca di moneta. «Da dove vieni?» L'ambulante non rispose, gli occhi che lo evitavano scrupolosamente. «Da quanto tempo sei in Scozia?» Il giovane fece per allontanarsi. «Che fai, non mi vendi niente?» Ovvio che no: l'altro continuò a camminare. Rebus si avviò nella direzione opposta, verso il lato ovest di Princes Street. Dallo Shakespeare Pub stava emergendo un venditore di fiori, un braccio che cullava tanti piccoli mazzi di rose.

«Quanto?» gli chiese.

«Cinque sterline.» Il ragazzo non doveva arrivare ai quindici anni. Carnagione olivastra, probabilmente mediorientale.

Di nuovo, Rebus si frugò in tasca. «Da dove arrivi?»

Il ragazzo finse di non capire. «Cinque», ripeté.

«Il tuo capo sta da qualche parte qui intorno?»

Gli occhi del giovane dardeggiarono a destra e a sinistra, in cerca di aiuto.

«Quanti anni hai, figliolo? Ci vai, a scuola?»

«Non capire.»

«Non provarci con me.»

«Vuoi rose?»

«Devo solo trovare i soldi... Ma non è un po' tardi per essere fuori a lavorare? Tua madre e tuo padre lo sanno cosa fai?»

Il venditore di rose ne aveva abbastanza. Si mise a correre, lasciando cadere un mazzetto, ma senza girarsi né tanto meno fermarsi per recuperarlo. Lo raccolse Rebus, che lo consegnò a un gruppo di ragazze di passaggio.

«Non è abbastanza per infilarti nelle mie mutandine», lo avvertì una, «ma per questo sì.» E gli diede un bacetto sulla guancia. Mentre si allontanavano pigolando e ticchettando sui loro tacchi rumorosi, un'altra del gruppo gli gridò che alla sua età poteva essere suo nonno.

Infatti, pensò Rebus. Ed è così che mi sento...

Per tutta Princes Street continuò a studiare le facce che incontrava. Più cinesi del previsto. I mendicanti avevano tutti l'accento scozzese o inglese. Fece tappa nel pub di un albergo. Il barista lo conosceva da quindici anni e non si formalizzava certo davanti alla sua barba lunga o alla camicia stazzonata.

«Cosa gradisce, signor Rebus?» Gli mise davanti un sottobicchiere di cartone. «Un maltino di quelli giusti?»

«Lagavulin», rispose lui, sapendo che in quel locale una sola dose costava quanto una bottiglia da un quarto. Saggiamente, il balista lo servì senza nemmeno chiedergli se voleva ghiaccio o uno spruzzo d'acqua.

«Ted», disse allora Rebus, «capita mai che impieghiate personale straniero, qui?»

Non c'era domanda che lo scalfisse: ottimo segno di distinzione, per un barista. Ted soppesò la risposta ruminando silenziosamente. Nel frattempo, Rebus aveva allungato la mano verso la ciotola di noccioline che si era materializzata accanto al drink.

«Abbiamo avuto un paio di australiani al banco», disse infine Ted, cominciando a lucidare bicchieri con uno strofinaccio. «Ragazzi che facevano il giro del mondo e si fermavano qualche settimana a Edimburgo. Ma non prendiamo nessuno, se non ha esperienza.»

«E altrove? Tipo al ristorante?»

«Oh, be', abbiamo camerieri delle più svariate provenienze. Per non parlare del personale delle pulizie.»

«Pulizie?»

«Le ragazze delle camere.»

Rebus annuì. «Senti, che resti assolutamente tra noi...» A quelle parole, Ted si sporse verso di lui. «Non è che avete anche qualche clandestino?»

L'illazione parve quasi offenderlo. «Tutto alla luce del sole, signor Rebus. L'amministrazione non si sognerebbe mai... non potrebbe...»

«D'accordo, Ted, d'accordo. Non intendevo sollevare dubbi.»

Questo sembrò consolarlo. «Naturalmente», precisò, «non significa che siano tutti così attenti. Le racconterò una cosa. Di solito al venerdì vado a bere un goccetto nel mio locale preferito. Qualche tempo fa ha cominciato a venire un trio, non so di dove siano... una coppia di ragazzi con la chitarra, *Save All Your Kisses For Me*, fanno canzoni del genere... e uno più anziano con un tamburello, che poi usa a mo' di barattolo pet le offerte fra i tavoli.» Scosse lentamente il capo. «Sono pronto a scommettere che sono

profughi.»

Rebus sollevò il bicchiere. «Il mondo è cambiato», disse. «Però comincio a rendermene conto solo adesso.»

«Serve un rabbocco, vedo.» Ted gli fece un occhiolino che gli increspò la faccia intera. «Se permette, offre la casa...»

Quando Rebus uscì, si sentì investire dall'aria fredda. Voltando a destra sarebbe tornato verso casa, ma lui attraversò e si diresse invece dalla parte di Leith Street, ritrovandosi poco dopo in Leith Walk, coi suoi supermercatini asiatici, i negozi di tatuaggi, i take away. In realtà, non sapeva bene dove andare.

In fondo al viale forse Cheyanne era già al lavoro. E magari John e Alice Jardine stavano battendo in macchina il quartiere, nella speranza di avere notizie della figlia. Là intorno, nel buio, covava più di un bisogno, più di una fame. Camminava con le mani in tasca, la giacca abbottonata contro il freddo. Lo superarono cinque o sei motociclette, che poco più avanti raggiunse di nuovo a un semaforo rosso. Quando decise di attraversare, per le moto stava già scattando il verde e per evitare la prima, che ripartì con un rombo, fu costretto a indietreggiare.

«Un taxi, signore?»

Si girò in direzione della voce. Un tizio sostava sulla soglia di un negozio illuminato, chiaramente la sede di un servizio di minicab. L'uomo aveva lineamenti asiatici. Rebus scosse la testa, ma poi cambiò idea. Il conducente allora lo guidò verso una Ford Escort vecchia come il mondo, lui gli diede l'indirizzo e l'altro consultò una piantina della città.

«Le do io le indicazioni, non si preoccupi.»

L'uomo annuì e mise in moto. «Seratina al pub?» Accento del posto.

«Sì, ma niente di che.»

«E domani non lavora?»

«Sarebbe un vero peccato.»

L'uomo rise, anche se Rebus non capì perché. Tornarono a percorrere Princes Street e Lothian Road. A Morningside, Rebus disse all'autista di fermarsi e di aspettarlo un minuto, quindi scese, entrò in un negozio aperto ventiquattr'ore su ventiquattro e ne uscì con una bottiglia di minerale da un litro, da cui in macchina bevve a canna per buttare giù tre aspirine.

«Ottima idea», approvò l'uomo. «La miglior difesa è l'attacco. Niente postumi domattina, niente scuse per non andare al lavoro.»

Un chilometro circa più avanti, Rebus annunciò che avrebbero fatto una deviazione e si fece portare a Marchmont, dove si fermarono davanti al

portone del suo palazzo. Di nuovo scese dal taxi, salì in casa e da un cassetto in soggiorno prese una cartelletta rigonfia. La aprì e ne estrasse alcuni ritagli di giornale. Poi di nuovo giù e a bordo del taxi.

Giunti a Bruntsfield, disse all'autista di prendere a destra, poi di nuovo a destra. Si trovavano in una via periferica male illuminata, fiancheggiata da grandi case unifamiliari, quasi tutte celate da siepi e steccati. Le finestre erano buie o chiuse da scuri, gli abitanti al caldo sotto le coperte. In una, però, le luci erano ancora accese, e proprio lì Rebus chiese di essere lasciato. Il cancello si aprì rumorosamente. Davanti al campanello, suonò. Nessuna risposta. Allora indietreggiò di qualche passo e alzò la testa a spiare le finestre del piano superiore. Luci accese, tende tirate. A piano terra, ai due lati della veranda, le finestre erano più grandi, ma entrambe sbarrate da scuri di legno. A Rebus sembrava di udire della musica provenire dall'interno. Spiò dalla fessura delle lettere, ma non registrò segni di vita, e solo in quel momento capì che la musica veniva dal retro della casa. Un vialetto di ghiaia la costeggiava su un lato e così lo percorse, attivando al suo passaggio una serie di alogene. La musica partiva dal giardino, buio tranne che per un unico bagliore rossastro. Al centro del prato scorse una struttura, con una passerella di legno che la collegava alla serra di vetro. Dalla struttura usciva del fumo. E uscivano note. Un brano di musica classica. Rebus si diresse deciso verso la jacuzzi.

Perché quello era: una jacuzzi, esposta ai capricci della meteorologia scozzese. Nella vasca sedeva Morris Gerald Cafferty, più noto come «Big Ger». Se ne stava incuneato in un angolo, le braccia distese sul bordo, tra i getti d'acqua bilaterali. Rebus si guardò intorno, ma Cafferty era solo. Nella vasca splendeva un qualche tipo di illuminazione e un filtro colorato diffondeva quel bagliore rossastro su tutto quanto la circondava. Cafferty riposava con la testa all'indietro e gli occhi chiusi, sul viso un'espressione più concentrata che rilassata.

Quando finalmente li riaprì, stava fissando Rebus dritto in faccia. Pupille minuscole e scure, guance gonfie. L'umidità gli incollava al cranio i capelli corti e grigi, mentre la parte superiore del torace, che affiorava dall'acqua, era coperta da uno zerbino di peli ricci più scuri. Nonostante l'ora tarda, non parve affatto sorpreso di trovare lì qualcuno.

«Hai portato il costume?» gli chiese invece. «Non che io lo usi...» Abbassò lo sguardo.

«Mi era giunta voce che ti eri trasferito», fu la risposta di Rebus.

Cafferty si girò verso un pannello di controllo posto alla sua sinistra e

premette un tasto. La musica svanì. «CD», spiegò. «Le casse sono incorporate.» Picchiettò con le nocche sulla vasca, quindi premette un altro bottone e spense il motore. Le acque si placarono.

«C'è anche un gioco di luci, vedo», disse Rebus.

«Puoi scegliere il colore che vuoi.» Cafferty pigiò il terzo comando e l'acqua passò dal rosso al verde, dal verde all'azzurro, dall'azzurro al bianco ghiaccio e poi di nuovo al rosso.

«Il rosso ti dona», confermò Rebus.

«Look alla Mefistofele?» ghignò Cafferty. «Oh, adoro stare qui fuori a quest'ora della notte. Lo senti il vento tra gli alberi, ispettore? Loro sono qui da molto più tempo di noi. Lo stesso queste case. E qui resteranno anche dopo che noi ce ne saremo andati.»

«Credo che tu sia rimasto a mollo un po' troppo, Cafferty. Ti si sta raggrinzendo il cervello.»

«Sono io che sto invecchiando, Rebus, tutto qui. Anche tu, naturalmente.»

«Troppo vecchio per tenerti una guardia del corpo? Pensi di avere ormai seppellito tutti i tuoi nemici?»

«Joe stacca alle nove, ma non si allontana mai troppo.» Due battiti di pausa. «Dico bene, Joe?»

«Benissimo, signor Cafferty.»

Rebus si girò verso il punto in cui l'uomo sostava. Scalzo, si era infilato in fretta e furia una maglietta e le mutande.

«Joe dorme nella stanza sopra il garage», spiegò Cafferty. «A proposito, vai pure. Sono certo di non dover temere per la mia vita, qui in compagnia dell'ispettore.»

Joe lanciò un'occhiata ammonitrice a Rebus, quindi riattraversò il prato a passi felpati.

«È una bella zona», aveva già ripreso Cafferty, in tono leggero e amichevole. «Poca criminalità.»

«Di sicuro starai già provvedendo tu a cambiare le cose...»

«Io sono fuori dal gioco, Rebus. Proprio come te: è questione di poco.»

«Sul serio?» Rebus sollevò i ritagli di giornale che si era portato da casa. Foto di Cafferty pubblicate da alcuni tabloid, tutte scattate l'anno precedente. Tutte che lo immortalavano insieme a noti malavitosi di provenienze disparate come Manchester, Birmingham e Londra.

«Cos'è, mi dai la caccia?» bofonchiò Big Ger.

«Chissà.»

«Non so se sentirmi lusingato o...» Cafferty si alzò. «Passami quell'accappatoio, sii gentile.»

Rebus fu lieto di obbedire. Cafferty uscì dalla vasca e si fermò su un gradino di legno, avvolgendosi nell'accappatoio di cotone bianco e infilando i piedi in un paio di infradito. «Dammi una mano a coprirla col telo», disse quindi. «Poi entriamo e mi racconti con calma che accidenti vuoi ancora da me.»

Di nuovo, Rebus fu lieto di aiutarlo.

C'era stato un momento in cui Big Ger Cafferty dominava incontrastato l'intera scena delle attività illegali di Edimburgo, dal traffico di droga ai massaggi a luci rosse, alle truffe commerciali. Dall'ultima condanna scontata in prigione, tuttavia, aveva mantenuto un profilo bassissimo. Non che Rebus credesse a un suo reale addio al palcoscenico: quelli come Cafferty non si ritiravano mai. Secondo lui, semplicemente l'età lo aveva reso più astuto... e più esperto sulle metodologie d'indagine dell'autorità giudiziaria.

Intorno alla sessantina, aveva conosciuto quasi tutti i gangster più famosi dagli anni '60 in avanti. Si favoleggiava che avesse lavorato coi Krays e i Richardson di Londra, così come con alcuni dei maggiori ricercati di Glasgow. La polizia aveva tentato di ricostruire i suoi legami con le bande di narcotrafficanti olandesi e di mercanti del sesso dell'Europa dell'Est, ma con scarsi risultati. A volte era stato un problema di mancanza di risorse, altre di prove insufficienti a convincere il procuratore generale ad avviare un procedimento; altre ancora erano stati i testimoni chiave a sparire dalla circolazione.

Seguì Cafferty nella serra, e dalla serra passò alla cucina piastrellata, fissando la schiena e le spalle ampie dell'uomo davanti a lui e domandandosi, non per la prima volta, quante esecuzioni avesse ordinato, quante vite avesse stroncato.

«Tè o qualcosa di più forte?» chiese Cafferty, ciabattando per la stanza.

«Tè, grazie.»

«Cazzo, allora è una questione seria.» Big Ger sorrise appena tra sé, accendendo il bollitore e depositando tre bustine nella teiera. «In questo caso sarà meglio che vada a mettermi addosso qualcosa. Vieni, ti mostro dov'è il salotto.»

Era una delle stanze affacciate sul davanti della casa, con una grande finestra a bovindo e un imponente caminetto di marmo. Dai binari per i quadri pendeva un vasto assortimento di tele. Rebus non si intendeva molto d'arte, ma le cornici avevano un'aria parecchio costosa. Cafferty era andato

di sopra, lasciandolo libero di curiosare, ma poco di quanto c'era là dentro attirava veramente la sua attenzione: niente libri né impianto stereo, niente scrivania... niente suppellettili sulla mensola del camino. Giusto un divano e delle poltrone, un gigantesco tappeto orientale e i quadri. Non certo un locale vissuto, o dove vivere. Forse a Cafferty serviva per le sue riunioni, per far colpo con la sua collezione. Appoggiò le dita sul marmo, sperando contro ogni buonsenso che almeno quello si dimostrasse finto.

«Ecco fatto», annunciò Cafferty in quel momento, entrando con due tazze. Rebus ne prese una.

«C'è il latte ma non lo zucchero», lo informò il suo ospite. Rebus annuì. «Perché sorridi?»

Indicò con un cenno del capo l'angolo del soffitto sopra la porta, dove da una piccola scatola bianca lampeggiava una spia rossa. «Allarme antifurto», disse.

«E allora?»

«Niente... è buffo.»

«Pensi che a nessuno potrebbe venire in mente di entrare qui dentro? Mica ho messo fuori un cartello in cui spiego chi sono...»

«Certo, certo», rispose Rebus, sforzandosi di essere compiacente.

Cafferty aveva indossato un paio di pantaloni da ginnastica grigi e una maglia scollata a V. Appariva abbronzato e disteso, e Rebus si chiese se da qualche parte non avesse anche un lettino solare. «Siediti», lo invitò Big Ger.

Sedette. «Sono qui perché mi interessa qualcuno», attaccò. «Qualcuno che forse tu conosci: Stuart Bullen.»

Il labbro superiore di Cafferty si arricciò. «Il piccolo Stu», disse. «Be', conoscevo meglio suo padre.»

«Non ne dubito. Ma che cosa sai delle recenti attività del figlio?»

«Cos'è, ha fatto il discolo?»

«Ancora non lo so per certo.» Rebus bevve un sorso di tè. «Lo sai che sta a Edimburgo?»

Cafferty confermò con un lento cenno della testa. «Ha un locale di spogliarelli, giusto?»

«Esatto.»

«E, come se non fosse già una faticaccia bestia, adesso ci sei anche tu che vai ad annusargli nelle mutande.»

Rebus scosse il capo. «Si tratta semplicemente di una ragazza scappata di casa, i cui genitori si sono messi in testa che potrebbe lavorare per lui.»

«Ed è così?»

«Non che io sappia.»

«Però sei andato a trovare il piccolo Stu e lui ti ha fatto saltare la mosca al naso.»

«Diciamo che ha lasciato in sospeso alcune domande...»

«Tipo?»

«Tipo che cosa ci fa, a Edimburgo.»

Cafferty sorrise. «Non mi starai dicendo che non conosci uomini con le palle della costa ovest che si sono trasferiti qui?»

«Pochi.»

«Be', vengono a Edimburgo perché a Glasgow non riescono a fare due passi senza che qualcuno gli dia addosso. È una questione di cultura, ispettore.» CafFerty si strinse teatralmente nelle spalle.

«Insomma, voleva rifarsi una vita?»

«Laggiù è il figlio di Rab Bullen e sempre lo sarà.»

«Il che potrebbe significare che sulla sua testa pende una qualche taglia?»

«Se è questo che stai pensando, non è in fuga.»

«E tu come lo sai?»

«Perché non è il tipo. Stu ci tiene a dimostrare la propria forza... a uscire dall'ombra del suo vecchio... Insomma, sai com'è, no?»

«E gestire un locale di lap-dance secondo te è il modo per farlo?»

«Chi lo sa.» CafFerty studiò la superficie del suo tè. «D'altronde non si può nemmeno escludere che abbia anche altri piani.»

«Parla chiaro.»

«No, non lo conosco abbastanza per potermi pronunciare. Io sono vecchio, caro il mio Rebus: ormai non vengono più a confidarsi con me come una volta. E anche nel caso sapessi qualcosa... perché mai dovrei raccontarlo proprio a te?»

«Per via di un piccolo conto in sospeso.» Rebus appoggiò la tazza mezzo vuota sul pavimento di legno cerato. «Una volta Rab Bullen non ti ha forse fregato?»

«Storia antica, Rebus. Storia antica.»

«Insomma, a quel che ti risulta il figlio è pulito?»

«Non essere stupido: *nessuno* è pulito. Ma ti guardi intorno? Non che da Gayfield Square ci sia molto da vedere, intendiamoci... A proposito, c'è ancora quella puzza nei corridoi?» Dinanzi al suo silenzio, sorrise. «Sì, qualcuno che mi racconta quel che succede c'è ancora, ogni tanto.»

«Qualcuno chi?»

Il sorriso di Big Ger si allargò. «'Conosci il tuo nemico': è così che dicono, no? Be', immagino sia il motivo per cui anche tu conservi quei ritagli su di me.»

«Ah, di sicuro non è per via del tuo look da pop star.»

Stavolta la bocca di Cafferty si spalancò in uno sbadiglio. «È l'effetto del bagno caldo», disse in tono di scuse, fissandolo intensamente. «Un'altra notiziola che mi è giunta alle orecchie è che ti occupi dell'omicidio di Knoxland. Quel poveraccio si è beccato... quante? Dodici? Quindici coltellate? E i signori Curt e Gates che ne pensano?»

«Perché?»

«Non so, mi sembra un gesto così convulso... così fuori controllo.»

«Forse solo particolarmente rabbioso», ribatté Rebus.

«Alla fine è la stessa cosa. Voglio dire che magari ci hanno provato gusto.»

Rebus strinse gli occhi in una fessura. «Tu sai qualcosa, è così?»

«Non io, ispettore... a me piace starmene qui in pace a godermi la vecchiaia.»

«Quando non te ne vai giù in Inghilterra a trovare i tuoi degni amichetti.»

«Parole parole parole... soltanto parole.»

«La vittima di Knoxland, Cafferty: cos'è che non mi racconti?»

«Credi che intenda fare il lavoro al posto tuo?» Cafferty scosse lentamente il capo, poi si aggrappò ai braccioli della poltrona e cominciò ad alzarsi. «Adesso è ora di andare a nanna. La prossima volta che vieni a trovarmi porta il nostro delizioso sergente Clarice e dille di mettersi il bikini. Anzi, guarda, se mandi lei, tu puoi anche restare a casa.» Scoppiando in una risata più lunga e intensa di quanto l'uscita non meritasse, guidò Rebus verso la porta d'ingresso.

«Knoxland», ripeté lui.

«Che vuoi sapere?»

«Be', ecco, visto che sei venuto tu sull'argomento... ricordi che qualche mese fa gli irlandesi tentarono di conquistare la scena dello spaccio locale?» Cafferty rispose con un gesto vago. «Pare che siano tornati. Non è che magari tu ne sai qualcosa?»

«La droga è roba da perdenti, Rebus.»

«Ma che battuta originale!»

«Forse non ne meriti di migliori.» Big Ger gli tenne aperta la porta.

«Dimmi, ispettore: quelle storie su di me, le conservi in un diario con sopra disegnati tanti cuoricini?»

«Più che cuori, picche.»

«E quando ti manderanno in pensione, è con quello che trascorrerai i tuoi ultimi anni: col tuo bel diarietto pieno di ritagli. Un po' pochino come lascito, non credi?»

«E tu, Cafferty? Che cosa pensi di lasciarti dietro, tu? Qualche ospedale col tuo nome, forse?»

«Con tutto quello che devolvo in beneficenza, ci sta anche.»

«I soldi regalati per senso di colpa non servono a cambiarti dentro.»

«E non ne hanno nemmeno bisogno. Vedi, tu devi capire che io sono molto soddisfatto di me.» Fece una pausa. «Diversamente da qualcuno di mia conoscenza.»

Quando richiuse la porta, stava ancora ridacchiando sotto i baffi.

QUINTO GIORNO
VENERDÌ

15

La notizia le arrivò dal giornale radio del mattino.

Muesli e latte scremato. Caffè. Succo multivitaminico. Siobhan faceva sempre colazione al tavolo di cucina, in vestaglia, così se anche si sbrodolava non aveva di che preoccuparsi. Poi una bella doccia e il rito della vestizione. Le bastavano pochi minuti per asciugarsi i capelli, che proprio per non metterci molto teneva corti. In genere Radio Scotland non era che un accompagnamento di sottofondo, un chiacchiericcio che riempiva un po' il silenzio, ma quando per caso aveva sentito la parola «Banehall» si era affrettata ad alzare il volume. Si era persa il titolo di apertura, ma non il collegamento in diretta con il cronista.

«Ecco, Catriona, mentre vi parlo la polizia di Livingston si trova sulla scena. Naturalmente ci tengono dietro il cordone di sicurezza, ma una squadra di tute bianche della Scientifica sta entrando proprio in questo momento nella casa a schiera. Si tratta di uno degli immobili del Comune, a giudicare da qui un quadrilocale, pareti di intonaco grigio e tende a tutte le finestre. Il giardino anteriore è invaso dalle erbacce e sul marciapiede si è radunata una piccola folla di curiosi. Io sono riuscito a parlare con qualche vicino e pare che la vittima fosse una persona già nota alla polizia, an-

che se resta da chiarire se la cosa c'entri con la tragedia...»

«Puoi dirci se l'identità è già stata rivelata, Colin?»

«Ancora niente di ufficiale, Catriona, per ora posso dirti solo che era uno di qui, un ragazzo di ventidue anni, e che è deceduto per morte violenta. Anche su questo punto, però, per un resoconto più dettagliato dovremo aspettare la conferenza stampa, che secondo alcuni agenti dovrebbe tenersi fra due o tre ore.»

«Grazie, Colin... Ulteriori notizie, dunque, nell'edizione di mezzogiorno. Nel frattempo, una lista di parlamentari della Scozia Centrale chiede a gran voce la chiusura del centro di permanenza di Whitemire, situato alle porte di Banehall...»

Siobhan tirò su il cordless, ma il numero della stazione di polizia di Livingston le sfuggiva. E poi, chi conosceva in quella sede? Soltanto l'agente Davie Hynds, distaccato da non più di due settimane, altra vittima della riorganizzazione di St Leonard. Andò in bagno e nello specchio si controllò faccia e capelli. Per una volta, si sarebbe accontentata di una lavata da gatto e di una passata col pettine inumidito. Non aveva tempo per niente di più. Presa quella decisione, si fiondò in camera e spalancò le ante dell'armadio.

Meno di un'ora dopo era a Banehall. Superò in macchina la vecchia casa dei Jardine, che avevano voluto allontanarsi dallo stupratore di Tracy, Donny Cruikshank, secondo i suoi calcoli giusto intorno ai ventidue anni...

Nella via a fianco erano parcheggiati due furgoni della polizia. La «piccola folla» adesso era aumentata, e un tizio armato di microfono, probabilmente lo stesso che aveva sentito al notiziario, stava intervistando la gente accorsa sul posto. La villetta al centro dell'attenzione generale stava in mezzo ad altre due, e tutt'e tre le porte d'ingresso erano aperte. Siobhan vide Steve Holly sparire in quella di destra. Senza dubbio doveva avere unto qualcuno, altrimenti non avrebbe potuto accedere al giardino posteriore e osservare più da vicino il teatro delle operazioni. Siobhan parcheggiò in seconda fila e si avvicinò all'agente in divisa che piantonava il nastro bianco e azzurro. Gli mostrò il tesserino e l'uomo sollevò il nastro per darle agio di passare.

«Il corpo è già stato identificato?» chiese.

«Pare fosse l'inquilino», rispose l'agente.

«L'anatomopatologo è qui?»

«Non ancora.»

Siobhan fece un cenno affermativo col capo e prosegui, spalancando il

cancello e risalendo il vialetto verso le ombre che si addensavano nella casa. Inspirò a fondo due o tre volte, per poi espirare lentamente: ci teneva ad apparire professionale e tranquilla. L'ingresso era stretto. A piano terra sembravano esserci soltanto un soggiorno angusto e un altrettanto angusto cucinino, da cui una porta immetteva nel giardinetto sul retro. Le scale salivano ripide al primo e ultimo piano: quattro porte, tutte spalancate. Una dava in un ripostiglio ingombro di scatole di cartone, trapunte e lenzuola di ricambio. Attraverso la seconda si coglieva uno scorcio di bagno rosa pallido. Seguivano due camere da letto: una singola, inutilizzata, e una più grande, affacciata sul davanti della casa. Era qui che ferveva l'attività. Tecnici della polizia, fotografi, un medico locale che parlava con un investigatore. Fu proprio quest'ultimo a notarla.

«Serve qualcosa?»

«Sono il sergente Clarke», rispose lei, mostrando il tesserino. Non aveva ancora lanciato nemmeno un'occhiata al cadavere, ma era là dentro, ed era morto al di là di ogni ragionevole dubbio. Sotto di esso la moquette color cammello era intrisa di sangue, mentre la faccia era contorta in una smorfia, la bocca aperta come nel tentativo di inspirare un'ultima polmonata di vita. Grumi di sangue incrostavano il cranio rasato. Gli esperti della Scientifica stavano passando i detector sulle pareti, in cerca di macchie attraverso cui ricostruire un modello, e da questo ricavare indizi sulla ferocia e la natura dell'aggressione.

L'investigatore le restituì il tesserino. «Ha fatto parecchia strada per venire qui, sergente Clarke. Io sono l'ispettore Young, titolare dell'indagine e... non ricordo di aver chiesto alcun aiuto dalla città.»

Siobhan tentò di prodursi in un sorriso vincente. L'ispettore Young era esattamente quello che diceva il suo nome: giovane. Comunque più giovane di lei, e già superiore in grado. Faccia squadrata su un corpo ancora più squadrato, probabilmente aveva trascorsi da giocatore di rugby, o magari discendeva da una schiatta di contadini. Capelli rossi e ciglia quasi albine, con qualche capillare già esploso ai lati del naso. Se le avessero detto che era un ragazzone fresco di laurea, non avrebbe avuto difficoltà a crederci.

«Pensavo...» Lei esitò, sforzandosi di mettere insieme la giusta combinazione di parole. Poi si guardò intorno e notò le foto alle pareti: immagini porno soft, bionde formose con la bocca e le cosce spalancate.

«Pensava cosa, sergente Clarke?»

«Che magari potevo essere d'aiuto.»

«Be', è davvero un pensiero gentile, ma credo che sapremo sbrigarcela

anche da soli, se la cosa non la turba.»

«Il fatto è che...» A quel punto si ritrovò a osservare davvero il cadavere, e fu come se lo stomaco le si fosse trasformato in un sacco per la boxe. Dal suo viso, però, continuò a trapelare unicamente l'interesse professionale. «Il fatto è che lo conosco. Lo conosco piuttosto bene.»

«Se è per questo, anche noi lo conosciamo, grazie...»

Naturale che lo conoscevano, con quella faccia sfregiata e la fama che si portava dietro. Donny Cruikshank, esanime sul pavimento della sua stanza.

«Sì, però io so cose che voi non sapete», insistette.

Quando Young socchiuse le palpebre, Siobhan capì di avere vinto.

«Qui c'è un sacco di materiale porno», stava dicendo un perito della Scientifica. Dove «qui» significava in soggiorno: per terra, accanto al televisore, c'erano pile di cassette e DVD pirata. E c'era anche un computer, davanti al quale sedeva un agente impegnato col mouse. Aveva parecchi floppy e CD-ROM da controllare.

«Ricordatevi che questo è lavoro», rammentò loro Young. Poi, decidendo che la stanza era troppo affollata, guidò Siobhan verso la cucina. «A proposito, mi chiamo Les», disse. All'idea che lei avesse qualcosa da offrirgli, si era ammorbidito.

«Siobhan», rispose.

«Allora...» L'ispettore si appoggiò a una credenza, le braccia conserte. «Come ha conosciuto Donald Cruikshank?»

«Ha subito una condanna per violenza carnale... io mi occupavo del caso. In seguito la vittima si è suicidata. Era di queste parti, i genitori stanno ancora qui. Qualche giorno fa sono venuti a cercarmi perché l'altra figlia è sparita di casa.»

«Come mai?»

«Dicono di averne già parlato con qualcuno della vostra stazione...» Siobhan si sforzò di evitare qualunque sfumatura critica.

«E ha qualche motivo per ritenere...?»

«Per ritenere cosa?»

Young si strinse nelle spalle. «Che questo delitto possa in qualche modo c'entrare con... Insomma, che possa esserci un legame tra i due fatti.»

«È quel che mi sono chiesta anch'io. Per questo ho deciso di venire.»

«Perché non ci stende un rapportino...?»

Siobhan annuì. «Lo farò oggi stesso.»

«La ringrazio.» Young si staccò dalla credenza, preparandosi a tornare

di sopra. Sulla porta, tuttavia, si fermò. «A Edimburgo è molto presa?»

«Non esattamente.»

«Chi è il suo superiore?»

«L'ispettore capo Macrae.»

«Magari potrei farci due chiacchiere... vedere se è disposto a regalarcela per qualche giorno.» Si interruppe. «Sempre che la cosa le stia bene.»

«Sono tutta sua», rispose Siobhan. E, quando lasciò la stanza, ci avrebbe giurato che Young stava arrossendo. Sulla soglia del soggiorno andò quasi a sbattere contro un nuovo arrivato: il dottor Curt.

«Sergente Clarke! Ultimamente ci si vede spesso», la salutò lui. Poi, lanciando un'occhiata a destra e a sinistra per assicurarsi che nessuno li sentisse: «Qualche passo avanti a Fleshmarket Close?»

«Piccolo. Ho incontrato Judith Lennox.»

Il nome lo fece trasalire. «Non le ha detto niente, spero?»

«Naturale... con me il suo segreto è al sicuro. Per caso meditate di tornare a esporre Mag Lennox?»

«Non lo escluderei.» Curt si spostò per lasciar passare un tecnico. «Ma ora è meglio che...» Indicò con un gesto le scale.

«Oh, non tema: quello non va da nessuna parte.»

Curt la fissò. «Se posso permettermi, questa osservazione la dice lunga su di lei, Siobhan.»

«Tipo?»

«Tipo che ha frequentato John Rebus un po' troppo. Un *bel po'* troppo...» L'anatomopatologo iniziò a salire, armato della classica borsa di pelle nera.

Siobhan sentiva le ginocchia scrocchiargli a ogni gradino.

«Sergente Clarke, come mai qui?» gridò qualcuno in quel momento. La voce proveniva da fuori. Siobhan guardò verso il cordone e vide Steve Holly che le sventolava il blocchetto. «Un tantino lontana da casa, non crede?»

Lei biascicò qualcosa a bassa voce e ridiscese il vialetto, aprì di nuovo il cancello e passò sotto il nastro. Holly la raggiunse mentre si dirigeva alla macchina.

«Fu lei a occuparsi del caso, vero?» le chiese. «Quello di stupro, intendo. Ricordo che provai a chiederle...»

«Giri alla larga, Holly.»

«Non si preoccupi, non farò il suo nome o cose del genere.» Le si piazzò davanti, continuando a camminare a gambero pur di guardarla negli occhi. «Ma sono sicuro che la pensa come me... e come molti altri fra noi.»

«Penso cosa?» Siobhan non riuscì a trattenersi dal domandargli.

«Che i rifiuti sono destinati a fare una brutta fine. Insomma, chiunque sia stato a ucciderlo, merita una medaglia.»

«Conosco ballerini che al limbo non riescono ad abbassarsi quanto lei.»

«Buffo, il suo amico Rebus mi ha detto una frase molto simile.»

«Le grandi menti lavorano all'unisono.»

«Suvvia, non mi dirà che...» Holly finì di schiena contro la macchina, perse l'equilibrio e cadde in mezzo alla strada. Siobhan salì e mise in moto senza nemmeno lasciargli il tempo di rimettersi in piedi, quindi fece inversione a U. Quando Holly tentò di raccogliere la biro, si accorse che lei l'aveva già schiacciata sotto le ruote.

Non era diretta lontano: all'incrocio con Main Street attraversò e, di lì a un attimo, trovò la casa dei Jardine. C'erano entrambi e la fecero entrare.

«Avete già saputo?» esordì.

Marito e moglie annuirono, apparentemente né soddisfatti né dispiaciuti.

«Chi può essere stato?» chiese la signora Jardine.

«Chiunque», rispose il marito. I suoi occhi erano su Siobhan. «Nessuno qui lo voleva più, nemmeno i genitori.»

Il che spiegava perché Cruikshank vivesse da solo.

«Ci sono notizie?» chiese Alice, cercando di stringere le mani di Siobhan fra le sue. Come se avesse già cancellato quell'assassinio dalla mente.

«Siamo stati al club», riferì lei. «Nessuno sembrava conoscere Ishbel. E voi? Ancora niente?»

«Se sapessimo qualcosa, sarebbe la prima a cui lo diremmo», dichiarò John Jardine. «Ma stiamo dimenticando le buone maniere... gradisce una tazza di tè?»

«Purtroppo non ho tempo.» Siobhan fece una pausa. «Però una cosa che vorrei c'è...»

«Dica.»

«Un campione di calligrafia di Ishbel.»

Alice Jardine sgranò gli occhi. «Per fare che?»

«Nulla, per adesso... ma potrebbe sempre tornarci utile.»

«Vado a vedere cosa trovo», disse il padre. Si avviò su per le scale, lasciando sole le due donne. Siobhan si era infilata le mani in tasca, al sicuro da Alice.

«Lei non crede che la troveremo, vero?»

«Si lascerà trovare lei... quando sarà pronta», spiegò Siobhan.

«Ma pensa che le sia successo qualcosa?»

«E lei?»

«Io temo il peggio, e mi sento in colpa», confessò Alice Jardine, sfregandosi le mani come se volesse lavare via qualcosa.

«Sa che dovremo interrogarvi, vero?» chiese allora Siobhan, dolcemente. «Vi faranno delle domande su Cruikshank... sulla sua morte.»

«Certo.»

«E vi chiederanno anche di Ishbel.»

«Santo cielo, non penseranno che...?» Improvvisamente aveva alzato la voce.

«È la procedura, Alice, non possiamo evitarlo.»

«E sarà lei a interrogarci, Siobhan?»

Scosse la testa. «Io sono troppo coinvolta. Potrebbe essere un certo Young, una persona perbene.»

«Se lo dice lei...»

Il marito era di ritorno. «Veramente non c'è granché», annunciò, porgendo una rubrica. Era piena di nomi e numeri di telefono, quasi tutti scritti a pennarello verde. Sulla facciata interna della copertina Ishbel aveva riportato il proprio nome e indirizzo.

«Dovrebbe bastare», disse Siobhan. «Ve la restituirò quando avrò finito.»

Alice Jardine si era già aggrappata al gomito del consorte. «Siobhan dice che la polizia vorrà interrogarci su...» Non riusciva a pronunciare quel nome. «Su di *lui*.»

«Davvero?» Il signor Jardine si girò verso Siobhan.

«Semplice routine. Cercheranno di ricostruire la vita della vittima.»

«Capisco.» Il tono però restava incerto. «Ma non possono... non *crederanno* che Ishbel c'entri in qualche modo, vero?»

«Non essere stupido, John!» gli sibilò la moglie. «Ishbel non farebbe mai una cosa simile!»

Forse no, pensò Siobhan, ma senza dubbio l'unico membro della famiglia di cui la polizia avrebbe sospettato era proprio lei.

Anche la seconda offerta di una tazza di tè venne educatamente declinata, dopo di che Siobhan riuscì a chiudersi la porta di casa alle spalle e a raggiungere la salvezza della macchina. Mentre si allontanava lanciò un'occhiata nel retrovisore e vide Steve Holby che risaliva a passo deciso la via, controllando i numeri civici. Per un attimo valutò la possibilità di fermarsi - di tornare indietro e intimargli di andarsene - ma era la classica iniziativa che avrebbe scatenato ancora di più la sua curiosità. Qualunque

domanda gli avesse posto, i Jardine si sarebbero dovuti ingegnare a sopravvivere senza il suo aiuto.

Svoltò in Main Street e la percorse fino al Salon. Il negozio odorava di lacca e permanenti. Due donne sedevano sotto i caschi, impegnate in chiacchiere nonostante le riviste aperte sulle ginocchia. Urlavano per sentirsi.

«... e gli auguro tutta la fortuna, ecco.»

«Di sicuro non sarà una gran perdita.»

«Sergente Clarice, ricordo bene?» Era Angie, che urlò ancora di più. Le clienti, mangiata la foglia, tacquero di colpo, lo sguardo incollato su Siobhan. «In cosa possiamo esserle utile?»

«Veramente cercavo Susie.» Siobhan sorrise alla giovane lavorante.

«Perché? Cos'ho fatto?» protestò la ragazza. Stava portando una tazza di cappuccino istantaneo a una delle clienti.

«Niente», la rassicurò lei. «A meno che, naturalmente, non sia stata tu a uccidere Donny Cruikshank.»

Le quattro donne rimasero pietrificate.

Siobhan sollevò le mani. «Pessima battuta, chiedo scusa.»

«Certo i possibili sospetti non mancano», commentò Angie, accendendosi una sigaretta. Quel giorno aveva le unghie dipinte di azzurro, con minuscoli punti di giallo simili a stelle in cielo.

«Perché non mi dice i suoi?» buttò lì Siobhan con tutta la leggerezza di cui era capace.

«Basta che si guardi intorno, mia cara.» Angie sbuffò una boccata di fumo verso il soffitto.

Susie stava portando un'altra bevanda in zona caschi, stavolta un semplice bicchiere d'acqua. «Una cosa è *pensare* di far fuori qualcuno...» disse.

Angie annuì. «È come se un angelo ci avesse ascoltati e per una volta avesse deciso di fare la cosa giusta.»

«Un angelo vendicatore?» osò Siobhan.

«Legga la Bibbia: mica erano tutti aureole e piume...» A quella frase le due clienti si scambiarono un sorriso. «Se spera che le diamo una mano a mettere dentro chi l'ha fatto, le servirà la pazienza di Giobbe, cara.»

«A quanto pare lei la Bibbia la conosce bene, quindi sa anche che uccidere significa commettere un peccato contro Dio.»

«Forse per il suo Dio», ribatté Angie, avvicinandosi di un passo. «Lei è amica dei Jardine, lo so perché me l'hanno detto loro. Quindi non me la venga a raccontare...»

«Raccontare cosa?»

«Che non è contenta che quel bastardo sia morto.»

«Non lo sono.» Sostenne lo sguardo della parrucchiera.

«Allora non è un angelo: è una santa.» Dopo di che Angie andò a controllare lo stato dei capelli delle due donne.

Siobhan ne approfittò per rivolgersi a Susie. «Volevo solo prendere i tuoi estremi, se non ti dispiace.»

«I miei estremi?»

«Il tuo numero di scarpe, Susie», disse Angie, scoppiando a ridere insieme alle due clienti.

Siobhan sorrise debolmente. «Solo il tuo nome per esteso e il tuo indirizzo, e magari il recapito telefonico. Nel caso debba stendere rapporto.»

«Ah, sì...» Susie pareva turbata. Andò alla cassa, prese un blocchetto lì vicino e cominciò a scrivere. Poi strappò il foglio e glielo consegnò. Aveva scritto in stampatello, ma la cosa non la preoccupava: anche la maggior parte dei graffiti nel bagno delle donne del Bane era in stampatello.

«Grazie, Susie», disse, facendosi scivolare il biglietto in tasca, accanto alla rubrica di Ishbel.

Il pub era leggermente più affollato dell'ultima volta che ci aveva messo piede. Gli avventori si scostarono per farle posto al banco. Nel riconoscerla, il barista le rivolse un cenno del capo che poteva essere un saluto o un segno di scuse per il riprovevole comportamento di Cruikshank durante la sua visita precedente.

Siobhan ordinò una bibita.

«Offre la casa», disse l'uomo.

«Ehi», fece uno dei clienti, «una volta tanto Malky non salta i preliminari.»

Siobhan lo ignorò. «In genere accetto solo dopo essermi identificata come sergente dell'Investigativa.» A dimostrazione di quanto diceva, esibì il tesserino.

«Ottima mossa, Malky», commentò un altro avventore. «Immagino sia per via di Donny?» Siobhan si girò verso l'uomo che aveva parlato. Era un tizio sulla sessantina, coppola appollaiata su una grande zucca lucida, pipa in mano e ai piedi un cane addormentato.

«Esatto», disse.

«Quel ragazzo era un imbecille, lo sappiamo tutti... però non meritava di morire per questo.»

«No?»

L'uomo scosse la testa. «Oggigiorno le ragazze sono troppo pronte a gridare allo stupro.» Alzò una mano a soffocare la protesta del barista. «No, Malky, so quello che dico... è che se dai da bere a una, è normale che si metta nei guai. Guarda come vanno in giro vestite quando fanno la passerella in Main Street, e poi torna indietro con la memoria di cinquant'anni. Allora le donne sapevano dove coprirsi... e non leggevi continuamente certe cose sui giornali.»

«Rieccolo», gridò qualcuno.

«Ma i tempi sono cambiati...» Sembrava quasi che le proteste intorno a lui gli piacessero.

Siobhan si rese conto che doveva essere uno spettacolo frequente, una scena senza copione ma che si ripeteva sempre uguale. Lanciò un'occhiata a Malky, ma lui scosse il capo comunicandole che non valeva la pena di reagire. Era quello che l'attore si aspettava da lei, ragion per cui Siobhan chiese scusa e si diresse ai bagni. Entrò nel gabinetto, dove sedette con la rubrica di Ishbel e il foglio di Susie aperti in grembo, confrontando le due calligrafie con i messaggi sul muro. Dall'ultima volta non c'erano nuove aggiunte. Di lì a poco si persuase che «Donny fai schifo» era opera di Susie, e «Cruik sei già crepato» di Ishbel. Ma altre mani avevano contribuito all'impresa. Istintivamente pensò ad Angie, persino alle due tizie sotto il casco.

SANGUE SANGUE SANGUE!!!

DEAD MAN WALKING...

Né Ishbel né Susie avevano scritto quelle due frasi, ma qualcuno era pur stato.

La solidarietà delle colleghe.

Una città piena di sospetti.

Sfogliando rapidamente la rubrica, notò che alla lettera C compariva un indirizzo familiare: HMP Barlinnie. Braccio E, quello dei rei sessuali. La calligrafia era di Ishbel, l'indirizzo elencato sotto la C di Cruikshank. Siobhan passò in rassegna il resto della rubrica, senza trovare nient'altro di degno di nota.

Ma che cosa significava quella scoperta: che Ishbel scriveva a Cruikshank? Tra loro esisteva un legame di cui lei non era al corrente? Certo era difficile che ne sapessero qualcosa i genitori: il solo pensiero li avrebbe fatti inorridire. Tornò al bar, sollevò il bicchiere e fissò Malky dritto negli occhi.

«La famiglia di Donny Cruikshank è rimasta da queste parti?»

«Il padre viene qui», rispose uno degli avventori. «Eck è un brav'uomo. A momenti ci restava secco, quando Donny finì dentro.»

«Però lui non abitava coi suoi», lo incalzò Siobhan.

«Non dopo che era uscito di galera», sentenziò l'uomo.

«Sua madre non lo voleva in casa», si intromise Malky. Nel giro di un attimo l'intero bar stava parlando dei Cruikshank, dimentico del fatto che in mezzo a loro c'era un investigatore della polizia.

«Donny era un demonio.»

«Per un paio di mesi è uscito con mia figlia, ti dico che aveva paura della sua ombra.»

«Il padre lavora a Falkirk, in fabbrica.»

«Non si meritava una fine del genere.»

«Nessuno se la merita...»

Siobhan continuò tranquillamente a bere, inserendo di tanto in tanto una domanda o un piccolo commento. Quando il bicchiere fu vuoto, due tizi le offrirono il bis, ma lei scosse il capo. «Tocca a me», disse, infilando una mano nella borsa.

«Non sia mai che una donna mi paga da bere», tentò di protestare uno, ma poi si lasciò servire un'altra pinta.

Siobhan mise via il resto. «E dopo che era uscito», chiese con fare noncurante, «aveva ripreso a vedersi coi vecchi amici?»

Intorno a lei calò il silenzio. Evidentemente non era stata *abbastanza* noncurante.

Sorrise. «Be', vedete, tanto prima o poi si farà vivo qualcun altro... con le stesse identiche domande.»

«Questo non significa che noi dobbiamo rispondere», ribatté Malky in tono solenne. «Un conto sono due chiacchiere...»

Gli avventori annuirono in segno di approvazione.

«Stiamo parlando di un'indagine per omicidio», rammentò loro Siobhan. D'un tratto nel pub regnava il gelo, ogni disponibilità tramontata.

«Sarà, ma noi non siamo spie.»

«Non è questo che vi sto chiedendo.»

Uno dei due tizi risospinse la birra verso Malky. «Per me posso pagare io», dichiarò. L'altro fu lesto a imitarlo.

In quel momento la porta si aprì ed entrarono due agenti in divisa. Uno aveva una clip per appunti.

«Immagino sappiate dell'incidente?» disse. Incidente: grazioso eufemi-

smo, ma anche appropriato. Non si sarebbe potuto definire omicidio, infatti, fino al verdetto del medico legale. Siobhan decise che era venuta l'ora di andarsene. L'agente con la clip la pregò di declinare le generalità. Lei gli mostrò il tesserino.

Fuori, qualcuno suonò un colpo di clacson. Era Les Young, che si fermò e le fece segno di avvicinarsi, abbassando il finestrino. «Allora, il segugio di città ha già risolto il caso?»

Lei fece finta di non aver sentito e lo mise invece al corrente delle visite ai Jardine, al Salon e al Bane.

«Ah, quindi non era andata a ubriacarsi?» commentò lui, lanciando un'occhiata alla porta del bar. Dinanzi al suo silenzio parve rendersi conto che non era più tempo di scherzare. «Ottimo lavoro», disse allora. «Magari chiederemo un'analisi grafologica per scoprire chi erano gli altri nemici di Donny Cruikshank.»

«La cosa pazzesca è che c'è chi lo difende», ribatté Siobhan. «Gente che pensa che non meritava la galera.»

«Per certi versi potrebbero avere ragione.» Young vide l'espressione sul suo viso. «Non sto dicendo che fosse innocente. Solo che uno stupratore che finisce dentro viene isolato per il suo stesso bene...»

«... Isolato insieme ad altri stupratori?» tirò a indovinare Siobhan. «Pensa che a ucciderlo potrebbe essere stato uno di loro?»

Young si strinse nelle spalle. «Ha visto anche lei la quantità di materiale pornografico che aveva: cassette pirata, CD-ROM...»

«E?»

«Be', non poteva farseli da solo, con quel computer. Non aveva né il processore, né i programmi adatti. Quindi se li procurava altrove.»

«Via Internet? Nei sex shop?»

«Probabile.» Young si mordicchiò il labbro inferiore.

Prima di parlare, Siobhan ebbe un'esitazione. «C'è un'altra cosa.»

«Vale a dire?»

«La rubrica degli indirizzi di Ishbel Jardine. A quanto pare scriveva a Cruikshank in prigione.»

«Lo so.»

«Lo sa?»

«Abbiamo trovato le lettere in un cassetto in camera della vittima.»

«E che cosa dicevano?»

L'ispettore allungò una mano verso il sedile del passeggero. «Dia un'occhiata lei stessa.» Due fogli di carta, ciascuno con la sua busta, infilati in

un sacchetto delle prove. Ishbel gli aveva scritto in uno stampatello rabbioso.

QUANDO HAI STUPRATO MIA SORELLA HAI UCCISO ANCHE ME...

LA MIA VITA È DISTRUTTA, E LA COLPA È TUA...

«Immagino capisca che abbiamo urgente bisogno di parlare con la ragazza», disse Young.

Siobhan si limitò ad annuire. Dal canto suo, lei immaginava di capire il motivo che aveva spinto Ishbel a scrivere quelle lettere: il bisogno di far sentire in colpa Cruikshank. Ma perché lui le aveva conservate? Forse rappresentavano una specie di trofeo? La rabbia di Ishbel gli alimentava qualche sentimento? «E come mai hanno superato la barriera della censura?» chiese.

«È quel che mi sono domandato anch'io.»

Lo fissò. «Ha già contattato Barlinnie?»

«Ho parlato col censore», confermò Young. «Le lasciò passare perché riteneva potessero aiutare Cruikshank a prendere coscienza di ciò che aveva fatto.»

«Ed è stato così?»

Young tornò a stringersi nelle spalle.

«Cruikshank ha mai risposto?»

«Il censore dice di no.»

«Però ha tenuto le lettere.»

«Forse voleva rivoltargliele contro, metterla in imbarazzo...» Young si interruppe.

«Non ce la vedo, come assassina», dichiarò Siobhan.

«Il fatto è che *non la vediamo* e basta. Deve trovarla, Siobhan, è la sua priorità assoluta.»

«Sissignore.»

«Nel frattempo allestiremo una base operativa.»

«Dove?»

«La biblioteca dovrebbe metterci a disposizione uno spazio.» Indicò con un ammiccamento della testa il fondo della via. «È di fianco alle elementari. Se le va, può darci una mano.»

«Credo che prima dovremmo avvisare il mio capo.»

«Salti su.» Young prese il cellulare. «Gli dirò che la teniamo in ostaggio.»

16

Rebus ed Ellen Wylie erano di nuovo a Whitemire.

La comunità curda di Glasgow aveva fornito un'interprete, una donna minuta e vivace che parlava con un marcato accento della costa occidentale e sfoggiava parecchi gioielli e strati di indumenti. Un personaggio che Rebus avrebbe visto bene a leggere la mano nella roulotte di un parco giostre. Invece sedeva a un tavolo della mensa, insieme alla signora Yurgii, ai due investigatori e ad Alan Traynor. A quest'ultimo Rebus aveva detto che potevano benissimo cavarsela da soli, ma lui aveva insistito per presenziare e adesso se ne stava leggermente in disparte, seduto a braccia conserte. Nella sala si muovevano addetti alle cucine e alle pulizie. Di quando in quando un tintinnio di stoviglie faceva sussultare la signora Yurgii. I due bambini erano in camera, sorvegliati da qualcuno, e la madre si rigirava nervosamente un fazzoletto intorno alle dita della mano destra.

A procurare l'interprete era stata Ellen Wylie, che ora conduceva l'interrogatorio. «La signora non aveva ricevuto più notizie dal marito? Non aveva cercato di rimettersi in contatto?»

Ciascuna domanda veniva tradotta, dopo di che seguiva la risposta e la ritraduzione di questa in inglese.

«E come, se non sapeva nemmeno dov'era?»

«I nostri ospiti hanno il permesso di telefonare», si premurò di chiarire Traynor. «C'è un apparecchio a monete... possono usarlo quando vogliono.»

«A patto di avere i soldi», ribatté l'interprete.

«E lui non ha tentato di raggiungerla in qualche modo?» insistette la Wylie.

«Può darsi che avesse notizie da quelli che stavano fuori», rispose direttamente l'interprete, senza tradurre alla vedova.

«In che senso?»

«Immagino che qualcuno riesca anche a *uscire* di qui, giusto?» Altra occhiataccia a Traynor.

«La maggior parte viene rimandata a casa», rispose il vicedirettore.

«Dove poi sparisce nel nulla», sibilò la donna.

«A proposito», intervenne Rebus, «mi risulta che qualcuno esca dietro versamento di una cauzione. Giusto, signor Traynor?»

«È esatto, sì. Ma dev'esserci un garante.»

«È così che Stef Yurgii potrebbe aver ricevuto notizie della sua famiglia:

da gente che era passata di qui.»

Traynor appariva scettico.

«Avete una lista?» si informò Rebus.

«Una lista?»

«Dei rilasciati dietro cauzione.»

«Ma certo che sì.»

«E anche i recapiti dove trovarli?» Il vicedirettore annuì. «Quindi non sarebbe difficile sapere quanti di loro stanno a Edimburgo, magari proprio a Knoxland.»

«Credo che le sfugga come funziona il sistema, ispettore. Quanta gente crede che sarebbe disposta ad accogliere un asilante, a Knoxland? Io non conosco il posto, ma da quel che ho letto sui giornali...»

«Mi rendo conto», convenne Rebus. «Tuttavia, perché non mi fa dare un'occhiata a quei registri?»

«Documenti riservati.»

«Non mi serve spulciarli tutti: mi bastano i nominativi dei domiciliati a Edimburgo.»

«Magari solo i curdi?» aggiunse Traynor.

«Direi di sì.»

«Be', in questo caso immagino sia fattibile.» Però dal tono sembrava ancora poco entusiasta.

«Potrebbe cercarli adesso, mentre noi parliamo con la signora Yurgii.»

«Meglio dopo.»

«Perché non chiede a qualcuno del suo staff...?»

«Ho detto dopo, ispettore.» Il tono era più fermo, adesso.

La signora stava dicendo qualcosa. Quand'ebbe finito, l'interprete annuì. «Stef non poteva tornare a casa. Lo avrebbero ucciso. Era un giornalista per i diritti umani.» La donna aggrottò la fronte. «... Se ho capito bene.» Si consultò un attimo con la vedova e tornò ad annuire. «Sì, parlava della corruzione dello Stato, delle campagne contro i curdi. La signora dice che era un eroe, e io le credo.» L'interprete si appoggiò allo schienale della sedia, quasi sfidandoli a dubitare di quanto aveva detto.

Ellen Wylie si sporse in avanti. «Fuori c'era qualcuno... qualcuno che conosceva? A cui poteva rivolgersi?»

La domanda venne tradotta. Seguì la risposta.

«In Scozia non conosceva nessuno. Gli Yurgii non volevano lasciare Sighthill, cominciavano a starci bene. I figli si stavano facendo degli amici... avevano trovato due posti a scuola. Ma poi, in piena notte, li hanno fatti

salire su un furgone - un furgone della polizia - e li hanno portati qui. Erano terrorizzati.»

La Wylie posò una mano sull'avambraccio dell'interprete. «Questo non so bene come dirlo... mi aiuti lei, se può.» Pausa. «Siamo piuttosto sicuri che suo marito avesse almeno un'*amicizia* là fuori.»

All'interprete occorse un momento per capire. «Intende una donna?»

Ellen Wylie annuì lentamente. «Dobbiamo trovarla.»

«E in che modo potrebbe mai aiutarvi, la signora?»

«Non so...»

«Le chieda che lingue parlava suo marito», suggerì Rebus.

L'interprete continuò a guardarlo anche mentre traduceva. Poi: «Un po' d'inglese e di francese. Sapeva meglio il francese, però».

Anche Ellen lo fissò. «La ragazza parla francese?»

«È una possibilità. Qui a Whitemire avete francofoni, signor Traynor?»

«Qualcuno capita.»

«E da che Paesi provengono?»

«Soprattutto dall'Africa.»

«Ritiene possibile che qualcuno di essi sia stato liberato dietro cauzione?»

«Immagino che mi stiate chiedendo di verificare.»

«Sempre che non le sia di eccessivo disturbo.» Le labbra di Rebus disegnarono una specie di sorriso. Traynor sospirò. L'interprete aveva ripreso a parlare, ma stavolta la signora Yurgii rispose scoppiando in lacrime e sprofondando la faccia nel fazzoletto.

«Che cosa le ha detto?» volle sapere Ellen Wylie.

«Le ho chiesto se suo marito era un uomo fedele.»

La vedova gemette qualcosa. L'interprete le passò un braccio intorno alle spalle. «E questa è la sua risposta», dichiarò.

«Sarebbe a dire?»

«'Fino alla morte.'»

Il silenzio fu rotto da un crepitio proveniente dal walkie-talkie del vicedirettore. Traynor si portò la ricetrasmittente all'orecchio. «Dimmi.» Poi, dopo un breve ascolto: «Oh, Cristo... arrivo subito».

Se ne andò senza aggiungere altro. I due investigatori si scambiarono un'occhiata e Rebus si alzò, pronto a seguirlo a distanza.

La cosa non fu difficile: Traynor andava di fretta, non correva ma ci mancava poco. Percorse un corridoio, poi girò a sinistra in un altro, in fondo al quale spinse una porta. Questa conduceva in un terzo e più breve cor-

ridoio, che terminava in un'uscita di sicurezza, su cui si affacciavano tre piccole stanze: le celle d'isolamento. Qualcuno pestava dall'interno contro la porta di una di esse, sferrando pugni e calci e sbraitando in un idioma che Rebus non riconobbe. Ma non era quello ad avere attirato lì Traynor, che era già entrato in un'altra stanza dove una guardia teneva aperta la porta. Dentro c'erano altre guardie, chine intorno alla figura prona di un uomo che indossava solo le mutande e sembrava uno scheletro. Gli altri indumenti erano serviti a confezionare una sorta di cappio, ancora legato intorno al collo. Il volto dell'uomo era gonfio e paonazzo, la lingua gli penzolava dalla bocca.

«Ogni dieci minuti, per Dio!» esclamò rabbiosamente il vicedirettore.

«E noi *abbiamo* controllato ogni dieci minuti», ribatté una guardia.

«Sì, si vede...» In quel momento Traynor sollevò lo sguardo e scorse Rebus fermo sulla porta. «Portatelo via di qui!» ringhiò. La guardia più vicina lo respinse in corridoio.

Lui sollevò entrambe le mani. «Calma, amico. Me ne vado da solo.» Indietreggiò, incalzato dall'uomo. «Sorveglianza suicidi, eh? Mi sa che il prossimo sarà il suo vicino, a giudicare dal casino che fa.»

La guardia non disse niente. Semplicemente, gli chiuse la porta in faccia e rimase ferma dall'altra parte, controllandolo dall'oblò. Rebus tornò a sollevare le mani, poi si girò e si allontanò. Qualcosa gli diceva che le sue richieste avevano già perso terreno, sulla lista delle priorità di Traynor.

In mensa l'interrogatorio si era concluso e la Wylie stava stringendo la mano all'interprete, che subito dopo guidò la vedova verso la sua camera.

«Allora», gli chiese Ellen, «che altro incendio è scoppiato?»

«Nessun incendio, solo un poveraccio che ha deciso di farla finita.»

«Accidenti...»

«Andiamocene da questo posto.» La precedette in direzione dell'uscita.

«Come ha fatto?»

«Usando i vestiti a mo' di laccio emostatico. Impiccarsi non poteva: non c'era niente di abbastanza alto a cui appendersi.»

«Accidenti», ripeté Ellen. Quando furono di nuovo all'aperto, Rebus si accese una sigaretta nell'aria frizzante. La Wylie fece scattare le portiere della Volvo. «Insomma, qui non stiamo arrivando da nessuna parte, mi pare.»

«Chi ha detto che sarebbe stato facile? La chiave di tutto è l'amica.»

«A meno che non sia stata proprio lei.»

Rebus scosse il capo. «Riascolta quella telefonata... lei *sa* perché è suc-

cesso, e il 'perché' porta al 'chi'.»

«Detto da te, sembra quasi metafisica.»

Rebus si strinse nelle spalle e gettò quanto restava della sigaretta per terra. «Io sono un uomo universale, Ellen.»

«Ah, sì? Allora fammi un po' vedere, Mr Universo.»

Mentre uscivano dal centro, Rebus lanciò uno sguardo verso il punto in cui si accampava Caro Quinn. Al loro arrivo non c'era, ma adesso eccola lì, ferma sul ciglio della strada, che beveva da un thermos. Chiese a Ellen di fermarsi.

«Dammi un minuto», le disse, scendendo.

«Ma che...?» Lui chiuse la portiera sulla sua domanda.

Nel riconoscerlo, la Quinn sorrise. «Ehilà.»

«Senta, per caso conosce qualche giornalista bendisposto? Bendisposto verso la sua causa qui, voglio dire.»

Lei socchiuse gli occhi. «Be', un paio.»

«Allora passi loro questa esclusiva: uno dei detenuti si è appena suicidato.» Si accorse dell'errore quando ormai era troppo tardi. C'è modo e modo di dire le cose, si rimbrottò, mentre agli occhi di Caro Quinn salivano le lacrime. «Mi dispiace», biascicò. Vide Ellen Wylie spiarli dallo specchietto laterale. «È solo che pensavo potesse farne qualcosa di utile. Ci sarà un'inchiesta e... maggiore sarà l'interesse della stampa, più grane avrà Whitemire.»

La donna stava annuendo. «Sì, certo, capisco. Grazie per avermelo detto.» Le lacrime erano già arrivate alle guance. Si udì un colpo di clacson. «La sua amica aspetta», disse.

«Mi promette che non si lascerà andare?»

«Non si preoccupi.» Caro Quinn si passò il dorso della mano libera sulla faccia: l'altra stringeva la tazza del thermos, anche se il tè stava gocciolando quasi tutto per terra.

«Sicura?»

Lei annuì. «È che... è tutto così... *barbaro*!»

«Lo so», rispose lui a voce bassa. «Senta, ce l'ha un telefonino?» Caro Quinn tornò ad annuire. «Il mio numero gliel'ho dato: posso avere il suo?» Lei glielo disse e lui prese nota sul taccuino.

«Ora è meglio che lei vada», lo invitò.

Rebus fece cenno di sì, indietreggiando verso la macchina. Prima di sedersi, le sventolò una mano.

«Ho urtato il clacson senza volerlo», mentì Ellen. «E così la conosci?»

«Pochissimo», confessò lui. «È un'artista... dipinge ritratti.»

«Ah, ma allora dicevi sul serio...» Ellen ingranò la prima. «Sei *davvero* un uomo universale.»

«Non mi avevi chiesto una dimostrazione?»

«Già.»

Rebus inclinò il retrovisore e vide Caro Quinn rimpicciolire in distanza, mentre l'auto acquistava velocità.

«Insomma, com'è che la conosci?»

«La conosco e basta, va bene?»

«Chiedo scusa, ritiro la domanda. E le tue amiche piangono sempre così, quando vai a salutarle?»

Rebus le scoccò un'occhiata, dopo di che per un po' rimasero in silenzio.

«Vuoi che facciamo un salto a Banehall?» tornò quindi alla carica lei.

«Perché?»

«Boh. Magari per dare un'occhiata in giro.» All'andata avevano parlato dell'omicidio.

«E cosa dovremmo vedere?»

«I Contadini all'opera.»

I cosiddetti «Contadini in divisa» erano i membri della divisione F della polizia del Lothian and Borders, quella di Livingston, tenuta in assai scarso conto dai colleghi di Edimburgo.

Rebus dovette concedersi un sorriso. «Perché no?»

«Allora è deciso.»

In quel momento gli suonò il cellulare. Istintivamente si chiese se non fosse Caro Quinn: forse avrebbe fatto meglio a trattenersi ancora un momento, prima di lasciarla.

Invece era Siobhan. «Ho appena parlato con Gayfield», disse.

«E allora?»

«L'ispettore capo Macrae ci ha segnati come assenti ingiustificati.»

«La tua scusa qual è?»

«Che sono a Banehall.»

«Buffo, ci arriveremo anche noi tra un paio di minuti.»

«Noi?»

«Ellen e io. Siamo andati a Whitemire. Tu stai sempre cercando la ragazza?»

«Veramente ci sono stati degli sviluppi... Hai sentito del delitto?»

«Pensavo che la vittima fosse un ragazzo.»

«Infatti. È quello che ha violentato sua sorella.»

«Oh, adesso capisco. Quindi tu stai aiutando i Contadini nelle indagini?»

«Possiamo anche dire così.»

Rebus ridacchiò. «Il povero Jim Macrae penserà che abbiamo qualcosa contro Gayfield.»

«Non è affatto contento, sai? Ah, mi ha detto anche di passarti un altro messaggio.»

«Spara.»

«Sembra che in stazione non sia l'unico ad avercela su con te.»

Rebus rifletté un istante. «Non mi dire che quel cazzone mi sta ancora alle costole per la torcia?»

«Dice che sporgerà denuncia.»

«Oh, merda... D'accordo, gliene comprerò una nuova.»

«Quella è roba da specialisti, John, non so se ti basteranno cento sterline.»

«Ma con cento sterline ti fai un lampadario!»

«Ambasciator non porta pena.»

Stavano giusto superando il cartello d'ingresso al paese: BANEHALL era diventato BANEHELL. *Hell* come inferno.

«Creativi, però», commentò la Wylie. Poi: «Chiedile dove».

«Ellen vuole sapere dove sei», riferì Rebus nel cellulare.

«In biblioteca. C'è una sala... la usiamo come base.»

«Ottima idea, così i Contadini cercheranno aiuto nei libri. Ci sarà qualche bel manuale tipo *Come risolvere un omicidio in cinque minuti*, no?»

La Wylie sorrise. Siobhan invece non sembrava affatto divertita. «Cerca di non presentarti qui con questo atteggiamento, John.»

«E dai, Shiv, era solo una battuta. Ci vediamo tra pochissimo.»

Spiegò a Ellen dove erano diretti. Il piccolo parcheggio della biblioteca era già pieno e alcuni agenti in divisa stavano portando dei computer nel prefabbricato a un solo piano. Rébus tenne loro la porta aperta, quindi seguì uno dei colleghi della divisione F, mentre la Wylie lo aspettava fuori controllando i messaggi sul telefonino. La sala destinata agli inquirenti era in realtà un locale di non più di venti metri quadrati. Due tavoli pieghevoli erano stati rubati da qualche altra stanza, insieme a un paio di sedie.

«Ma non abbiamo spazio dove metterli», stava dicendo Siobhan a uno degli agenti, piegato a depositare ai suoi piedi un megaschermo per il computer.

«Ordini superiori», ansimò il ragazzo.

«Posso aiutarla?» chiese a Rebus un giovane in abiti civili.

«Ispettore Rebus», si presentò lui.

Siobhan gli si avvicinò. «John, questo è l'ispettore Young. È lui il titolare del caso.»

Si strinsero la mano. «Mi chiami pure Les», disse il giovane, che, peraltro, stava già perdendo ogni interesse nel nuovo ospite: aveva una sala operativa da allestire, lui.

«Lester Young?» si chiese Rebus a voce alta. «Come il jazzista?»

«No, Leslie, come la città del Fife.»

«Be', allora buona fortuna, Leslie», gli disse lui. Quindi tornò in biblioteca, seguito da Siobhan. Alcuni anziani vi leggevano riviste e giornali, seduti a un grande tavolo circolare. Nell'angolo per l'infanzia, una madre giaceva sprofondata in una poltrona a sacco, apparentemente appisolata, mentre il figlioletto, gattoni e ciuccio in bocca, accatastava libri per terra, tirandoli giù dagli scaffali. Rebus si ritrovò davanti alla sezione di storia.

«Les, eh?» bisbigliò.

«È un bravo ragazzo», rispose Siobhan, sempre in un bisbiglio.

«Sei lesta a emettere giudizi, vedo.» Rebus prese un libro che sembrava spiegare come gli scozzesi avessero inventato il mondo moderno. Si guardò intorno per sincerarsi di non essere finito nella sezione fantascienza. «Allora, che succederà adesso a Ishbel Jardine?»

«Non ne ho idea. Per questo sono rimasta qui.»

«I genitori sanno dell'omicidio?»

«Sì.»

«Allora daranno un party.»

«Sono passata a trovarli... non stavano affatto festeggiando.»

«E per caso avevano gli abiti sporchi di sangue?»

«No.»

Rebus rimise a posto il libro. Il bimbetto emise un gridolino: la sua torre di libri si era rovesciata. «E gli scheletri?»

«Binario morto, per così dire. Alexis Cater sostiene che l'indiziato principale era un tizio che aveva accompagnato una sua amica alla famosa festicciola. Peccato che lei lo conoscesse appena, non ricordava nemmeno il suo nome. Barry o Gary, qualcosa del genere.»

«Quindi possiamo tirarci sopra una riga? E che i resti riposino in pace?»

Siobhan si strinse nelle spalle. «E tu? Qualche passo avanti con l'accoltellamento?»

«Le indagini proseguono...»

«... ha affermato oggi un portavoce della polizia. Insomma, brancolate

nel buio?»

«Non proprio nel buio, ma se si accendesse una luce tirerei un bel respiro.»

«È per questo che sei venuto? Per tirare un respiro?»

«Magari...» Si guardò intorno. «Pensi che i Contadini siano all'altezza?»

«I sospetti non mancano.»

«Ah, be', di questo non dubito. Com'è stato ammazzato?»

«A martellate, o qualcosa di simile.»

«Dove?»

«In testa.»

«Volevo dire in casa.»

«Nella sua stanza.»

«Quindi probabilmente era una persona conosciuta?»

«Direi di sì.»

«Secondo te, Ishbel avrebbe la forza necessaria per uccidere a martellate qualcuno?»

«Non credo sia stata lei.»

«Certo sarebbe carino se tu potessi chiederglielo di persona.» Rebus le diede una pacca sul braccio. «Ma coi Contadini tra i piedi, dovrai sudartela...»

In strada la Wylie stava terminando una telefonata. «Allora, qualcosa di interessante, là dentro?» gli chiese. Rebus scosse il capo. «In questo caso, torniamo alla base.»

«Prima però facciamo un'ultima deviazione», la informò lui.

«Per dove?»

«L'università.»

17

Scelsero un posteggio a pagamento in George Square e attraversarono a piedi i giardini, sbucando davanti alla biblioteca universitaria. La maggioranza degli edifici risaliva agli anni '60. Rebus li odiava: isolati di cemento color sabbia che avevano sostituito i vecchi palazzi cittadini settecenteschi. File di insidiose gradinate e un rinomato effetto tunnel del vento capace, nella giornata sbagliata, di buttare a terra i più sprovveduti. Fra gli stabili si aggiravano studenti aggrappati a libri e cartellette. Altri stavano fermi a chiacchierare in piccoli gruppi.

«Scioperati», fu la più che concisa summa offerta da Ellen.

«Ehi, non ci andavi anche tu all'università, una volta?»

«Per questo so di cosa parlo.»

Accanto al George Square Theatre un senzatetto cercava di vendere le sue copie di *Big Issue.*

Rebus gli si avvicinò. «Tutto bene, Jimmy?»

«Non mi lamento, signor Rebus.»

«Sopravvivrai a un altro inverno?»

«O cosi, o morirò nel tentativo di farlo.»

Rebus gli diede un paio di monete, rifiutando però di prendere in cambio una rivista. «Novità che dovrei sapere?» chiese poi, abbassando leggermente la voce.

Jimmy si mise a pensare. Indossava un liso berretto da baseball sui capelli grigi, lunghi e arruffati, e un cardigan verde che gli penzolava fin quasi alle ginocchia. Addormentato ai suoi piedi c'era un border collie, o qualcosa del genere. «Niente di che», rispose infine, la voce arrochita dai soliti vizi.

«Sicuro?»

«Lo sa che tengo occhi e orecchi aperti.» Jimmy fece una pausa. «Il prezzo della ganja è sceso, se può interessare.»

La ganja, cioè la cannabis. Rebus sorrise. «Non è la mia storia, purtroppo. Le mie droghe preferite sembrano solo rincarare.»

Jimmy rise forte e il cane aprì un occhio. «Già, già, cicca e cicchetto: le droghe peggiori al mondo!»

«Stammi bene», disse allora Rebus, rimettendosi in moto. Poi, rivolto alla Wylie: «Ecco, questo è il nostro edificio». Le tenne aperta la porta.

«Ci sei già stato?»

«C'è un dipartimento di Linguistica a cui siamo ricorsi in passato per delle analisi vocali.» Un inserviente in uniforme grigia sedeva dietro il vetro di una guardiola.

«La dottoressa Maybury», chiese Rebus.

«Stanza duecentododici.»

«Grazie.»

Rebus le fece strada verso gli ascensori. «Ma conosci proprio tutti, a Edimburgo?» domandò lei.

La guardò. «Vedi, Ellen, una volta era cosi che si lavorava.» Attese che entrasse, poi pigiò il bottone del secondo piano. Quando bussarono, però, la stanza 212 era vuota. Attraverso il pannello di vetro satinato accanto alla porta non intuirono alcun movimento. Rebus allora provò nell'ufficio ac-

canto, dove gli dissero che la Maybury doveva essere nel laboratorio del seminterrato.

Il laboratorio linguistico si trovava in fondo a un corridoio e vi si accedeva attraverso una porta a doppio battente. Quattro studenti sedevano in altrettante cabine visivamente isolate fra loro. Indossavano una cuffia e parlavano nel microfono, ripetendo in rapida successione un blocco di parole apparentemente casuali:

Pane
Madre
Pensare
Correttamente
Lago
Allegoria
Intrattenimento
Interessante
Impressionante

Quando Rebus e la Wylie entrarono, sollevarono la testa. Di fronte a loro, a una grande cattedra provvista di una console dei comandi, una donna spense con uno sbuffo d'impazienza un grosso registratore a cassetta.

«Che c'è?» sbottò quindi senza tanti complimenti.

«Dottoressa Maybury, noi abbiamo già avuto modo di conoscerci. Sono l'ispettore John Rebus, dell'Investigativa.»

«Ah, sì: telefonate minatorie, se ricordo bene... un accento da identificare.»

Rebus annuì e presentò Ellen. «Scusi se la interrompiamo, ma ci chiedevamo se non poteva concederci qualche minuto del suo tempo.»

«La lezione termina all'ora in punto.» La docente controllò l'orologio al polso. «Perché non andate ad aspettarmi nel mio ufficio? C'è un bollitore, con tutto quel che serve.»

«Mmm, come prospettiva mi pare allettante.»

La dottoressa Maybury pescò la chiave dalla tasca. Quando si girarono per uscire, stava già impartendo agli studenti le istruzioni per il successivo blocco di parole.

«Secondo te che cosa stavano facendo?» chiese Ellen, mentre l'ascensore li riportava al secondo piano.

«Dio solo lo sa.»

«Be', almeno non sono a ciondolare per strada...»

La stanza della dottoressa era un caos di fogli e di libri, di cassette audio e video, e sulla scrivania il computer si mimetizzava sotto una montagna di carte. Un tavolo pensato forse per ospitare gruppi di lavoro era invaso da libri della biblioteca. Ellen trovò il bollitore e lo accese.

Rebus uscì per andare in bagno, dove tirò fuori il cellulare e chiamò Caro Quinn. «Tutto bene?» le chiese.

«Sì, grazie», lo rassicurò lei. «Ho contattato un giornalista dell'*Evening News.* Forse riesce a pubblicare la notizia sull'edizione della sera.»

«E lì come vanno le cose?»

«C'è parecchio movimento...» Di colpo si interruppe. «Cos'è, un altro interrogatorio?»

«Lungi da me, Caro.»

Seguì una pausa. «Perché non viene, più tardi? A casa mia, intendo.»

«A fare che?»

«Così la mia squadra di anarcosindacalisti superaddestrati potrà avviare il processo d'indottrinamento.»

«Amanti delle sfide, eh?»

Lei emise una breve risata. «Continuo a chiedermi come funzioni la sua testa.»

«Ingranaggi ben oliati, forse? Abbia cura di sé, piuttosto: in fondo, sono pur sempre il nemico.»

«Pare sia meglio conoscere il proprio nemico, lei non crede?»

«Buffo, me l'hanno detto di recente.» Ebbe un'esitazione. «Potrei invitarla a cena.»

«Per consolidare così l'egemonia maschile?»

«Non so cosa significhi, ma sono pronto a dichiararmi colpevole.»

«Significa che ciascuno pagherà per sé», gli comunicò lei. «La aspetto da me alle otto.»

«Ci si vede, allora.» Rebus chiuse la telefonata, e quasi immediatamente si domandò come avrebbe fatto lei a tornare in città da Whitemire. Non gli era nemmeno venuto in mente di chiederglielo. Autostop? Era già a metà del numero, quando si bloccò. Caro non era una ragazzina. Faceva le sue veglie da mesi, non aveva certo bisogno del suo aiuto per tornare a casa. Senza contare che lo avrebbe accusato di voler consolidare l'egemonia maschile.

Quando rientrò nell'ufficio della dottoressa Maybury, Ellen gli porse una tazza. Sedettero ai due estremi opposti del tavolo.

«Tu hai fatto l'università, John?»

«Un'esperienza che non mi ha mai attirato» rispose lui. «E poi a scuola ero una bestia.»

«Io l'ho odiata», disse Ellen. «Non sapevo mai cosa dire. Per anni sono rimasta seduta in stanze come questa tenendo sempre la bocca chiusa, per evitare che capissero che *ero* dura di comprendonio.»

«Dura quanto, esattamente?»

Lei sorrise. «Alla fine scoprii che i miei compagni erano convinti che stessi zitta perché sapevo già tutto.»

In quel momento la porta si aprì e la dottoressa Maybury entrò a passo stanco. Si strizzò per passare dietro la sedia di Ellen e, borbottando delle scuse, raggiunse l'oasi sicura della scrivania. Alta e magra, sembrava non riuscire mai a rilassarsi. I capelli erano una massa di onde spesse e scure, raccolte all'indietro in quella che assomigliava a una coda. Portava occhiali con una montatura fuori moda, come se ciò bastasse a occultare la bellezza classica del suo viso.

«Le preparo un caffè?» si offrì Ellen.

«Ne ho già bevuto troppo», la liquidò lei in tono brusco. Poi tornò a biascicare delle scuse, ringraziandola per la premurosità.

Quella tendenza ad agitarsi con poco, e l'eccessivo profondersi in scuse, erano caratteristiche che Rebus ricordava bene di lei.

«Scusate», disse ancora, senza motivo apparente, raccogliendo alcuni fogli dalla scrivania.

«Che cosa stava facendo, giù in laboratorio?» chiese la Wylie.

«Con quelle liste di parole, intende?» La sua bocca ebbe un guizzo. «Sto conducendo una ricerca sull'elisione.»

Ellen sollevò una mano, come una scolaretta in classe. «Lei e io sappiamo di che si tratta, professoressa, ma forse potrebbe spiegarlo all'ispettore Rebus?»

«Be', quando siete arrivati voi mi pare che stessimo lavorando sulla parola 'interessante'. Molti la pronunciano mangiandosi l'inizio... ecco, questo è un tipo di elisione.»

Rebus dovette impedirsi di chiedere che utilità avesse una ricerca del genere. Tamburellò quindi con le dita sul tavolo e disse: «Vorremmo farle ascoltare una registrazione».

«Altre telefonate anonime?»

«In un certo senso... Si tratta di una chiamata d'emergenza: dobbiamo identificare la nazionalità.»

La dottoressa Maybury si spinse gli occhiali sul dorso ripido del naso e tese una mano, palmo all'insù. Rebus si alzò e andò a consegnarle la cassetta, che presto scivolò in un registratore sul pavimento accanto alla scrivania. La dottoressa premette il tasto PLAY.

«Il contenuto è un po' forte», la avvertì Rebus.

Lei annuì e ascoltò il messaggio sino in fondo. «Effettivamente gli accenti regionali sono il mio campo, ispettore», dichiarò infine, dopo qualche istante di silenzio. «Parlo di regioni del Regno Unito. Questa donna però non è di qui.»

«Be', sarà pur di qualche parte.»

«Non delle nostre coste.»

«Dunque, non può proprio aiutarci? Nemmeno con una piccola congettura?»

La dottoressa si picchiettò il mento con un dito. «Africana. Forse afrocaraibica.»

«È probabile che sappia un po' di francese», aggiunse Rebus. «Anzi, potrebbe essere addirittura madrelingua.»

«Potrei chiedere un parere più autorevole a una collega del dipartimento di Francese... No, aspettate un momento.» Quando sorrise, l'intera stanza parve illuminarsi. «Abbiamo una specializzanda, una ragazza che ha lavorato sulle influenze del francese in Africa. Magari...»

«Qualunque aiuto possiate fornirci, sarà prezioso», disse Rebus.

«Posso tenere la cassetta?»

Lui annui. «Però tenga anche presente che abbiamo una certa urgenza.»

«Il fatto è che non so bene dove cercarla, adesso.»

«Perché non prova a casa?» suggerì Ellen.

La dottoressa Maybury la guardò. «Temo sia da qualche parte nel Sud della Francia.»

«Be', effettivamente questo rende le cose più difficili», convenne Rebus.

«In realtà non è detto. Se la trovo, posso sempre farle sentire la cassetta per telefono.»

Stavolta toccò a lui sorridere.

«Elisione», disse lasciando la parola sospesa a mezz'aria.

Erano tornati in Torphichen Place. La stazione era tranquilla, la squadra di Knoxland non sapeva già più come tenersi occupata. Quando un caso non veniva risolto entro le prime settantadue ore, era come se tutto cominciasse a rallentare. Consumata la scarica iniziale di adrenalina, esauriti i

porta a porta e gli interrogatori a caldo, tutto cospirava ai danni dell'entusiasmo e della concentrazione. Rebus aveva casi ancora aperti dopo vent'anni, casi che continuavano a lavorargli allo stomaco in virtù delle tante ore di lavoro investite a fronte di ritorni pressoché nulli, magari sapendo che per arrivare alla soluzione mancava solo una telefonata. Un nome. I colpevoli potevano essere già stati interrogati e lasciati andare, o ignorati del tutto. Indizi importanti potevano giacere trascurati fra le pagine ammuffite di un dossier, ma là sarebbero rimasti sepolti per sempre.

«Elisione», confermò la Wylie, annuendo. «È bello sapere che c'è qualcuno che se ne occupa ancora.»

«Bello e 'nteressante'.» Rebus ridacchiò. «Hai mai studiato geografia, Ellen?»

«A scuola, sì. Perché? Pensi che sia più importante della linguistica?»

«Stavo solo pensando a Whitemire... alla nazionalità di quella gente. Angola, Namibia, Albania: non sono certo che saprei dove cercarle, su un atlante.»

«Neanch'io.»

«Eppure, la metà di loro probabilmente è più istruita della gente che gli fa la guardia.»

«Dove vuoi arrivare?»

La fissò. «Da quando una conversazione deve per forza arrivare da qualche parte?»

Ellen fece un lungo sospiro e scosse la testa.

«Avete visto qui?» chiese Shug Davidson. Fermo davanti a loro, teneva sollevata una copia del giornale della sera. Il titolo in prima pagina strillava ESECUZIONE A WHITEMIRE.

«Non si può dire che non sia esplicito», fu il commento di Rebus, che prese il giornale e si mise a leggere.

«Ho chiamato Rory Allan e gli ho chiesto di pubblicare un intervento sullo *Scotsman* di domani. Ha in mente un paginone intero dedicato al problema: da Whitemire a Knoxland, con tutto quello che c'è in mezzo.»

«Sicuramente smuoverà le acque», disse Rebus. Il pezzo in sé era abbastanza esile. Riportava una dichiarazione di Caro Quinn sulla disumanità del centro di detenzione. Seguivano un paragrafo dedicato a Knoxland e alcune foto delle primissime proteste contro l'apertura di Whitemire. Un cerchio evidenziava il volto di Caro, una tra i molti manifestanti che agitavano cartelli e gridavano slogan contro lo staff il giorno dell'inaugurazione.

«Di nuovo la tua amica», commentò Ellen, leggendo al di sopra della sua spalla.

«Che amica?» chiese subito Davidson.

«Niente, capo», si affrettò a rimediare la Wylie. «È solo la tizia che continua a fare le veglie davanti ai cancelli di Whitemire.»

Rebus era arrivato in fondo all'articolo, dove il lettore veniva rimandato a un «commento» su un'altra pagina. Sfogliò rapidamente il giornale e cominciò a leggere l'editoriale: «... necessario aprire un'inchiesta... ora che i politici la smettano di chiudere un occhio... situazione insostenibile per tutti... pratiche arretrate... appelli... il futuro stesso di Whitemire è appeso al filo di quest'ultima tragedia...»

«Ti spiace se lo tengo?» chiese infine, pensando che il pezzo avrebbe potuto infondere un po' di coraggio a Caro.

«Sono trentacinque centesimi», rispose Davidson, la mano tesa.

«Per questa cifra ne compro uno nuovo!»

«Questo è stato tenuto con amore, John. Unico proprietario.» La mano era sempre tesa. Rebus pagò, ragionando che comunque gli stava costando meno di una scatola di cioccolatini. Non che Caro Quinn gli sembrasse una con la passione per i dolci. Ma così ricominciava coi pregiudizi. Era stato il mestiere a inculcargli l'ABC del pregiudizio: da una parte «noi», dall'altra «loro», ma sentiva che era giunto il momento di scoprire che cosa c'era dietro la porta.

Il biglietto d'ingresso costava solo trentacinque centesimi.

Siobhan era tornata al Bane. Stavolta, però, si era portata dietro un fotografo della polizia e Les Young.

«Tanto vale andare a farsi un goccio», aveva sospirato quest'ultimo, dopo la scoperta che tre dei quattro computer in sala operativa avevano problemi di software e non riuscivano a collegarsi alle linee telefoniche della biblioteca. Ordinò una mezza di Eighty-Shilling.

«Per la signora lime and soda?» chiese Malky. Siobhan annuì. Il fotografo era andato a sedersi a uno dei tavoli vicino ai bagni e stava montando gli obiettivi. Un avventore gli si avvicinò e gli chiese quanto voleva per la macchina.

«Mettici una pietra sopra, Arthur», gli gridò Malky. «Sono sbirri.»

Siobhan sorseggiò il suo drink, mentre Young pagava. Osservò il barista che depositava il resto sul banco. «Non proprio una reazione tipica», disse.

«Come?» chiese Les Young, asciugandosi una sottile riga di schiuma dal

labbro superiore.

«Be', il nostro Malky, qui, sa che siamo dell'Investigativa. E laggiù c'è uno dei nostri che sta preparando la macchina fotografica... però non ci ha ancora chiesto come mai.»

Il barista si strinse nelle spalle. «Non mi interessa quello che fate», borbottò, girandosi ad asciugare un rubinetto per la spillatura della birra.

Il fotografo sembrava pronto. «Sergente Clarke», disse, «forse potrebbe entrare prima lei per verificare se c'è qualcuno.»

Siobhan sorrise. «Quante donne pensi che mettano piede qui dentro?»

«Comunque sia...»

«C'è qualcuno nella toilette delle donne?» chiese allora a Malky.

L'uomo si produsse nell'ennesima alzata di spalle. Siobhan si girò verso Young. «Che avevo detto? Non lo stupisce nemmeno che andiamo a fotografargli i cessi.» Poi si diresse alla porta dei bagni e aprì. «Via libera», comunicò al fotografo. Solo in quel momento, sbirciando nel gabinetto, si accorse che qualcosa era cambiato. Le scritte erano state ripassate con un grosso pennarello nero, che le aveva rese pressoché illeggibili. Esalò uno sbuffo rumoroso e ordinò al fotografo di fare comunque del suo meglio. Poi tornò al banco. «Splendido lavoro, Malky», dichiarò in tono gelido.

«Cosa?» volle sapere Les Young.

«Il nostro amico barista è furbo come una donnola. Mi ha visto andare in bagno tutt'e due le volte che sono venuta qui e ha intuito il perché di tanto interesse. Così ha deciso di coprire alla bell'e meglio le scritte.»

Malky non disse nulla, ma sollevò appena la linea della mascella, come a indicare che non si sentiva affatto in colpa.

«Preferisce non fornirci piste utili, vero? Senza Donny Cruikshank qui a Banehall si sta solo meglio, pensate, quindi buona fortuna a chiunque sia stato. Ci ho preso?»

«Sta dicendo tutto lei.»

«Oh, certo... peccato che abbia ancora le dita macchiate d'inchiostro.»

Malky si guardò gli sbaffi neri.

«Il fatto è», riprese Siobhan, «che durante la mia prima visita qui avete avuto un diverbio, voi due.»

«Ma se stavo difendendo lei!» ritorse Malky.

Siobhan annuì. «Dopo che sono uscita, però, ha sbattuto fuori Donny. Forse tra voi non scorreva buon sangue?» Si appoggiò coi gomiti sul banco, facendo leva sulla punta dei piedi e sporgendosi verso di lui. «Magari dovremmo portarla in stazione per un interrogatorio come si deve. Lei che

ne pensa, ispettore Young?»

«Mi sembra un'ottima idea.» Young posò il bicchiere. «Potrebbe essere il nostro primo sospettato ufficiale, Malky.»

«Andate a quel paese.»

«Oppure...» Siobhan fece una piccola pausa. «Oppure può dirci chi sono gli autori di quelle scritte. So che alcune le hanno fatte Ishbel e Susie, ma chi altro ha partecipato?»

«Spiacente, non frequento i bagni delle donne.»

«Forse no, però sapeva dell'esistenza dei graffiti.» Siobhan tornò a sorridere. «Evidentemente di quando in quando ci va... Magari quando il bar è chiuso?»

«Siamo un po' guardoni, Malky? O peggio?» lo stuzzicò Young. «È per questo che con Cruikshank non funzionava? Troppo simili?»

Malky piazzò un dito medio a un millimetro dalla faccia dell'ispettore. «Stronzate!»

«A me», ribatté questi, ignorando la prossimità del dito al suo occhio sinistro, «sembrano ipotesi normali e sensate, invece. In un caso come questo, a volte basta fare due più due.» Si raddrizzò. «Le va bene seguirci seduta stante o le occorrono un paio di minuti per chiudere il bar?»

«State scherzando!»

«Infatti», confermò Siobhan. «Lo vede dalle nostre facce, vero?»

Malky guardò prima l'uno, poi l'altra. Erano seri come la morte.

«Immagino lei sia solo un dipendente», lo incalzò Young. «Quindi dia un colpo di telefono al suo capo e gli dica che la stiamo portando via per interrogarla.»

Malky aveva lasciato che il medio si ritirasse nel pugno, e che il pugno calasse al suo fianco. «Suvvia...» disse, sperando di indurli a ricredersi.

«Posso rammentarle che ostacolare il corso di un'indagine per omicidio deporrebbe a sfavore di chiunque?» disse Siobhan. «Sono particolari a cui i giudici si attaccano molto volentieri.»

«Cristo santo, ma ho solo...» Richiuse la bocca.

Young sospirò e tirò fuori il cellulare, componendo un numero. «Vorrei un paio di agenti in divisa al Bane. C'è un sospettato da prelevare.»

«D'accordo, d'accordo», esclamò Malky, sollevando le mani in un gesto pacificatore. «Andiamo a sederci e a fare due chiacchiere. Il posto c'è anche qui, no?»

Young richiuse il cellulare di scatto.

«Sapremo se è sufficiente solo dopo che l'avremo ascoltata», disse Sio-

bhan.

Il barista si guardò intorno, verificando che i clienti abituali avessero ancora qualcosa nei loro bicchieri, poi si versò un whisky da una bottiglia appesa a testa ingiù dietro il banco. Quindi alzò la ribaltina e uscì, indicando con un cenno della testa il tavolo con sopra la borsa del fotografo.

Proprio in quel momento questi riemerse dai bagni. «Ho fatto quel che potevo», dichiarò.

«Grazie, Billy», disse Les Young, «Cerca di farmele avere il più rapidamente possibile.»

«Ce la metterò tutta.»

«È una macchina digitale, Billy... non occorrono più di cinque minuti per stampare.»

«Dipende.» Rimessa via l'attrezzatura, il tecnico si piazzò la borsa a tracolla, rivolse loro un cenno di saluto collettivo e si diresse alla porta. Young sedette a braccia conserte, con espressione risoluta.

Malky si era già scolato il whisky d'un fiato. «Tutti volevano bene a Tracy», esordì.

«Tracy Jardine», spiegò Siobhan, a vantaggio dell'ispettore. «La ragazza stuprata da Cruikshank.»

Malky assentì lentamente. «Dopo, non fu più la stessa... e non mi sorprese affatto, quando si suicidò.»

«Poi Cruikshank è tornato a casa, giusto?» lo sollecitò Siobhan.

«Con una faccia tosta terrificante, come se fosse il padrone della baracca. Era convinto che dovessimo temerlo tutti quanti, solo perché era stato in prigione. Razza di stronzo...» Malky studiò il bicchiere vuoto. «Altro giro?»

Young e Siobhan scossero la testa, così si diresse al bar e riempì soltanto il suo. «Questo è l'ultimo, per oggi», bofonchiò.

«Problemi con la bottiglia?» buttò lì Young in tono solidale.

«In passato ci davo dentro un po' troppo», ammise Malky. «Adesso però ho smesso.»

«I miei complimenti.»

«Malky», intervenne di nuovo Siobhan, «so che parte di quelle scritte sono opera di Ishbel e Susie, ma di chi sono le altre?»

L'uomo inspirò profondamente. «Di una loro amica, credo, una certa Janine Harrison. Per essere onesto, era più amica di Tracy, ma dopo la sua morte cominciò a uscire anche con loro.» Si appoggiò allo schienale, fissando il bicchiere come se sperasse di poterlo riempire di nuovo con la

forza del pensiero. «Lavora a Whitemire.»

«E cosa fa?»

«È una delle guardie.» Pausa. «Avete sentito cos'è successo? Qualcuno si è fatto fuori. Cristo, se chiudono anche là...»

«Cosa?»

«Banehall è sorto sulle miniere di carbone, solo che adesso di carbone non ce n'è più. Ormai da queste parti Whitemire è l'unica fonte d'occupazione che resta. Metà della gente che vedete - quelli con la macchina nuova e la parabola satellitare - ha a che fare con quel posto.»

«D'accordo, quindi abbiamo detto Janine Harrison. Solo lei?»

«Be', ci sarebbe anche un'altra amica di Susie. Una molto tranquilla, finché non beve...»

«Nome?»

«Janet Eylot.»

«Anche lei lavora a Whitemire?»

Malky annui. «Credo sia una segretaria.»

«E Janine e Janet abitano in zona?»

Altro cenno d'assenso.

«Bene», disse Siobhan, che aveva preso nota dei nomi. «Che ne dice, ispettore Young?» Lo guardò. «Cosa facciamo? Abbiamo ancora bisogno di portarlo in stazione per interrogarlo?»

«Al momento non direi, sergente Clarke. Ma si faccia dare gli estremi e un recapito.»

Malky fu lieto di fornire entrambi.

18

Per andare a Whitemire presero la macchina di Siobhan. Young rimase colpito dagli interni.

«Piuttosto sportiva, eh?»

«Il che sarebbe un bene o un male?»

«Un bene, credo.»

Sul ciglio della strada d'accesso era stata montata una tenda e il cronista di una stazione televisiva stava intervistando la proprietaria. Altri giornalisti le si affollavano intorno, nella speranza di attingere qualche citazione utile. Al cancello, la guardia li informò che dentro il circo era addirittura «a tre piste».

«Non si preoccupi, abbiamo portato i costumi», lo rassicurò Siobhan.

Un'altra guardia in uniforme li accolse nel posteggio con un saluto gelido.

«Mi rendo conto che è una giornataccia», gli disse Young in tono consolatorio, «ma si tratta di un caso di omicidio, quindi comprenderà che non potevamo aspettare.»

«Chi dovete vedere?»

«Due vostre dipendenti: Janine Harrison e Janet Eylot.»

«Janet è andata a casa», li informò l'uomo. «Era piuttosto turbata dalla notizia.» Vide Siobhan inarcare interrogativamente un sopracciglio. «Del suicidio», chiarì.

«E Janine Harrison?» gli chiese.

«Janine lavora nell'ala nuclei familiari. Credo sia di turno fino alle sette.»

«Allora parleremo con lei. E, se fosse così gentile da darci l'indirizzo di Janet...»

Dentro, i corridoi e gli spazi comuni erano deserti. Siobhan immaginò che tutti gli ospiti sarebbero stati trattenuti nelle loro stanze finché non se ne fossero andati i media. Attraverso spiragli di porte socchiuse catturò fugaci scorci di riunioni: uomini tirati a lustro, l'espressione cupa, e donne in camicetta bianca e occhiali da lettura, con girocolli di perle.

Burocrati.

La guardia li accompagnò in un ufficio open space, dove chiamò al telefono l'agente Harrison. Mentre aspettavano, un tizio passò loro davanti e subito dopo tornò sui suoi passi per chiedere al vigilante che problema c'era.

«Polizia, signor Traynor. Per un omicidio a Banehall.»

«Gli ha già detto che a noi non risultano evasi?» La presenza dei due agenti lo irritava profondamente.

«Semplice routine», saltò su Siobhan. «Stiamo solo contattando chiunque conoscesse la vittima per farci un quadro generale.»

Apparentemente placato, Traynor si allontanò con un sospiro.

«Un pezzo grosso?» tirò a indovinare lei.

«Il vice», confermò la guardia. «Pessima giornata per lui.»

Quando Janine arrivò, il loro accompagnatore uscì dalla stanza. La ragazza doveva avere intorno ai venticinque anni. Capelli corti e scuri, non era alta ma, sotto la divisa, appariva piuttosto muscolosa. Siobhan ci avrebbe giurato che andava regolarmente in palestra, magari per praticare qualche arte marziale.

«Si sieda, prego», la invitò Young, dopo essersi presentato e aver presentato Siobhan.

Janine rimase in piedi, mani dietro la schiena. «Di che si tratta?»

«Siamo qui per via della morte sospetta di Donny Cruikshank», spiegò Siobhan.

«Qualcuno l'ha fatto fuori: cosa c'è di sospetto?»

«Lei non era esattamente una sua ammiratrice.»

«Di uno che stupra una ragazzina ubriaca? No, direi proprio che non potrei essere definita una sua ammiratrice.»

«Il pub locale», la sollecitò lei. «Nel bagno delle donne ci sono delle scritte...»

«E allora?»

«In parte sono anche opera sua.»

«Sì?» La ragazza rifletté un istante. «Be', immagino possa anche essere. Solidarietà femminile, quel genere di cose.» Lanciò un'occhiata a Siobhan. «Aveva violentato una ragazzina, l'aveva pestata... e adesso voi vi farete in quattro per inchiodare chi l'ha tolto di mezzo?» Scosse lentamente la testa.

«Nessuno merita di essere assassinato, Janine.»

«Davvero?» La ragazza sembrava dubbiosa.

«Allora, quali sono le sue scritte? 'DEAD MAN WALKING'? O forse 'SANGUE SANGUE SANGUE'?»

«Sinceramente, non ricordo.»

«Forse dovremo chiederle una prova della sua calligrafia», si intromise Les Young.

Janine fece spallucce. «Non ho niente da nascondere.»

«Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Cruikshank?»

«Circa una settimana fa, al Bane. Stava giocando da solo a biliardo, nessuno avrebbe mai fatto una partita con lui.»

«Mi stupisce che frequentasse quel posto, allora, visto quanto lo odiavano.»

«Gli piaceva.»

«Il pub?»

Janine Harrison scosse il capo. «Tutta quella attenzione. Il fatto che fosse negativa non sembrava dargli fastidio: a lui bastava stare al centro.»

Da quel poco che aveva visto coi propri occhi, Siobhan non aveva motivo di dubitare delle sue parole. «Lei era amica di Tracy, giusto?»

La ragazza sventolò un dito. «Adesso ho capito chi è lei. L'ho vista coi genitori di Tracy, al funerale.»

«In verità non la conoscevo bene.»

«Però sa che cosa ha passato.» Il tono si era fatto di nuovo accusatorio.

«Sì, lo so», confessò Siobhan in un soffio.

«Siamo agenti di polizia, Janine», riprese Young. «È il nostro *mestiere*.»

«Bene... allora fatelo. Solo non aspettatevi troppo aiuto.» Sfilò le braccia da dietro la schiena e le incrociò sul petto, l'immagine della risolutezza in persona.

«Se sa qualcosa di importante», insistette Young, «sarebbe molto meglio che ce lo dicesse subito.»

«Allora vi dirò questo: non l'ho ucciso io, ma sono comunque felice che sia morto.» Pausa. «E *se* fossi stata io, andrei in giro a gridarlo ai quattro venti.»

Seguirono alcuni secondi di silenzio, poi Siobhan chiese: «Conosce bene Janet Eylot?»

«La conosco. Lavora qui... La sedia su cui sta lui è la sua.» Fece un cenno in direzione di Young.

«Vi frequentate?»

Cenno d'assenso.

«Andate al pub insieme?»

«Ogni tanto.»

«E l'ultima volta che ha visto Cruikshank al Bane c'era anche lei?»

«È possibile.»

«Non se lo ricorda?»

«No.»

«Gira voce che quando Janet beve un po' troppo perda il controllo.»

«Ma l'avete vista? Non arriva al metro e sessanta neanche coi tacchi alti.»

«Ci sta dicendo che non avrebbe mai aggredito Cruikshank?»

«Vi sto dicendo che non ce l'avrebbe mai fatta.»

«Lei, invece, mi sembra molto in forma.»

La ragazza si produsse in un sorriso gelido. «Spiacente, non sei il mio tipo.»

Siobhan tacque un istante. «Hai idea di che fine può aver fatto Ishbel Jardine?»

Quel cambiamento improvviso di tema parve disorientarla. «No», rispose infine.

«Non aveva mai parlato di voler scappare?»

«Mai.»

«Di Cruikshank qualcosa deve avere detto, però.»

«Di sicuro.»

«Ti spiace spiegarti meglio?»

Janine scosse la testa. «È così che fate quando non sapete più che pesci pigliare? Vi accanite contro chi non c'è e non può difendersi con le proprie forze?» Fissò Siobhan negli occhi. «Bella amica...» Young fece per ribattere qualcosa, ma lei lo interruppe. «Certo, lo so, è solo un mestiere... Come il mio qua dentro. Ma se una delie persone di cui ci occupiamo muore, ne soffriamo tutti.»

«Non ne dubito», riuscì a dire l'ispettore.

«A proposito, prima di staccare devo fare alcuni controlli. Qui abbiamo finito?»

Young guardò Siobhan, che aveva un'ultima domanda. «Lo sapevi che Ishbel aveva scritto a Cruikshank, mentre lui era in prigione?»

«No.»

«E la cosa ti sorprende?»

«Sì, direi di sì.»

«Forse allora non la conoscevi bene quanto credi.» Pausa. «Grazie per avere accettato di incontrarci.»

«La ringraziamo, sì», si unì Young. Poi, mentre la ragazza si apprestava a uscire: «La ricontatteremo per quella prova calligrafica...»

Una volta andata, l'ispettore si appoggiò allo schienale della sedia, mani intrecciate dietro la nuca. «Se non fosse così politicamente scorretto, la definirei una spaccapalle.»

«Probabilmente dipende dal lavoro che fa.»

La guardia che li aveva accompagnati fin lì riapparve sulla porta, come se fosse stata dietro l'angolo ad aspettare.

«Dopo un po' che la conosci la apprezzi», disse. «Questo è l'indirizzo di Janet Eylot.» Mentre Siobhan prendeva il biglietto, vide che lui la studiava. «E, per quel che può valere, lei è *esattamente* il tipo di Janine...»

Janet Eylot abitava in una villetta di recente costruzione alla periferia di Banehall. Per il momento, dalla finestra della cucina si vedevano ancora i campi.

«Non durerà», disse. «Gli immobiliaristi ci hanno già messo sopra gli occhi.»

«Allora se la goda, finché può», commentò Young, accettando la tazza di tè. Sedevano tutti e tre intorno al piccolo tavolo quadrato, ma in casa

c'erano anche due bambini, ipnotizzati da un rumorosissimo videogame.

«Non possono giocarci più di un'ora al giorno», spiegò Janet. «E solo dopo aver fatto i compiti.» Dal modo in cui lo disse, Siobhan intuì che la Eylot doveva essere una madre single. Quando un gatto saltò sul tavolo, Io ributtò giù con un colpo secco del braccio. «Ti ho detto di no!» gli gridò, mentre il gatto si ritirava in corridoio. Quindi si portò una mano al viso. «Scusatemi, non volevo...»

«È comprensibile che sia scossa, Janet», le disse dolcemente Siobhan. «Conosceva l'uomo che si è suicidato?»

La Eylot scosse la testa. «No, ma l'ha fatto a cinquanta metri da dove me ne stavo tranquillamente seduta. È pazzesco pensare a che cose orribili possono succederti intorno senza che tu te ne renda conto.»

«Capisco quello che intende», disse Young.

Lo guardò. «Be', col lavoro che fate... chissà cosa vi trovate davanti voi ogni giorno.»

«Il cadavere di Donny Cruikshank, per esempio», buttò li Siobhan. Aveva già notato il collo di una bottiglia che spuntava da sotto il coperchio del bidoncino dei rifiuti, e un unico calice da vino sullo scolatoio. Ora si chiese quanto riuscisse a bere Janet nel giro di una sera.

«È per questo che siamo venuti», le stava spiegando Young. «Stiamo cercando di capire che vita conduceva, chi erano le sue conoscenze, se qualcuno ce l'aveva su con lui.»

«E io cosa c'entro?»

«Perché, lei non lo conosceva?»

«Avrei dovuto?»

«Pensavamo... be', dopo quello che ha scritto di lui nei bagni del Bane...»

«Non sono mica stata solo io!» ribatté la giovane.

«Lo sappiamo.» La voce di Siobhan si era fatta ancora più suadente. «Non stiamo accusando nessuno, Janet: tentiamo solo di ricostruire il background.»

«Ecco, bel ringraziamento», borbottò lei, scuotendo la testa. «C'era da aspettarselo...»

«Non capisco, scusi?»

«Quell'asilante... quello che hanno accoltellato. Sono stata io a chiamarvi. Senza di me non avreste mai saputo chi era. E adesso è così che mi ripagate.»

«È stata lei a fornirci il nome di Stef Yurgii?»

«Esatto. E se il mio capo venisse a saperlo, mi silurerebbe immediatamente. Siete anche venuti in due: un tizio grosso, piazzato, e una donna più giovane.»

«L'ispettore Rebus e il sergente Wylie?»

«I nomi non li so. Ho fatto finta di niente.» Pausa. «Ma invece di risolvere il caso di quel povero disgraziato, preferite concentrarvi su uno stronzo come Cruikshank.»

«Davanti alla legge siamo tutti uguali», le ricordò Young. Lei lo guardò con espressione così invelenita da farlo arrossire. Nel tentativo di dissimulare, lui si portò la tazza alle labbra.

«Che cosa vi dicevo?» sbottò quindi la Eylot in tono accusatorio. «A parole siete tanto bravi, ma all'atto pratico...»

«L'ispettore Young voleva solo dire che è importante restare obiettivi», la interruppe Siobhan.

«Solo che non è vero, giusto?» La Eylot si alzò, facendo grattare le gambe della sedia sul pavimento. Andò ad aprire il frigorifero, poi si rese conto del suo gesto e lo richiuse. Tre bottiglie di vino in fresco sul ripiano centrale.

«Janet», riattaccò allora Siobhan, «il problema è Whitemire? Non le piace lavorarci?»

«Lo odio.»

«Perché non se ne va?»

La giovane emise una risata amara. «E un altro lavoro chi me lo dà? Ho due bambini, io, devo sfamarli.» Tornò a sedersi, lo sguardo che correva alla finestra. «Whitemire è una sicurezza.»

Whitemire, due figli e un frigorifero...

«Quali sono le frasi che ha scritto lei, al Bane?» le domandò a bassa voce Siobhan.

Negli occhi di Janet Eylot affiorarono lacrime improvvise. Provò a ricacciarle indietro battendo le ciglia. «Una cosa col sangue», disse con voce rotta.

«Sangue sangue sangue?» precisò Siobhan. La vide annuire, mentre le lacrime le rotolavano sulle guance.

Non si trattennero a lungo, e quando uscirono dalla villetta si ritrovarono entrambi a inspirare a fondo l'aria fresca.

«Lei ha figli, Les?» chiese Siobhan.

Young scosse il capo. «Ma sono stato sposato. È durato un anno, undici mesi fa la separazione. E lei?»

«Non ci sono nemmeno andata vicino.»

«Janet Eylot sembra cavarsela, comunque, no?» Si arrischiò a lanciare uno sguardo alla casa.

«Diciamo che non è ancora da assistenza sociale.» Siobhan tacque. Poi: «E adesso che facciamo?»

«Torniamo alla base.» Young controllò l'orologio. «È quasi ora di staccare. Se le va, offro io un giro.»

«Basta che non sia il Bane.»

L'ispettore sorrise. «In realtà, ero diretto a Edimburgo.»

«Pensavo abitasse a Livingston.»

«Infatti. Ma sono in un club di bridge...»

«Bridge?» Siobhan non riuscì a soffocare del tutto il sorriso.

Lui si strinse nelle spalle. «Ho cominciato a giocare quand'ero all'università.»

«Bridge», ripeté lei.

«Perché, che c'è di male?» La risata non riuscì a cancellare del tutto un'ombra di risentimento.

«Niente, niente. Solo che non riesco a immaginarmela in smoking e cravattino.»

«Infatti non funziona così.»

«Allora d'accordo, troviamoci per un drink e mi spiegherà tutto. Al Dome in George Street, alle sei e mezzo?»

«Andata», rispose lui.

La dottoressa Maybury era puntuale come un orologio svizzero: alle cinque e un quarto richiamò Rebus. Lui prese nota dell'ora, nel caso in futuro avesse dovuto renderne conto... Le cinque e un quarto, come in uno dei pezzi storici degli Who: *Out of my brain on the five-fifteen...*

«Le ho fatto sentire il nastro», disse la dottoressa.

«Chi ha tempo non aspetti tempo.»

«Ho trovato il suo numero di cellulare. È straordinario come funzionino ovunque, ormai.»

«L'ha poi raggiunta in Francia?»

«A Bergerac, sì.»

«E che cosa ha detto?»

«Be', certo la qualità dell'audio lasciava a desiderare.»

«Mi rendo conto.»

«E continuava a cadere la linea.»

«Quindi...?»

«Ho dovuto farglielo riascoltare più volte, ma alla fine ha detto Senegal. Non è sicura al cento per cento, ma è l'ipotesi più probabile.»

«Senegal?»

«È in Africa, un Paese francofono.»

«Sì, certo... Be', la ringrazio molto.»

«Buona fortuna, ispettore.»

Rebus riagganciò e andò a cercare Ellen Wylie, impegnata al computer. Stava battendo il rapporto delle attività giornaliere, destinato a entrare nel Registro.

«Senegal», le disse.

«Dov'è?»

Rebus fece un sospiro. «In Africa, naturalmente. Paese francofono.»

Lei socchiuse gli occhi. «Testuali parole della Maybury, scommetto?»

«Oh, donna di poca fede!»

«Di poca fede, ma di grandi risorse.» Chiuse il documento e si collegò a Internet, digitando la parola Senegal in un motore di ricerca.

Rebus avvicinò una sedia.

«Eccolo qui», gli mostrò indicando una cartina dell'Africa. Il Senegal si trovava sulla costa nord-ovest, un nano tra due giganti: Mauritania a nord e Mali a est.

«È minuscolo», fu il commento di Rebus.

Ellen cliccò su un'icona e si aprì un'altra pagina. «Solo quei duecentomila chilometri quadrati», disse. «Tre quarti della Gran Bretagna, credo. Capitale: Dakar.»

«Come nel rally?»

«A occhio... Popolazione: sei milioni e mezzo.»

«Meno una.»

«Insomma, è sicura che la donna fosse una senegalese?»

«L'ha definita l'ipotesi più probabile.»

Ellen fece correre il dito sulla pagina. «A quanto pare non è un Paese in guerra o cose del genere.»

«Il che vorrebbe dire?»

Si strinse nelle spalle. «Che potrebbe non essere affatto un'asilante... magari nemmeno un'irregolare.»

Rebus annuì, disse che forse conosceva qualcuno che poteva raccontargli di più e fece il numero di Caro Quinn.

«Sta per farmi il bidone», tirò a indovinare lei.

«Tutt'altro: le ho persino comprato un regalo.» E, a beneficio di Ellen, si palpò la tasca della giacca, da cui spuntava il giornale ripiegato. «Solo mi chiedevo se per caso non si intende un po' del Senegal.»

«Nel senso del Paese africano?»

«Precisamente.» Sbirciata allo schermo. «Maggioranza islamica. Grande esportatore di semilavorati di arachide.» La sentì ridere.

«E che cosa vorrebbe sapere?»

«Non è che conosce qualche profugo senegalese? Magari a Whitemire?»

«Non direi proprio... Perché non chiede al Refugee Council?»

«È un'idea.» Ma, mentre lo diceva, gliene venne un'altra, ancora migliore. Se c'era qualcuno che poteva sapere, quello era l'ufficio Immigrazione.

«A più tardi, allora», disse terminando la chiamata.

La Wylie se ne stava seduta a braccia conserte, un sorriso dipinto in faccia. «La tua amichetta di Whitemire», dichiarò.

«Si chiama Caro Quinn.»

«E più tardi vi vedrete.»

«Qualcosa in contrario?» Le spalle di Rebus ebbero un piccolo guizzo.

«Allora, cosa ti ha rivelato sul Senegal?»

«Solo che non crede ci siano senegalesi al centro di permanenza. Consigliava invece di sentire il Refugee Council.»

«E Mo Dirwan? Ha l'aria di uno che potrebbe aiutarci.»

Rebus annui. «Perché non lo chiami?»

Ellen si puntò un dito al petto. «Io? Sei tu il suo mito!»

Rebus fece una smorfia. «Molla il colpo, Ellen.»

«Ah, già, dimenticavo... stasera hai un appuntamento. Forse preferisci passare da casa per farti una maschera di bellezza.»

«Se solo scopro che sei andata a parlarne in giro...»

Ellen sollevò entrambe le braccia a mo' di resa. «Il tuo segreto è al sicuro con me, Don Giovanni. E adesso vattene... sciò. Ci rivediamo lunedì.»

Lui rimase impalato a fissarla, ma lei gli sventolò le mani facendogli segno di andare. Aveva fatto giusto tre passi in direzione della porta, quando lo richiamò. Rebus si girò.

«Un consiglio da chi se ne intende.» Indicò con un dito il giornale infilato nella tasca. «Una bella carta col fiocco fa miracoli...»

19

Quella sera, dopo un bel bagno e rasato di fresco, Rebus si presentò alla

porta di Caro Quinn. Si guardò subito intorno, in cerca di madre e figlia.

«Ayisha è andata a trovare delle amiche», gli spiegò Caro.

«Amiche?»

«Mica sono vietate.» Era piegata a infilarsi una scarpa nera col tacco basso al piede sinistro.

«Mai pensato il contrario», si difese lui.

Lei si raddrizzò. «Si che l'ha pensato, ma non è una colpa. Le ho già detto che al suo Paese Ayisha era infermiera diplomata?»

«Sì.»

«Sperava di trovare un posto anche qui... ma gli asilanti non hanno il permesso di lavorare. Comunque sia, ha conosciuto delle altre infermiere e una di loro ha organizzato una serata.»

«Ho portato una cosa per la piccola», disse Rebus, sfilandosi di tasca un sonaglio.

Caro Quinn si avvicinò, prese il ninnolo e lo agitò. Poi lo guardò e sorrise. «Vado a metterglielo in camera.»

Rimasto solo, Rebus si accorse che stava sudando copiosamente. La camicia gli si era incollata alla schiena e per un attimo pensò di togliersi la giacca, ma l'idea che la macchia potesse vedersi non gli piaceva. Colpa della pura lana vergine: troppo calda per stare al chiuso. Si immaginò a cena, gocce di sudore che gli colavano nella minestra...

«Non mi ha neanche fatto i complimenti per la mise», dichiarò Caro rientrando nella stanza. Indossava ancora una scarpa sola. Collant neri che sparivano sotto una gonna dello stesso colore, lunga al ginocchio, e maglia senape con scollatura ampia che le lambiva le spalle.

«Magnifica», rimediò lui.

«Grazie.» Finalmente calzò la destra.

«Ho un regalo anche per lei.» Le porse il giornale.

«E io che pensavo se lo fosse portato dietro in caso di noia...» Poi notò il fiocchetto rosso. «Grazioso tocco», commentò, sciogliendolo.

«Crede che questo suicidio avrà ripercussioni forti?»

Lei parve meditarci, battendosi il giornale sul palmo della mano. «Forse no», rispose infine. «Dal punto di vista del governo, da qualche parte devono pur tenerli. Whitemire è un posto come un altro.»

«Il giornale parla di 'crisi'.»

«Ovvio: 'crisi' è praticamente sinonimo di 'notizia'.» Aveva aperto alla pagina della sua foto. «Certo che con questo cerchio intorno alla testa sembro proprio un bersaglio, eh?»

Rebus socchiuse gli occhi. «Perché?»

«È una vita che milito nei movimenti radicali, John. I sottomarini nucleari di Faslane, la centrale di Torness, Greenham Common... Sono stata dappertutto. Magari anche in questo preciso istante ho il telefono sotto controllo, chi lo sa. In passato ce l'avevo di sicuro.»

Rebus non riuscì a trattenere un'occhiata in direzione dell'apparecchio. «Le spiace se...?» Senza attendere risposta, sollevò il ricevitore, premette il tasto della linea e rimase in ascolto. Poi la richiuse, riaprì e richiuse di nuovo. Infine la guardò e scosse la testa, riagganciando.

«Si illude di capirlo dal suono?» gli chiese lei.

Lui si strinse nelle spalle. «Perché no?»

«Ho capito, crede che stia esagerando.»

«Non significa che non abbia ragione di farlo.»

«Scommetto che anche voi avete piantato cimici in giro, qualche volta. Magari durante lo sciopero dei minatori?»

«Ehi, si mette a interrogare lei, adesso?»

«Siamo nemici, ricorda?»

«Sul serio?»

«Be', tale mi considererebbe la maggioranza dei suoi colleghi, con o senza giubbotto antiproiettile.»

«Io non sono la maggioranza.»

«Sono disposta a crederle. In caso contrario, non l'avrei mai fatta entrare in casa.»

«Perché sì, invece? Per mostrarmi quelle foto, giusto?»

Dopo qualche istante, Caro annuì. «Volevo che li guardasse come esseri umani, non come problemi.» Si lisciò il davanti della gonna, inspirando a fondo prima di cambiare argomento. «Allora, a chi toccherà l'onore di averci ospiti, stasera?»

«C'è un buon ristorante italiano su Leith Walk.» Pausa. «Suppongo sia vegetariana, giusto?»

«Santo cielo, ma lei è *pieno* di supposizioni! Si dà il caso che stavolta però abbia ragione. Un italiano va bene: se non è pasta, sarà pizza.»

«E italiano sia.»

Caro gli si avvicinò di un passo. «Forse, se provassi a rilassarti un po', diresti meno stupidaggini...»

«Senza lo spirito del bicchiere, più rilassato di così non posso.»

Lei gli passò un braccio sotto il gomito. «E allora andiamo a trovare questi spiritelli, John...»

«... poi ci sono quei tre curdi, ne avrai senz'altro letto sui giornali, quelli che si sono cuciti le labbra in segno di protesta, e l'asilante che si è cucito gli occhi... *gli occhi*, John... sono quasi tutti disperati al di là del dicibile, non parlano inglese e scappano dai posti più pericolosi del mondo: Iraq, Somalia, Afghanistan. Qualche anno fa avevano discrete speranze di essere accolti, ma con le restrizioni in vigore oggi... Cosi certi ricorrono a espedienti drammatici, magari distruggono tutti i documenti che hanno nella convinzione di non poter essere rispediti indietro, e invece finiscono solo in prigione, o in mezzo a una strada. Ci mancavano solo i politici a dire che il Paese è già attraversato da abbastanza differenze. Io... insomma, *deve* esserci qualcosa che possiamo fare.»

Finalmente si interruppe per riprendere fiato, e ne approfittò per sollevare anche il calice di vino che Rebus le aveva appena rabboccato. Se carni bianche e rosse erano bandite dal suo menu, lo stesso non sembrava valere per gli alcolici. Aveva mangiato solo metà di una pizza ai funghi, e lui, demolito un calzone, si stava trattenendo dall'allungare le mani verso una delle fette superstiti.

«Avevo la sensazione», disse, «che il Regno Unito accogliesse più profughi di qualunque altro Paese.»

«Questo è vero», concesse lei.

«Anche più degli Stati Uniti?»

Caro annuì, il bicchiere che le sfiorava le labbra. «Ma a contare veramente è quanti riescono a ottenere il permesso di soggiorno. Ogni anno il numero dei clandestini raddoppia: Glasgow ha più asilanti di qualsiasi altra regione del Regno Unito. Più del Galles e dell'Irlanda del Nord messi insieme. E lo sai cos'è successo?»

«C'è stato un aumento del razzismo?» tirò a indovinare Rebus.

«Esattamente. Molestie agli immigrati, aggressioni xenofobe... Parliamo di un'impennata annua del cinquanta per cento.» Scosse la testa, agitando i lunghi orecchini d'argento.

Rebus controllò la bottiglia: ne restava appena un quarto. Per primo avevano stappato un valpolicella. Questo era un chianti.

«Chiacchiero troppo?» chiese lei all'improvviso.

«Assolutamente no.»

Si era appoggiata coi gomiti al tavolo, mento fra le mani. «Perché non mi racconti un po' di te, John? Cosa ti ha spinto a entrare in polizia?»

«Senso del dovere», rispose lui. «Il desiderio di aiutare il prossimo.» Lo

fissò e lui le sorrise. «Scherzavo. Semplicemente cercavo un lavoro. Avevo alle spalle qualche anno nell'esercito e... chissà, forse subivo ancora il fascino dell'uniforme.»

Caro strinse le palpebre. «Non riesco proprio a vedertici, come *bobby* di quartiere. Insomma, che soddisfazioni ricavi da un mestiere come questo?»

A salvarlo in corner fu l'arrivo di un cameriere. Essendo venerdì sera, il ristorante era parecchio affollato e il loro tavolo il più piccolo di tutto il locale, incastrato in un angolo buio fra il bar e la porta della cucina.

«Tutto buono?» chiese l'uomo.

«Buonissimo, Marco, ma siamo a posto così.»

«Un dolce per la signora?» Marco era basso e in carne, e nonostante fosse in Scozia da quasi quarant'anni non aveva mai perso l'accento italiano. Al loro arrivo Caro Quinn lo aveva interrogato a fondo sulle sue origini, rendendosi conto soltanto dopo che lui e Rebus si conoscevano da lunga data.

«Non era mia intenzione fargli il terzo grado», si era scusata.

Rebus si era limitato a stringersi nelle spalle e a dirle che avrebbe dovuto fare la detective.

Adesso stava scuotendo la testa, mentre Marco sciorinava una lista infinita di dessert: tutti, pareva, specialità della casa.

«Un caffè, grazie», disse lei. «Espresso doppio.»

«Idem per me, Marco. Grazie.»

«E un piccolo digestivo, signor Rebus?»

«Un caffè e nient'altro.»

«Neanche per la signora?»

Caro Quinn si sporse verso di lui. «Marco», dichiarò, «per quanto abbia bevuto, a letto col signor Rebus non ci vado, quindi la smetta pure di fare il sensale, d'accordo?»

Il cameriere fece spallucce e sollevò le mani, poi si girò verso il bar e gridò l'ordinazione dei due caffè.

«Che dici, sono stata troppo dura?» chiese a Rebus.

«Forse un pelino.»

Lei tornò ad appoggiarsi allo schienale. «E ti regge spesso il moccolo, razza di seduttore?»

«Forse non ci crederai, ma l'idea di sedurti non mi aveva nemmeno sfiorato.»

Lo studiò con espressione intensa. «Perché no? Cos'ho che non va?»

«Niente.» Lui rise. «Non hai proprio niente che non va. Stavo solo cer-

cando di essere...» - cercò la parola giusta - «... galante», fu l'unica che gli venne.

Caro parve rifletterci un momento. Quindi alzò le spalle e allontanò il bicchiere. «Non dovrei bere cosi tanto.»

«Ma se non abbiamo ancora finito la bottiglia.»

«Ti ringrazio, per me basta. Ho come la sensazione di aver tenuto banco tutta la sera. Non credo fosse quello che avevi in programma.»

«Diciamo che hai riempito anche i miei silenzi. No, davvero, mi ha fatto piacere ascoltarti.»

«Sul serio?»

«Sul serio.» Evitò di aggiungere che, piuttosto che parlare di sé, era pronto a stare ad ascoltare quasi chiunque. «Allora, come procede il lavoro?» le chiese invece.

«Bene... quando ho tempo di dedicarmici.» Altra occhiata intensa. «Forse dovrei fare il tuo ritratto.»

«Per usarlo come spaventapasseri?»

«No... il tuo viso ha un che di particolare.» Inclinò la testa. «È difficile dire che cosa succede dietro i tuoi occhi. Quasi tutti si sforzano di nascondere la loro freddezza cinica e calcolatrice. Con te, invece, è tutto in superficie.»

«Forse perché sotto batte un cuore romantico?»

«Non mi spingerei a tanto.»

I caffè arrivarono e loro si riaccomodarono contro i rispettivi schienali. Rebus cominciò a scartare il piccolo amaretto d'accompagnamento.

«Prendi anche il mio, se ti piace», gli offrì lei, alzandosi. «Io devo andare in un posticino.» Lui si sollevò di due dita dalla sedia, come aveva visto fare agli attori nei vecchi film, e Caro, rendendosi conto che era un gesto nuovo, si produsse in un sorriso. «Eccolo qui, il nostro galante.»

Quando si fu allontanata, Rebus si frugò in tasca in cerca del cellulare e lo accese per controllare i messaggi. Ce n'erano due, entrambi di Siobhan. La richiamò. Rumore di sottofondo. «Sono io», disse.

«Aspetta un secondo.» Si sentiva male. Una porta si aprì e poi sbatté, soffocando le voci di poco prima.

«Sei all'Ox?» le chiese.

«Indovinato. In realtà ero al Dome con Les Young, ma poi lui aveva un altro impegno e io sono venuta qui. E tu?»

«A cena fuori.»

«Da solo?»

«No.»
«Qualcuno che conosco?»
«Si chiama Caro Quinn. Un'artista.»
«La Giovanna d'Arco di Whitemire?»
«Indovinato», rispose Rebus, socchiudendo gli occhi.
«Guarda che li leggo anch'io i giornali. Allora, com'è?»
«In ordine.» Sollevò gli occhi. Caro Quinn stava già tornando al tavolo. «Ora è meglio che metta giù.»
«Un momento. Il motivo per cui ti cercavo... anzi, i due motivi...» La voce fu inghiottita dal rombo di un qualche mezzo che passava. «... e volevo chiederti se lo sapevi.»
«Scusa, ho perso un pezzo. Se sapevo cosa?»
«Di Mo Dirwan.»
«Perché?»
«L'hanno pestato. Intorno alle sei.»
«A Knoxland?»
«E dove, sennò?»
«Come sta?» Caro si era messa a giocherellare col cucchiaino del caffè, fingendo di non ascoltare.
«Bene, credo. Qualche graffio e un po' di lividi.»
«Ma è in ospedale?»
«L'hanno già rimandato a casa.»
«Sappiamo com'è andata?»
«Un attacco razzista, direi.»
«Sì, ma qualcosa di più preciso?»
«È venerdì sera, John.»
«E allora?»
«Allora aspetterà fino a lunedì.»
«Okay.» Ci pensò su un secondo. «E l'altro motivo per cui mi chiamavi?»
«Janet Eylot.»
«Già sentita.»
«Lavora a Whitemire. Dice che è stata lei a darti il nome di Stef Yurgii.»
«È vero. Spara.»
«Niente, volevo solo capire se era sincera.»
«Le ho promesso che non sarebbe finita nei guai.»
«Tranquillo, non è nei guai.» Siobhan fece una pausa. «Non ancora, almeno. Qualche probabilità di vederti all'Ox?»

«Non escludo un salto, ma più tardi.»

Vide le sopracciglia di Caro sollevarsi. Terminò la chiamata e si rinfilò il cellulare in tasca.

«Qualche amica?» lo stuzzicò lei.

«Una collega.»

«E dov'è che non escluderesti 'un salto'?»

«Un locale dove ogni tanto beviamo un bicchiere insieme.»

«Il famoso bar senza nome?»

«Si chiama Oxford.» Prese la tazza. «Nel pomeriggio qualcuno ha riempito di botte un avvocato, tale Mo Dirwan.»

«Lo conosco.»

Rebus annuì. «Lo immaginavo.»

«Viene spesso a Whitemire. Prima di andarsene, si ferma sempre a scambiare due chiacchiere, per sfogarsi un po'.» Per qualche istante sembrò smarrita nei pensieri. «Sta bene?»

«Credo di sì.»

«Mi chiama la sua 'Signora delle veglie'...» Caro si interruppe. «Che c'è?»

«Niente.» Rebus riappoggiò la tazza sul piattino.

«Non puoi mica accorrere sempre in suo soccorso.»

«Non si tratta di questo.»

«Di cosa, allora?»

«È successo a Knoxland.»

«E?»

«Ero stato io a chiedergli di trattenersi per fare qualche domanda in giro.»

«Quindi sarebbe colpa tua? Se conosco Mo Dirwan, servirà solo a dargli una nuova sferzata di energia.»

«Forse hai ragione.»

Caro diede fondo al caffè. «Dovresti andare al tuo pub. Mi sa che è l'unico posto dove ti rilassi davvero.»

Rebus fece segno a Marco di portare il conto. «Prima ti riaccompagno. Non posso mollare a metà la mia recita di uomo galante.»

«No, forse non hai capito... vengo anch'io, John.» Rebus la fissò. «A meno che tu non mi voglia.»

«Non è questo.»

«Cosa, allora?»

«Non so se sia il tuo genere di posto.»

«Però è il tuo, quindi mi incuriosisce.»

«Credi che i miei gusti in fatto di abbeveratoi possano rivelarti qualcosa di me?»

«Perché no?» Socchiuse le palpebre. «Non avrai paura, spero?»

«Paura? Chi ha parlato di paura?»

«Te la leggo negli occhi.»

«Non potrebbe essere preoccupazione per Mo Dirwan?» Pausa. «Ricordi quando mi hai detto che ti avevano cacciato da Knoxland?» Il cenno d'assenso con cui gli rispose era esagerato. Colpa del vino. «Be', magari sono gli stessi.»

«Nel senso che a me è andata di lusso?»

«Per caso ricordi com'erano?»

«Berretti da baseball e felpe col cappuccio.» Anche la scrollata di spalle era esagerata. «Non ho visto molto di più.»

«Accento?»

Caro diede una manata sul tavolo. «Insomma, vuoi spegnerlo questo interruttore, sì o no? Solo per una sera.»

Rebus sollevò le mani in segno di resa. «Come rifiutare?»

«Allora fallo e piantala.»

In quel momento Marco arrivò col conto.

Rebus si sforzò di celare il fastidio. Non solo Siobhan era nella sala anteriore dell'Ox, e nella sua posizione preferita, ma sembrava avere monopolizzato l'intero locale: intorno a lei c'era un capannello di uomini che pendevano dalle sue labbra. Quando lui aprì la porta, uno scoppio di risa sottolineò la conclusione dell'ennesimo aneddoto.

Caro Quinn lo seguì esitante. Dentro non c'erano più di dodici o tredici persone, ma in un ambiente così angusto era una folla oceanica. Si sventolò una mano davanti alla faccia, commentando il caldo o la cortina di fumo, mentre Rebus si rendeva conto di non aver toccato sigaretta per quasi due ore. Forse per un'altra mezz'ora poteva anche tenere duro...

Mezz'ora al massimo.

«Il figliol prodigo!» gridò uno degli avventori, assestandogli una manata sulla spalla. «Che cosa prendi, John?»

«No, Sandy, lascia. Non è il caso.» Poi, rivolgendosi alla Quinn: «Per te?»

«Succo d'arancia.» A un certo punto della breve corsa in taxi, Caro era sembrata appisolarsi, la testa ciondoloni dalla sua parte. Lui era rimasto

fermo e rigido, cercando di non disturbarla, ma una buca sulla strada l'aveva fatta raddrizzare di colpo.

«Un succo d'arancia e una pinta di IPA», disse a Harry. Il cerchio di ammiratori di Siobhan si era allargato quanto bastava per fare spazio ai due nuovi arrivati. Giro di presentazioni, strette di mano. Rebus pagò i drink e notò che Siobhan stava bevendo gin and tonic.

Harry si mise a smanettare col telecomando, ma saltò tutti i canali sportivi per fermarsi sul TG regionale. Alle spalle dell'annunciatore c'era una foto di Mo Dirwan, un mezzobusto in cui sorrideva raggiante. Lo speaker si trasformò in semplice voce, mentre l'immagine si animava all'interno di un servizio girato davanti a quella che doveva essere la casa dell'avvocato. Dirwan sfoggiava un occhio nero e alcune escoriazioni, sul mento un brutto cerotto rosa. A un tratto sollevò una mano per mostrare le bende.

«Amici, vi presento Knoxland», commentò uno degli avventori.

«Nel senso che è zona interdetta?» chiese Caro Quinn in tono indifferente.

«No, solo che è meglio non andarci se non si ha la faccia giusta.»

Rebus vide l'amica arruffare il pelo. Le sfiorò il gomito. «Com'è il succo?»

«Buono.» Lo guardò, come se si fosse accorta di dove voleva puntare, e gli annuì quanto bastava a comunicargli che non si sarebbe imbizzarrita... non stavolta.

Venti minuti più tardi Rebus aveva gettato la spugna e stava già fumando. Lanciò un'occhiata nel punto dove Siobhan e Caro stavano parlando e udì quest'ultima domandare: «Allora, com'è lavorare con lui?»

Chiese scusa ai suoi due interlocutori, immersi in una discussione sul Parlamento, e si strizzò fra un'altra coppia di avventori per raggiungere le donne.

«Per caso una di voi ha dei tappi di cera da prestarmi?» esordì.

«Come?» Caro era veramente spiazzata.

«Sta cercando di dirci che gli fischiano le orecchie», spiegò Siobhan.

L'altra rise. «Volevo solo raccogliere qualche informazione in più sul tuo conto.» Si girò verso Siobhan: «Lui non si sbottona».

«Non ti preoccupare: io li conosco tutti, i suoi segretucci vergognosi.»

Come in ogni serata degna del nome, all'Ox le conversazioni montavano e si ritiravano con moto simile a quello della marea, e capitava che qualcuno partecipasse contemporaneamente a due discussioni, facendole convergere per un attimo e lasciandole poi subito riallontanare. Volavano barzel-

lette sconce e doppi sensi ancora più sconci, e Caro Quinn cominciava ad agitarsi perché «nessuno sembra più prendere niente sul serio».

Una voce concordava, ormai vivevano tutti in una cultura anestetizzata, ma Rebus le sussurrò all'orecchio la sua verità personale: «Nessuno è più serio di quando sembra scherzare».

Più tardi ancora, la saletta posteriore piena di tavoli rumorosi e affollati, Rebus andò al banco per un altro giro di ordinazioni, e in quel mentre si accorse che Siobhan e Caro non c'erano più. Inarcò interrogativamente le sopracciglia a uno degli aficionado, che inclinò la testa in direzione dei bagni. Rebus annuì e pagò. Per lui era il bicchiere della staffa: una microdose di whisky Laphroaig e la terza... no, la quarta sigaretta. Poi basta. Quando Caro fosse uscita, le avrebbe offerto di condividere un taxi fino a casa. Da in cima ai gradini che portavano ai bagni gli giunsero delle voci concitate. Non proprio una rissa, ma poco ci mancava. A poco a poco tutti si ammutolirono, per godersi meglio la zuffa.

«Sto solo dicendo che quella gente ha bisogno di lavorare, né più né meno di tutti gli altri!»

«Perché, non lo dicevano forse anche le guardie dei campi di concentramento?»

«Accidenti, ma come fai a paragonare le due cose?»

«Perché no? Sono entrambe abominevoli sul piano morale.»

Rebus lasciò i drink dov'erano e cominciò a farsi largo tra la folla. Ormai le aveva riconosciute: erano le voci di Caro e Siobhan.

«Insomma, qui dobbiamo fare anche delle considerazioni di ordine economico», stava annunciando quest'ultima al bar intero. «Che ti piaccia o no, Whitemire è l'unico pane che offre il mercato, se stai a Banehall!»

Caro Quinn volse gli occhi al cielo. «Non posso crederci! Dimmi che non è vero!»

«Ma togliti le fette di salame dagli occhi, invece: nel mondo reale, *nessuno* può permettersi di essere veramente duro e puro. A Whitemire lavorano madri sole. Se quelli che la pensano come te avessero la meglio, che cosa ne sarebbe di loro?»

Rebus era in cima ai gradini. Le due donne si fronteggiavano, tra loro pochi centimetri. Siobhan era leggermente più alta e Caro Quinn stava in punta di piedi per guardarla meglio dritto negli occhi.

«Ehi, ehi», intervenne lui, ostentando un sorriso pacificatore. «I bicchieri vi aspettano, ragazze.»

«Non mi trattare con condiscendenza», gli ringhiò Caro. Poi, a Siobhan:

«E Guantanamo, allora? Immagino non ci trovi niente di sbagliato nel tenere imprigionati dei poveracci privati di tutti i diritti umani?»

«Ma senti questa! Cazzo c'entra? Io stavo parlando di Whitemire...»

Rebus guardò Siobhan e vide quell'ultima settimana di fatiche montarle dentro, pronta a esplodere. Lo stesso poteva probabilmente dirsi per Caro. La miccia avrebbe potuto incendiarsi in qualunque momento, lo spunto un argomento qualsiasi. Perché non se n'era accorto prima? Decise di fare un altro tentativo. «Signore...»

Lo guardarono male entrambe.

«Caro», disse allora, «il taxi ti aspetta.»

L'indignazione si trasformò in perplessità. Stava sforzandosi di ricordare quando l'aveva chiamato. Rebus fissò Siobhan negli occhi, consapevole che lei avrebbe riconosciuto la bugia. Vide le sue spalle rilassarsi.

«Possiamo riparlarne un'altra volta», continuò quindi, sempre rivolto a Caro. «Per stasera però mi sembra abbastanza.»

In qualche modo riuscì a guidare la sua ospite giù per i gradini e attraverso la folla, indicando con un gesto a Harry di fare la telefonata. Lui confermò con un cenno del capo: avrebbe ordinato il taxi.

«Ci si rivede, Caro», le gridò uno degli avventori.

«Stia attenta a questo qui», la avvertì un altro, assestando a Rebus una ditata sul petto.

«Grazie, Gordon», lo ricambiò lui, allontanandogli la mano con una sberla.

Fuori, Caro si accasciò sul marciapiede, la testa fra le mani.

«Tutto a posto?» chiese Rebus.

«Forse là dentro ho un po' esagerato.» Allontanò le mani dalla faccia, inspirando l'aria della sera. «Non sono mica ubriaca, sai? Solo non posso credere che qualcuno difenda quel postaccio!» Si voltò a fissare la porta del pub, come considerando la possibilità di rientrare. «Insomma... dimmi che tu non la pensi così.» Gli occhi nei suoi, adesso.

Rebus scosse la testa. «A Siobhan piace fare l'avvocato del diavolo», spiegò, accucciandosi accanto a lei.

Caro scosse a propria volta la testa. «Non è vero, lei ci credeva veramente, a quel che diceva. Riesce a vedere *lati positivi* in Whitemire.» Lo guardò come per studiare le sue reazioni a quelle parole, che Rebus immaginò essere state riprese testualmente dal discorso di Siobhan.

«Semplicemente ha avuto occasione di trascorrere un po' di tempo a Banehall», le disse. «Non si può certo dire che ci sia molta offerta di lavoro,

da quelle parti.»

«Il che giustifica quel luogo maledetto?»

Rebus tornò a scuotere la testa. «Non credo che nulla possa giustificare Whitemire», mormorò.

Lei gli prese le mani fra le sue e gliele strinse, mentre a lui sembrava di scorgerle i primi lucciconi negli occhi. Rimasero seduti così per qualche minuto, in silenzio, mentre comitive di bevitori li superavano sul marciapiede; qualcuno li fissò ma senza commentare. Rebus ripensò a un tempo in cui anche lui aveva coltivato degli ideali. Ideali che gli avevano portato via molto in fretta: a sedici anni si era arruolato. Ma no, a ben guardare non era vero nemmeno che glieli avessero portati via: più che altro erano stati sostituiti da valori diversi, quasi tutti più astratti, meno appassionati. Ormai ci si era persino abituato, e di fronte a persone come Mo Dirwan il suo primo istinto era cercare l'ipocrisia, la falsità, l'ego affamato di soldi. Ma davanti a una come Caro Quinn...?

All'inizio l'aveva giudicata la tipica anima bella viziata e borghese. Tutta quella sofferenza liberal-sostenibile, di gran lunga più allettante della realtà nuda e cruda... Ma per spingere qualcuno fino a Whitemire, per indurlo a restare lì giorno dopo giorno, irriso da chi ci lavorava, misconosciuto da chi vi abitava, occorreva qualcosa di più. Del gran fegato, ecco cosa.

E adesso capiva anche qual era il prezzo. Caro Quinn gli aveva appoggiato di nuovo la testa sulla spalla. Gli occhi però erano aperti e fissavano l'edificio dall'altra parte della strada. C'era un negozio di barbiere, con tanto di colonnina a strisce rosse e bianche. Rosse e bianche come il sangue e le bende, pensò Rebus, anche se non riusciva a ricordare il perché. In quel momento un motore diesel si avvicinò tossicchiando verso di loro. Il taxi, che li inondò con la luce dei fari.

«Eccolo», disse Rebus aiutando Caro a rimettersi in piedi.

«Continuo a non ricordare di averlo chiamato», gli confessò lei.

«È solo perché non l'hai fatto.» Lui sorrise, aprendole la portiera.

Mise in chiaro che «caffè» significava caffè e nient'altro, niente eufemismi. Lui annuì, ma ci teneva proprio a vederla entrare sana e salva in casa. Poi sarebbe tornato indietro a piedi, bruciando così un po' dell'alcol che aveva in corpo.

La porta della stanza di Ayisha era chiusa. La superarono in punta di piedi ed entrarono in soggiorno, dal quale si accedeva in cucina. Mentre Caro riempiva il bollitore, lui diede un'occhiata alla sua collezione di di-

schi: tutto vinile, neanche un CD. C'erano album che non vedeva da anni: gli Steppenwolf, Santana, la Mahavishnu Orchestra... Caro si ripresentò con un biglietto in mano.

«L'ho trovato sul tavolo», disse porgendoglielo. Erano due righe di ringraziamento per il sonaglio. «Decaffeinato va bene? L'alternativa è tisana alla menta...»

«Perfetto il decaffeinato.»

Per sé preparò comunque la tisana, il cui aroma si diffuse nella piccola stanza quadrata. «Mi piace la notte», disse Caro spiando fuori dalla finestra. «Certe volte vado avanti a lavorare...»

«Anch'io.»

Lei si produsse in un sorriso assonnato e sedette sulla poltrona di fronte alla sua, soffiando sul liquido bollente. «Sai, John, con te non riesco proprio a decidere. In genere con le persone lo capisci in fretta se sei sulla stessa lunghezza d'onda.»

«E io? Sono FM o onde medie?»

«Non lo so.» Parlavano a bassa voce, per non svegliare la madre e la piccola. Caro tentò di soffocare uno sbadiglio.

«Dovresti andare a dormire», sentenziò Rebus.

Lei annuì. «Prima finisci il tuo caffè.»

Ma lui scosse la testa e appoggiò la tazza sulle assi di legno grezzo, alzandosi. «È già tardi.»

«Mi dispiace, io non...»

«Che cosa?»

Caro si strinse nelle spalle. «Siobhan è tua amica... l'Oxford è il tuo pub...»

«Due pellacce, non temere», la rassicurò.

«Avrei dovuto lasciarti andare da solo. Non ero dell'umore giusto.»

«Questo weekend andrai a Whitemire?»

Altra stretta di spalle. «Anche questo dipenderà dall'umore.»

«Be', se vedi che ti annoi, fammi uno squillo.»

La Quinn si alzò a propria volta. Quando lo ebbe raggiunto, si sollevò in punta di piedi e gli stampò un bacio sulla guancia sinistra. Poi, mentre si allontanava, di colpo spalancò gli occhi e si portò una mano alla bocca.

«Ehi, che c'è?» chiese Rebus.

«Oddio, mi sono appena ricordata... Alla fine hai pagato tu la cena!»

Sorridendo, si diresse alla porta.

Tornò indietro lungo Leith Walk, a piedi, verificando l'eventuale presenza di messaggi di Siobhan sul cellulare. Niente. Batteva la mezzanotte. Calcolò che in mezz'ora sarebbe arrivato a casa. South Bridge e Clerk Street sarebbero state piene di ubriachi che nei *fish and chips* si ingozzavano delle ultime porzioni rimaste in caldo, per poi puntare verso Cowgate e i suoi bar notturni. Dalle balaustre di South Bridge si fermò a osservare la fauna da zoo che popolava Cowgate. A quell'ora della notte era zona interdetta al traffico, troppa gente che beveva e rischiava di finire sotto una macchina. Sapeva che al Royal Oak poteva ancora rimediare un goccio, ma avrebbe dovuto fare a gomitate, quindi meglio tornare dritto a casa, e anche di buon passo: ottimo sistema per smaltire quello che già aveva bevuto. Chissà se Siobhan era già rientrata. Magari poteva chiamarla, rimediare all'accaduto. Certo che se era ubriaca... Meglio aspettare l'indomani.

Il mattino dopo tutto gli sarebbe apparso sotto una luce migliore: le strade lavate, i cestini dei rifiuti svuotati, i cocci delle bottiglie spazzati. Tutte le brutte energie della notte seppellite. Almeno per un po'. Attraversando Princes Street notò una rissa nel bel mezzo di North Bridge. I taxi rallentavano per evitare i due giovani che si tenevano per il collo della camicia, le facce affogate nei baveri, e intanto se le davano di santa ragione coi piedi e con la mano libera. Niente armi. Era una danza di cui Rebus conosceva ogni passo. Tirò dritto per la sua strada, superando la ragazza di cui si stavano contendendo le attenzioni.

«Marty!» urlò lei. «Paul! Non fate i deficienti!»

Naturalmente era la prima a non credere alle proprie parole. Quello spettacolo le faceva brillare gli occhi: tanta passione solo per lei! Nel frattempo le amiche tentavano di consolarla, abbracciandola e ritagliandosi così una piccola parte nel dramma. Poco più avanti, un tizio cantava *Too Sexy For My Shirt*... forse perché si sentiva così sexy che aveva lanciato via la camicia. Il passaggio di una volante fu salutato da versacci e gesti osceni, mentre un calcio faceva rotolare ed esplodere una bottiglia sotto le ruote della macchina, tra grida di giubilo. Gli occupanti non fecero una piega.

Di colpo una ragazza si materializzò davanti a Rebus, una cascata di riccioli sporchi a incorniciare due occhi famelici, che gli chiesero prima dei soldi, poi una sigaretta e infine se aveva voglia di divertirsi un po'. Quel giro di frase gli parve curiosamente antiquato, tanto che si chiese se non l'avesse imparato da qualche pellicola o da qualche libro.

«Fila a casa, prima che ti arresti», le disse.

«Casa?» gli fece eco lei, quasi si trattasse di un concetto sconosciuto.

Accento inglese. Rebus scosse la testa e decise di tagliare da Buccleuch Street. Atmosfera decisamente più tranquilla, e ancora più tranquilla mentre attraversava il verde dei Meadows, un tempo quasi tutta terra coltivata. Imboccò Arden Street e automaticamente sollevò gli occhi verso le finestre del palazzo: nessuna festa di studenti a minacciare i suoi sonni. Alle sue spalle udì aprirsi le portiere di una macchina e si girò di scatto, sicuro di trovarsi davanti Felix Storey. Ma i due erano bianchi, e di nero avevano solo i vestiti, dal colletto della polo alla punta delle scarpe. Non li riconobbe subito.

«State scherzando», disse dopo un attimo.

«Ci devi una torcia», dichiarò il capo. Il socio, più giovane, gli lanciò un'occhiata torva: era Alan, quello che ce l'aveva rimessa.

«Rubata», li informò, scrollandosi nelle spalle.

«Quella roba costa un sacco di soldi, e avevi promesso di restituirla.» Di nuovo il capo.

«Non vorrete farmi credere che non avete mai perso niente in vita vostra.» Ma, dall'espressione del suo volto, Rebus dedusse che quello non era il tipo da lasciarsi convincere da buoni argomenti, né da appelli allo spirito cameratesco. L'Antidroga si considerava una forza della natura, un'entità indipendente dal resto del corpo di polizia. Sollevò le mani in segno di resa. «Se volete vi stacco un assegno.»

«Non vogliamo un assegno: vogliamo una torcia identica a quella che ti abbiamo dato.» Il capo gli porse un foglietto. «Qui ci sono marca e modello.»

«Farò un salto da Argos domattina...»

Ma l'altro scosse la testa. «Ti credi un bravo investigatore? E allora fanne saltare fuori una nuova.»

«Argos o Dixon's: questo è quel che offre il mercato.»

Il capo gli andò sotto di un passo, mascella in fuori. «Se vuoi liberarti di noi, portaci quella giusta.» Piantò il dito sul foglietto. Quindi, soddisfatto della sua sortita, girò i tacchi e si avviò alla macchina, seguito dal giovane.

«Stagli vicino, Alan. Un po' di coccole, e vedrai che gli passa.»

Fece ciao con la mano all'auto che si allontanava, poi salì le scale fino alla porta del suo appartamento. Nell'ingresso, le assi del pavimento gemettero quasi in segno di protesta. Accese lo stereo. CD di Dick Gaughan, volume bassissimo. Si lasciò crollare in poltrona, le mani che frugavano nelle tasche in cerca di una paglia. Tiro lungo, a occhi chiusi. Il mondo sembrava ondeggiare, e lui con esso. Con la mano libera si aggrappò al

bracciolo, puntando bene i piedi per terra. Quando il telefono squillò, sapeva che era Siobhan. Si chinò a prendere la cornetta.

«Allora sei a casa», disse la sua voce.

«Perché, dove pensavi che fossi?»

«Devo proprio rispondere?»

«Maliziosa come sempre, eh?» Poi: «Non è con me che devi scusarti».

«Scusarmi?» Voce più alta, adesso. «E per che cosa dovrei scusarmi, sentiamo?»

«Avevi alzato un po' il gomito.»

«Questo non c'entra.» In effetti, suonava minacciosamente lucida.

«Se lo dici tu...»

«Non so nemmeno perché ti ho chiamato.»

«Sicura che questa conversazione sia una buona idea?»

«Perché, potrebbe essere usata contro di me in tribunale?»

«Una volta dette, certe cose non si possono più ritirare.»

«Diversamente da altri, John, io non sono capace di tenermi tutto dentro.»

Rebus aveva avvistato una tazza per terra. Caffè. Gelido. Ne buttò giù una sorsata. «Insomma, non approvi le mie scelte in fatto di compagnie femminili.»

«Non sarò certo io a dirti con chi uscire.»

«Troppa grazia.»

«È solo che sembrate così... *diversi*.»

«E questo è un male?»

Sospiro profondo e rumoroso come un'interferenza sulla linea. «Senti, sto solo cercando di dire che... noi due non siamo solo colleghi, giusto? Siamo qualcosa di più... amici.»

Rebus sorrise tra sé, alla pausa che aveva preceduto quell'«amici». Aveva forse considerato l'opzione «compagni», scartandola per quella sua altra, imbarazzante implicazione? «E, siccome sei mia amica, non vuoi vedermi prendere decisioni sbagliate?»

Siobhan tacque per un istante, lasciandogli il tempo di svuotare la tazza. «Ma cos'è che ti attira tanto in lei?» gli chiese.

«Forse, il fatto che è diversa.»

«Alludi al suo edificante buonismo?»

«Non credo tu la conosca abbastanza per emettere giudizi.»

«Io dico di sì, invece.»

Rebus chiuse gli occhi, massaggiandosi la radice del naso e pensando

che, prima di quel caso, si sarebbe comportato esattamente come lei. «Siamo di nuovo ai ferri corti, Shiv. Perché non vai a dormire, adesso? Ti richiamo domattina.»

«Sei convinto che cambierò idea?»

«Questo dipende da te.»

«Allora scordatelo.»

«Come vuoi. Ne riparliamo domani.»

Seguì una pausa così lunga che la credette già addormentata. Invece: «Cos'è che stai ascoltando?»

«Dick Gaughan.»

«Sembra che ce l'abbia su con qualcuno.»

«È la sua cifra.» Aveva tirato fuori il foglietto coi dettagli della torcia.

«Una cifra scozzese, forse?»

«Può darsi.»

«Allora buonanotte, John.»

«Aspetta un attimo... Se non era per scusarti, perché hai chiamato?»

«Mi dispiaceva lasciarci male.»

«E adesso ci stiamo lasciando male?»

«Spero di no.»

«Insomma, non era solo per controllare se qualcuno mi aveva rimboccato le coperte?»

«Farò finta di non aver sentito.»

«'notte, Shiv. Sogni d'oro.»

Riagganciò, appoggiò la testa allo schienale e tornò a richiudere gli occhi.

Non compagni... solo amici.

SESTO E SETTIMO GIORNO
SABATO / DOMENICA

20

Sabato mattina, per prima cosa, fece il numero di Siobhan. Quando rispose la segreteria, le lasciò un breve messaggio: «Sono John, ieri sera avevo promesso di chiamarti... ci risentiamo presto». Poi provò sul cellulare, ma anche lì stessa storia.

Finita la colazione, si mise a frugare nell'armadio dell'ingresso e nelle scatole sotto il suo letto riemergendone, pieno di polvere e ragnatele, con

qualche pacchetto di fotografie stretto fra le braccia. Sapeva di non avere molte istantanee di famiglia - se le era portate via quasi tutte la sua ex moglie - ma alcune gli erano rimaste, quelle su cui lei non aveva avuto il coraggio di accampare diritti: i suoi parenti, sua madre e suo padre, zii e zie. Anche queste non erano poi molte. Probabilmente le aveva tenute quasi tutte suo fratello, oppure si erano perse nel tempo. Da piccola sua figlia Sammy voleva sempre giocarci. Le fissava a lungo, scorreva le dita sui bordi smerlati, toccava quei volti color seppia, quei corpi in posa. Chiedeva chi fossero quelle persone, e Rebus girava la foto, sperando di trovare la risposta scritta a matita sul retro, per poi limitarsi a un'alzata di spalle.

Suo nonno paterno era arrivato in Scozia dalla Polonia. Rebus non sapeva perché fosse emigrato. Era prima dell'ascesa del nazismo, quindi doveva essere stato per motivi economici. Giovane, scapolo, circa un anno dopo aveva sposato una donna del Fife. Rebus aveva informazioni lacunose su tutto quel periodo della storia di famiglia. Non gli sembrava di avere mai fatto domande precise a suo padre e, se gliene aveva fatte, lui non aveva potuto o saputo rispondere. Potevano esserci cose che il nonno non aveva voluto ricordare, e ancor meno raccontare ad altri.

Prese una foto. Ecco, quello doveva essere lui: un uomo di mezza età, capelli neri, ormai un po' radi, lisciati sulla testa, sorriso sardonico. Indossava il vestito della domenica. Era un'immagine scattata in studio, davanti a un fondale dipinto con un campo di fieno e il cielo azzurro. Sul retro c'era stampato l'indirizzo del fotografo di Dunfermline. Girò la foto. La scrutò in cerca di una qualche traccia di se stesso nel nonno: i movimenti dei muscoli facciali, la loro postura a riposo. Ma quell'uomo era un estraneo. Tutta la storia della sua famiglia era un insieme di domande fatte troppo tardi: immagini senza un nome, una data, una provenienza. Sorrisi sfocati e volti tirati, bambini, gente che sapeva cos'era il duro lavoro. Rebus passò in rassegna quel che restava della sua, di famiglia: la figlia Sammy, il fratello Michael. Li chiamava di rado, di solito dopo qualche bicchiere di troppo. Magari più tardi avrebbe telefonato a entrambi, pensò, ripromettendosi di non bere prima.

«Non so niente di te», disse all'uomo nella fotografia. «Non sono nemmeno sicuro al cento per cento che tu *sia* la persona che credo.» Si domandò se non avesse dei parenti in Polonia. Chissà, magari interi villaggi, un clan di cugini che non parlavano inglese ma sarebbero stati comunque contenti di vederlo. Forse suo nonno non era stato l'unico ad andarsene. La famiglia poteva benissimo essersi spinta fino in America o in Canada, o

verso est, in Australia. Qualcuno magari era stato vittima degli stermini nazisti, qualcun altro complice degli sterminatori. Storie mai tramandate, che s'incrociavano con la sua vita.

Il suo pensiero tornò ai profughi, agli emigrati in cerca di asilo, a quelli in cerca di lavoro. Alla diffidenza e al risentimento che li accompagnavano, al timore delle tribù verso tutto ciò che è nuovo, che viene da fuori, che esula dai confini invalicabili del territorio. Forse si spiegava così la reazione di Siohhan con Caro Quinn: Caro non era una della banda. Bastava moltiplicare quella diffidenza, ed ecco Knoxland.

In realtà, secondo lui il problema non era neanche tanto Knoxland: quel quartiere, al limite, era un sintomo. Comprese che non avrebbe cavato fuori nulla da quelle vecchie fotografie, prova tangibile, semmai, della sua mancanza di radici. E poi, aveva un giretto da fare.

Glasgow non era mai stato il suo posto preferito. Cemento e palazzoni a perdita d'occhio. Ci si perdeva e faticava sempre a trovare dei punti di riferimento. Gli sembrava che alcune zone della città avrebbero potuto fagocitarsi Edimburgo tutta intera. Anche la gente era diversa. Non capiva esattamente di cosa si trattasse, se fosse una questione di accento o di mentalità, ma quel posto lo metteva a disagio.

Pur consultando lo stradario, riuscì a imboccare una diramazione sbagliata non appena lasciata l'autostrada. Era uscito troppo presto e finì dalle parti della prigione di Barlinnie, ad arrancare lentamente verso il centro, invischiato nel traffico delle compere del sabato. Oltretutto l'umidità si era tramutata in pioggia, il che rendeva ancor più difficile vedere i nomi delle strade e la segnaletica. Mo Dirwan aveva detto che Glasgow era la capitale europea degli omicidi; Rebus si chiese se non c'entrasse qualcosa la viabilità.

Dirwan abitava a Calton, tra la Necropoli e il parco. Era una zona carina, piena di verde e di alberi venerandi. Trovò la casa, ma nelle immediate vicinanze non c'era parcheggio. Fece un giro e alla fine dovette lasciare la macchina a un centinaio di metri e correre sotto l'acqua fino all'ingresso. Era una bifamiliare di mattoni rossi dall'aria solida, con un giardinetto sul davanti. La porta, nuova, aveva una vetrata a piombo fatta di piccoli rombi smerigliati. Suonò il campanello e aspettò, per poi scoprire che Mo non era in casa. Sua moglie, però, capì chi era e cercò di farlo entrare a tutti i costi.

«Davvero, volevo solo controllare che stesse bene», provò a dire Rebus.

«Deve aspettarlo. Se scopre che l'ho cacciata via...»

Abbassò lo sguardo sulla mano che gli stringeva il braccio. «Non mi pare che mi stia cacciando via.»

Lei allentò la presa, con un sorriso imbarazzato. Doveva avere dieci o quindici anni meno del marito, e una cascata di capelli neri lucenti le incorniciava viso e collo. Aveva un po' abbondato nel trucco, ma con mano sapiente, nero sugli occhi e rosso vivo sulle labbra. «Chiedo scusa», gli disse.

«Ma no, è bello sentirsi desiderati. Mo tornerà presto?»

«Non saprei. È dovuto andare a Rutherglen. C'è stato un po' di trambusto ultimamente.»

«Sì?»

«Nulla di grave, speriamo, qualche pestaggio tra bande di ragazzoni.» Un'alzata di spalle. «Sono sicura che è colpa anche degli asiatici.»

«E che ci fa Mo laggiù?»

«È a una riunione di quartiere.»

«Sa dove si tiene?»

«Ho l'indirizzo.» Indicò l'interno della casa, e Rebus le fece cenno col capo di andarlo a recuperare. Non si lasciò dietro nemmeno un sentore di profumo. Lui rimase lì, appena dentro la porta, al riparo dalla pioggia. Cadeva ancora un'acquerugiola fitta e sottile. C'era una parola apposta in scozzese: *smirr*. Si chiese se anche in altre culture esistesse un termine analogo. Quando lei tornò e gli allungò il foglietto, le loro dita si sfiorarono e Rebus avvertì una scossa.

«Elettricità statica», spiegò lei, indicando la moquette dell'ingresso. «Lo dico sempre a Mo che dobbiamo metterla di pura lana.»

Rebus annuì e la ringraziò, ritornando di corsa verso la macchina. Cercò sullo stradario l'indirizzo che lei gli aveva dato. Poteva cavarsela in un quarto d'ora, andando in direzione sud sulla Dalmarnock Road. Era vicino allo stadio di Parkhead, ma quel giorno il Celtic giocava fuori casa, quindi non avrebbe dovuto trovare interruzioni o deviazioni lungo il percorso. La pioggia, però, aveva spinto chi doveva fare spese o spostarsi a prendere la macchina. Dopo qualche minuto che non guardava la cartina si accorse che era riuscito a imboccare nuovamente la direzione sbagliata e che stava andando verso Cambuslang. Aveva accostato per aspettare il momento giusto e fare inversione quando, sbigottito, vide le due portiere posteriori spalancarsi e due uomini gettarsi sul sedile.

«Bel colpo», fece uno dei due. Puzza di sigarette e birra. I capelli ricci erano completamente fradici, almeno finché non se li scrollò sino all'ulti-

ma goccia tipo cane.

«Ehi, che diavolo succede?» domandò Rebus, alzando la voce. Si era girato verso di loro perché potessero contemplare la sua espressione.

«Non sei il nostro taxi?» disse l'altro. Naso color ciliegia, alito mefitico e denti anneriti dal rum scuro.

«Puoi giurarci che non lo sono!» gli gridò.

«Scusa, amico, scusa... ci siamo sbagliati.»

«Sì, senza offesa, davvero», aggiunse il socio. Rebus guardò fuori dal finestrino del passeggero e vide il pub. Mattoni grigi di cemento e porta massiccia, niente finestre. Stavano per scendere dalla macchina.

«Non sareste per caso diretti a Wardlawhill, signori?» chiese loro in tono improvvisamente pacato.

«A cose normali saremmo andati a piedi, ma con quest'acqua...»

Rebus annuì. «Sentite un po', vi va bene se vi lascio giù al centro civico?»

I due si guardarono, poi lo fissarono. «E quanto vorresti farci pagare?»

Rebus liquidò la loro diffidenza con un gesto. «Conoscete il buon Samaritano?»

«Vorrai mica provare a convertirci?» Gli occhi del primo si erano fatti fessure.

Rebus si mise a ridere. «Tranquilli, non voglio 'mostrarvi la via' o roba del genere.» Una pausa. «Anzi, caso mai è il contrario.»

«Eh?»

«Voglio che *voi* la mostriate a *me*.»

Alla fine del breve tragitto tortuoso fra isolati di case popolari, i tre si chiamavano ormai per nome, mentre Rebus chiedeva ai suoi passeggeri se nessuno dei due avesse pensato di partecipare alla riunione di quartiere.

«Meglio tenere la testa bassa, è la mia filosofia», gli fu risposto.

La pioggia si era ormai calmata quando arrivarono davanti all'edificio a un solo piano. Anche questo, come il pub, a prima vista sembrava sprovvisto di finestre. Invece erano semplicemente nascoste molto in alto, quasi sotto la gronda. Rebus strinse la mano alle sue due guide.

«Arrivato sei arrivato...» gli dissero, offrendosi scherzosamente di restare al suo servizio.

Rebus confermò con un sorriso: anche lui si domandava se sarebbe mai riuscito a ritrovare l'autostrada per tornare a Edimburgo. Nessuno dei due gli aveva chiesto come mai a uno di fuori interessasse la riunione di quartiere. Attribuì la cosa alla filosofia di prima: testa bassa. Se non fai do-

mande, nessuno può accusarti di ficcare il naso dove non dovresti. Da un certo punto di vista era un ottimo consiglio, ma quella non era mai stata la sua, di filosofia, né mai lo sarebbe diventata.

Davanti alle porte dell'ingresso principale c'era una discreta calca. Dopo aver salutato con la mano i suoi passeggeri, Rebus parcheggiò il più vicino possibile a quelle porte, temendo che la riunione fosse già terminata e di essersi pertanto perso Mo Dirwan. Ma, avvicinandosi, capì che non era così. Un bianco di mezza età in giacca, cravatta e cappotto nero gli tendeva un volantino. Aveva la testa rasata imperlata di pioggia, il volto pallido e flaccido, dei rotoli di ciccia al posto del collo.

«*British National Party*», disse, con un accento che a Rebus suonò londinese. «Perché le nostre strade tornino a essere sicure.» Sul volantino c'era il viso di una vecchietta dall'aria terrorizzata mentre un mucchio indistinto di ragazzi di colore avanzava verso di lei.

«Tutti modelli professionisti, vedo», ironizzò Rebus, accartocciando il volantino bagnaticcio. Gli altri presenti, che pur rimanendo in disparte stavano lì a spalleggiare il tipo in giacca e cravatta, erano decisamente più giovani e trasandati. Portavano la solita uniforme da teppaglia alla moda: scarpe da ginnastica, pantaloni della tuta e giacca a vento, berretto da baseball calato sugli occhi. Le giacche avevano la zip chiusa fino in cima, e così la metà inferiore di ogni faccia scompariva dentro il colletto. In quel modo erano più difficili da identificare in foto. «Chiediamo solo il rispetto dei diritti del popolo britannico.» L'aggettivo «britannico» praticamente ringhiato. «La Gran Bretagna ai britannici: mi dica cosa c'è di tanro strano.» Rebus gettò in terra il volantino e lo allontanò con un calcio. «Ho la sensazione che la sua definizione di 'britannici' potrebbe starmi un po' stretta.»

«Non può saperlo se non ci mette alla prova.» Spinse in fuori la mascella. Cristo, pensò Rebus, fortuna che sta cercando di mostrarsi gentile... Era come guardare un gorilla che *si* cimenti per la prima volta nell'arte della composizione floreale. Da dentro arrivava un misto di applausi e fischi.

«Atmosfera vivace», disse aprendo le porte.

Si entrava prima in un atrio con una reception e poi, attraverso un'altra fila di doppie porte, nella sala principale. Non c'era un vero e proprio palco, ma qualcuno aveva procurato un sistema di altoparlanti per cui, in teoria, chiunque avesse il microfono era avvantaggiato sugli altri. Tra il pubblico, però, c'era chi la pensava diversamente: uomini in piedi che cercavano di urlare più forte per coprire la voce degli avversari, i loro interventi

coronati da gestacci. E anche donne, sempre in piedi, che gridavano con altrettanto gusto. C'erano diverse file di sedie, per lo più occupate. Rebus vide che erano rivolte verso un tavolo montato su cavalletti al quale sedevano cinque personaggi dall'aria depressa. Dedusse che si trattava di un assortimento di notabili del luogo. Mo Dirwan non era tra loro, ma non tardò a scorgerlo. Stava in piedi in prima fila e si sbracciava in quella che sembrava l'imitazione di un volatile, ma in realtà era il suo modo di richiamare all'ordine il pubblico. Aveva ancora la mano fasciata e il cerotto rosa sul mento.

Uno dei notabili, però, sembrava non poterne proprio più. Ficcò qualche scartoffia in una cartella, se la buttò sulla spalla e marciò verso l'uscita, seguito da un boato di urla e fischi. Rebus non capiva se aveva gettato la spugna o se l'avevano costretto ad abbandonare la riunione.

«Sei un coglione, McCluskey», gli gridò dietro qualcuno, cosa che non servì a chiarire la situazione a Rebus. Intanto, però, altri cominciavano a seguire il loro leader. Al tavolo, il microfono era in mano a una donna bassa e rotondetta che con le sue innate buone maniere e il suo tono di voce ragionevole non aveva la minima speranza di riuscire a riportare l'ordine. Rebus osservò che il pubblico era una specie di amalgama razziale, non i bianchi da una parte e i neri dall'altra, e l'eterogeneità valeva anche sul piano anagrafico. Una donna *si* era portata dietro il passeggino. Un'altra fendeva l'aria col bastone, costringendo tutti quelli che le stavano intorno ad abbassarsi per scampare alla sua furia. Cinque o *sei* agenti in divisa avevano provato a confondersi tra la folla, ma adesso uno di loro parlava al walkie-talkie, quasi certamente per chiamare rinforzi. Dei ragazzini avevano deciso che i poliziotti potevano essere un buon bersaglio su cui riversare il loro scontento: tra loro e gli agenti c'erano meno di tre metri, distanza che andava rapidamente assottigliandosi.

Era chiaro che Mo Dirwan non sapeva dove sbattere la testa. Aveva dipinta in volto l'espressione costernata di chi si è reso conto di essere un uomo e non un supereroe. Nemmeno lui era in grado di controllare la situazione, perché la sua forza dipendeva dall'altrui disponibilità ad ascoltare i suoi argomenti, e lì di voglia di ascoltare non ce n'era proprio. Se anche arrivasse Martin Luther King con un megafono, non se ne accorgerebbe nessuno, pensò Rebus. In mezzo al caos c'era un ragazzo dall'aria particolarmente disorientata. Per una frazione di secondo il suo sguardo incrociò quello di Rebus. Asiatico, ma vestito esattamente come i suoi coetanei bianchi, portava un orecchino ad anello su un lobo e aveva il labbro infe-

riore tumefatto e coperto di croste. Rebus si accorse che stava in piedi in modo strano, come se cercasse di non appoggiarsi sulla gamba sinistra. Quella gamba gli faceva male. Per quello era così disorientato? Era lui l'ultima vittima, la ragione per cui era stata indetta la riunione? Sembrava soprattutto spaventato... spaventato dal fatto che un singolo gesto bastasse a scatenare una simile reazione a catena.

Rebus avrebbe provato a rassicurarlo, se avesse saputo come fare, ma le porte si spalancarono ed entrò un altro gruppetto di poliziotti.

Tra loro c'era anche un superiore. Si stagliava sugli altri per la maggiore quantità di argento sul bavero e sul berretto. Argentei erano anche i capelli che gli sbucavano dalla visiera. «Ordine, ordine!» gridò avanzando sicuro e spedito verso il fondo della sala e il microfono, che senza troppe cerimonie strappò di mano alla donna, ormai inudibile. «Un po' d'ordine, gente, per piacere!» La voce rimbombò dagli altoparlanti. «Vediamo di calmarci.» Abbassò lo sguardo su una delle persone sedute al tavolo. «Direi che è il caso di aggiornare la riunione.»

L'uomo a cui si era rivolto assentì debolmente. Un delegato di zona, pensò Rebus. Di sicuro qualcuno a cui il poliziotto doveva almeno fingere di rimettersi.

Ma il vero capo era uno e uno soltanto, ormai.

Una pacca sulla spalla lo fece sussultare: Mo Dirwan, con un sorriso che gli attraversava la faccia. Lo aveva notato e gli si era avvicinato di soppiatto. «Amico mio carissimo, in nome di Dio, qual vento la porta qui in un momento simile?»

Da vicino, Rebus vide che le sue ferite non erano nulla di più grave di quanto non ci si possa procurare in una qualsiasi rissa da bar: due taglietti e qualche graffio. Improvvisamente il cerotto sul mento e la fasciatura gli parvero sospetti: e se fosse stata tutta scena? «Volevo solo vedere come stava.»

«Toh!» Dirwan gli diede un'altra pacca sulla spalla. E lo fece con la mano fasciata, confermando i suoi dubbi. «Non è che si sentiva un po' in colpa?»

«Mi piacerebbe anche sapere cos'è successo.»

«E presto detto: mi hanno aggredito. Non ha letto i giornali, stamattina? Ne parlavano tutti.»

E tutti erano sparpagliati sul pavimento del soggiorno di casa Dirwan: Rebus ci avrebbe scommesso.

Qualcosa, però, aveva distolto l'attenzione dell'avvocato. Stavano sgom-

berando la sala. Si fece strada tra la folla sino a raggiungere il superiore in uniforme, a cui strinse la mano e disse due parole. Poi fu il turno del delegato di zona. Dalla sua espressione Rebus dedusse che un altro sabato inutile e sfiancante come quello, e avrebbe fatto partire la lettera di dimissioni. Dirwan lo sollecitava accalorato e, quando cercò di stringergli il braccio, la sua mano venne respinta con una rabbia che probabilmente era montata durante tutta la riunione. Dirwan allora gli agitò un dito davanti al viso, poi gli diede una pacca sulla spalla e tornò da Rebus.

«Porca miseria, che casino, eh?»

«Ho visto di peggio.»

Lo fissò. «Come mai ho la sensazione che direbbe lo stesso in qualsiasi frangente?»

«Perché è vero», replicò Rebus. «Allora... ci facciamo quella chiacchierata, adesso?»

«Quale chiacchierata?»

Non gli rispose. Stavolta fu lui a dargli una pacca sulla spalla e, con la mano sempre appoggiata, lo guidò fuori dall'edificio. Era in corso una scazzottata tra un tirapiedi del tizio del BNP e un ragazzo asiatico. Dirwan aveva l'aria di volersi intromettere, ma Rebus lo trattenne e ci pensarono i poliziotti. Quello del BNP se ne stava piazzato sul ciglio erboso dall'altra parte della strada, la mano sollevata in quello che sembrava un saluto nazista. Agli occhi di Rebus era un personaggio ridicolo, il che non voleva dire innocuo.

«Andiamo a casa mia?» propose intanto Dirwan.

«Nella mia macchina», fece Rebus scuotendo la testa. Salirono in auto ma intorno c'era ancora troppa confusione. Mise in moto. Avrebbero fatto un giro lì intorno, per parlare in tranquillità. Passando davanti al tizio del BNP diede un'acceleratina, si avvicinò al marciapiede dove si era formata una pozzanghera e lo schizzò da capo a piedi, con grande gioia di Mo Dirwan.

Si infilò in retromarcia in un'angusta piazzola lungo il marciapiede, spense il motore e si voltò verso l'avvocato. «Allora, cosa è successo?»

Dirwan alzò le spalle. «Non c'è molto da dire. Stavo facendo come mi aveva chiesto, andavo in giro a sentire gli immigrati disposti a parlarmi.»

«Perché, c'è anche chi si è rifiutato?»

«Non tutti si fidano di un estraneo, John, anche se ha la pelle del tuo stesso colore.»

Rebus assentì con un cenno del capo. «E dov'era quando l'hanno assalita?»

«Aspettavo un ascensore a Stevenson House. Sono arrivati da dietro, saranno stati quattro o cinque, a volto coperto.»

«Le hanno detto nulla?»

«Uno sì... proprio alla fine.» L'aria turbata di Dirwan ricordò a Rebus che stava parlando con la vittima di un'aggressione. Per quanto lievi le lesioni, difficilmente l'avvocato avrebbe annoverato l'episodio tra i suoi ricordi più cari.

«Senta», fece, «avrei dovuto dirglielo subito: mi dispiace per quanto le è accaduto.»

«Non è stata colpa sua, John. Dovevo aspettarmelo.»

«Mi sta dicendo che ce l'avevano proprio con lei?»

Dirwan annuì lentamente. «Quello che ha parlato mi ha detto di andarmene da Knoxland, altrimenti facevo una brutta fine. Mentre lo diceva mi puntava un coltello alla guancia.»

«Che tipo di coltello?»

«Non saprei... Sta forse pensando all'arma del delitto?»

«Può darsi.» O anche, avrebbe potuto aggiungere, al coltello trovato addosso a Howie Slowther. «Non ha riconosciuto nessuno?»

«Sono stato steso per terra per quasi tutto il tempo. Non ho visto molto di più di pugni e scarpe.»

«E quello che ha parlato? Le è sembrato di qui?»

«O sennò di dove?»

«Mah... irlandese?»

«A volte fatico a distinguere gli irlandesi dagli scozzesi.» Dirwan alzò le spalle come per scusarsi. «Scandaloso, no? Per uno che è qui già da un po'.»

Il cellulare di Rebus, sepolto in qualche tasca, si mise a squillare. Lo tirò fuori e scrutò il display. Era Caro Quinn. «Devo rispondere», disse a Dirwan, aprendo la portiera della macchina. Si allontanò di qualche passo sul marciapiede col telefono incollato all'orecchio. «Pronto?»

«Come hai potuto farmi questo?»

«Cosa?»

«Farmi bere così tanto», farfugliò lei.

«Alle prese col mal di testa, eh?»

«Giuro che con l'alcol ho chiuso.»

«Lodevole proposito... magari ne possiamo riparlare a cena?»

«Stasera non posso, John. Vado al Filmhouse con un amico.»

«Domani allora?»

Sembrò valutare la possibilità. «Dovrei lavorare un po', questo fine settimana... e, grazie a ieri sera, oggi me lo sono già giocato.»

«Coi postumi da sbornia non riesci a produrre?»

«Tu sì?»

«Ne ho fatto una forma d'arte, Caro.»

«Senti, vediamo come si mettono le cose domani... cercherò di chiamarti.»

«È il massimo a cui posso ambire?»

«Prendere o lasciare, bello.»

«Allora prendo.» Rebus si era girato e stava tornando alla macchina. «Ciao, Caro.»

«Ciao, John.»

Al Filmhouse con un amico... Amico, non *amica.* Rebus si rimise al volante. «Mi scusi.»

«Lavoro o piacere?» chiese Mo Dirwan.

Gli rispose con un'altra domanda: «Lei conosce Caro Quinn, vero?»

Dirwan aggrottò la fronte, mentre cercava di dare un volto a quel nome. «Nostra Signora delle veglie?» tirò a indovinare. Rebus annuì. «Sì. Tipo eccentrico.»

«Fedele ai suoi principi.»

«Può ben dirlo. Sa che ha dato una stanza di casa sua a un'asilante?»

«Sì che lo so.»

L'avvocato sgranò gli occhi. «Era con lei che parlava?»

«Sì.»

«E sa anche che pure lei è stata cacciata via da Knoxland?»

«Me l'ha detto.»

«Quella donna e io in un certo senso siamo sulla stessa barca...» Dirwan studiò la sua reazione. «Chissà che non ci sia anche lei, John.»

«Chi, io?» Rebus avviò il motore. «È più facile che io sia una di quelle onde insidiose che rischiano di farla scuffiare, la barca.»

Dirwan ridacchiò. «Sono più che certo che lei si vede così.»

«Posso riportarla a casa?»

«Se non è un disturbo.»

Rebus scosse la testa. «Anzi, magari così ritrovo anche l'autostrada.»

«Quindi la sua è una carità pelosa.»

«Sì, lo ammetto.»

«Se accetto, mi permetterà di offrirle un po' di ospitalità?»
«Devo proprio rientrare.»
«Mi sta snobbando.»
«Ma no, è che...»
«Be', comunque è quel che sembra.»
«Porca miseria, Mo...» Rebus sospirò forte. «Va bene, un caffè veloce.»
«Mia moglie insisterà per farle mangiare qualcosa.»
«Vada per un biscotto, allora.»
«E magari un po' di torta.»
«Un biscotto è sufficiente.»
«Preparerà anche dell'altro... vedrà.»
«Okay, vada per la torta. Caffè e torta.»
Il volto dell' avvocato si aprì in un sorriso. «Lei non s'intende proprio di contrattazione, John. Se fossi stato un venditore di tappeti, adesso la sua carta di credito avrebbe sforato il tetto.»
«Cosa le fa credere che non sia già in rosso?»
E poi, avrebbe potuto aggiungere, aveva una fame...

21

In una domenica mattina di sole e vento forte, Rebus scese a piedi sino in fondo a Marchmont Road e attraversò i Meadows, dove si stavano riunendo le squadre che si erano date appuntamento per una partita di calcio. Alcuni indossavano maglie a righe, a emulazione delle squadre professionistiche, altri si accontentavano di una divisa più raffazzonata, con jeans e scarpe da ginnastica al posto dei calzoncini e delle scarpe coi tacchetti. Come pali della porta andavano per la maggiore i coni spartitraffico, e le linee di campo le vedevano soltanto i giocatori.

Più in là, una partita di frisbee vedeva impegnato un cane ansimante nel ruolo del terzo che deve intercettare il disco, mentre una coppia seduta su una panchina faceva grossi sforzi per riuscire a girare le pagine del giornale: a ogni folata di vento gli inserti della domenica minacciavano di trasformarsi in altrettanti aquiloni.

Rebus aveva trascorso una serata tranquilla in casa, ma solo dopo aver fatto una capatina a Lothian Road e aver deciso che i film che davano al Filmhouse non erano di suo gradimento. Aveva scommesso con se stesso su quale potesse invece già annoverare Caro tra i propri spettatori. Si era anche chiesto quale scusa avrebbe potuto accampare se per caso si fossero

incrociati nell'atrio...

Adoro le saghe familiari ungheresi!

Tornato tra le mura domestiche, aveva divorato un take away indiano (le dita ancora aulenti, nonostante la doccia mattutina) e una doppia razione di vecchi film in cassetta: *Rock 'n' Roll Circus* e *Prima di mezzanotte*. Se la performance di De Niro lo aveva fatto sorridere ininterrottamente, quella di Yoko Ono nel primo l'aveva fatto sbellicare dalle risa.

Per mandar giù il tutto erano bastate quattro bottiglie di IPA, ragion per cui si era svegliato lucido e di buon'ora. Per colazione si era concesso mezzo *nan* avanzato e una tazza di tè. Adesso era quasi ora di pranzo, e stava camminando. Il vecchio Infirmary era circondato da recinzioni che non avevano alcuna pretesa di nascondere il cantiere. Stando alle ultime voci, l'intera area avrebbe ospitato negozi e abitazioni. Si chiese chi mai avrebbe pagato per andare a vivere in un reparto oncologico riconvertito, un luogo potenzialmente infestato da un secolo di sofferenze. Forse avrebbero finito per organizzare altri tour dei fantasmi, come già facevano nella zona di Mary King's Close, che la leggenda voleva abitata dagli spiriti delle vittime della peste, o alla chiesa di Greyfriars, dove nel Seicento erano stati giustiziati i firmatari del National Covenant.

Aveva pensato spesso di spostarsi da Marchmont. Era addirittura arrivato a informarsi presso un immobiliarista sul prezzo che avrebbe potuto chiedere per la sua casa. Duecentomila, gli avevano detto. Probabilmente non sarebbero bastati a comprare nemmeno mezza corsia di oncologico, ma con quei soldi in tasca avrebbe potuto mollare il lavoro al massimo della pensione e farsi un bel viaggio.

Il problema era che nessun posto lo allettava veramente. Era assai più probabile che se li facesse fuori, tutti quei soldi. Era quel timore a impedirgli di smettere di lavorare? Ormai il lavoro era la sua vita. Nel corso degli anni aveva allontanato tutto il resto: famiglia, amici, interessi.

Per la stessa ragione stava lavorando anche in quel preciso istante.

Risalì Chalmers Street, passando davanti alla nuova scuola, e attraversò la strada all'altezza dell'Art College imboccando Lady Lawson Street. Chi fosse stata Lady Lawson non lo sapeva, ma di certo la via a lei dedicata non le avrebbe fatto una buona impressione, e probabilmente ancor meno gliel'avrebbe fatta la caterva di pub e locali notturni del quartiere. Rebus si trovava di nuovo nel triangolo pubico. Non c'era un gran movimento. Alcuni dei club dovevano aver chiuso da non più di sette o otto ore. Adesso erano andati tutti a nanna per riprendersi dagli stravizi del sabato sera: le

ballerine con in tasca la paga migliore della settimana, i proprietari come Stuart Bullen a sognare la loro nuova fuoriserie, gli uomini d'affari a chiedersi come avrebbero giustificato alle proprie consorti il prossimo estratto conto della carta di credito...

Avevano già pulito la strada, i neon erano spenti. In lontananza si sentivano delle campane. Una domenica come tante.

Al Nook le porte erano chiuse da una spranga bloccata con un robusto lucchetto. Rebus si fermò e rimase con le mani in tasca a fissare il negozio vuoto di fronte. Se non avesse risposto nessuno, era pronto a farsi un altro chilometro e mezzo per arrivare fino a Haymarket e andare a trovare Felix Storey in albergo. Dubitava che potesse essere al lavoro così presto. Ovunque si trovasse, Stuart Bullen di certo non era al Nook. Ciò nonostante, Rebus attraversò la strada e bussò piano alla vetrina del negozio. Aspettò, guardandosi a destra e a sinistra. Non c'era anima viva, non stavano passando macchine, nessuno affacciato alla finestra. Bussò di nuovo, poi notò un furgone verde scuro. Era parcheggiato accanto al marciapiede una ventina di metri più avanti. Rebus lo raggiunse a passo tranquillo. Il nome del precedente proprietario era stato coperto con una mano di colore, le lettere si intravedevano appena sotto la vernice. Impossibile capire se c'era dentro qualcuno. Anche i vetri posteriori erano stati verniciati. Rebus si ricordò del furgone di sorveglianza a Knoxland, quello dove stava nascosto Shug Davidson. Diede un'altra occhiata ai due lati della strada, poi picchiò col pugno sul portellone, accostando il viso a un finestrino prima di andarsene. Senza voltarsi indietro, si fermò davanti alla vetrina dell'ex edicola, facendo finta di leggere gli annunci sui vecchi giornali.

«Sta cercando di mettere a repentaglio la nostra operazione?» gli chiese Felix Storey.

Rebus si voltò. Storey era lì in piedi davanti a lui, mani in tasca, pantaloni militari e una T-shirt verde oliva. «Bel travestimento», commentò. «Certo che lei ci tiene proprio.»

«Cosa intende?»

«Lavora anche di domenica, con il Nook che non apre fino alle due...»

«Non significa che dentro non ci sia nessuno.»

«No, ma quella porta sprangata mi sembra un buon indizio.»

Storey estrasse le mani di tasca e incrociò le braccia. «Che cosa vuole?»

«Ecco, mi servirebbe un favore.»

«E non poteva lasciarmi semplicemente un messaggio in albergo?»

Rebus alzò le spalle. «Non è nel mio stile, Felix.» Tornò a squadrare il

collega dell'Immigrazione. «Allora, da cosa si è vestito? Guerriero metropolitano?»

«Discotecaro a riposo», ammise lui.

Rebus fece una mezza risata. «Il furgone, però, non è un'idea malvagia. In effetti, il negozio è troppo rischioso di giorno: qualcuno potrebbe anche accorgersi di un povero disgraziato appollaiato in cima a una scala.» E dopo essersi guardato intorno aggiunse: «Peccato che sia così tranquillo qui in giro: sennò non dareste nemmeno così tanto nell'occhio».

Storey lo fissò in cagnesco. «E mettersi a picchiare sul portellone, invece, non dà nell'occhio, vero?»

Altra stretta di spalle. «È servito ad attirare la sua attenzione.»

«Può ben dirlo. Su, allora, mi chieda questo favore.»

«Davanti a un caffè?» Rebus fece un gesto con la testa. «C'è un posto a due minuti da qui.» Storey ci pensò su un attimo, dando un'occhiata al furgone. «Ci sarà pure qualcuno che la può sostituire», fece Rebus.

«Mi dia il tempo di avvisarli.»

«La aspetto qui.»

Storey indicò nella direzione del bar. «Lei si avvii pure, la raggiungo.»

Rebus annuì. Si girò, s'incamminò e quando si girò di nuovo scoprì che anche Storey lo teneva d'occhio, mentre tornava verso il furgone. «Cosa le ordino?»

«Un americano», rispose il funzionario. Poi, non appena Rebus ebbe smesso di guardarlo, aprì in fretta il portello del furgone, salì e lo richiuse.

«Vuole un favore», spiegò alla persona che stava dentro.

«Cosa, mi chiedo.»

«Vado e così lo scopro. Te la cavi, qui da sola?»

«Mi annoio a morte, ma in qualche modo farò.»

«Ci metto al massimo dieci minuti.» Storey si interruppe. Dal di fuori qualcuno aveva aperto il portello con un violento strattone.

Rebus fece capolino. «Ciao, Phyl», disse sorridendo. «Vuoi che ti portiamo qualcosa?»

Ora che sapeva, si sentiva meglio. Da quando l'avevano beccato mentre entrava al Nook, non aveva smesso di chiedersi chi fosse la fonte di Storey. Qualcuno che lo conosceva, indubbiamente, e che conosceva anche Siobhan.

«E così Phyllida Hawes lavora per lei», disse mentre si sedevano. Il bar si trovava all'angolo con Lothian Road. Avevano trovato un tavolo libero

solo perché una coppia si era alzata proprio mentre loro arrivavano. Quasi tutti gli avventori erano immersi nella lettura: chi di libri, chi di quotidiani. Una donna allattava un neonato e nel frattempo sorseggiava da una tazza.

Storey era tutto preso a scartare il panino che si era comprato. «Non sono affari suoi», ringhiò, facendo un grosso sforzo per non alzare la voce e non farsi sentire dagli altri.

Rebus stava cercando di identificare la musica di sottofondo: anni '60, stile California. Dubitava fortemente che fossero versioni originali: in giro era pieno di gruppi che imitavano quel sound. «Non sono affari miei», convenne.

Storey diede una rumorosa sorsata al suo cappuccino. La temperatura ustionante lo costrinse a una smorfia. Per alleviare il trauma addentò il panino che veniva dal frigo.

«Fatto progressi?» gli chiedeva intanto Rebus.

«Qualcuno», rispose, con la bocca piena di lattuga.

«Ma non può andarlo a dire in giro.» Rebus soffiò sul caffè: conosceva quel posto e sapeva che lo servivano bollente.

«Secondo lei?»

«Secondo me, questa operazione le sta costando un occhio della testa. Se stessi sperperando io tutti quei soldi in sorveglianza, farei l'impossibile pur di ottenere un risultato.»

«E sarebbe il mio caso?»

«È quello che mi piacerebbe capire. Qualcuno, da qualche parte, cerca a tutti i costi un'incriminazione, oppure è spaventosamente sicuro di poterla ottenere.» Storey aveva già la replica pronta, ma Rebus alzò una mano. «Lo so, lo so... non sono affari miei.»

«E non lo diventeranno.»

«Parola di scout.» Alzò tre dita a imitazione del saluto. «E a tale proposito volevo parlarle di quel favore.»

«Che non sono particolarmente propenso a concederle.»

«Nemmeno nello spirito di una collaborazione interdipartimentale?»

Storey finse di interessarsi solo al suo panino e alle briciole che si spazzolava dai pantaloni.

«Quelle braghe le stanno proprio bene, sa?» provò a blandirlo Rebus. Finalmente riuscì a strappargli una parvenza di sorriso.

«Sentiamo questo favore», fece l'altro.

«L'omicidio al quale sto lavorando... quello di Knoxland.»

«Che c'è?»

«Pare che la vittima avesse un'amica, e secondo le mie informazioni è senegalese.»

«E allora?»

«E allora vorrei trovarla.»

«Sa come si chiama?»

Rebus scosse la testa. «Non so nemmeno se è regolare o no.» Fece una pausa. «Per questo ho pensato che magari lei potesse aiutarmi.»

«Aiutarla come?»

«L'Immigrazione saprà senz'altro quanti senegalesi ci sono nel Regno Unito. E, almeno di quelli regolari, saprà quanti abitano in Scozia.»

«Ispettore, temo che lei ci abbia scambiato per uno Stato fascista.»

«Non mi dirà che non tenete una documentazione?»

«Oh, la teniamo eccome, ma solo per gli immigrati registrati. Gli asilanti, per esempio, non rientrano nella categoria.»

«Vede, anche nel caso fosse qui come clandestina, è comunque probabile che abbia già cercato di mettersi in contatto con altri connazionali, persone che potrebbero aiutarla e che magari sono regolarmente registrate.»

«Sì, capisco cosa vuol dire, ma comunque sia...»

«Ha cose più importanti di cui occuparsi?»

Storey ritentò di dare una sorsata al cappuccino e con il dorso della mano si pulì la schiuma dal labbro superiore. «Non sono neanche certo che questo tipo di informazioni esista, quanto meno nella forma in cui potrebbero esserle utili.»

«Ora come ora mi accontento di qualsiasi cosa.»

«Crede che la ragazza abbia a che fare con l'omicidio?»

«Credo che sia spaventata a morte.»

«Perché sa qualcosa?»

«Finché non glielo chiedo, non potrò dirlo.»

Storey tacque e con il fondo della tazza si mise a disegnare cerchietti di latte sul tavolo. Rebus non aveva fretta, guardava il mondo al di là della vetrina. C'era gente diretta verso Princes Street, forse per lo shopping. Ora al banco si era formata la coda e i clienti cercavano un tavolo da dividere con qualcuno. Tra lui e Storey c'era una sedia vuota: sperò che nessuno venisse a chiedere quel posto per non dover essere scortese.

«Potrei autorizzare una ricerca preliminare nella banca dati.»

«Sarebbe fantastico.»

«Non le sto promettendo niente, sia chiaro.»

Rebus fece cenno col capo di aver capito.

«Ha già provato fra gli studenti?» aggiunse Storey.

«Perché?»

«Gli studenti stranieri. Qui in città potrebbero esserci anche dei senegalesi.»

«È un'idea.»

«Felice di esserle utile.» I due rimasero seduti in silenzio finché non ebbero finito di bere.

Dopo, mentre lo riaccompagnava al furgone, Rebus chiese a Storey come mai Stuart Bullen fosse finito nel mirino dell'Immigrazione.

«Credevo di averglielo già detto.»

«Non ho più la memoria di una volta», si scusò Rebus.

«Per via di una soffiata. Anonima. In genere funziona così: prima vogliono restare anonimi e poi, quando otteniamo un risultato, chiedono la ricompensa.»

«E cosa diceva la soffiata?»

«Solo che Bullen è sporco. Traffico di clandestini.»

«E lei ha messo in piedi un'operazione del genere sulla base di una semplice telefonata?»

«L'informatore è affidabile. Ci ha già aiutato a prendere un carico di clandestini che stava per sbarcare a Dover nel retro di un camion.»

«Credevo che oggigiorno i porti fossero dotati di tecnologie sofisticate.»

Storey annuì. «Infatti. Abbiamo sensori che rilevano il calore corporeo... cani da fiuto elettronici...»

«Quindi quei clandestini li avreste beccati comunque?»

«Forse sì, forse no.» Storey si fermò e gli si parò davanti. «Dove vuole arrivare, ispettore?»

«Da nessuna parte. Secondo lei?»

«Da nessuna parte», gli fece eco Storey. Ma i suoi occhi dicevano altro.

Quella sera se ne restò seduto accanto alla finestra col telefono in mano, a ripetersi che Caro avrebbe ancora potuto chiamare. Aveva passato in rassegna la sua collezione di dischi, tirando fuori album che non ascoltava da anni: i Montrose, i Blue Oyster Cult, i Rush, Alex Harvey... Nessuno era rimasto sul piatto per più di due tracce finché non era toccato a *Goat's Head Soup*. Era una specie di bollito misto di sound diversi, idee gettate nel calderone con solo metà degli ingredienti a migliorarne davvero il sapore. Ma era comunque meglio di quanto non ricordasse, più malinconico. In un paio di canzoni suonava Ian Stewart. Quel poveraccio di Stu, cre-

sciuto come lui nel Fife e membro a tutti gli effetti degli Stones, finché il manager non aveva deciso di silurarlo perché non aveva l'immagine giusta, e il gruppo se l'era tenuto solo come *session man* e per le tournée.

Stu che aveva tenuto duro, pur non avendo la faccia giusta.

Come non essere solidale con lui?

OTTAVO GIORNO
LUNEDÌ

22

Lunedì mattina, biblioteca di Banehall. Caffè solubile dentro bicchieri di plastica, vassoio di ciambelle della panetteria. Les Young in completo grigio tre bottoni, camicia bianca, cravatta blu scuro. Un vago aroma di lucido da scarpe. Quelli della sua squadra seduti ai tavoli o sopra di essi: chi si stropicciava la faccia stanca, chi sorseggiava il caffè come fosse una pozione magica. Alle pareti, dei poster pubblicizzavano autori di letteratura per l'infanzia: Michael Morpurgo, Francesca Simon, Eoin Colfer. Un altro, invece, ritraeva un eroe dei cartoni animati, Capitan Mutanda, che poi per ragioni non ben precisate era diventato il nomignolo di Young, come Siobhan aveva scoperto origliando una conversazione. Non lo avrebbe preso come un complimento, aveva pensato.

Esaurita la scorta di pratici pantaloni, indossava gonna e collant, abbigliamento alquanto inconsueto per lei. La gonna le arrivava al ginocchio, ma continuava ad abbassarsela nella speranza che potesse magicamente allungarsi di qualche centimetro. Non avrebbe proprio saputo dire se le sue gambe erano belle o brutte; semplicemente, le dava fastidio che la gente gliele guardasse, e magari addirittura la giudicasse per come erano fatte. E poi sapeva che prima della fine della giornata i collant sarebbero riusciti a smagliarsi. Infatti si era premunita, infilandone in borsa un paio di scorta.

Nel weekend non aveva avuto tempo di fare il bucato. Sabato era andata a Dundee a passare la giornata con Liz Hetherington. Avevano chiacchierato di lavoro in un'enoteca, davanti a un bicchiere di vino, e poi, in sequenza, ristorante, cinema e un paio di locali. Aveva dormito sul suo divano e il pomeriggio seguente si era rimessa in macchina, ancora mezzo stordita, per tornare a casa.

Adesso era al terzo caffè.

Uno dei motivi che l'aveva spinta a Dundee era il desiderio di svignarse-

la da Edimburgo per evitare di incappare in Rebus o di essere cercata da lui. Venerdì sera non era stata poi così ubriaca, e non aveva niente da rimproverarsi per la sua presa di posizione e la lite che era scoppiata. Una discussione politica da bar, tutto lì. Dubitava però che anche per Rebus fosse acqua passata, e già sapeva che avrebbe preso le parti di Caro. Aveva ben presente, inoltre, che Whitemire era a soli tre chilometri da lì, e che la Quinn, con tutta probabilità, era già tornata al suo posto di guardia e al ruolo di velleitaria coscienza del centro. Nonostante tutto, domenica sera si era trascinata fino in centro, risalendo Cockburn Street e passando per Fleshmarket Close. In High Street aveva visto un gruppo di turisti accalcato intorno a una guida. L'aveva riconosciuta dai capelli e dalla voce: era Judith Lennox.

«... ai tempi di Knox, naturalmente, vigevano regole molto più severe. Bastava spiumare un pollo nel giorno dedicato al Signore per venire puniti. Era vietato ballare, andare a teatro, giocare d'azzardo. Per l'adulterio c'era la pena di morte, mentre per i crimini minori si rischiava niente meno che la mordacchia, e cioè una maschera di ferro con un morso in metallo che veniva messa in testa ai bugiardi e ai bestemmiatori e chiusa con un lucchetto. Alla fine della visita potrete godervi un buon bicchiere al Warlock, un pub tradizionale dedicato al maggiore Weir, che com'è noto fece una fine orribile...»

Siobhan si era chiesta se la Lennox venisse pagata per quella pubblicità.

«... In conclusione», stava dicendo in quel momento Les Young, «ci troviamo di fronte a lesioni provocate da un corpo contundente. Due belle mazzate che hanno fratturato il cranio provocando un'emorragia cerebrale.» Aveva in mano il referto dell'autopsia. «E, secondo l'anatomopatologo, la forma circolare delle rime di frattura farebbe propendere per qualcosa di simile a un comune martello... di quelli che si comprano nei centri per il fai da te, due virgola nove centimetri di diametro.» «E che ci dice della forza dei colpi, signore?» chiese uno dei suoi.

Sorriso sardonico. «Il referto è un po' evasivo, ma leggendo tra le righe non credo ci possano essere molti dubbi sul fatto che l'aggressore è un uomo... probabilmente non un mancino. Dalla disposizione delle ferite sembra che la vittima sia stata colpita da dietro.» Young si avvicinò a un divisorio della stanza trasformato in un'improvvisata bacheca, su cui erano affisse varie foto della scena del crimine. «Oggi dovrebbero mandarci anche dei primi piani dell'autopsia.» Poi indicando un'immagine di Cruikshank, in camera da letto, la testa in un lago di sangue: «Le lesioni più gravi sono

quelle sulla nuca... per questo tendiamo a escludere che l'aggressore gli stesse davanti».

«Siamo sicuri che sia accaduto in camera da letto?» domandò qualcun altro. «Che non sia stato portato lì in un secondo tempo?»

«È morto dov'è caduto, per lo meno a quanto ci dicono i dati in nostro possesso.» Young si guardò intorno. «Ci sono altre domande?» Nessuna. «Bene, allora...» Studiò il ruolino e assegnò i vari compiti per la giornata. In cima alla lista delle priorità sembrava esserci la collezione di materiale pornografico di Cruikshank, la sua provenienza ed eventuali altre persone coinvolte. Alcuni agenti sarebbero andati alla prigione di Barlinnie per interrogare le guardie carcerarie su eventuali amicizie strette da Cruikshank durante la reclusione. Siobhan sapeva che i rei sessuali venivano tenuti in un braccio separato. Questo serviva a proteggerli da aggressioni quotidiane da parte di altri carcerati, ma al tempo stesso li portava a stringere amicizia tra loro, con conseguenze tutt'altro che desiderabili al momento del rilascio: in questo modo, infatti, un delinquente che aveva agito da solo poteva stabilire una vera e propria rete di perniciosi contatti, moltiplicando le probabilità di reiterare il crimine e di tornare quindi ad avere a che fare con la giustizia.

«Siobhan?»

Mise a fuoco Young, rendendosi conto che le stava parlando. «Sì?» Abbassò lo sguardo sulla sua tazza, di nuovo vuota, e le venne una voglia pazzesca di altro caffè.

«Sei poi riuscita a interrogare il ragazzo di Ishbel Jardine?»

«Il suo ex, intendi?» Siobhan si schiarì la voce. «No, non ancora.»

«Non credi che possa sapere qualcosa?»

«Si erano lasciati da amici.»

«Sì, ma comunque sia...»

Siobhan si sentì arrossire. Era vero, era stata troppo assorbita da altre faccende, aveva concentrato tutti i suoi sforzi su Donny Cruikshank.

«Era tra le cose che volevo fare», fu il massimo che riuscì a tirar fuori.

«Be', non ti andrebbe di parlarci adesso?» Young guardò l'orologio. «Devo vederlo appena finito qui.»

Siobhan fece un cenno d'assenso. Si sentiva il suo sguardo addosso, e intuiva anche dei sorrisini appena celati da parte di alcuni dei presenti. Nella percezione collettiva della squadra, tra lei e Young c'era già qualcosa: l'ispettore si era preso una cotta per l'intrusa.

Capitan Mutanda e il suo fido scudiero.

«Si chiama Roy Brinkley», le disse Young. «So soltanto che è uscito con Ishbel per sette o otto mesi, poi un paio di mesi fa si sono lasciati.» Erano soli nella sala operativa; gli altri erano già partiti per i loro incarichi.

«Lo vedi come un possibile sospetto?»

«C'è un collegamento sul quale deve darci spiegazioni. Cruikshank finisce dentro per aver violentato Tracy Jardine... Tracy si ammazza e sua sorella scappa di casa.» Young scrollò le spalle, le braccia conserte.

«Ma lui era il ragazzo di Ishbel, non di Tracy. Se c'era qualcuno che voleva dare una lezione a Cruikshank, è più probabile che fosse un fidanzato della sorella, non di Ishbel...» Siobhan si interruppe e fissò Young dritto negli occhi. «Ma Roy Brinkley non è sospettato, vero? Vi state semplicemente chiedendo se non sa qualcosa della scomparsa di Ishbel. Credi che la colpevole sia lei!»

«Non ricordo di averlo mai detto.»

«Però lo pensi. Ma, scusa, non ti ho appena sentito dire che i colpi sono stati inferti da un uomo?»

«Infatti. E continuerai a sentirmelo ripetere.»

Siobhan annuì lentamente. «Perché non vuoi che lei lo sappia. Per evitare che diventi ancora più invisibile.» Siobhan si fermò. «Secondo te si nasconde nei paraggi, vero?»

«Non ne ho nessuna prova.»

«È così che hai passato il weekend, a rimuginarci sopra?»

«A dire il vero mi è venuto in mente venerdì sera.» Distese le braccia e si avviò verso la porta.

Lei lo seguì. «Mentre giocavi a bridge?»

Lui fece di sì con la testa. «Poco corretto verso il mio compagno. Praticamente non abbiamo vinto una mano.»

Adesso avevano lasciato la sala e si trovavano in biblioteca. Siobhan gli ricordò che non aveva chiuso a chiave la porta.

«Non serve», disse lui con un mezzo sorriso.

«Ma non dovevamo andare a parlare con Roy Brinkley?»

Young si limitò ad annuire mentre superava il banco prestiti, dove il bibliotecario stava passando allo scanner la prima pila di libri restituiti della mattinata. Siobhan aveva già fatto qualche altro passo verso l'uscita quando si accorse che Young si era fermato proprio davanti al bibliotecario.

«Roy Brinkley?» domandò. Il ragazzo alzò lo sguardo.

«Sono io.»

«Hai due minuti?» Young indicò la sala operativa.

«Perché? Cos'ho fatto?»

«Non preoccuparti, Roy. Ci serve solo qualche informazione.»

Mentre Brinkley sgusciava fuori dalla sua postazione, Siobhan si avvicinò a Les Young e gli assestò una ditata in un fianco.

«Scusaci», disse Young al bibliotecario, «ma non abbiamo altro posto dove andare.»

Aveva offerto a Brinkley una sedia esattamente di fronte alle foto della scena del delitto. Siobhan sapeva che stava mentendo: aveva scelto di fare lì il colloquio proprio per via di quelle foto. Per quanto provasse a ignorarle, continuavano a catturare lo sguardo del ragazzo. L'espressione di puro orrore dipinta sul suo volto sarebbe bastata a scagionarlo davanti a qualsiasi giuria.

Roy Brinkley aveva poco più di vent'anni. Camicia di jeans col colletto aperto, lambito da una massa incolta di capelli castani. Al polso diversi braccialetti sottili di perline; niente orologio. Siobhan l'avrebbe definito carino, più che bello. Gli si poteva tranquillamente dare diciassette o diciotto anni. Se non era difficile immaginarselo insieme a Ishbel, si chiedeva però come avesse potuto sopportare quelle sue amiche bullette e un po' rozze.

«Lo conoscevi?» gli chiese in quel momento Young. Nessuno dei due agenti si era seduto. L'ispettore stava appoggiato con la schiena a un tavolo, le braccia conserte, i piedi incrociati. Siobhan un po' più in là, alla sinistra di Brinkley, che in quel modo intuiva soltanto la sua presenza.

«Sapevo chi era.»

«Stessa scuola?»

«Sì, ma anni diversi. Più che un bullo era il buffone della classe. Era come se non riuscisse mai a inserirsi.»

Per un attimo a Siobhan venne in niente Alf McAteer nel ruolo del giullare di Alexis Cater.

«Ma il paese è piccolo, Roy», obiettò Young. «Lo avrai pur conosciuto al punto di rivolgergli la parola, o no?»

«Se capitava di incontrarci ci salutavamo, sì.»

«Tu avevi sempre la testa infilata in qualche libro, eh?»

«I libri mi piacciono...»

«E che mi dici di Ishbel Jardine? Com'è iniziata con lei?»

«Ci siamo conosciuti in discoteca.»

«Non a scuola?»

Brinkley si strinse nelle spalle. «Era tre anni indietro a me.»

«Allora, l'hai conosciuta in discoteca e vi siete messi insieme?»

«Non subito... per un bel po' siamo solo andati a ballare, ma se è per quello ballavo anche con le sue amiche.»

«E chi erano le sue amiche, Roy?» chiese Siobhan.

Brinkley spostò lo sguardo da Young a lei e poi di nuovo a Young. «Credevo stessimo parlando di Donny Cruikshank.»

Young fece un gesto evasivo. Poi, laconico: «Il contesto, Roy».

Brinkley si voltò verso Siobhan. «Erano due, Janet e Susie.»

«La Janet che lavora a Whitemire e Susie la parrucchiera?»

Il ragazzo fece segno di sì.

«E qual era la discoteca?»

«Dalle parti di Faikirk. Credo che ora abbia chiuso...» Aggrottò la fronte nello sforzo di concentrarsi.

«L'Albatross?» provò Siobhan.

«Sì, esatto.» Brinkley annuiva con entusiasmo.

«Lo conosci?» le chiese Les Young.

«Il nome è saltato fuori di recente in un altro caso.»

«Cioè?»

«Dopo», suggerì lei, indicando Brinkley come a ricordargli che non era il momento. Lui annuì impercettibilmente.

«Ishbel e le altre ragazze erano molto amiche, vero, Roy?»

«Certo.»

«E allora perché andarsene senza dire niente nemmeno a loro?»

Lui scrollò le spalle. «Perché non l'ha chiesto a loro?»

«Lo sto chiedendo a te.»

«Non so cosa rispondere.»

«Va bene, proviamo con questa allora: perché vi siete lasciati?»

«Semplicemente ci siamo allontanati, direi.»

«Ma ci deve pur essere stato un motivo», lo spronò Les Young, facendo un passo verso di lui. «Insomma, è lei che ti ha scaricato o viceversa?»

«È stato più o meno di comune accordo.»

«Per questo siete rimasti amici?» indovinò Siobhan. «E allora cos'hai pensato quando hai saputo che era scappata?»

Il ragazzo si agitò sulla sedia, facendola scricchiolare. «I suoi sono venuti a casa mia, volevano sapere se l'avevo vista. Per essere sincero...»

«Sì?»

«Ho pensato che potesse essere colpa loro. Non hanno mai superato il

suicidio di Tracy. Sempre a parlare di lei, del passato.»

«E Ishbel? Vorresti dire che lei invece l'aveva superato?»

«Così sembrava.»

«E allora perché tingersi i capelli, perché quel taglio che la faceva assomigliare così tanto alla sorella?»

«Senta, non voglio dire che siano cattivi...» si difese, torcendosi le mani.

«Chi, John e Alice?»

Assentì. «È solo che Ishbel pensava... credeva che loro preferissero Tracy. Cioè, che avrebbero preferito riavere Tracy al posto suo.»

«Ed è per questo che faceva di tutto per assomigliarle?»

Altro cenno di assenso. «Insomma, è dura da sopportare, no? Forse è per questo che se n'è andata.» Abbassò la testa sconsolato.

Siobhan cercò Les Young con lo sguardo e lo trovò pensoso e imbronciato. Il silenzio durò per quasi un minuto, e fu lei a romperlo. «Tu lo sai dov'è Ishbel, Roy?»

«No.»

«Hai ucciso tu Donny Cruikshank?»

«Una parte di me vorrebbe averlo fatto.»

«Chi credi sia stato? Hai mai pensato al padre di Ishbel?»

Brinkley alzò la testa. «Se l'ho pensato? Sì... ma solo per un istante.»

Lei annuì, comprensiva.

Anche Les Young aveva una domanda. «Hai più visto Cruikshank dopo il rilascio, Roy?»

«Sì.»

«E vi siete parlati?»

Scosse la testa. «Un paio di volte, però l'ho visto insieme a un tipo.»

«Chi era?»

«Sembrava un suo amico.»

«Ma non lo conoscevi.»

«No.»

«Non era di qui, allora?»

«Poteva anche esserlo... Mica conosco tutti a Banehall. Come ha detto lei, ho troppo spesso la testa infilata in un libro.»

«Sapresti descriverlo?»

«Se lo vedessi, lo riconoscerei», rispose Brinkley con un sorriso stentato.

«E come mai?»

«Aveva un tatuaggio qui davanti, sul collo.» Si toccò la gola per indicare

la zona. «Una tela di ragno...»

Volendo evitare di farsi sentire da Roy Brinkley, erano andati in macchina di Siobhan.

«Una tela di ragno.»

«Questo elemento è già emerso», la informò Les Young. «Ce ne ha parlato anche uno degli avventori del Bane. E il barista ha dichiarato di avergli servito da bere una volta. Il tipo non gli è piaciuto.»

«Abbiamo un nome?»

Young scosse la testa. «Non ancora, ma presto l'avremo.»

«Qualcuno che aveva conosciuto in galera?»

Young le rispose con un'altra domanda. «Allora, cos'è questa storia dell'Albatross?»

«Non dirmi che anche tu lo conosci.»

«Quando ero ragazzino, a Livingston, se non andavi a spassartela in Lothian Road, all'Albatross potevi sempre rimediare qualcosa.»

«Era un posto rinomato, allora?»

«Pessimo impianto acustico, birra annacquata e pista da ballo appiccicosa.»

«Ma ci andavate lo stesso.»

«Per un po' fu l'unico posto dove rimorchiare, in paese... Certe sere c'erano più donne che uomini, e le donne non ti spiegavi che ci facessero, lì, alla loro età.»

«Cos'era, una specie di bordello?»

Alzò le spalle. «Non ho mai avuto modo di scoprirlo.»

«Troppo impegnato a giocare a bridge», lo canzonò lei.

Young fece finta di niente. «Ma sono davvero stupito che *tu* lo conosca.»

«Hai letto sul giornale di quegli scheletri?»

Sorrise. «Non ce n'è stato bisogno, con tutti quei pettegolezzi che circolano da noi in stazione. Non capita spesso che il dottor Curt prenda una cantonata.»

«Non è stata una cantonata.» Fece una pausa. «E comunque ci sono cascata anch'io.»

«In che senso?»

«Ho coperto il neonato con la giacca.»

«Il neonato di plastica?»

«Tutto sporco di terra e cemento...»

Young alzò le braccia in segno di resa. «Continuo a non vedere il nesso.»

«In effetti è molto esile», convenne lei. «Il gestore del pub è l'ex proprietario dell'Albatross.»

«Una coincidenza?»

«Immagino di sì.»

«Però vuoi andare a parlarci di nuovo, per capire se conosceva Ishbel.»

«Forse sì.»

Young sospirò. «Quindi per il momento abbiamo in mano solo il tizio tatuato e poco altro.»

«Più di quanto non avessimo un'ora fa.»

«Suppongo tu abbia ragione.» Aveva lo sguardo fisso in avanti, sul parcheggio. «Com'è che a Banehali non c'è nemmeno un bar decente?»

«Potremmo fare un salto in autostrada fino a Harthill.»

«Perché? Cosa c'è a Harthill?»

«L'autogrill.»

«Ho detto decente, no?»

«Era solo un'idea...» Anche lei si mise a fissare fuori dal parabrezza.

«E va bene», cedette infine Young. «Tu guidi e io offro.»

«Affare fatto», disse lei mettendo in moto.

23

Rebus era tornato in George Square e si trovava davanti all'ufficio della dottoressa Maybury. Udiva delle voci venire dalla stanza, ma questo non lo trattenne dal bussare.

«Avanti!»

Aprì la porta e diede una sbirciata: otto facce assonnate intorno al tavolo, probabilmente un seminario. Sorrise alla Maybury. «Posso parlarle un minuto?»

Lei si lasciò scivolare dal naso gli occhiali, che le penzolarono sul petto appesi a un cordoncino. Si alzò senza dire una parola e si strizzò nel poco spazio tra le sedie e il muro, quindi si tirò dietro la porta e fece un respiro profondo.

«Sono molto spiacente di doverla disturbare di nuovo», esordì Rebus.

«No, non è per questo.» Lei si pizzicò il dorso del naso.

«Gruppo bello vispo, eh?»

«Non capisco che senso ha insistere a mettere i seminari così presto il

lunedì mattina.» Si stiracchiò il collo. «Mi scusi, lei non c'entra niente. Siete riusciti a rintracciare la senegalese che cercavate?»

«Be', sono qui proprio per questo.»

«Sì?»

«Secondo l'ultima ipotesi potrebbe conoscere qualcuno tra gli studenti.» Fece una pausa. «Anzi, potrebbe addirittura essere una studentessa.»

«Ah, sì?»

«E mi chiedevo... insomma, come faccio a scoprire se è vero? So che questo non è il suo campo, ma se potesse darmi qualche indicazione su come muovermi...»

La Maybury rifletté un istante. «Potrebbe provare all'ufficio Matricole.»

«E dove lo trovo?»

«È all'Old College.»

«Di fronte a Thin, la libreria?»

Lei sorrise. «Quant'è che non compra un libro, ispettore? Thin è fallito. Adesso l'ha rilevato Blackwell's.»

«Comunque è lì, l'Old College.»

Lei annuì. «Scusi, sono stata pedante.»

«Che dice, mi daranno retta?»

«Laggiù vedono solo studenti che hanno perso il tesserino magnetico: lei sarà una nuova specie esotica. Attraversi Bristo Square e prenda il sottopasso. C'è un ingresso da West College Street.»

«Sì, mi sembra di ricordarlo. Grazie.»

«Lo sa cos'è che sto facendo?» esclamò la Maybury, come rendendosi improvvisamente conto. «Sto qui a perdermi in ciance per rimandare l'inevitabile.» Diede uno sguardo all'orologio. «Ancora quaranta minuti...»

Rebus fece il gesto di origliare alla porta. «Pare proprio che stiano schiacciando un pisolino. Sarebbe un peccato svegliarli.»

«La linguistica è una disciplina crudele, ispettore», disse la Maybury irrigidendo la schiena. «Forza, ributtiamoci nella mischia.» Inspirò profondamente e aprì la porta.

Scomparve all'interno.

Strada facendo, Rebus chiamò Whitemire e chiese che gli passassero Traynor.

«Spiacente, il signor Traynor non è raggiungibile.»

«Janet, è lei?» Un attimo di silenzio.

«Sì», rispose Janet Eylot.

«Janet, sono l'ispettore Rebus. Senta, mi spiace se i miei colleghi sono venuti a darle noia. Se posso fare qualcosa per aiutarla, me lo faccia sapere.»

«Grazie, ispettore.»

«Allora, cos'ha il suo capo? Non mi dica che è a casa in malattia per sindrome da stress.»

«No, è solo che stamattina ha chiesto di non essere disturbato.»

«D'accordo, ma non potrebbe provare a passarmelo lo stesso? Gli dica che sono stato irremovibile.»

Ci mise un po'. «Come desidera», rispose infine.

Qualche istante dopo, Traynor era in linea. «Senta, sono davvero presissimo...»

«Eh, non lo dica a me», fece Rebus ostentando solidarietà. «Mi chiedevo solo se non potesse fare quella verifica che le ho chiesto...»

«Quale verifica?»

«I curdi e gli africani francofoni usciti dietro cauzione da Whitemire.»

Traynor sospirò. «Non ce ne sono.»

«Sicuro?»

«Sicurissimo. Allora, non voleva altro?»

«Per adesso no», replicò Rebus. Traynor gli chiuse la comunicazione in faccia mentre stava ancora finendo la frase. Rimase a fissare il cellulare, poi decise che era meglio lasciar perdere. In fondo, una risposta l'aveva avuta.

Solo che non era sicuro di poterci credere.

«Alquanto anomalo», ripeté per l'ennesima volta l'impiegata della segreteria. Aveva condotto Rebus attraverso il cortile interno fino a un altro complesso di uffici dell'Old College. A lui sembrava di ricordare che lì un tempo ci fosse la facoltà di Medicina, dove i trafficanti di cadaveri scaricavano le loro merci per i chirurghi avidi di conoscenza. E non era stato proprio li che avevano sottoposto ad autopsia William Burke, il serial killer, dopo l'impiccagione? Commise l'errore di chiederlo alla sua guida. Lei lo squadrò da sopra gli occhiali a lunetta. Se lo vedeva come una creatura esotica, lo stava nascondendo bene.

«E io cosa vuole che ne sappia», protestò, con voce squillante. Camminava svelta, a passetti piccoli. Rebus calcolò che doveva avere la sua stessa età, ma immaginarsela più giovane era difficile. «Alquanto irregolare», aggiunse ora. Una variazione sul tema, quasi tra sé.

«Le saremo grati di ogni aiuto che potrà darci.» Era la stessa battuta che aveva utilizzato all'inizio della loro conversazione. Lei lo aveva ascoltato attentamente, poi aveva telefonato a un superiore nella gerarchia amministrativa. Aveva ottenuto l'autorizzazione a procedere, ma con cautela: i dati personali erano strettamente riservati. Per divulgare a terzi quel tipo di informazioni occorrevano una richiesta scritta, un esame della medesima e una buona ragione.

Rebus aveva acconsentito a procedere in questo modo, aggiungendo però che, se non fossero risultati studenti senegalesi iscritti all'università, sarebbe stata fatica sprecata.

Aveva quindi ottenuto che la signora Scrimgour facesse una ricerca preliminare nel database.

«Poteva anche aspettare in ufficio, sa?» osservò lei ora. Rebus si limitò ad annuire. Entrarono in un ufficio dove un'impiegata più giovane stava lavorando al computer. «Posso darti un attimo il cambio, Nancy?» le disse la Scrimgour, riuscendo a farlo suonare più come un ordine che come una richiesta. Dalla fretta di obbedire, Nancy quasi rovesciò la sedia. Con un cenno del capo, la Scrimgour indicò a Rebus di rimanere dall'altro lato della scrivania, dove non poteva vedere lo schermo. Lui obbedì ma solo fino a un certo punto, chinandosi in avanti e appoggiandosi sui gomiti in modo da avere gli occhi alla stessa altezza di quelli della donna. Lei aggrottò la fronte, ma Rebus le sorrise.

«Trovato niente?» chiese.

Lei continuava a muovere le dita sulla tastiera. «L'Africa è divisa in cinque zone», lo informò.

«Il Senegal è a nord-ovest.»

Lei lo fissò. «Nord o ovest?»

«Uno o l'altro», rispose, con una scrollata di spalle.

Lei tirò su appena col naso, andò avanti a digitare, poi si fermò un attimo tenendo la mano sul mouse. «Be'», disse, «in effetti abbiamo uno studente del Senegal... Fine del discorso.»

«Nel senso che non posso avere nome e indirizzo?»

«Non senza seguire la procedura.»

«Che comporterà un'ulteriore perdita di tempo.»

«La procedura corretta è stabilita *per legge*, se occorre che glielo rammenti», ribatté lei in tono di predica.

Annuendo lentamente, Rebus a poco a poco le si avvicinò alla faccia.

La Scrimgour arretrò sulla sedia. «Be'», commentò, «direi che per oggi

non possiamo fare altro.»

«E immagino non potrebbe darsi che lei se ne andasse lasciando inavvertitamente aperta la schermata...?»

«Credo che entrambi conosciamo la risposta alla sua domanda, ispettore.» Mentre lo diceva cliccò due volte col mouse.

Rebus sapeva che adesso le informazioni erano scomparse, ma poco male. Aveva già visto abbastanza dal riflesso nei suoi occhiali. La foto sorridente di una ragazza con i capelli ricci scuri. Era abbastanza certo di avere letto il nome Kawake, e un indirizzo alla casa dello studente di Dalkeith Road. «Mi è stata di grande aiuto», disse.

La signora Scrimgour si sforzò di non lasciare trasparire il suo disappunto.

Pollock Halls era proprio ai piedi dell'Arthur's Seat, al limitare di Holyrood Park. Un complesso che si sviluppava in modo irregolare, labirintico, mescolando vecchio e nuovo, abbaini coi profili gradinati e torrette con le forme essenziali e lineari dell'architettura moderna. Rebus si fermò al cancello d'ingresso e scese dall'auto per andare incontro alla guardia giurata.

«Ciao, John», gli fece l'uomo.

«Ti trovo bene, Andy», osservò lui, cordiale, mentre stringeva la mano che l'altro gli aveva teso.

Andy Edmunds aveva iniziato a fare il poliziotto a diciotto anni, ragion per cui era riuscito ad andare in pensione al massimo della retribuzione un po' prima dei cinquanta. Adesso lavorava part-time come guardia giurata, giusto per tenersi un po' occupato. Non era la prima volta che si scambiavano favori: Andy lo aveva tenuto informato sugli spacciatori che abbordavano gli studenti di Pollock, continuando in questo modo a sentirsi uno di loro.

«Qual buon vento?» chiese ora.

«Un piccolo favore. Ho qui un nome, ma potrebbe essere anche il cognome, e so che questo è il suo ultimo indirizzo.»

«Cosa ha combinato?»

Rebus si guardò intorno, come a sottolineare l'importanza di quanto stava per rivelare. Edmunds abboccò e si avvicinò di un passo.

«L'omicidio di Knoxland», sussurrò. «Potrebbe esserci un collegamento.» Si portò un dito alle labbra, con Edmunds che annuiva segnalando di avere capito.

«Sai che sono una tomba, John.»

«Lo so, Andy. Allora, che dici... riusciamo a rintracciarla?»

L'uso del «noi» ebbe un effètto galvanizzante sull'ex collega. Rientrò nel gabbiotto di vetro dove fece una telefonata, per poi tornare da lui. «Adesso andiamo a parlare con Maureen», disse, facendogli l'occhiolino. «C'è del tenero tra noi, solo che lei è sposata...» Ora fu lui a portarsi un dito alle labbra.

Rebus assentì in silenzio. Aveva fatto una confidenza a Edmunds, e giustamente lui aveva contraccambiato. Percorsero insieme la decina di metri che li separava dal corpo centrale della direzione. La struttura, la più antica di tutto il complesso, era in tipico stile baronale scozzese, una grande scalinata in legno che dominava gli interni e le pareti rivestite anch'esse di legno scuro. L'ufficio di Maureen, al pianterreno, aveva il soffitto perlinato e un camino di marmo verde decorato in bella vista. Lei non era esattamente come Rebus se l'aspettava: piccola e rotondetta, un tipo piuttosto scialbo. Difficile immaginarsela coinvolta in una relazione peccaminosa con un uomo in divisa. Edmunds lo guardò in cerca di approvazione. Lui inarcò un sopracciglio e gli fece impercettibilmente di si con la testa: quanto bastava per soddisfare l'ex collega.

Dopo aver stretto la mano a Maureen, Rebus le sillabò il nome. «Potrebbe anche non essere scritto proprio così», la avvertì.

«Kawame Mana», lo corresse lei. «Eccola qui.» Sullo schermo apparivano le stesse informazioni visualizzate dalla signora Scrimgour. «Ha una stanza a Fergusson Hall... studia psicologia.»

Rebus aveva già aperto il taccuino. «Data di nascita?»

Maureen diede un colpetto sullo schermo e Rebus prese nota. Kawame, vent'anni, era al secondo anno di studi.

«Si fa chiamare Kate», aggiunse Maureen. «Stanza duecentodieci.»

Rebus si voltò verso Andy Edmunds, che stava già annuendo. «Ti ci porto io», disse.

Il corridoio stretto, color crema, era più tranquillo di quanto non si aspettasse.

«Ma come, nessuno che ascolta hip-hop a tutto volume?» chiese.

Edmunds fece una risatina. «Oggi usano tutti gli auricolari, John, così si isolano completamente dal resto del mondo.»

«Quindi se bussiamo non ci sente?»

«Lo scopriamo subito.» Si fermarono davanti alla porta numero 210. Era

piena di adesivi, un assortimento di fiori e smiley, mentre delle stelline d'argento formavano il nome «Kate». Rebus chiuse il pugno e diede tre colpi pesanti. La porta di fronte si socchiuse e degli occhi li scrutarono. Poi venne richiusa di scatto e Edmunds fece il gesto di annusare l'aria.

«Erba, non c'è dubbio», dichiarò.

Rebus fece una smorfia. Quando nemmeno il secondo tentativo diede risultati, fu proprio con quella dirimpetto che decise di prendersela. Prima ancora che si aprisse, aveva già tirato fuori il tesserino. Allungò una mano e strappò via i minuscoli auricolari allo studente, un ragazzo di neanche vent'anni, pantaloni mimetici di due taglie più grandi e maglietta grigia striminzita. Dalla finestra appena aperta arrivava una corrente d'aria.

«Cos'ho fatto?» chiese il giovane, strascicando le parole.

«No, *di cosa* ti sei fatto, piuttosto.» Rebus andò alla finestra e sporse la testa. Dal cespuglio sottostante si alzava una colonnina di fumo. «Spero non ne fosse rimasta molta.»

«Di che sta parlando?» Dall'accento, era una persona istruita. Londra o dintorni.

«Maria, erba, ganja o come cavolo la chiamate...» Rebus sorrise. «Ma non ho proprio voglia di tornare giù, andare a recuperare la canna, prelevare il DNA dalla saliva sulla cartina e poi rifarmi le scale per venire ad arrestarti.»

«Non lo sa che il consumo di marijuana è stato depenalizzato?»

Rebus scosse la testa. «No, derubricato. C'è una bella differenza. Comunque una telefonata ai tuoi ti spetta di diritto: questa legge non sono ancora riusciti a toccarla.» Diede un'occhiata alla stanza: letto singolo con piumino ammonticchiato sul pavimento, scaffali di libri, un computer portatile sulla scrivania. Locandine di spettacoli teatrali. «Ti piace il teatro?» gli domandò.

«Recito, qua e là... produzioni studentesche.»

Rebus annuì. «Conosci Kate?»

«Sì», rispose, spegnendo il marchingegno attaccato agli auricolari. Siobhan avrebbe saputo cos'era: lui capiva soltanto che era troppo piccolo per infilarci dei CD.

«Sai dove potremmo trovarla?»

«Che cosa ha fatto?»

«Non ha fatto niente. Vogliamo solo parlarle.»

«Qui ci sta poco... forse in biblioteca.»

«John...» Era Edmunds, che teneva d'occhio il corridoio. Una ragazza

dalla pelle scura, capelli ricci raccolti in una fascia, stava aprendo la sua porta lanciandosi occhiate dietro le spalle, incuriosita dalla scena.

«Kate?» chiese Rebus.

«Sì. Che succede?» Parlava scandendo tutte le sillabe.

«Sono un agente di polizia.» Si era già spostato in corridoio. Edmunds congedò l'altro studente chiudendogli la porta in faccia. «Possiamo parlare?»

«Oddio, la mia famiglia?» I suoi occhi, già grandi, si spalancarono ancora di più. «È successo qualcosa ai miei?» La borsa coi libri le scivolò dalle spalle e cadde per terra.

«La tua famiglia non c'entra», la rassicurò Rebus.

«E allora cosa...? Non capisco...»

Rebus si infilò la mano in tasca. Tirò fuori la cassetta dalla sua custodia trasparente e la agitò. «Hai un mangianastri?»

Una volta finita la cassetta, la ragazza alzò lo sguardo verso di lui.

«Perché mi ha fatto ascoltare questa cosa?» Le tremava la voce.

Rebus stava in piedi appoggiato all'armadio, le mani dietro la schiena. Aveva chiesto a Andy Edmunds di aspettare fuori, cosa che lui non aveva preso molto bene. In parte lo aveva fatto perché non voleva che sentisse: in fondo si trattava di un'indagine ufficiale e Edmunds, al di là di quanto pensava, non era più un poliziotto. In parte - e questa era la ragione che avrebbe fornito all'ex collega - là dentro non c'era abbastanza spazio per tutti e tre. Voleva evitare, per quanto possibile, di mettere a disagio Kate. Il mangianastri era appoggiato sulla scrivania. Piegandosi in avanti, Rebus premette «stop» e poi il tasto di riavvolgimento.

«Vuoi risentirlo?»

«Non capisco che cosa voglia da me.»

«Crediamo che sia senegalese... la donna del nastro.»

«Senegalese?» Kate fece una smorfia. «Potrebbe darsi... chi ve l'ha detto?»

«Una persona del dipartimento di Linguistica.» Rebus estrasse la cassetta. «Ce ne sono molti di senegalesi qui a Edimburgo?»

«Io sono l'unica che conosco.» Kate teneva lo sguardo fisso sulla cassetta. «Cos'ha fatto quella donna?»

Rebus intanto fingeva di interessarsi alla sua collezione di CD. Ce n'era uno scaffale pieno, più varie pile in bilico sul davanzale. «Ti piace la musica, eh, Kate?»

«Mi piace ballare.»

Rebus annuì. «Lo vedo.» In realtà, quello che vedeva erano nomi di gruppi e di cantanti a lui completamente ignoti. Si raddrizzò. «Quindi, non conosci nessun altro senegalese?»

«So che ce ne sono alcuni a Glasgow... Ma che cosa ha fatto?»

«Solo quello che hai sentito dalla registrazione: una chiamata d'emergenza. Una persona che conosceva è stata uccisa, e noi ora abbiamo bisogno di parlarle.»

«Perché, credete che sia stata lei?»

«Sei tu la psicologa... secondo te?»

«Se lo avesse ucciso, perché chiamare la polizia?»

Rebus annuì di nuovo. «Anche noi la pensiamo più o meno così. Però potrebbe sapere qualcosa.» Aveva preso nota di tutto quanto, dai gioielli che Kate indossava, all'odore di nuovo della sua cartella di cuoio. Si guardò intorno in cerca delle fotografie dei genitori da cui dovevano provenire i soldi. «La tua famiglia sta in Senegal, Kate?»

«Sì, a Dakar.»

«È dove finisce il rally, vero?»

«Esatto.»

«Tu e i tuoi... vi sentite spesso?»

«Per niente.»

«Oh. Ti mantieni da sola, allora?» Lei gli scoccò un'occhiata. «Perdona la curiosità... deformazione professionale. E come ti trovi qui in Scozia?»

«È più fredda del Senegal.»

«Sì, direi.»

«Non solo dal punto di vista meteorologico.»

Rebus confermò con un cenno della testa che aveva capito. «Insomma, non puoi proprio aiutarmi?»

«Mi dispiace, davvero.»

«Non è colpa tua.» Appoggiò un bigliettino da visita sulla scrivania. «Ma se dovessi imbatterti in qualche tuo connazionale...»

«Glielo riferirò senz'altro.» Si era alzata dal letto: sembrava non vedere l'ora di liberarsi di lui.

«Be', grazie di nuovo.» Rebus le tese la mano. Quella che la strinse era fredda e sudaticcia. Mentre lei gli chiudeva la porta alle spalle, si chiese il perché di quell'espressione negli occhi: un inequivocabile sollievo.

Edmunds era seduto su un gradino in cima alle scale, braccia intorno alle ginocchia. Rebus si scusò, fornendo la sua spiegazione. L'ex collega rima-

se in silenzio finché non furono usciti. Mentre si dirigevano verso la sbarra e la sua auto, si voltò verso di lui.

«Ma è vera quella storia del DNA e delle cartine di sigaretta?»

«Non ne ho la più pallida idea, Andy. Ma gli ho messo una paura del diavolo a quel lazzarone, quindi che importa?»

Il materiale pornografico era stato inviato a Livingston, al quartier generale di divisione. Nella saletta video c'erano altre tre donne poliziotto, e Siobhan si rese conto che la cosa metteva a disagio la decina di uomini presenti. L'unico televisore disponibile era un diciotto pollici, ragion per cui erano costretti ad accalcarsi tutti intorno allo schermo. Gli uomini se ne stavano per lo più zitti, alcuni intenti a smangiucchiare la penna, le battute ridotte al minimo. Les Young continuava a passeggiare avanti e indietro per la stanza, le braccia conserte, lo sguardo incollato alla punta delle scarpe, come a volersi dissociare del tutto dall'impresa.

Alcuni erano film destinati alla distribuzione commerciale, importati dall'America e dal resto d'Europa. Uno era in tedesco; in un altro, giapponese, comparivano divise scolastiche e ragazzine che non dimostravano più di quindici o sedici anni.

«Pedopornografia», fu il commento di un agente. Ogni tanto chiedeva il fermo immagine, per poi scattare foto digitali ai volti, quando opportuno.

C'era poi un DVD con riprese e montaggio di pessima qualità. Il film era ambientato in un anonimo soggiorno di un'anonima villetta suburbana. Una coppia sopra un divano verde di pelle, un'altra sul tappeto a pelo lungo. Una terza donna, di pelle più scura, stava accovacciata a seno nudo davanti al caminetto elettrico e li guardava, masturbandosi, o almeno così pareva. La telecamera si spostava di continuo. A un certo punto la mano dell'operatore entrava nell'inquadratura per palpare il seno a una delle donne e il sonoro, fino a quel momento una serie di sussurri, grugniti e respiri ansimanti, registrava la sua domanda.

«Allora, come sta andando?»

«L'accento è di qui», rilevò un agente.

«Con una telecamera digitale e un minimo di software», aggiunse qualcun altro, «oggi chiunque può improvvisarsi regista di film porno.»

«Per fortuna non tutti hanno voglia di farlo», commentò una collega.

«Un momento», li interruppe Siobhan. «Puoi tornare un po' indietro?»

Obbedendo, l'agente che aveva in mano il telecomando mise il fermo immagine e tornò indietro di un fotogramma alla volta.

«Cerchi ispirazione, Siobhan?» chiese uno degli uomini, in mezzo a qualche risatina soffocata.

«Smettila, Rod», gli intimò Les Young a voce alta.

«Proprio come ha appena detto quella sul tappeto», sussurrò un terzo agente a un collega vicino a Siobhan.

Seguirono altre risatine, ma lei era concentrata sullo schermo. «Blocca qui», ordinò. «Cos'è quella cosa sul dorso della mano del cameraman?»

«Una voglia?» suggerì qualcuno, inclinando la testa per vedere meglio.

«Un tatuaggio», propose una delle donne.

Siobhan annuì. Si tirò a sedere in avanti, avvicinandosi ancora di più allo schermo. «A occhio e croce, è un ragno.» Guardò Les Young.

«Il tatuaggio di un ragno», ripeté lui, piano.

«E magari la ragnatela è sul collo?»

«Quindi l'amico della vittima fa film porno.»

«Dobbiamo scoprire chi è.»

Les Young si lanciò un'occhiata intorno. «Chi di voi è incaricato di rintracciare i nomi di amici e compagni di Cruikshank?»

La squadra si scambiò occhiate e alzate di spalle, finché una donna poliziotto, schiarendosi la voce, fornì la risposta. «L'agente Maxton, signore.»

«E dov'è?»

«Mi pare avesse detto che sarebbe tornato a Barlinnie.» Per scoprire quali prigionieri avevano stretto rapporti con Cruikshank.

«Chiamalo e informalo dei tatuaggi», le intimò Young. L'agente si diresse verso una scrivania e alzò il ricevitore. Nel frattempo Siobhan parlava al cellulare, dopo essersi spostata dal televisore alla finestra con le tende.

«Posso parlare con Roy Brinkley, per favore?» Intercettò lo sguardo di Young che, annuendo, le comunicò di avere capito. «Roy? Sono il sergente Clarke. Senti, quell'amico di Donny Cruikshank, quello con la tela di ragno... non hai per caso notato se aveva anche altri tatuaggi?» Ascoltò, poi un sorriso le si dipinse sul volto. «Sul dorso della mano? Bene, grazie dell'aiuto. Non ti trattengo oltre, torna pure ai tuoi libri.» Terminò la chiamata. «Un ragno tatuato sul dorso della mano.»

«Bel colpo, Siobhan.»

Il complimento venne accolto da alcune occhiate risentite. Siobhan le ignorò. «Ma finché non scopriamo chi è, siamo sempre in alto mare.»

Young sembrava d'accordo.

L'agente che gestiva il telecomando aveva fatto ripartire il film. «Con un pizzico di fortuna», disse, «se a quel tipo piace partecipare, prima o poi

passerà la telecamera a qualcun altro.»

Si rimisero seduti a guardare. A Siobhan qualcosa non tornava, ma non sapeva dire esattamente cosa. Poi l'inquadratura si spostò dal divano alla donna accovacciata, che adesso si era alzata. In sottofondo si sentiva della musica, non una vera colonna sonora, piuttosto una canzone che stavano ascoltando nella stanza. La donna si era messa a ballare, apparentemente assorbita dalla musica, dimentica delle altre coreografie intorno a lei.

«L'ho già vista», disse Siobhan a voce bassa. Con la coda dell'occhio captò un agente che alzava gli occhi al cielo, incredulo.

Rieccoci: il fido scudiero di Capitan Mutanda, sempre pronto a farli sfigurare.

Mettetevi il cuore in pace, avrebbe voluto dire a tutti quanti. Invece si voltò verso Young, ma anche lui aveva l'aria di non poterci credere. «Mi sembra di averla vista ballare, da qualche parte.»

«E dove?»

Siobhan guardò il gruppo, poi nuovamente l'ispettore. «In un posto che si chiama Nook.»

«Il locale di lap-dance?» chiese uno dei maschietti tra risate e dita puntate. «Era un addio al celibato», tentò di difendersi lui.

Nel frattempo un altro le chiedeva: «Allora, è andato bene il provino?» suscitando ulteriore ilarità.

«Vi state comportando come bambini dell'asilo», intervenne Les Young, secco. «Crescete o smammate.» Con il pollice indicò la porta. Poi, rivolto a Siobhan: «Quando è stato?»

«Qualche giorno fa. Per il caso Ishbel Jardine.» Ora sì che aveva catturato l'attenzione del pubblico. «Secondo alcune informazioni poteva essere finita a lavorare al Nook.»

«Quindi?»

Siobhan scosse la testa. «Buco nell'acqua. Ma...» proseguì, indicando il televisore, «sono abbastanza certa che lei invece c'era, e che ballava più o meno come nel film.» Sullo schermo un uomo, completamente nudo a parte i calzini, si avvicinava alla ballerina. Le appoggiava le mani sulle spalle, cercando di farla inginocchiare, ma lei si liberava dalla presa e continuava a ballare a occhi chiusi. L'uomo guardava in camera e faceva spallucce. Poi, con un movimento brusco, la telecamera inquadrava il pavimento e andava fuori fuoco. Tornata in posizione, rivelava la presenza di un nuovo arrivato.

Testa rasata, faccia piena di cicatrici accentuate dall'obiettivo.

Donny Cruikshank.

Completamente vestito, sorriso a trentadue denti, lattina di birra in mano.

«Passa la telecamera», faceva, allungando la mano libera.

«La sai usare?»

«Piantala, Mark. Se sei capace tu, sono capace anch'io.»

«Grazie, Donny», disse un agente, annotando il nome «Mark» sul taccuino.

La discussione proseguiva, poi la telecamera passava di mano. E ora Donny Cruikshank la alzava velocemente, inquadrando *il* suo amico. Una mano si sollevava a nascondere il volto, per evitare l'identificazione. Troppo tardi. Senza che ci fosse bisogno di dirglielo, l'agente col telecomando tornò indietro e bloccò il fotogramma. Il collega con la digitale inquadrò la faccia.

Sullo schermo: un enorme cranio rasato, imperlato di sudore. Borchie metalliche nei due lobi e nel naso, un sopracciglio nero e folto solcato dalla cicatrice di un taglio, e un incisivo mancante nella bocca, spalancata in segno di protesta.

Sul collo, un tatuaggio a tela di ragno...

24

In macchina, da Pollock Halls a Gayfield Square era un breve tragitto. In tutta l'Investigativa c'era solo un'altra persona: Phyllida Hawes, che cominciò ad arrossire nell'istante stesso in cui Rebus entrò.

«Denunciato qualche bravo collega di recente, agente Hawes?»

«Senti, John...»

Lui scoppiò a ridere. «Tranquilla, Phyl. Hai fatto solo il tuo dovere.» Si appoggiò al bordo della sua scrivania. «Quando Storey è venuto da me, ha detto che pensava fossi a posto perché conosceva la mia reputazione. Immagino sia te che devo ringraziare.»

«Sì, ma avrei dovuto avvertirti lo stesso.» Dal tono di voce sollevato, Rebus comprese che la Hawes aveva temuto quell'incontro.

«È già acqua passata, Phyl.» Si alzò e si diresse al bollitore. «Ne vuoi uno anche tu?»

«Grazie... sì.»

Rebus versò qualche cucchiaino di caffè nelle uniche due tazze pulite rimaste. «Allora», le chiese in tono noncurante, «chi ti ha presentato a Sto-

rey?»

«I soliti percorsi gerarchici: dalla Direzione di Fettes hanno contattato l'ispettore capo Macrae.»

«E Macrae ha deciso che eri la persona giusta per quel lavoro.» Rebus annuì, come a dire che approvava la scelta.

«Mi hanno pregata di mantenere il riserbo», aggiunse lei.

Le agitò davanti il cucchiaino. «Non ricordo se ci vuoi latte e zucchero.»

Phyllida azzardò un timido sorriso. «Chiaro che non te lo ricordi.»

«Sarebbe a dire?»

«Non mi hai mai offerto un caffè in vita tua.»

Rebus inarcò un sopracciglio. «Mi sa che hai ragione. Ma c'è sempre una prima volta, no?»

Lei si era alzata dalla sedia e lo aveva quasi raggiunto. «Comunque, un goccino di latte.»

«Prendo nota per il futuro.» Annusò il cartone da mezzo litro. «Ne offrirei uno anche al giovane Colin, ma conoscendolo sarà giù alla stazione di Waverley a fare la posta ai borsaioli.»

«A dire il vero l'hanno chiamato in azione.» La Hawes indicò la finestra con un cenno del capo. Rebus guardò giù nel parcheggio. Vari agenti in divisa si andavano ammassando nelle volanti disponibili, quattro o cinque per vettura.

«Che succede?» chiese.

«Hanno chiesto rinforzi a Cramond.»

«Cramond?» Rebus spalancò gli occhi. Stretto tra un campo da golf e il fiume Almond, era uno dei quartieri più tranquilli e più cari dell'intera città. «La rivolta dei caddy?»

La Hawes lo aveva raggiunto alla finestra. «Qualche problema con dei clandestini.»

Rebus la fissò. «Che problema?»

Lei si strinse nelle spalle.

La prese per un braccio e la ricondusse alla scrivania, alzò il ricevitore e glielo porse. «Chiama il tuo amico Felix», disse, facendolo suonare come un ordine.

«Perché?»

Lui liquidò la domanda con un gesto e la osservò digitare il numero. «E il suo cellulare?» domandò. Lei annuì e Rebus le tolse di mano la cornetta.

Storey rispose al settimo squillo. «Sì?» Tono impaziente.

«Felix?» fece, guardando Phyllida Hawes. «Sono Rebus.»

«Vado un po' di fretta.» L'impressione era che si trovasse su un'auto che correva a tutta birra. Magari era anche al volante. «Volevo solo sapere come sta procedendo quella ricerca per me.»

«Quale ricerca?»

«I senegalesi residenti in Scozia. Non mi dica che se n'è già dimenticato.» Cercò di suonare offeso.

«Ho avuto altro a cui pensare, John. Appena posso me ne occupo.»

«E cos'è che la tiene tanto impegnato? Sta per caso andando a Cramond, Felix?»

Silenzio all'altro capo del filo, mentre sul volto di Rebus si dipingeva un sorriso.

«D'accordo», disse Storey lentamente. «A quanto mi risulta io non le ho mai dato questo numero... Ciò significa che deve averlo avuto dall'agente Hawes, il che a sua volta significa che probabilmente mi sta chiamando da Gayfield Square.»

«E mentre le parlo guardo la cavalleria che si prepara alla carica. Allora, che succede? Roba grossa?»

Altro silenzio, poi le parole tanto attese. «Forse è meglio se viene a vedere coi suoi occhi.»

Il parcheggio non era proprio a Cramond ma un po' fuori, lungo la costa. La gente si fermava lì e raggiungeva la spiaggia tramite un sentiero tortuoso in mezzo all'erba e alle ortiche. Quello spiazzo spoglio e battuto dal vento, però, non aveva mai conosciuto una ressa del genere: una decina di volanti, quattro furgoni cellulari, più le potenti berline che tanto piacevano a quelli della Doganale e dell'Immigrazione.

Felix Storey impartiva ordini alle truppe gesticolando. «Da qui alla riva non ci sono più di cinquanta metri, ma attenzione: non appena ci vedono proveranno a scappare. La cosa positiva è che non possono andare da nessuna parte, a meno che non pensino di raggiungere il Fife a nuoto.» Qualcuno sorrise, ma Storey alzò una mano. «Non scherzo. È già successo in passato. Ecco perché abbiamo allertato la guardia costiera.» Un walkie-talkie si mise a gracchiare. Se lo portò all'orecchio. «Procedete.» Restò ad ascoltare quella che a Rebus sembrò semplicemente un'interferenza. «Passo e chiudo.» Quindi tornò ad abbassare la ricetrasmittente. «Le due squadre d'appoggio sono in posizione. Cominceranno a muoversi fra trenta secondi circa. Forza, muoviamoci.»

Si avviò e, mentre stava per superare Rebus, quest'ultimo, che aveva ap-

pena rinunciato ad accendersi una sigaretta, gli domandò: «Un'altra soffiata?»

«Stessa fonte.» Storey tirò dritto seguito dai suoi uomini, compreso l'agente Colin Tibbet.

Rebus gli si affiancò. «Allora, che succede? Uno sbarco di clandestini?»

Storey lo guardò. «Canestrelli.»

«Come ha detto?»

«Canestrelli. Molluschi. Le bande che gestiscono la raccolta usano gli immigrati e i clandestini, pagandoli una miseria. Quelle due Land Rover laggiù...» Rebus si voltò e vide le due auto parcheggiate in un angolo dello spiazzo, entrambe con un piccolo rimorchio attaccato al gancio, piantonate da un paio di agenti. «È così che li portano qui. Vendono i canestrelli ai ristoranti, in parte probabilmente finiscono all'estero.» Proprio allora passarono davanti a un cartello con l'avvertimento che tutti i crostacei trovati sulla spiaggia potevano essere contaminati e, quindi, non idonei al consumo alimentare umano. Storey gli lanciò un'altra occhiata. «I ristoranti non lo sanno che cosa comprano.»

«Non riuscirò mai più a guardare la paella con gli occhi di prima.» Stava per chiedergli dei rimorchi quando sentì il ronzio acuto di due piccoli motori. Giunto in cima alla duna, vide due quad carichi di sacchi stracolmi, e tutto intorno alla riva delle figure ricurve armate di pala che si riflettevano nel luccichio della sabbia bagnata.

«Ora!» gridò Storey, mettendosi a correre. Gli altri lo seguirono giù per la discesa, incespicando nella sabbia fine e asciutta. Rebus si fermò a osservare la scena. Vide i raccoglitori sollevare la testa, li vide gettare a terra i sacchi e le pale. Alcuni rimasero fermi dov'erano, altri si diedero alla fuga. I poliziotti li stringevano dai due lati e, con gli uomini di Storey che calavano dalle dune, l'unica direzione possibile era il Firth of Forth. Qualcuno provò a guadare il braccio di mare, ma cambiò idea non appena l'acqua gelida gli arrivò all'altezza della vita, anestetizzandogli le gambe.

Tra gli incursori c'era chi gridava e chiamava i compagni, e chi aveva perso l'equilibrio ed era finito a terra carponi, sporcandosi di sabbia. Rebus era finalmente riuscito a trovare un riparo dove accendersi la sigaretta. Inalò a fondo, trattenendo il fumo mentre si godeva lo spettacolo. I quad si muovevano in cerchio, tra le urla dei conducenti. Uno dei due prese l'iniziativa e provò a risalire la duna, immaginando forse che, una volta raggiunto il parcheggio, sarebbe riuscito a scappare. Ma andava troppo forte per il carico che si portava ancora legato dietro e la moto si impennò sui

pneumatici posteriori, disarcionandolo, mentre quattro poliziotti si avventavano su di lui. L'altro capì che non era il caso di imitarlo. Sollevò le mani, la moto in folle finché non arrivò a spegnerla un elegante funzionario dell'Immigrazione. A Rebus ricordava qualcosa... sì, ecco cosa: il finale di *Help!*, il film dei Beades. Mancava solo Eleanor Bron.

Scendendo verso la spiaggia si accorse che tra i lavoranti c'erano delle ragazze. Alcune singhiozzavano. Sembravano tutti cinesi, anche i due sui quad. Uno degli uomini di Storey pareva conoscere la lingua: le mani a coppa intorno alla bocca, ripeteva meccanicamente delle istruzioni. Ma se il suo intento era quello di tranquillizzare le donne, stava sortendo l'effetto opposto: si erano messe a piangere ancora più forte.

«Che cosa dicono?» gli chiese Rebus.

«Non vogliono essere rimandate a casa.»

Rebus si guardò intorno. «Perché, esistono posti peggiori di questo?»

L'agente fece una smorfia. «Sacchi da quaranta chili... prenderanno qualcosa come tre sterline a sacco. E non possono certo andare a denunciarli al sindacato.»

«No, non direi.»

«Questa è schiavitù bella e buona... compravendita di esseri umani. Nel Nord-est li usano per pulire il pesce. Altrove, per raccogliere frutta e verdura. I caporali hanno merce pronta per soddisfare qualsiasi esigenza.» Poi si girò a sbraitare nuove direttive. I lavoranti avevano l'aria talmente distrutta dalla stanchezza che forse non gli dispiaceva avere una scusa per fermarsi. Erano arrivati anche gli agenti delle squadre d'appoggio, con qualche fuggiasco isolato al seguito.

«Una telefonata!» strillava intanto uno dei due motociclisti. «Una telefonata posso fare!»

«Quando arriviamo alla stazione di polizia», precisò un agente. «E *se* siamo in vena di generosità.»

Storey gli si era parato davanti. «Chi è che vorresti chiamare? Hai il cellulare?» L'uomo fece il gesto di allungare la mano verso la tasca dei pantaloni, ma le manette glielo impedirono. Storey gli tirò fuori il telefonino e glielo mise davanti alla faccia. «Dammi il numero, te lo faccio io.»

L'uomo sgranò gli occhi, poi sorrise e scosse la testa, comunicandogli che non ci cascava.

«Vuoi restare in questo Paese?» insistette lui. «Allora vedi di iniziare a collaborare.»

«Sono in regola... permesso di lavoro, tutto a posto.» «Tanto meglio per

te. Comunque, verificheremo che non sia falso o scaduto.»

Il sorriso si sgretolò come un castello di sabbia travolto dalla marea.

«Sono sempre disposto a trattare», lo informò Storey. «Non appena ti viene voglia di parlare fammelo sapere.» Con un cenno del capo indicò agli agenti di portare il prigioniero verso il parcheggio insieme agli altri. Poi si accorse di Rebus che gli stava accanto. «La rogna», gli spiegò, «è che se ha tutti i documenti in regola non possiamo fargli niente. Raccogliere molluschi non è reato.»

«E quelli?» chiese Rebus, indicando alcuni lavoranti rimasti indietro. Si trattava dei più anziani, ormai ingobbiti in modo permanente.

«Se sono clandestini li tengono dentro finché non vengono rispediti a casa.» Storey raddrizzò la schiena e sprofondò le mani nelle tasche del cappotto di cammello. «Tanto ne arrivano subito degli altri a rimpiazzarli.»

Rebus si accorse che aveva lo sguardo perso sul mare grigio e ansimante. «Re Canuto e la marea?» fu il paragone che gli venne. Storey estrasse un enorme fazzoletto bianco e si soffiò il naso, poi iniziò a risalire la duna, lasciandolo a finire la sua sigaretta.

Quando tornò al parcheggio, i furgoni cellulari se n'erano già andati. In compenso, un nuovo personaggio ammanettato aveva fatto il suo ingresso in scena.

Un poliziotto in divisa stava spiegando a Storey l'accaduto. «Veniva verso di noi in auto lungo la strada... ma quando ha visto le volanti ha provato a fare inversione. Mentre faceva manovra siamo riusciti a bloccarlo.»

«Ve l'ho detto», sbraitò il fermato, «non era mica per voi!» Dall'accento sembrava irlandese. Barba di qualche giorno sul mento squadrato, mascella inferiore protesa bellicosamente in avanti. L'auto era stata portata al parcheggio. Era un vecchio modello di BMW serie 7, la vernice rossa ormai scolorita, l'intelaiatura dei finestrini arrugginita. Rebus l'aveva già vista, quella macchina. Ci girò intorno. Appoggiato sul sedile del passeggero c'era un taccuino aperto alla pagina di un elenco, forse di nomi cinesi.

Storey intercettò il suo sguardo e annuì: lo sapeva già. «Come si chiama?» domandò al fermato.

«Prima il tesserino», fece lui, aggressivo. Indossava un eschimo verde oliva, forse lo stesso di quando Rebus gli aveva posato gli occhi addosso per la prima volta la settimana precedente. «Cazzo c'è da guardare?» gli chiese, prendendogli le misure.

Rebus si limitò a sorridere, poi tirò fuori il cellulare e fece una chiamata. «Shug?» disse quando gli risposero. «Sono Rebus. Senti, ti ricordi la mani-

festazione dell'altro giorno? Ti avevo chiesto il nome di quell'irlandese...» Rimase in ascolto, occhi incollati sull'uomo. «Peter Hill?» Annuì tra sé. «Be', indovina un po'? Potrei sbagliarmi, ma credo di averlo proprio qui davanti a me...»

L'uomo lo guardò in cagnesco ma non tentò nemmeno di negare l'evidenza.

Dietro suggerimento di Rebus, Peter Hill venne portato alla stazione di Torphichen, dove Shug Davidson li aspettava nella sala omicidi allestita per il caso Yurgii. Rebus presentò Davidson a Felix Storey, e i due si strinsero la mano. La scena lasciò a bocca aperta diversi agenti. Non era la prima volta che vedevano un uomo di colore, ma di sicuro non era mai successo che da quelle parti ne accogliessero uno con tutti gli onori.

Mentre Davidson spiegava i legami tra Peter Hill e Knoxland, Rebus si accontentò di ascoltare.

«Avete delle prove che stesse spacciando?» chiese Storey alla fine.

«Non abbastanza per incriminarlo, ma quattro dei suoi amici li abbiamo già sbattuti dentro.»

«Ciò significa che è un pesce troppo piccolo oppure...»

«... che è troppo furbo per farsi beccare», ammise Davidson con un cenno affermativo del capo.

«E i legami coi paramilitari?»

«Anche in questo caso sono difficili da dimostrare, ma la droga doveva pur arrivare da qualche parte, e sono stati i nostri servizi segreti in Irlanda del Nord a indicarci questa fonte specifica. I terroristi usano ogni mezzo possibile per finanziarsi.»

«Compreso lo sfruttamento dei clandestini?»

Davidson si strinse nelle spalle. «C'è sempre una prima volta.»

Storey si accarezzò il mento, pensoso. «L'auto di cui era alla guida...»

«Una BMW serie 7», lo assistette Rebus.

Storey annuì. «La targa non era irlandese, vero? Di solito in Irlanda del Nord hanno tre lettere e quattro cifre.»

Rebus lo guardò. «È bene informato, vedo.»

«Per un po' ho lavorato alla Doganale. A furia di controllare traghetti impari a riconoscerle.»

«Non sono sicuro di aver capito dove vuole andare a parare», fu costretto ad ammettere Shug Davidson. Storey si voltò verso di lui.

«Mi chiedo solo dove abbia preso quella macchina, tutto qui. Se non se

l'è portata dall'Irlanda, o l'ha comprata in Scozia, oppure...»

«Oppure non è sua.» Ora Davidson annuì.

«È improbabile che si sia messo da solo in un'impresa del genere.»

«Ecco un altro punto da approfondire», disse l'ispettore. Storey rispose con un sorriso, quindi spostò lo sguardo su Rebus, come in cerca di ulteriori consensi. Ma Rebus se ne stava a occhi socchiusi. Continuava a pensare a quella macchina...

L'irlandese era nella Interrogatori 2. Rimase totalmente indifferente all'arrivo dei tre uomini che congedarono l'agente in divisa lasciato a fargli da guardia. Storey e Davidson si sedettero al tavolo, proprio di fronte a lui, mentre Rebus, rimasto in piedi, cercava un pezzetto di muro a cui appoggiarsi. Fuori stavano facendo dei lavori stradali e si sentiva il rumore dei martelli pneumatici. Avrebbe punteggiato tutti i loro scambi e sarebbe finito anche sulle cassette che Davidson ora stava scartando. Le infilò entrambe nel registratore e si assicurò che il contagiri fosse a posto. Poi fece la stessa cosa con due videocassette vuote. La telecamera sopra la porta puntava dritto sul tavolo. Se un indiziato avesse voluto sostenere di essere stato vittima d'intimidazioni, i nastri lo avrebbero smentito.

I tre agenti si identificarono a beneficio della registrazione audio, poi Davidson chiese all'irlandese di fornire le sue generalità. Lui non diede alcun segno di volere uscire dal suo mutismo e continuò imperterrito a scuotersi via dei fili dai pantaloni, poi intrecciò le dita e appoggiò le mani davanti a sé.

Dopo avere fissato per un po' un pezzo di muro tra Davidson e Storey, si decise a parlare. «Una tazza di tè non ci starebbe male. Latte e zucchero, tre zollette.» Gli mancavano dei denti verso il fondo della bocca e questo dava alle guance un'aria incavata, evidenziando le ossa del cranio sotto la pelle giallastra. I capelli, tagliati cortissimi, erano grigio argento, gli occhi azzurro chiaro, il collo sottile. Era attorno al metro e ottanta e probabilmente non arrivava ai sessantacinque chili.

Quasi tutta scena.

«A tempo debito», ribatté Davidson in tono pacato.

«E poi un avvocato... una telefonata...»

«Idem come sopra. Intanto...» Davidson aprì una cartellina ed estrasse una grande foto in bianco e nero. «Sei tu, vero?»

Si vedeva solo metà del volto, dato che il resto era coperto dal cappuccio dell'eschimo. Era stata scattata il giorno della manifestazione a Knoxland,

quando Howie Slowther aveva cercato di colpire Mo Dirwan con un sasso.

«Non direi.»

«E questo?» Stavolta il fotografo era riuscito a prendere tutta la faccia. «È stata scattata qualche mese fa, sempre a Knoxland.»

«E allora...?»

«E allora, è un bel po' che aspetto di mandarti dentro per qualcosa. Qualsiasi cosa.» Davidson sorrise e si voltò verso Felix Storey.

«Signor Hill», esordì questi, accavallando le gambe, «sono un agente dell'Immigrazione. Controlleremo le credenziali di tutti quegli immigrati per verificare quanti di loro sono irregolari.»

«Non ho idea di cosa stia parlando. Facevo un giro in macchina sulla costa. Non è vietato dalla legge, no?»

«No, ma una giuria potrebbe stupirsi davanti alla coincidenza per cui sul sedile della sua auto c'era un elenco di nominativi, che guarda caso sono proprio gli stessi delle persone arrestate.»

«Quale elenco?» Finalmente lo sguardo di Hill incrociò quello della persona che lo stava interrogando. «Di qualsiasi elenco stia parlando l'hanno messo lì per incastrarmi.»

«Quindi non dovremmo trovarci sopra le sue impronte digitali, giusto?»

«E nessuno dei lavoranti sarà in grado di identificarti», aggiunse Davidson, tanto per girare il coltello nella piaga.

«Neanche questo è vietato dalla legge, no?»

«A dire il vero», gli rivelò Storey in tono confidenziale, «credo che la schiavitù non sia più legale da qualche secolo.»

«È per questo che un negro come te se ne va in giro in giacca e cravatta?» fu la reazione stizzita dell'irlandese.

Storey rispose con un sorriso ironico, lasciando trasparire la sua soddisfazione per il fatto che le cose avesseto già preso quella piega. «Ho sentito che gli irlandesi vengono chiamati i negri d'Europa. Quindi... differenze di pelle a parte, io e lei saremmo fratelli?»

«Quindi... puoi andartene affanculo.»

Storey gettò la testa all'indietro e fece una sonora risata. Davidson aveva richiuso la cartellina, lasciando le due foto di fronte a Peter Hill. Tamburellava con un dito sul fascicolo, come per fargli notare quanto fosse spesso, quante informazioni su di lui contenesse già.

«Sentiamo, da quando ti sei dato alla tratta di schiavi?» gli domandò Rebus.

«Non apro bocca finché non avrò il mio tè.» Hill *si* appoggiò allo schie-

nale e incrociò le braccia. «E voglio che me lo porti il mio avvocato.»

«Ah, allora hai un avvocato. Quindi forse prevedevi che ti sarebbe servito.»

Hill si girò verso Rebus, ma la sua domanda era rivolta all'altra parte del tavolo. «Quanto tempo pensate di potermi tenere qui?»

«Dipende», gli rispose Davidson. «Vedi, questi tuoi legami coi paramilitari...» Continuò a tamburellare sul fascicolo. «Grazie alle leggi antiterrorismo possiamo trattenerti un po' più a lungo di quanto forse non immagini.»

«Sono diventato un terrorista adesso?» ribatté Hill, beffardo.

«Sei sempre stato un terrorista, Peter. È cambiato solo il tuo modo di finanziare il movimento. Il mese scorso traffico di droga, oggi di schiavi.»

Bussarono alla porta e un agente fece capolino.

«Trovato?» gli chiese Davidson. Cenno d'assenso. «Allora vieni pure a tenere compagnia al nostro amico.» Davidson cominciò ad alzarsi, dichiarando con tono cantilenante, a beneficio dei vari dispositivi di registrazione, che l'interrogatorio veniva sospeso, e controllando l'orologio per indicare l'ora esatta. Gli apparecchi vennero spenti. L'ispettore offrì la sua sedia all'agente, ricevendo in cambio un foglietto ripiegato. In corridoio, quando la porta fu ben chiusa, lo aprì, lo guardò attentamente, poi lo passò a Storey, che reagì con un gran sorriso compiaciuto.

Infine, il foglietto venne offerto a Rebus. Conteneva la descrizione della BMW rossa, insieme al numero di targa. Sotto, in maiuscolo, c'erano le generalità del proprietario.

Stuart Bullen.

Storey strappò il foglietto dalle mani di Rebus e gli schioccò sopra un bacio. Poi accennò una specie di balletto.

Il buonumore sembrava contagioso. Anche Davidson aveva un bel sorriso stampato in faccia. Diede una pacca sulla spalla a Felix Storey. «Non accade spesso che le operazioni di sorveglianza diano risultati», commentò, guardando Rebus per ottenere la sua approvazione.

Ma non era stata la sorveglianza: Rebus non riusciva a togliersi dalla testa. Era stata un'altra soffiata misteriosa.

Quella, e l'intuizione di Storey a proposito del vero proprietario della BMW.

Se era stata solo un'intuizione.

25

Quando arrivarono al Nook, incontrarono un'altra squadra operativa: Siobhan e Les Young. Davanti ai buttafuori cominciava a sfilare un discreto corteo di manager e uomini d'affari. Mentre Rebus chiedeva a Siobhan che ci facesse lì, vide uno degli addetti all'ingresso portare una mano al microfono della ricetrasmittente. L'uomo si era girato, ma Rebus capì che erano stati adocchiati.

«Sta dicendo a Bullen che siamo qui!» gridò agli altri. Partirono alla carica, facendosi largo a spintoni tra i passanti in giacca e cravatta, ed entrarono nel locale. La musica era alta e il posto era più affollato rispetto alla prima volta che Rebus ci era venuto. Anche le ballerine erano più numerose: sul palco si esibivano in quattro. Siobhan rimase nelle retrovie a scrutare le facce, mentre Rebus faceva strada verso l'ufficio di Bullen. La porta col tastierino numerico era chiusa. Rebus si guardò intorno, vide il barista e si ricordò il suo nome: Barney Grant.

«Barney!» gli urlò. «Vieni qua!»

Barney appoggiò il bicchiere che stava riempiendo e lo raggiunse. Digitò la combinazione. Rebus diede una spallata alla porta e immediatamente sentì mancargli il terreno sotto i piedi. Si trovava nel corridoietto davanti all'ufficio di Bullen, solo che qualcuno aveva sollevato il coperchio di una botola e lui ci era caduto dentro, atterrando goffamente sui gradini di legno che scendevano nel buio pesto.

«E questo che cavolo è?» strillò Storey.

«Una specie di tunnel», gli disse il barista.

«Dove porta?»

Il ragazzo si limitò a scuotere la testa. Zoppicando, Rebus scese i gradini come meglio poteva. Aveva la sensazione di essersi sbucciato tutta la gamba destra, dal ginocchio in giù, mentre alla sinistra si era preso una bella storta alla caviglia. Guardò in su verso le facce che lo osservavano. «Andate fuori e cercate di capire dove porta.»

«Hai detto niente», borbottò Davidson.

Rebus sbirciò nel cunicolo. «A occhio e croce va verso Grassmarket.» Socchiuse le palpebre cercando di abituarsi all'oscurità e cominciò a camminare, appoggiandosi con le mani alle pareti per mantenersi in equilibrio. Pochi attimi dopo riaprì gli occhi, sbattendoli. Riusciva a distinguere un pavimento umido di terra battuta, dei muri arcuati e un soffitto a volta. La galleria doveva essere vecchia di secoli: l'Old Town era un dedalo di cunicoli e catacombe, per lo più inesplorati. Erano serviti a proteggere gli abitanti dalle invasioni, avevano ospitato incontri segreti e complotti. Forse li

avevano utilizzati anche i contrabbandieri. In tempi più recenti la gente aveva provato a farci un po' di tutto, persino a coltivarci i funghi. Alcuni erano stati trasformati in attrazioni turistiche, ma la gran parte era rimasta in quello stato: spazi angusti, trascurati e pieni d'aria viziata.

La galleria piegava a sinistra. Rebus tirò fuori il cellulare ma non c'era campo, e quindi non c'era nemmeno modo di farlo sapere agli altri. Avvertiva del movimento davanti a sé, ma non vedeva nulla.

«Stuart?» gridò, la sua voce un'eco. «Non fare cazzate, Stuart!»

Proseguendo, scorse un chiarore fioco in lontananza e vide una persona scomparirci dentro. Poi anche il chiarore svanì. Veniva da un'altra porta, stavolta nella parete laterale, che Bullen aveva già richiuso. Per timore di oltrepassare l'apertura, Rebus appoggiò le due mani al muro di destra. Con le dita urtò contro qualcosa di duro: una maniglia, probabilmente. Si girò e provò a tirare, ma la porta si apriva nell'altro senso. Ci riprovò. Qualcosa di pesante la bloccava. Chiese aiuto, gridando, mentre provava con una spallata. Dall'altra parte, un rumore: qualcuno che cercava di spostare un oggetto trascinandolo per terra.

Poi la porta si aprì, svelando un passaggio grande non più di mezzo metro. Dovette arrampicarsi: l'apertura era a livello del suolo stradale. Dopo essersi rimesso in piedi vide che, per barricare la porta, era stato usato uno scatolone di libri.

Un signore anziano lo fissava esterrefatto. «È uscito di là», si limitò a dire.

Rebus annuì e, zoppicando, corse in quella direzione. Una volta fuori capì perfettamente dove si trovava: in West Port. Era sbucato in un negozio di libri usati a meno di un centinaio di metri dal Nook. Aveva ancora il cellulare in mano. Ora c'era di nuovo campo. Lanciò un'occhiata al semaforo di Lady Lawson Street, poi a destra verso Grassmarket. Vide quello che sperava di vedere.

Stuart Bullen in mezzo alla strada, costretto ad avanzare verso di lui. Dietro, Felix Storey che gli torceva il braccio. Bullen aveva i vestiti sporchi e laceri. Rebus si guardò: i suoi non avevano un aspetto migliore. Tirò su la gamba dei pantaloni e vide con sollievo che non c'era sangue, solo qualche graffio. Da Lady Lawson Street, Shug Davidson sopraggiunse a passo di trotto, paonazzo per la corsa. Rebus si piegò in avanti, mani sulle ginocchia. Aveva voglia di una sigaretta, ma gli mancava il fiato per fumarla. Quando si raddrizzò, si trovò faccia a faccia con Bullen.

«Stavo per prenderti», gli disse. «Giuro.»

Lo riportarono al Nook. La notizia si era ormai sparsa e nel locale non c'era più un cliente. Siobhan stava interrogando alcune delle ballerine, in fila al bar, con Barney Grant che serviva analcolici.

Un avventore solitario sbucò da dietro la tenda del privé, stupito dell'improvviso cessare della musica e delle voci. Con l'aria di avere inquadrato la situazione, si aggiustò il nodo della cravatta e si diresse all'uscita. Rebus, che zoppicava, lo urtò con la spalla.

«Scusi», farfugliò l'uomo.

«Colpa mia, assessore», gli rispose Rebus, guardandolo allontanarsi. Poi si avvicinò a Siobhan, salutando Les Young con un cenno del capo. «Allora, che sta succedendo?»

Fu Young a rispondergli. «Dobbiamo fare qualche domanda a Stuart Bullen.»

«Riguardo a cosa?» Gli occhi sempre fissi su Siobhan.

«In relazione all'omicidio di Donald Cruikshank.»

Ora l'attenzione di Rebus si spostò sull'ispettore. «Be', molto interessante, ma temo che dovrete mettervi in coda. Come vi sarete resi conto, ci siamo prima noi.»

«E chi sarebbero questi 'noi'?»

Rebus indicò Felix Storey, che stava finalmente - e con riluttanza - lasciando andare Bullen, ora che gli avevano messo le manette. «Immigrazione. Sono settimane che gli fa la posta: traffico di clandestini, tratta di schiavi, e chi più ne ha più ne metta.»

«Dobbiamo interrogarlo anche noi», disse Les Young.

«Allora vada a perorare la sua causa.» Fece un gesto verso Storey e Shug Davidson. Les Young gli lanciò un'occhiataccia, poi si mosse. Anche Siobhan lo stava guardando storto.

«Che c'è?» le chiese, con aria innocente.

«È con me che sei incazzato, ricordi? Non prendertela con Les.»

«È maggiorenne e vaccinato, sa badare a se stesso.»

«Il problema, in soldoni, è che lui gioca pulito... diversamente da altri.»

«Parole dure, Siobhan.»

«Ogni tanto qualcuno deve pur dirtele.»

Rebus rispose semplicemente con un'alzata di spalle. «Allora, cos'è questa storia di Bullen e Cruikshank?»

«A casa della vittima giravano film porno amatoriali. Con almeno una delle ballerine di questo locale.»

«Tutto qua?»

«Vogliamo solo parlargli.»

«Sono pronto a scommettere che tra le persone impegnate nell'indagine c'è chi si chiede perché. Hanno fatto fuori uno stupratore, perché dannarsi tanto?» Fece una pausa. «Dimmi se sbaglio.»

«No, John, tu non sbagli mai.»

Rebus guardò Young e Davidson immersi in conversazione. «O forse stai cercando di fare colpo sul nostro buon Les...»

Lei gli appoggiò una mano sulla spalla, costringendolo a girarsi. «Si tratta di un omicidio. Tu faresti lo stesso.»

Lui accennò un sorriso. «Ti sto solo prendendo in giro, Siobhan.» Si voltò verso il corridoio che portava all'ufficio di Bullen. «La prima volta che siamo venuti ti eri accorta di quella botola?»

«Ho semplicemente pensato che fosse la cantina.» Si interruppe. «Tu non l'avevi vista?»

«Mi ero scordato che c'era, ecco tutto», mentì, massaggiandosi la gamba destra.

«Gran male, eh?» commentò Barney Grant. «È come quando ti becchi un calcio coi tacchetti. Giocavo a pallone, so di cosa parlo.»

«Potevi anche dircelo, della botola.»

Il barista fece spallucce. Felix Storey stava sospingendo Stuart Bullen verso il corridoio. Rebus li seguì, tallonato da Siobhan. Storey chiuse la botola. «Bel posto per nascondere dei clandestini.» Bullen rispose con uno sbuffo. La porta dell'ufficio era socchiusa, Storey la aprì col piede. Era come Rebus se lo ricordava: minuscolo e incasinato. Storey arricciò il naso. «Ci vorrà un bel po' per repertare tutto.»

«Ma che cavolo», borbottò Bullen in tono di protesta.

Anche il portello della cassaforte era solo accostato, e Storey lo spalancò con la punta delle sue impeccabili scarpe stringate. «Ecco fatto», disse. «Sarà meglio cominciare a portare le buste.»

«È una trappola!» urlò Bullen. «Volete incastrarmi, bastardi!» Fece per divincolarsi dalla presa di Storey, ma il funzionario dell'Immigrazione era dieci centimetri più alto di lui e probabilmente dieci chili più pesante.

Gli altri si pigiavano in corridoio, allungando il collo per vedere meglio la scena. Erano arrivati Davidson e Young, e con loro alcune ballerine.

Voltandosi verso Siobhan, Rebus vide che storceva le labbra. Aveva visto anche lei quello che aveva visto lui. Nella cassaforte aperta c'erano dei mucchietti di passaporti legati con un elastico, carte di credito e bancomat, un assortimento di timbri e affrancatrici. E poi, una serie di documenti ri-

piegati, forse certificati di nascita o di matrimonio.

Tutto il necessario per creare una nuova identità.

O anche diverse centinaia.

Stuart Bullen fu portato alla Interrogatori 1 di Torphichen.

«Il suo amico è proprio qua accanto», gli annunciò Felix Storey. Si era tolto la giacca e stava aprendo i gemelli per potersi rimboccare le maniche della camicia.

«E chi sarebbe?» Gli avevano tolto le manette e ora si sfregava i polsi arrossati.

«Peter Hill, mi pare si chiami.»

«Mai sentito.»

«Un irlandese... dice grandi cose di lei.»

Bullen intercettò lo sguardo di Storey. «Adesso so per certo che è una montatura.»

«E come mai? Perché Hill è uno che non parla?»

«Ve l'ho già detto, non lo conosco nemmeno.»

«L'abbiamo fotografato mentre entra ed esce dal suo locale.»

Bullen guardò Storey dritto negli occhi, come per valutare la veridicità delle sue affermazioni. Nemmeno Rebus sapeva se corrispondevano al vero. Era possibile che la sorveglianza l'avesse beccato, ma era altrettanto possibile che Storey stesse bluffando. Non aveva portato niente con sé all'incontro: né fascicoli, né cartelline.

Ora Bullen lanciò un'occhiata in direzione di Rebus. «Sicuro di volerlo tra i piedi?» chiese a Storey.

«In che senso?»

«Pare sia un uomo di Cafferty.»

«Di chi?»

«Cafferty. Ha in mano la città.»

«Perché la cosa la preoccupa, signor Bullen?»

«Perché Cafferty odia la mia famiglia.» Pausa a effetto. «E chissà chi ce l'ha messa, quella roba, per incastrarmi.»

«Deve inventarsi qualcosa di meglio», replicò il funzionario, in tono quasi dispiaciuto. «Provi un po' a giustificare il suo legame con Peter Hill.»

«Ve lo ripeto», disse Bullen, digrignando i denti, «non c'è nessun legame.»

«Ed è per questo che lo abbiamo trovato sulla sua auto?»

Nella stanza calò il silenzio. Shug Davidson camminava avanti e indietro a braccia conserte. Rebus stava in piedi nel suo posticino preferito vicino al muro. Stuart Bullen si studiò attentamente le unghie.

«Una BMW rossa serie 7», proseguì Storey, «intestata a lei.»

«È sparita mesi fa.»

«Ha sporto denuncia?»

«Non ne valeva la pena.»

«Pensa di andare avanti ancora per molto con questa storia della montatura e della BMW sparita? Spero che lei abbia un buon avvocato, signor Bullen.»

«Magari proverò quel Mo Dirwan... sembra che qualche volta riesca a spuntarla.» Bullen spostò lo sguardo su Rebus. «Ho sentito che voi due siete molto amici.»

«Che combinazione», si intromise Shug Davidson, piazzandosi davanti al tavolo. «Sa che il suo amico Hill è stato visto a Knoxland? Gli abbiamo scattato delle foto il giorno della manifestazione, lo stesso della tentata aggressione al signor Dirwan.»

«È così che passate le giornate? A fare foto alla gente di nascosto?» Bullen si guardò intorno. «A chi fa come voi, gli danno del pervertito.»

«Il che mi ticorda», aggiunse Rebus, «che c'è un'altra squadra di investigatori in attesa di parlarle.»

Bullen allargò le braccia. «Piaccio un sacco.»

«Sì, infatti la terremo qui con noi per un bel po', signor Bullen», riprese Storey. «Si metta pure comodo...»

Dopo quaranta minuti fecero una pausa. I raccoglitori di molluschi fermati erano stati portati a St Leonard, l'unico posto con abbastanza celle per ospitarli tutti. Storey andò a telefonare per controllare a che punto erano gli interrogatori. Rebus e Davidson avevano appena messo le mani su una tazza di tè, quando Siobhan e Young li trovarono.

«Tocca a noi adesso?» domandò Siobhan.

«Ricominciamo tra poco», le rispose Davidson.

«Intanto, però, è lì che si gira i pollici», lo incalzò Les Young.

Davidson sospirò. Rebus sapeva che cosa stava pensando: cosa non darei per poter vivere un po' in pace! «Quanto tempo vi serve?»

«Tutto quello che potete concederci.»

«Su, sbrigatevi...»

Young fece per andarsene, ma Rebus gli mise la mano su un gomito.

«Le spiace se mi aggrego? Pura curiosità.»

Nonostante l'occhiata d'avvertimento di Siobhan, Young annuì. Lei allora girò i tacchi e si avviò a lunghe falcate verso la stanza interrogatori, in modo che nessuno dei due uomini potesse vederla in faccia.

Bullen teneva le mani incrociate dietro la testa. Quando vide il tè di Rebus chiese dov'era il suo.

«Nel bollitore», gli rispose lui, mentre Siobhan e Young cominciavano a presentarsi.

«Cos'è, fate i turni?» ringhiò Bullen, abbassando le mani.

«Buono questo tè», lo stuzzicò Rebus. Lo sguardo che gli lanciò Siobhan diceva che il suo contributo non era stato particolarmente apprezzato.

«Siamo qui per farle qualche domanda su un film porno amatoriale», esordì Les Young.

Bullen si lasciò scappare una risata. «Dalle stelle alle stalle.»

«È stato trovato nell'abitazione della vittima di un omicidio», aggiunse Siobhan in tono gelido. «Potrebbe conoscere alcune delle interpreti.»

«E perché mai?» Bullen sembrava realmente incuriosito.

«Io ne ho riconosciuta almeno una.» Siobhan ora aveva le braccia conserte. «Ballava al palo quella volta che sono venuta nel suo locale insieme all'ispettore Rebus.»

«Non ne so niente», replicò Bullen con un'alzata di spalle. «Ma le ragazze vanno e vengono... io non sono la loro mammina, sono libere di fare quello che vogliono.» Si sporse sul tavolo verso di lei. «Avete poi trovato la ragazza scomparsa?»

«No», ammise Siobhan.

«Ma il tipo l'hanno fatto fuori, vero? Quello che aveva violentato la sorella.» Reagì al silenzio di Siobhan con un'altra alzata di spalle. «Anch'io leggo i giornali.»

«È a casa sua che è stato trovato il film», aggiunse Les Young.

«Continuo a non capire come potrei esservi d'aiuto.» Bullen si voltò verso Rebus, come in cerca d'illuminazione.

«Lei conosceva Donny Cruikshank?» chiese Siobhan.

Bullen si girò nuovamente verso di lei. «Non l'avevo mai sentito nominare fino a quando non ho letto dell'omicidio.»

«Non potrebbe aver frequentato il suo locale?»

«Certo, è possibile. Non è che io ci sia sempre... dovreste chiederlo a Barney.»

«Il barista?» domandò Siobhan.

Bullen annuì. «O magari rivolgervi all'Immigrazione... pare ci stessero tenendo sotto stretta sorveglianza.» Sorrise in modo poco convincente. «Spero che siano stati attenti a riprendermi dal lato buono.»

«Nel senso che ne ha uno?» fece lei.

Il sorriso di Bullen svanì. Guardò l'orologio. Era grosso, d'oro, probabilmente molto caro. «Abbiamo finito?»

«Niente affatto», fu la risposta di Les Young. Ma qualcuno stava già riaprendo la porta. Felix Storey entrò nella stanza seguito da Shug Davidson.

«La banda al completo!» esclamò Bullen. «Se anche il Nook fosse così frequentato, potrei ritirarmi alle Canarie.»

«Tempo scaduto», stava dicendo intanto Storey a Young. «Dovete restituircelo.»

Les Young guardò Siobhan, che stava disponendo sul tavolo davanti a Bullen alcune istantanee.

«*Lei* la conosce», disse, picchiettando col dito su una delle foto. «E le altre?»

«Le facce non sempre mi dicono granché», spiegò, squadrandola da capo a piedi. «In genere tendo a ricordarmi i corpi.»

«Quella è una delle sue ballerine.»

«Sì», dovette ammettere infine, «è vero. E allora?»

«Vorrei parlarle.»

«Stasera è di turno, credo.» Guardò nuovamente l'orologio. «Sempre che Barney possa aprire.»

Storey scosse la testa. «Prima dobbiamo perquisire il locale.»

Bullen emise un sospiro. «In tal caso», fece a Siobhan, «non so cosa dirle.»

«Dovrà pure avere il suo indirizzo... un numero di telefono.»

«Le ragazze amano la discrezione... forse da qualche parte ho il suo cellulare.» Indicò Storey con un cenno del capo. «Magari, chiedendo per favore, glielo cerca lui mentre mi ribalta il locale.»

«Non è necessario», s'intromise Rebus. Si era avvicinato al tavolo per studiare le foto. Prese in mano quella della ballerina. «La conosco», disse. «E so anche dove abita.» Siobhan lo fissò incredula. «Si chiama Kate.» Guardò Bullen. «Ci ho preso, no?»

«Kate, giusto», ammise controvoglia lui. «Le piace ballare.»

Detto quasi con un filo di nostalgia.

«Complimenti, sei stata brava», attaccò Rebus. Stava al posto del pas-

seggero, Siobhan guidava. Les Young aveva lasciato loro a occuparsi della faccenda, lui doveva tornare a Banehall. Rebus stava riguardando le foto a una a una.

«In che senso?» domandò lei dopo un po'.

«Con quelli come Bullen bisogna essere diretti. Sennò non gli cavi una parola di bocca.»

«Non che mi abbia detto molto.»

«Al giovane Les avrebbe detto ancora meno.»

«Sì, può darsi.»

«Cazzo, Shiv, ogni tanto accetta anche un complimento!»

«Non prima di sapere qual è il tuo secondo fine.»

«Nessun secondo fine.»

«Sarebbe la prima volta.»

Erano diretti a Pollock Halls. Lungo il tragitto verso la macchina, Rebus l'aveva ragguagliata sul conto di Kate.

«Avrei dovuto capirlo e fare due più due», le aveva detto, scuotendo la testa. «Con tutti i CD che aveva in camera...»

«E poi ti spacci per un investigatore», lo aveva canzonato Siobhan. «Magari se si presentava in perizoma...»

Adesso si trovavano in Dalkeith Road, a un tiro di schioppo da St Leonard, con le sue celle piene di raccoglitori di conchiglie. Dagli interrogatori non era ancora emerso niente, o quanto meno niente di cui Felix Storey avesse voluto informarli. Siobhan mise la freccia e svoltò a sinistra in Holyrood Park Road, poi a destra verso Pollock.

Di guardia alla sbarra c'era ancora Andy Edmunds. Si chinò davanti al finestrino aperto. «Già di ritorno?»

«Qualche altra domanda per Kate», gli spiegò Rebus.

«Troppo tardi. L'ho vista andare via in bicicletta.»

«Quanto tempo fa?»

«Saranno cinque minuti.»

«Sta andando al Nook per il turno», disse Rebus rivolto a Siobhan.

Lei annuì. Chiaro, Kate non poteva sapere che Stuart Bullen era stato arrestato. Rebus salutò Edmunds mentre Siobhan faceva inversione. A Dalkeith Road passò col rosso, in mezzo alle strombazzate delle altre auto.

«Bisogna che metta una sirena a questa macchina», borbottò. «Credi che ce la faremo ad arrivare prima noi?»

«No, ma questo non vuol dire che non riusciremo a beccarla comunque. Figurati se non si fermerà per chiedere spiegazioni.»

«Storey ha lasciato lì qualcuno dei suoi?»

«Non ne ho idea», confessò Rebus. Avevano passato St Leonard e si dirigevano verso Cowgate e Grassmarket. Ci mise qualche secondo a fare un calcolo che Siobhan aveva già compiuto: era quella la strada più veloce.

Ma anche quella più a rischio di ingorghi. Altre strombazzate, altri colpi di abbaglianti per avvertirli delle loro varie infrazioni e manovre azzardate.

«Com'era dentro quella galleria?» domandò Siobhan.

«Tetro.»

«Ma di immigrati neanche l'ombra.»

«No», ammise Rebus.

«Vedi, se fossi io a organizzare un'operazione di sorveglianza, mi concentrerei su di loro.»

Tutto sommato era d'accordo con lei. «E se invece Bullen non arrivasse nemmeno a incontrarli? In fondo non ne ha bisogno: c'è l'irlandese a fargli da tramite.»

«Lo stesso di Knoxland?»

Rebus annuì. Poi capì dove voleva arrivare. «Ecco dove li mettono, giusto? Il posto ideale.»

«Ma non l'avevate già setacciato in lungo e in largo?» disse l'avvocato del diavolo.

«Sì, solo che stavamo cercando un assassino, dei testimoni...» Si interruppe.

«Che c'è?» gli chiese Siobhan.

«Quando è andato a ficcare il naso, Mo Dirwan le ha prese... ed è successo a Stevenson House.» Aveva già in mano il cellulare e stava componendo il numero della Quinn. «Caro? Sono John. Volevo chiederti una cosa: dov'eri esattamente quando ti hanno cacciata da Knoxland?» Lo sguardo si fissò su Siobhan mentre ascoltava la risposta. «Sei sicura? No, nessun motivo in particolare... Ci sentiamo più tardi. Ciao.» Terminò la chiamata. «Era appena arrivata a Stevenson House», riferì.

«Questa sì che è una coincidenza.»

Rebus fissava il cellulare. «Devo dirlo a Storey.» Ma, anziché farlo, continuava a rigirarsi in mano l'apparecchio.

«Non mi sembra che tu lo stia chiamando», osservò lei.

«Non so se mi fido», riconobbe Rebus. «Riceve sempre queste provvidenziali soffiate anonime. È così che ha saputo di Bullen, del Nook, dei raccoglitori...»

«E?»

Rebus si strinse nelle spalle. «E gli è venuta quell'ispirazione improvvisa a proposito della BMW... proprio quello che gli serviva per ricollegarla a Bullen.»

«Un'altra soffiata?» Centro.

«E chi le fa, queste telefonate?»

«Dev'essere qualcuno molto vicino a Bullen.»

«Potrebbe anche semplicemente essere una persona che sa molte cose sul suo conto. Ma se è vero che qualcuno gli sta passando tutte queste informazioni... come mai a Storey non è ancora venuto un sospetto?»

«Del tipo: 'Perché vengono a raccontarmi tutte queste belle storie?' Forse non è uno che guarda in bocca a caval donato.»

Rebus ci pensò su un attimo. «Caval donato o cavallo di Troia?»

«Ehi, è quella?» fece Siobhan all'improvviso, indicando una ragazza che si avvicinava su una bicicletta. Li oltrepassò, diretta verso Grassmarket.

«Non l'ho vista bene», dovette confessare Rebus.

Siobhan si mordicchiò il labbro. «Aspetta», disse. Inchiodò e fece un'altra inversione, stavolta bloccando il traffico in entrambi i sensi. Intanto lui cercava di scusarsi, agitando le mani e facendo spallucce, ma passò a gesti meno concilianti quando un automobilista si mise a sbraitare dal finestrino. Siobhan stava tornando verso Grassmarket, l'uomo inferocito alle calcagna, abbaglianti sparati, mano incollata al clacson.

Rebus si girò sul sedile, guardandolo in cagnesco. L'altro, imperterrito, continuò a gridare e a mostrare il pugno.

«Quello è incazzato nero con noi», fece Siobhan.

«Moderi il linguaggio, signorina», la riprese Rebus, poi, sporgendosi dal finestrino e con tutta la voce che aveva, gridò: «Siamo poliziotti, porca puttana!» Tanto non lo avrebbe mai sentito.

Siobhan scoppiò a ridere, quindi diede una brusca sterzata. «Si è fermata», spiegò. La ragazza stava scendendo dalla bici e si accingeva a legarla a un lampione. Erano proprio nel cuore di Grassmarket, bistrot eleganti e pub per turisti. Siobhan lasciò la macchina su una doppia striscia gialla e si avviò a passo di corsa. Da quella distanza Rebus la riconosceva: Kate portava una giacca di jeans sfilacciata e pantaloni, sempre di jeans, tagliati corti; stivaloni neri e un foulard di seta rosa. Mentre Siobhan le spiegava chi era, aveva l'aria confusa. Rebus si slacciò la cintura di sicurezza e stava per aprire la portiera, quando dal finestrino si insinuò un braccio a stringergli il collo in una morsa.

«Che ti credi di fare, stronzo?» sbraitò una voce. «Mica sei il padrone

della strada!» Intanto, con la manica imbottita del giubbotto unto, gli tappava bocca e naso.

Rebus cercò a tentoni la maniglia della portiera e spinse con tutta la forza che aveva, ruzzolando fuori in ginocchio. Una scossa di rinvigorito dolore gli attraversò le gambe.

L'uomo era ancora dall'altro lato dello sportello e non mostrava segno di voler mollare la presa. Con quello si faceva scudo per proteggersi dai fendenti e dai pugni di Rebus. «Ti credevi furbo, eh? A mandarmi affanculo...»

«No, sei tu che sei poco furbo», disse la voce di Siobhan. «È un poliziotto, e lo sono anch'io. Mollalo!»

«Che cos'è?»

«Mollalo, ho detto!»

Il tipo allentò la presa e Rebus tornò padrone del proprio collo. Quando si rimise in piedi, il sangue gli rimbombava nelle orecchie e la testa gli girava. Siobhan, intanto, aveva afferrato l'altro braccio dell'uomo e, storcendoglielo, lo stava costringendo a inginocchiarsi, a testa china.

Rebus tirò fuori il tesserino e glielo stampò sul muso. «Riprovaci e ti sbatto dentro», disse, ansimando.

Siobhan lo liberò e fece un passo indietro. Quando l'uomo si rialzò, anche lei aveva già tirato fuori il tesserino.

«Come facevo a saperlo?» fu tutto quello che l'automobilista riuscì a dire.

Ma lei aveva già archiviato il caso e stava tornando da Kate, che aveva osservato la scena a bocca aperta. Rebus fece finta di annotarsi il numero di targa, mentre il tipo ripiegava verso la macchina. Poi si girò e le raggiunse.

«Kate si era giusto fermata a bere qualcosa», gli spiegò Siobhan. «Le ho chiesto se possiamo farle compagnia.»

Non gli pareva vero.

«Aspetto una persona tra mezz'ora», li avvertì la ragazza.

«Mezz'ora è più che sufficiente», la rassicurò lui.

Entrarono nel pub più vicino e trovarono un tavolo. Il volume del jukebox era alto e Rebus chiese al barista di abbassarlo. Per lui una pinta, analcolici per le signore.

«Stavo dicendo a Kate che balla proprio bene», esordì Siobhan. Rebus annuì, avvertendo una fitta di dolore al collo. «L'ho pensato la prima volta che ti ho vista al Nook», continuò, come se stesse parlando di un locale di

classe. Ottima tattica, pensò lui: niente moralismi, attenzione a non innervosire o mettere in imbarazzo il testimone... Tracannò una sorsata di birra.

«Faccio solo quello, sapete... ballo e basta.» Lo sguardo di Kate vagava dall'uno all'altra. «Tutte quelle cose che dicono di Stuart, che gestisce un traffico di clandestini... Io non ne sapevo niente.» Fece una pausa, come se stesse per aggiungere dell'altro, invece si limitò a sorseggiare il suo drink.

«Lavori così per mantenerti agli studi?» le chiese Rebus.

Lei annuì. «Ho visto un annuncio sul giornale: 'Cercasi ballerine'.» Sorrise. «Non sono una stupida, ho capito subito che genere di posto era il Nook, ma con le ragazze mi trovo molto bene... e l'unica cosa che faccio è ballare.»

«Nuda, però.» Rebus l'aveva detto praticamente senza pensarci. Siobhan lo fulminò con lo sguardo, ma ormai la frittata era fatta.

Kate si rabbuiò. «Non mi ascolta quando parlo? Ho detto che le altre cose non le faccio.»

«Lo sappiamo, Kate», disse Siobhan a voce bassa. «Abbiamo visto il filmino.»

Kate la guardò. «Quale filmino?»

«Quello dove balli vicino al caminetto.» Siobhan appoggiò sul tavolo l'istantanea.

Kate la raccolse immediatamente: non voleva che altri la vedessero. «È successo solo una volta», si difese, evitando lo sguardo dei suoi interlocutori. «Una delle ragazze mi ha detto che pagavano bene. Io le ho spiegato che non volevo fare niente...»

«E infatti così è stato», convenne Siobhan. «Ho visto il filmino, sappiamo com'è andata. Hai messo su della musica e hai ballato.»

«Esatto, e dopo quelli non volevano pagarmi. Alberta mi ha offerto di dividere i soldi, ma io non ho voluto. Se li era guadagnati tutti.» Bevve un altro sorso del suo drink, imitata da Siobhan. Riappoggiarono i bicchieri sul tavolo contemporaneamente.

«Il tipo che faceva le riprese», riattaccò lei, «lo conoscevi?»

«Mai visto prima di mettere piede in quella casa.»

«E dov'era la casa?»

Kate alzò le spalle. «Fuori Edimburgo, non saprei. Guidava Alberta... non ci ho fatto caso.» La guardò. «Chi altri ha visto il filmino?»

«Soltanto io», mentì Siobhan. Kate spostò la sua attenzione su Rebus, che scrollò la testa per garantirle che lui non aveva assistito.

«Sto indagando su un omicidio», riprese lei.

«Lo so... l'immigrato di Knoxland.»

«Veramente di quel caso si occupa l'ispettore. Io sto parlando di un fatto avvenuto a Banehall. La persona che girava il film...» Si interruppe. «Non è che per caso ti ricordi come si chiamava?»

Kate ci pensò un po'. «Mark?» buttò lì infine.

Siobhan annuì adagio. «Niente cognome?»

«Aveva un grosso tatuaggio sul collo.»

«Una tela di ragno», confermò lei. «A un certo punto arriva un altro uomo e Mark gli passa la telecamera.» Siobhan le mostrò un'altra istantanea, un'immagine sfuocata di Donny Cruikshank. «Te lo ricordi?»

«Per essere sincera ho tenuto quasi sempre gli occhi chiusi. Cercavo di concentrarmi sulla musica... È così che faccio, quando lavoro cerco di pensare soltanto alla musica.»

Siobhan annuì di nuovo per mostrarle che capiva. «È lui che è stato ucciso, Kate. C'è niente che puoi dirmi sul suo conto?»

Scosse la testa. «Ho solo avuto la sensazione che quei due si stessero divertendo. Come degli scolaretti, ha presente? Erano tutti agitati.»

«Agitati?»

«Sì, quasi tremavano. Una stanza con tre donne nude: mi è sembrato che per loro fosse una cosa nuova, nuova ed eccitante.»

«Non hai mai avuto paura?»

Di nuovo scosse la testa.

Rebus intuì che stava tornando col pensiero a un ricordo che avrebbe preferito cancellare. Si schiarì la voce. «Hai detto che è stata un'altra ballerina a portarti dov'è stato girato il film?»

«Sì.»

«Stuart Bullen ne era al corrente?»

«Non credo.»

«Ma non puoi esserne certa.»

Si strinse nelle spalle. «Stuart si è sempre comportato bene con noi. Sa che ci sono altri locali in cerca di ragazze: se non siamo soddisfatte, possiamo sempre andarcene.»

«Alberta però lo conosceva, il tipo col tatuaggio», disse Siobhan.

Kate alzò di nuovo le spalle. «Immagino di sì.»

«Sai come l'aveva incontrato?»

«Sarà venuto nel locale... Di solito li conosceva così gli uomini.» Fece tintinnare il ghiaccio nel bicchiere.

«Un altro?» le propose Rebus.

Lei guardò l'ora e scosse la testa. «Tra poco arriva Barney.»

«Barney Grant?» domandò Siobhan.

«Sta cercando di parlare con tutte noi. Sa che, se rimaniamo senza lavoro per un giorno o due, rischia di perderci.»

«Questo significa che intende tenerlo aperto lui, il Nook?» domandò Rebus.

«Solo finché non torna Stuart.» Pausa. «Perché tornerà, vero?»

Anziché risponderle, Rebus finì di scolarsi la sua pinta.

«Ti lasciamo al tuo appuntamento, adesso», le disse Siobhan. «Grazie per la chiacchierata.» Cominciò ad alzarsi.

«Mi dispiace di non esservi stata più d'aiuto.»

«Se ti viene in mente altro su quei due...»

Kate annuì. «Ve lo farò sapere.» Pausa. «Quel filmino dove ci sono io...»

«Sì?»

«Secondo voi quante copie ce ne sono in giro?»

«Impossibile dirlo. La tua amica Alberta... lavora ancora al Nook?»

Kate fece di no con la testa. «Se n'è andata poco dopo.»

«Vuoi dire poco dopo che è stato girato il filmino?»

«Sì.»

«E cioè quanto tempo fa?»

«Due o tre settimane.»

Ringraziarono nuovamente la ragazza e si diressero all'uscita. Appena fuori si fermarono. Fu Siobhan a parlare per prima. «Donny Cruikshank doveva essere appena uscito di galera.»

«Per forza era tutto agitato! Vuoi metterti a cercare Alberta?»

Siobhan si lasciò scappare un sospiro. «Non so... è stata una giornata lunga.»

«Ti va di andare a bere qualcosa da un'altra parte?» Lei declinò con un cenno del capo. «Ti vedi con Les Young?»

«Perché, tu ti vedi con Caro Quinn?»

«Ho solo chiesto.» Tirò fuori le sigarette.

«Serve un passaggio?»

«No, vado a piedi, grazie lo stesso.»

«Come vuoi...» Siobhan esitò, guardandolo mentre se ne accendeva una. Poi, dato che stava zitto, si voltò e si diresse alla macchina.

Lui la osservò allontanarsi, concentrandosi per un attimo sulla paglia, quindi attraversò la strada. C'era un albergo, indugiò davanti all'entrata.

Aveva appena finito di fumare, quando vide Barney Grant scendere verso Grassmarket dalla direzione del Nook. Aveva le mani in tasca e fischiettava: se era preoccupato, non lo dava a vedere. Entrò nel pub e, per qualche motivo, Rebus pensò di annotarsi l'ora.

E rimase dov'era, davanti all'albergo. Sbirciando dalle finestre prese a studiare il ristorante. Bianco e asettico, era il genere di posto dove la dimensione dei piatti è inversamente proporzionale alla quantità di cibo che contengono. Solo qualche tavolo occupato, in giro più personale che clienti. Un cameriere cercò di allontanarlo guardandolo male, ma lui per tutta risposta gli fece l'occhiolino. Dopo un po', proprio mentre, ormai stufo, stava per andarsene, una macchina si fermò davanti al pub. Il conducente giocava con l'acceleratore, facendo ruggire il motore in folle, mentre la persona accanto a lui telefonava. La porta del pub si aprì e ne emerse Barney Grant, che si infilò il cellulare in tasca nello stesso instante in cui il passeggero dell'auto chiudeva il suo. Grant salì dietro e la macchina si mosse ancora prima che lui avesse chiuso la portiera. Rebus la guardò sfrecciare su per la salita, poi s'incamminò nella stessa direzione.

Gli ci volle qualche minuto per raggiungere il Nook. Arrivò proprio mentre l'auto ripartiva. Rimase a fissare la porta del locale, poi il negozio chiuso dall'altra parte della strada. Niente più sorveglianza né furgone parcheggiato. Fece un tentativo, ma la porta del Nook era sbarrata. Per qualche motivo, però, Barney Grant era voluto andarci, e l'auto evidentemente l'aveva aspettato. Rebus non aveva identificato il conducente, ma il volto sul sedile del passeggero sì: lo conosceva da quando gli aveva urlato contro mentre immobilizzava il suo proprietario, le telecamere che immortalavano la scena.

Howie Slowther, il ragazzo di Knoxland, il razzista col tatuaggio da paramilitare.

Amico del barista del Nook...

Del barista, o del padrone.

NONO GIORNO
MARTEDÌ

26

Knoxland. Blitz all'alba. La stessa squadra dell'imboscata ai raccoglitori di canestrelli di Cramond. Stevenson House, quella senza graffiti. E per-

ché? Paura, o rispetto. Avrebbe dovuto capirlo da subito, pensò Rebus. Stevenson House era diversa, ed era anche stata trattata in modo diverso.

Gli uomini del primo porta a porta avevano sbattuto contro un muro di silenzio: un piano intero di inquilini fantasma. Erano forse tornati per un secondo tentativo? No. Motivo? La squadra omicidi aveva avuto troppo da fare... Ma, forse, non ci aveva messo nemmeno troppo impegno: per loro, quella vittima era poco più che un dato in una statistica.

Felix Storey, invece, era più meticoloso. Stavolta avrebbero bussato più forte, avrebbero sbirciato dalla fessura della posta. Stavolta non si sarebbero fermati davanti a un «no». *Al* pari della Doganale e Tributaria, quelli dell'Immigrazione avevano poteri più ampi rispetto alla normale polizia. Potevano buttar giù porte a calci senza bisogno di un mandato di perquisizione. «Giusta causa» era la formula che Rebus aveva sentito pronunciare in quei casi, e Storey non aveva dubbi sul fatto che, per quanto potessero pensarne gli altri, la sua lo fosse: giustissima, anzi.

Caro Quinn: minacciata quando aveva provato a scattare foto a Stevenson House e dintorni.

Mo Dirwan: aggredito quando la sua indagine informale l'aveva portato a Stevenson House.

Rebus era sveglio dalle quattro. Alle cinque aveva assistito al discorsetto di incoraggiamento di Storey, circondato da occhi arrossati e dall'odore di caffè e rinfrescanti per l'alito.

Poco più tardi si era trovato in macchina diretto a Knoxland, insieme ad altri quattro agenti a cui aveva dato un passaggio. Non avevano parlato granché, i finestrini abbassati per non far appannare i vetri della Saab. Lungo il tragitto, negozi ancora chiusi, poi villette dove cominciavano ad accendersi le prime luci. Un corteo di auto, non tutte prive di contrassegni. Tassisti che li guardavano incuriositi: era chiaro che stava succedendo qualcosa. Gli uccellini dovevano essere svegli, ormai, ma a Knoxland, quando erano scesi dalle macchine, c'era un silenzio di tomba.

Solo le portiere che si aprivano e si chiudevano. Piano.

Parole bisbigliate e gesti, qualche colpo di tosse soffocato. Qualcuno che sputava. Un cane impiccione cacciato via prima che si mettesse ad abbaiare.

Il rumore delle scarpe su per le scale, come carta vetrata.

Altri gesti, altre parole bisbigliate mentre avevano preso posizione al terzo piano.

Il piano dove quasi nessuna porta si era aperta, durante la loro prima vi-

sita.

Poliziotti appostati, tre per ogni porta. Tutti a controllare l'orologio: alle sei meno un quarto in punto sarebbero entrati in azione.

Trenta secondi.

Poi, la porta delle scale che si apriva. Un ragazzino straniero, tunica sopra i pantaloni, borsa della spesa in mano. La borsa che cadeva, il cartone di latte che esplodeva. Prima che un agente riuscisse a portarsi un dito alle labbra, il ragazzino si era già riempito i polmoni.

Era partito un urlo.

Colpi sulle porte, fessure della posta sbattute. Il ragazzino sollevato di peso e portato di sotto. Il poliziotto che l'aveva in braccio si lasciava dietro impronte di latte.

Porte aperte dagli inquilini, o dalle spallate degli agenti. Ed ecco cosa si mostrò ai loro occhi.

Scene domestiche, famiglie sedute intorno al tavolo della colazione.

Soggiorni con gente che dormiva per terra nei sacchi a pelo, o sotto una coperta. Anche sette o otto per stanza, a volte persino in corridoio.

Bambini che gridavano terrorizzati, occhi sbarrati. Madri che cercavano di stringerli a sé. Ragazzi che si infilavano nei vestiti, o si aggrappavano ai bordi del sacco a pelo, spaventati.

Anziani che protestavano in una babele di lingue, mani che si agitavano come a mimare le parole. Vecchi ormai assuefatti a quel genere di umiliazioni, mezzi ciechi senza gli occhiali, ma decisi a conservare tutta la dignità possibile anche in quel frangente.

Storey che si spostava di stanza in stanza, di appartamento in appartamento. Si era portato tre interpreti, tutt'altro che sufficienti. Un agente gli consegnò un foglio staccato da una parete. Storey lo passò a Rebus. Sembrava un ruolino di servizio, gli indirizzi erano di industrie alimentari. Un elenco di cognomi e dei relativi turni. Rebus glielo ripassò. La sua attenzione era stata catturata da alcuni borsoni di plastica nel corridoio, pieni di cerchietti per capelli e bacchette. Prese un cerchietto, lo accese, e nelle due palline cominciò a lampeggiare una lucina rossa. Si guardò intorno, ma il venditore ambulante di Lothian Road non c'era. In cucina il lavandino era pieno di rose mezzo avvizzite con i boccioli ancora completamente chiusi.

Gli interpreti mostravano in giro le foto scattate dalla sorveglianza a Bullen e Hill, chiedendo agli inquilini di identificarli. Teste e dita che rispondevano di no, ma anche qualche cenno di assenso.

Un uomo, che a Rebus parve cinese, gridò, in un inglese stentato: «Noi

pagato tanti soldi venire qui... tanti soldi! Lavora sempre... manda soldi a casa. Noi vuole lavorare! Noi vuole lavorare!»

Un amico lo redarguì bruscamente nella sua lingua, fissando poi negli occhi Rebus. Lui gli annuì adagio: messaggio ricevuto.

Risparmia il fiato.

Tanto non gliene frega niente..

Non gliene frega niente di noi... di chi siamo.

Fece per avvicinarsi a Rebus ma questi scosse la testa, indicando invece Felix Storey. L'uomo si piazzò davanti al funzionario dell'Immigrazione. L'unico modo che aveva per richiamare la sua attenzione era di tirargli la manica della giacca, gesto che probabilmente non faceva da quando era bambino.

Storey lo guardò male, ma lui non si lasciò intimidire.

«Stuart Bullen», disse. «Peter Hill.» Lo aveva già in pugno. «Volete loro.»

«Già arrestati», ribatté Storey.

«Bene», replicò l'uomo, calmo. «E già trovato quelli ammazzati?»

Storey guardò Rebus, poi di nuovo l'uomo. «Le spiace ripetere?»

Si chiamava Min Tan e veniva da un villaggio della Cina centrale. Sedeva sul sedile posteriore dell'auto di Rebus, insieme a Storey. Lui al posto di guida.

Erano parcheggiati davanti a un panettiere in Gorgie Road. Min Tan sorseggiava rumorosamente un tè nero zuccherato da un bicchiere di carta. Il caffè di Rebus, invece, aveva già fatto una brutta fine. Solo nell'attimo in cui si era portato alle labbra quella sbobba grigiastra si era ricordato che era lo stesso posto dove aveva preso quel caffè imbevibile, il pomeriggio in cui il cadavere di Stef Yurgii era stato trovato. Eppure, il negozio faceva buoni affari: tutti i pendolari alla fermata dell'autobus lì accanto sorseggiavano schifezze varie dai loro bicchieri. Altri completavano la colazione biascicando panini all'uovo strapazzato e pancetta.

Storey aveva momentaneamente sospeso l'interrogatorio per parlare con qualcuno al telefono.

Aveva un problema: nelle stazioni di polizia di Edimburgo gli immigrati di Knoxland non ci stavano. Erano troppi e le celle non bastavano. Si era già rivolto ai tribunali, ma anche lì avevano i loro bei problemi di sovraffollamento. Per il momento, quindi, gli immigrati si trovavano in stato di fermo a casa loro, e l'intero terzo piano della Stevenson era stato isolato.

Adesso, però, di problema se n'era aggiunto un altro: gli agenti che Storey aveva reclutato dovevano tornare alle loro mansioni ordinarie. Non potevano certo mettersi a fare i secondini di lusso. Tuttavia, Storey era certo che, senza misure adeguate e un impiego massiccio di uomini, i clandestini di Stevenson House avrebbero eluso la sorveglianza e tentato di riconquistare la libertà.

Aveva chiamato i suoi superiori a Londra e non solo, aveva chiesto rinforzi a quelli della Tributaria.

«Non ditemi che non avete qualche ispettore delle tasse che se ne sta lì a girarsi i pollici», gli aveva sentito dire Rebus. Doveva proprio essere alla frutta. Aveva voglia di chiedergli perché non li lasciava andare e basta, quei poveri cristi. Aveva visto la fatica sui loro volti, una fatica che ormai gli era entrata nelle ossa. Storey avrebbe obiettato che erano entrati clandestinamente nel Paese, o che i loro visti e permessi erano scaduti. Ma se anche avevano commesso un reato, ai suoi occhi era evidente che si trattava comunque di vittime. Min Tan aveva accennato all'estrema povertà in cui viveva la gente nella sua provincia, al suo «dovere» di mandare soldi a casa.

Dovere: una parola che non gli capitava di sentire spesso.

Si era offerto di comprargli qualcosa dal panettiere, ma il cinese aveva storto il naso: non era ancora così disperato da concedersi alla cucina locale. Anche Storey aveva preferito astenersi, lasciando Rebus solo davanti a un pasticcio di carne riscaldato, buona parte del quale era finito nel canalino di scolo insieme al caffè.

Adesso Storey chiuse di scatto il cellulare, accompagnando il gesto con un ringhio. Se Min Tan fingeva di essere concentrato sul suo tè, Rebus non si fece altrettanto scrupolo.

«Perché non ammettere la sconfitta?»

Nello specchietto retrovisore gli occhi di Storey si socchiusero in una fessura. Poi, la sua attenzione si spostò sull'uomo che aveva accanto.

«Dunque, le vittime sono più di una?» gli domandò.

Min Tan annuì e mostrò due dita.

«Due?» lo imbeccò il funzionario.

«Almeno due», specificò l'altro. Sembrava tremare, e prese un altro sorso di tè. Rebus si accorse che i suoi vestiti non erano affatto sufficienti a proteggerlo dal freddo del mattino. Allora accese il motore e alzò il riscaldamento.

«Siamo diretti da qualche parte?» scattò Storey.

«Con questo freddo non possiamo restarcene seduti in macchina tutto il giorno», ribatté Rebus. «Uno muore.»

«No, due», tornò a precisare Min Tan, fraintendendo le sue parole.

«Uno era il curdo?» domandò Rebus. «Stef Yurgii?»

Il cinese aggrottò la fronte. «Chi?»

«L'uomo che è stato accoltellato. Era uno di voi, no?» Rebus, che si era girato sul sedile, vide Min Tan scuotere la testa.

«Non so chi è questa persona.»

Cilecca. Mai trarre conclusioni affrettate. «Peter Hill e Stuart Bullen: non sono stati loro a uccidere Stef Yurgii?»

«Ho detto che non so chi è questo uomo!» ribadì Min Tan alzando la voce.

«Lei li ha visti uccidere due persone», intervenne Storey. Altra scrollata di testa. «Ma ha appena detto di sì!»

«Tutti lo sanno, questo, l'hanno detto a tutti.»

«Hanno detto cosa?» insistette Rebus.

«I due...» Sembrava incapace di trovare le parole. «I due corpi... capito, dopo che sono morti.» Si pizzicò la pelle del braccio con cui teneva il bicchiere. «Tutta via, non resta niente.»

«Tutta la pelle via?» suggerì Rebus. «Corpi senza pelle. Vuol dire scheletri?»

Min Tan agitò un dito in segno di trionfo.

«E la gente ne parla?» seguitò Rebus.

«Una volta... uomo non vuole lavorare per così pochi soldi. Lui alza voce. Dice agli altri che non lavorano, che scappano...»

«Ed è stato ucciso?» lo interruppe Storey.

«Non ucciso!» gridò Min Tan, esasperato. «Voi ascoltate, per piacere! Lui, lo portano in un posto e gli fanno vedere corpi senza pelle. Dicono stessa cosa fanno a lui - fanno a tutti - se lui non obbedisce e non lavora bene.»

«Due scheletri», ponderò Rebus a voce bassa.

Ma Min Tan lo aveva sentito. «Mamma e bambino», riprese, gli occhi sgranati al ricordo. «Se loro possono uccidere mamma e bambino, e nessuno li arresta, nessuno li scopre... quelli possono fare tutto, uccidere tutti... Tutti che non obbediscono!»

Rebus annuì.

Due scheletri.

Madre e figlio.

«Lei li ha visti, gli scheletri?»

Min Tan fece di no con la testa. «Altri ha visto. Uno, un bambino piccolo, dentro foglio di giornale. Loro portato a Knoxland, fatto vedere testa e mani. Poi seppellito mamma e bambino in...» Cercò le parole che gli servivano. «Posto sottoterra...»

«Una cantina?» suggerì Rebus.

Min Tan annuì vigorosamente. «Seppelliti lì, e uno di noi guarda. Lui poi racconta tutti.»

Rebus spostò lo sguardo oltre il parabrezza. I conti tornavano: gli scheletri usati per terrorizzare gli immigrati, per tenerli soggiogati dalla paura. I fili e le viti li avevano tolti perché sembrassero veri. E, ciliegina sulla torta, una bella colata di cemento sotto gli occhi di un testimone che sarebbe tornato a Knoxland per raccontarlo a tutti.

Quelli possono fare tutto, uccidere tutti... Tutti che non obbediscono...

Quando bussò alla porta del Warlock, mancava mezz'ora all'apertura.

Con lui c'era Siobhan. L'aveva chiamata dall'auto dopo avere depositato Storey e Min Tan a Torphichen: il funzionario dell'Immigrazione aveva qualche altra domandina pronta in canna per Bullen e l'irlandese. Siobhan non si era ancora svegliata completamente e Rebus aveva dovuto ripeterle la storia più di una volta. E intanto aveva continuato a battere su un tasto: quante coppie di scheletri erano state rinvenute negli ultimi mesi?

Alla fine lei aveva risposto che gliene veniva in mente solo una.

«Tanto dovevo parlarci comunque, con Mangold», disse ora, mentre Rebus prendeva a calci la porta del Warlock dopo aver bussato inutilmente.

«Qualche motivo particolare?»

«Lo scoprirai solo vivendo.»

«Grazie, troppo gentile.» Un ultimo calcio e poi indietreggiò di un passo. «Non c'è nessuno.»

Lei guardò l'orologio. «Certo che arrivano proprio al pelo.»

Lui annuì. A regola avrebbe dovuto esserci già qualcuno a così poco dall'apertura, se non altro per cambiare i barilotti e riempire la cassa. Quelli delle pulizie potevano anche essere venuti e già andati via, ma chi stava al banco avrebbe dovuto trovarsi lì a scaldare i muscoli.

«Cos'hai combinato, poi, ieri sera?» gli chiese Siobhan, ostentando indifferenza.

«Niente di che.»

«Non è da te rifiutare un passaggio.»

«Mi andava di camminare.»

«Così hai detto.» Incrociò le braccia. «Ti sei fermato a farti un goccio lungo la strada?»

«Che tu ci creda o no, riesco a stare anche ore senza bere.» Si tenne occupato accendendosi una paglia. «E tu? Un altro appuntamento galante con il Maggiore Mutanda?» Lo guardò a occhi spalancati, e lui le sorrise. «I soprannomi viaggiano in fretta.»

«Può darsi, ma ti sbagli: è Capitan Mutanda, non Maggiore.»

Rebus *scosse* la testa. «Forse all'inizio lo sarà anche stato, ma ti posso assicurare che adesso sarà il Maggiore Mutanda. Creature volubili, i soprannomi...» Arrivò all'imbocco di Fleshmarket Close, soffiò il fumo nel vicolo, poi si accorse di qualcosa. Si avvicinò alla porta della cantina.

Era socchiusa.

La aprì con il pugno ed entrò, seguito da Siobhan.

Ray Mangold se ne stava lì, sguardo fisso sulla parete, mani in tasca, immerso nei suoi pensieri. Era solo. Intorno, i lavori di restauro non ancora ultimati. Il pavimento di cemento era stato tolto completamente. I calcinacci li avevano già portati via, ma nell'aria galleggiava ancora la polvere finissima.

«Signor Mangold?» lo chiamò.

Strappato all'incantesimo, Mangold si voltò. «Oh, siete voi», fece, per niente entusiasta.

«Bei lividi», commentò Rebus.

«In via di guarigione», precisò l'altro, sfiorandosi la guancia.

«Come se li è procurati?»

«L'ho già detto alla sua collega...» Indicò Siobhan con la testa. «Un diverbio con un cliente.»

«E chi l'ha spuntata?»

«Poco ma sicuro, quello al Warlock non ci viene più.»

«Ci scusi, non volevamo interromperla», intervenne Siobhan.

Mangold scosse il capo. «Stavo solo cercando di immaginarmi come sarà a lavori finiti.»

«Pieno di turisti», lo rassicurò Rebus.

Mangold sorrise. «Lo spero.» Tolse le mani di tasca, le premette l'una contro l'altra. «Allora, cosa posso fare per voi oggi?»

«Quegli scheletri...» Rebus indicò il punto in cui erano stati trovati.

«Non posso credere che stiate ancora perdendo così il vostro tempo.»

«Al contrario.» Rebus si era fermato vicino a una carriola, probabilmen-

te di Joe Evans, il muratore. Dentro, c'era una cassetta degli attrezzi aperta, con in cima un martello e uno scalpello. Sollevò lo scalpello, stupito dal suo peso. «Lei conosce un certo Stuart Bullen?»

Mangold ponderò la risposta. «L'ho sentito nominare. È il figlio di Rab Bullen.»

«Esatto.»

«Se non sbaglio, ha un locale di spogliarelli.»

«Il Nook.»

Mangold annuì lentamente. «Sì, quello.»

Rebus lasciò cadere rumorosamente lo scalpello nella carriola. «Ha anche un'interessante attività parallela, signor Mangold: tratta di schiavi.»

«Tratta di schiavi?»

«Immigrati clandestini. Loro lavorano e lui ci guadagna. È possibile che gli fornisca anche una nuova identità.»

«Cazzo.» Mangold spostò lo sguardo da Rebus a Siobhan e ritorno. «Ehi, un attimo... io che c'entro?»

«Quando un immigrato si è messo a fare le bizze, Bullen ha pensato bene di scoraggiarlo mettendogli paura. Gli ha mostrato un paio di scheletri sepolti in una cantina.»

Mangold sgranò gli occhi. «Quelli che ha dissotterrato Evans?»

Rebus si strinse nelle spalle, lo sguardo fisso nel suo. «La porta della cantina la tiene sempre chiusa a chiave, signor Mangold?»

«Sentite, ve l'ho detto subito, quel cemento l'hanno posato prima che arrivassi io.»

Rebus rispose con un'altra alzata di spalle. «Dobbiamo fidarci della sua parola, visto che non è stato in grado di fornirci le pezze d'appoggio.»

«Potrei provare a ridare un'occhiata.»

«Perché no? Attento, però: i cervelloni della Scientifica sanno il fatto loro. Riescono a stabilire esattamente quando qualcosa è stato scritto o stampato. Incredibile, eh?»

Mangold annuì: incredibile davvero. «Non sto dicendo che *di sicuro* troverò qualcosa.»

«Ma darà un'altra occhiata, e noi gliene saremo grati.» Rebus riprese in mano lo scalpello. «Quindi, Stuart Bullen non lo conosce... mai incontrato?»

Mangold scosse la testa con veemenza. Rebus lasciò calare un po' di silenzio, poi si voltò verso Siobhan a segnalarle che il ring era tutto suo.

«Signor Mangold», attaccò lei, «posso farle qualche domanda a proposi-

to di Ishbel Jardine?»

La guardò sorpreso. «Cosa c'entra Ishbel?»

«Bene, in parte mi ha già risposto. La conosce, allora.»

«Conoscerla? No... cioè... frequentava la mia discoteca.»

«L'Albatross?»

«Sì.»

«Ma non vi conoscevate.»

«Non proprio.»

«Mi sta dicendo che si ricorda il nome di qualunque cliente dell'Albatross?»

Rebus lasciò partire una risatina, accrescendo il disagio di Mangold.

«Sapevo come si chiamava», continuò lui incespicando, «per via di sua sorella. Quella che si è suicidata. Sentite...» Lanciò un'occhiata all'orologio d'oro. «Dovrei già essere di sopra... Fra un minuto si apre.»

«Ancora poche domande», lo incalzò Rebus, sempre con lo scalpello in mano.

«Non capisco cosa stia accadendo. Prima gli scheletri, poi Ishbel Jardine... Ma che c'entro io con tutto questo?»

«Ishbel è scomparsa, signor Mangold», gli comunicò Siobhan. «In passato frequentava la sua discoteca, e ora è scomparsa.»

«All'Albatross venivano centinaia di persone alla settimana», protestò lui.

«Ma non tutte sono scomparse, no?»

«Gli scheletri nella sua cantina già li conosciamo», aggiunse Rebus, lasciando ricadere lo scalpello con fragore assordante, «ma che ci dice di quelli nel suo armadio? C'è nulla che vuole raccontarci, signor Mangold?»

«Io non ho proprio niente da dirvi.»

«Stuart Bullen è in stato di fermo. Prima o poi collaborerà e ci racconterà anche più del necessario. Cosa crede che ci dirà a proposito di quegli scheletri?»

Mangold si fece largo tra i due detective per raggiungere la porta aperta: sembrava gli mancasse l'ossigeno. Uscì di corsa nel vicolo e poi si voltò verso di loro, ansimando. «Devo sbrigarmi», disse col fiato mozzo.

«Concordo. Si sbrighi a parlare, così la facciamo finita», ribatté Rebus.

Mangold lo guardò fisso. «Devo sbrigarmi ad aprire il bar.»

Rebus e Siobhan riemersero alla luce del sole e Mangold girò la chiave nel lucchetto alle loro spalle. Lo osservarono risalire il vicolo a passo di marcia e sparire dietro l'angolo.

«Che ne pensi?»

«Penso che noi due siamo sempre un'ottima squadra.»

Lei annuì. «Per me nasconde qualcosa.»

«Come tutti, no?» Rebus scrollò il pacchetto di sigarette, decise di tenersi l'ultima per dopo. «Allora, che si fa adesso?»

«Perché non mi porti a casa? Devo prendere la macchina.»

«Da casa tua puoi andarci a piedi, a Gayfield.»

«Ma io non vado a Gayfield.»

«E dove allora?»

Allargò le mani: «Ho i miei segreti, John... come tutti».

27

A Torphichen, Rebus trovò Felix Storey impegnato in un'accesa discussione con l'ispettore Shug Davidson in merito alla necessità urgente di un ufficio, di una scrivania e di una sedia.

«Nonché di una linea dedicata», aggiunse Storey. «Il computer ce l'ho.»

«Non abbiamo nemmeno una scrivania vacante, figuriamoci un ufficio», fu la risposta di Davidson.

«La mia scrivania a Gayfield è libera», propose Rebus.

«È necessario che stia *qui*», insistette Storey, indicando il pavimento.

«Ci stia, allora!» replicò Davidson stizzito, allontanandosi.

«Quando uno se la cerca...» commentò Rebus.

«Che fine ha fatto lo spirito di collaborazione?» chiese Storey in tono improvvisamente rassegnato.

«Forse è invidioso», lo blandì Rebus. «D'altronde, lei infila un successo dopo l'altro.» Ci mancò poco che l'altro facesse la ruota. «Certo», continuò, «sono successi facili...»

Storey lo squadrò. «Cosa vorrebbe dire?»

Lui fece spallucce. «Proprio niente. Però magari due belle bottiglie di whisky gliele deve, al suo misterioso informatore. Con tutto quello che ha fatto per lei...»

L'altro continuò a squadrarlo. «Non sono affari suoi.»

«Non è la frase che usano sempre i cattivi quando hanno qualcosa da nascondere?»

«E di preciso io cos'è che avrei da nasconderle?» Gli si era impastata la voce.

«Come faccio a saperlo, se non me lo dice?»

«E perché mai dovrei dirglielo?»

Rebus gli fece un gran sorriso. «Magari perché io sono uno dei buoni?» suggerì.

«Non ne sono ancora convinto, ispettore.»

«Nemmeno dopo che mi sono tuffato in quel cunicolo e le ho servito il coniglietto Bullen all'uscita di servizio?»

Storey gli rivolse un sorriso gelido. «Dovrei forse ringraziarla?»

«In effetti, le ho salvato il suo bel vestito firmato.»

«Non *così* firmato.»

«E mi pare di essere stato anche bravino a tenere la bocca chiusa sui suoi rapporti con Phyllida Hawes.»

Storey si accigliò. «L'agente Hawes faceva parte della mia squadra.»

«Ah, è per questo allora che ve ne stavate rintanati in quel furgone di domenica mattina?»

«Se intende mettersi a fare insinuazioni...»

Ma Rebus sorrise e con il dorso della mano gli diede una pacca sul braccio. «La sto soltanto prendendo in giro, Felix.»

Storey ci mise un po' a calmarsi. Lui ne approfittò per raccontargli della visita a Ray Mangold, e alla fine il funzionario si fece pensieroso.

«Crede che tra i due ci sia un collegamento?»

Rebus rispose con un'altra scrollata di spalle. «Non sono sicuro che sia importante. Ma c'è un altro elemento da considerare.»

«Quale?»

«Quegli appartamenti a Stevenson House... sono di proprietà del Comune.»

«E allora?»

«E allora a chi sono intestati i contratti d'affitto?»

«Vada avanti.» Storey lo guardava fisso.

«Più nomi abbiamo, più probabilità ci sono di mettere Bullen alle corde.»

«In altre parole, dovremmo attivare un canale col Comune.»

Rebus annuì. «E indovini un po'? Conosco la persona che fa al caso nostro.»

Sedevano nell'ufficio della signora Mackenzie mentre lei illustrava loro le ramificazioni dell'impero illegale di Bob Baird, impero di cui facevano parte, o così pareva, almeno tre degli appartamenti perquisiti quella mattina.

«Forse anche di più», dichiarò la Mackenzie. «Per ora abbiamo trovato undici identità fasulle. Usava i nomi dei suoi parenti, alcuni sembra li abbia presi dall'elenco telefonico, e altri ancora appartenevano a persone decedute di recente.»

«Intende trasmettere questa documentazione alla polizia?» le domandò Storey, ammirato davanti alla meticolosità del suo lavoro. La signora Mackenzie aveva costruito un enorme albero genealogico di fogli di carta attaccati insieme con lo scotch, che ora occupava quasi per intero la sua scrivanìa. Accanto a ogni nome erano riportati i dati relativi alla provenienza.

«La macchina si è già messa in moto», disse lei. «Voglio solo essere certa di aver fatto tutto il possibile su questo fronte.»

Rebus la lodò con un cenno del capo, e lei accettò il complimento arrossendo.

«È lecito supporre», continuò Storey, «che Baird subaffittasse gran parte degli appartamenti al terzo piano di Stevenson House?»

«Penso proprio di sì», gli rispose Rebus.

«E possiamo anche supporre che fosse perfettamente a conoscenza del fatto che era Stuart Bullen a mandargli gli inquilini?»

«Parrebbe logico. Direi che almeno metà del quartiere sapeva cosa succedeva: è per questo che i ragazzi non osavano nemmeno avvicinarsi ai muri di quel palazzo con le loro bombolette.»

«Questo Stuart Bullen», chiese la Mackenzie, «è un personaggio temibile?»

«Non si preoccupi», la rassicurò Storey. «È stato arrestato.»

«E non verrà mai a sapere quanto si è data da fare», aggiunse Rebus picchiettando sui fogli.

Storey, fino a quel momento chino sulla scrivania, si raddrizzò. «Forse è giunto il momento di fare una chiacchieratina con Baird.»

Rebus gli comunicò il proprio accordo con un cenno del capo.

Bob Baird era stato scortato da due agenti in divisa alla stazione di polizia di Portobello. C'erano andati a piedi, con l'uomo che sbraitava, indignato da tanta umiliazione.

«Col risultato che abbiamo dato ancora più nell'occhio», riferì uno degli agenti, non senza una certa soddisfazione.

«Quindi attenti: sarà di pessimo umore», li avvertì il collega.

Rebus e Storey si scambiarono un'occhiata.

«Meglio», fu il loro commento all'unisono.

Nella stanza interrogatori, Baird sembrava un animale in gabbia. Quando i due uomini entrarono, aprì subito la bocca per riattaccare con la sua sfilza di lamentele.

«Zitto», lo redarguì Storey. «Nei guai in cui si trova, le consiglierei di non dire nulla, in questa sede, e di limitarsi invece a rispondere alle domande che eventualmente riterremo opportuno porle. Chiaro?»

Baird lo squadrò, poi fece una risatina. «Ti do un consiglio, amico. Vacci piano con le lampade.»

Storey gli rispose con un altro sorriso. «Immagino si stia riferendo al colore della mia pelle, signor Baird. Be', probabilmente nel suo campo un po' di sano razzismo aiuta.»

«E quale sarebbe il mio campo?»

Storey aveva estratto il tesserino dalla giacca. «Sono un funzionario dell'Immigrazione, signor Baird.»

«Cosa vuol fare, sbattermi dentro per discriminazione razziale?» Questa volta la sua risata gli ricordò il ruglio di un maiale affamato. «E solo perché ho affittato case ai suoi compagni di tribù?»

Storey si voltò verso Rebus. «Me l'aveva detto, che faceva ridere.»

Lui incrociò le braccia. «È che crede ancora di essere qui per la frode al Comune.»

Storey tornò a girarsi verso Baird, spalancando apposta un po' gli occhi. «Davvero crede così, signor Baird? Be', spiacente di doverle dare una cattiva notizia.»

«Cos'è questa, una candid camera?» replicò l'uomo. «Adesso sbuca fuori un comico e mi dice che è uno scherzo?»

«Nessuno scherzo», ribatté Storey a voce bassa, scuotendo la testa. «Lei ha dato in uso i suoi appartamenti a Stuart Bullen. Lui ci teneva nascosti i suoi clandestini, quando non li faceva lavorare come schiavi. Presumo che qualche volta lei abbia incontrato anche il suo socio, quel simpatico individuo che risponde al nome di Peter Hill. Ha legami piuttosto interessanti con i gruppi paramilitari di Belfast.» Storey alzò due dita. «Schiavismo e terrorismo: bella combinazione, eh? E non sono ancora arrivato al traffico di clandestini: tutti quei passaporti falsi e quei tesserini sanitari che abbiamo trovato in possesso di Bullen.» Storey alzò un terzo dito, avvicinandolo alla faccia di Baird. «Quindi possiamo accusarla di associazione per delinquere... e non solo per truffa ai danni del Comune e degli onesti cittadini che lavorano e pagano le tasse, ma anche per traffico di clandestini, ridu-

zione in schiavitù, furto d'identità, e chi più ne ha più ne metta. I nostri pubblici ministeri vanno matti per questi intrecci così arditi, quindi se fossi in lei non sprecherei il senso dello humour, potrebbe tornarle più utile in galera.» Storey abbassò la mano. «Anche se... dopo dieci, dodici anni, può darsi che la sua vena comica si esaurisca un pochino.»

Nella stanza calò il silenzio assoluto, tanto che Rebus riusciva a sentire il ticchettio di un orologio, probabilmente quello di Storey. Di certo doveva essere un bel modello, di classe ma fine. Un orologio che fa il suo dovere, e lo fa con precisione.

Un po' come il suo proprietario, era costretto ad ammettere.

All'apparenza Baird sembrava tranquillo, ma era impallidito e Rebus sapeva che il colpo era andato a segno, la sua sicurezza sgretolata. Mascella salda, labbra serrate: si era già trovato prima in situazioni simili, era conscio che lo aspettavano forse le decisioni più cruciali della sua vita.

Dieci, dodici anni, aveva detto Storey. Mai e poi mai Baird sarebbe rimasto dentro tanto a lungo, nemmeno con vari verdetti di colpevolezza sulla groppa. Ma il funzionario aveva calibrato bene le parole: se avesse detto da quindici a venti, Baird magari avrebbe capito che mentiva e sarebbe andato a vedere il suo bluff. Oppure avrebbe deciso che a quel punto tanto valeva prendersi la colpa e stare zitto.

In fondo, cosa aveva da perdere?

Da dieci a dodici, invece... Probabilmente Baird stava facendo i suoi conti. Mettiamo che Storey avesse esagerato, e che forse ne meritasse solo da sette a nove. Come minimo avrebbe comunque dovuto scontarne quattro o cinque. Giunti all'età di Baird, gli anni diventavano molto più preziosi. A Rebus l'avevano spiegato chiaramente: l'unica vera cura con i recidivi era la vecchiaia. Nessuno vuole morire in prigione: molto meglio godersi figli e nipoti, i piaceri della vita...

Tutte cose che gli sembrava di poter leggere anche nel volto di Baird, tra i solchi delle rughe.

Poi, alla fine, l'uomo batté un po' le palpebre, guardò il soffitto e sospirò. «Fatemi queste domande», disse.

E loro gliele fecero.

«Vediamo di chiarire», parti Rebus. «Lei permetteva a Stuart Bullen di utilizzare alcuni suoi appartamenti?»

«Esatto.»

«Sapeva a che scopo?»

«Ne avevo un vago sentore.»

«Com'è iniziata la cosa?»

«È venuto lui da me. Sapeva già che subaffittavo alle minoranze bisognose.» Mentre pronunciava le ultime due parole, spostò lo sguardo su Felix Storey.

«E chi gliel'aveva detto?»

Si strinse nelle spalle. «Forse Peter Hill. Bazzicava il quartiere, traffici di vario genere, principalmente spaccio. Gli sarà giunta voce.»

«E lei non si è certo fatto pregare.»

Baird sorrise amaramente. «Conoscevo suo padre. Mi era già capitato d'incontrare anche Stu: a funerali e altre occasioni mondane... Non potevo rifiutarmi.» Si portò la tazza alle labbra, che finse di schioccare dopo avere assaporato il tè.

Era stato Rebus a prepararlo per tutti quanti, attingendo alle riserve del minuscolo cucinino della stazione. Nella scatola restavano solo due bustine: strizzandole a dovere, le aveva fatte bastare per tre tazze. «E il padre lo conosceva bene?» gli chiese adesso.

«Non particolarmente. All'epoca anch'io avevo qualche intrallazzo. Glasgow mi sembrava promettente... ma Rab mise subito in chiaro come stavano le cose. In modo amichevole, da uomo d'affari. Semplicemente mi spiegò che si erano già spartiti la città e non c'era posto per nuovi arrivi.» Fece una pausa. «Ma non dovreste registrarmi mentre parlo?»

Storey si protese dalla sedia, mani intrecciate. «Questo è un colloquio preliminare.»

«Quindi ce ne saranno altri?»

Storey annuì lentamente. «E quelli verranno registrati su nastro e videocassetta. Per il momento, diciamo che stiamo saggiando il terreno.»

«D'accordo.»

Rebus aveva tirato fuori un pacchetto di sigarette nuovo e stava offrendo. Storey scosse la testa, Baird invece accettò. Su tre delle quattro pareti c'era scritto «vietato fumare».

Baird espirò verso uno dei cartelli. «Chi non infrange le regole ogni tanto?»

Ignorando la sua domanda, Rebus a sua volta gli chiese: «Sapeva che Stuart Bullen era coinvolto in un traffico di clandestini?»

Baird scosse la testa, enfatico.

«Strano», disse Storey.

«Strano ma vero.»

«E allora, secondo lei, da dove veniva tutta quella gente?»

Baird alzò le spalle. «Profughi... immigrati... non erano affari miei, non facevo troppe domande.»

«E non era curioso?»

«La curiosità uccide.»

«Ciò nonostante...»

Baird si limitò a stringersi di nuovo nelle spalle, fissando la brace della sigaretta.

Rebus ruppe il silenzio con un'altra domanda. «Lo sapeva che li impiegava come manodopera irregolare?»

«Mica ce l'avevano scritto in faccia, che erano irregolari.»

«Però li faceva lavorare come bestie.»

«E allora perché non se ne andavano?»

«Si è già risposto da solo. Se Bullen faceva paura *a lei*, s'immagini un po' a loro.»

«Sì, torna.»

«Li minacciava, abbiamo le prove.»

«Probabilmente è colpa del suo DNA.» Baird scosse la cenere sul pavimento.

«Tale padre, tale figlio?» aggiunse Felix Storey.

Rebus si alzò e si spostò dietro la sedia di Baird, portandosi con la faccia all'altezza della sua spalla. «Dunque, lei non sapeva che Bullen era un trafficante di clandestini?»

«No.»

«Bene, ora che l'abbiamo illuminata al riguardo, che ci dice?»

«In che senso?»

«È sorpreso?»

Baird ci pensò su per un attimo. «Credo di sì.»

«E come mai?»

«Non saprei... forse perché Stu non aveva mai dato l'impressione di poter lavorare così in grande.»

«Una mezza tacca?»

Baird si fermò ancora un attimo a riflettere, poi annuì. «Traffico di clandestini... è roba grossa, no?»

«Sì», concordò Felix Storey. «E forse è proprio per questo che lo faceva: per dimostrare di essere all'altezza del padre.»

Questo diede da pensare a Baird, e Rebus era certo che in mente avesse Gareth. Figli alle prese con l'immagine paterna.

«Riassumiamo, allora», riprese Rebus, rifacendo il giro della sedia per guardare in faccia l'interrogato. «Lei non sapeva nulla dei documenti falsi, ed è sorpreso di sentire che Bullen potesse essere coinvolto in un'operazione di tale portata.»

Sostenendo il suo sguardo, Baird annuì.

Ora fu Felix Storey ad alzarsi. «Be', che ci piaccia o no, le cose stanno proprio così.» Tese una mano a Baird, segnalandogli che il colloquio era finito.

«Mi lasciate andare?» chiese lui.

«Purché ci prometta di non darsi alla fuga. La chiameremo, probabilmente tra qualche giorno. La sottoporremo a un altro interrogatorio, questa volta registrato.»

Baird si limitò ad annuire, lasciando andare la mano di Storey. Guardò Rebus, che però teneva le sue in tasca: nessuna stretta, da quella parte.

«La trova da solo, l'uscita?» gli domandò Storey.

Baird confermò con un cenno e girò la maniglia, ancora incredulo di essersela cavata con così poco.

Rebus aspettò che la porta si richiudesse. «Cosa le fa pensare che non scapperà?» sibilò a bassa voce.

«Intuito.»

«E se invece si sbaglia?»

«Non ha aggiunto niente a quello che già avevamo.»

«Però è una tessera del rompicapo.»

«Lo so, John, ma al massimo è un pezzetto di cielo o di nuvole. Non ho bisogno di lui per formarmi il quadro della situazione.»

«Il quadro completo?»

Storey si irrigidì. «Non le pare che stia già occupando abbastanza celle alla polizia di Edimburgo?» Riaccese il cellulare e si mise a controllare i messaggi.

«Mi ascolti», riattaccò Rebus, «è già un po' che lavora a questo caso, giusto?»

«Giusto.» Storey scrutava il minuscolo display del telefonino.

«E fino a dove è riuscito a risalire? Chi altri ha scoperto oltre a Bullen?»

Storey lo guardò. «Abbiamo qualche nome: un autotrasportatore dell'Essex, una banda di turchi a Rotterdam...»

«Che sicuramente sono collegati a Bullen.»

«Lo sono.»

«E tutto questo grazie alle telefonate anonime del suo informatore? Non

mi dica che non le sorge neanche un sospetto.»

Storey alzò un dito per intimargli il silenzio mentre ascoltava un messaggio. Rebus fece dietrofront e si spostò verso la parete opposta. Accese anche lui il telefono, che quasi immediatamente si mise a squillare: una chiamata, non un messaggio.

«Ciao, Caro», fece lui, riconoscendo il numero.

«Ne hanno appena parlato al telegiornale.»

«Di cosa?»

«Di tutte quelle persone che hanno arrestato a Knoxland... tutta quella povera gente.»

«Se può consolarti, abbiamo arrestato anche i cattivi. E quelli resteranno dietro le sbarre ancora un bel po', dopo che gli altri saranno stati rimandati a casa.»

«Ma a casa dove?»

Rebus lanciò un'occhiata a Felix Storey: non era una domanda a cui fosse facile rispondere.

«John...?» Lui aveva già capito cosa stava per chiedergli una frazione di secondo prima che glielo chiedesse. «C'eri anche tu? Hai assistito all'irruzione e al rastrellamento?»

Pensò di dirle una bugia, ma lei non se lo meritava. «Sì, c'ero», rispose. «È il mio lavoro, Caro.» Resosi conto che la conversazione di Storey stava terminando, abbassò la voce. «Mi hai sentito quando ti ho detto che abbiamo preso i colpevoli?»

«Non è l'unico lavoro al mondo, John.»

«Io sono fatto così... prendere o lasciare.»

«Quanta rabbia nella tua voce.»

Altra occhiata a Storey, che si stava infilando il cellulare in tasca. Comprese che era con lui che ce l'aveva, non con Caro. «Devo andare... Possiamo sentirci dopo?»

«Per dirci cosa?»

«Quello che vuoi.»

«Per parlare delle facce che avevano? Dei bambini che piangevano? Di questo?»

Rebus chiuse la conversazione.

«Tutto a posto?» gli chiese Storey, sollecito.

«A gonfie vele, Felix.»

«Il nostro è un lavoro che t'incasina la vita... La sera che sono venuto a casa sua non avevo capito che c'è una signora Rebus.»

«Prima o poi riusciremo a fare di lei un bravo investigatore.»

Storey sorrise. «Mia moglie... diciamo che stiamo insieme per i bambini.»

«Ma non porta la fede.»

Storey alzò la mano sinistra. «Vero, non la porto.»

«Phyllida Hawes lo sa che è sposato?»

Il sorriso scomparve, gli occhi si assottigliarono. «Non sono affari suoi, John.»

«D'accordo... allora parliamo di questa sua 'Gola profonda'.»

«Perché le interessa?»

«Sa un sacco di cose, non le pare?»

«E allora?»

«Non si è mai chiesto che motivazioni abbia?»

«Veramente, no.»

«Quindi non l'ha mai chiesto neanche a lui?»

«Vuole che lo faccia scappare?» Storey si mise a braccia conserte. «Mi chiedo perché insista tanto.»

«La pianti di rigirare la frittata.»

«La sa una cosa, John? Dopo che Stuart Bullen ha tirato in ballo quel Cafiferty, ho preso qualche informazione. Voi due avete una lunga storia alle spalle.»

Ora fu Rebus ad accigliarsi. «Dove vuole arrivare?»

Storey alzò le mani in un gesto di scuse. «Ho passato il segno. Sa che le dico?» Guardò l'ora. «Secondo me ci meritiamo un pranzo. Offro io. C'è qualche posto da queste parti che mi consiglia?»

Rebus scosse piano la testa, senza smettere di guardarlo. «Prendiamo la macchina e andiamo a Leith: sul mare qualcosa troveremo.»

«Peccato che le tocchi guidare», disse Storey. «Vorrà dire che dovrò bere per tutti e due.»

«Un bicchiere posso permettermelo anch'io», lo rassicurò Rebus.

Storey tenne aperta la porta, facendogli segno di precederlo. Lui uscì, faccia impassibile, cervello in ebollizione. Storey si era innervosito e, per cambiare le carte in tavola, aveva tirato fuori Cafferty. Di cosa aveva paura?

«Quel tipo delle telefonate anonime...» tornò alla carica, in tono quasi indifferente. «Ha mai registrato le vostre conversazioni?»

«No.»

«Ha idea di come abbia avuto il suo numero?»

«No.»

«Ha modo di richiamarlo?»

«No.»

Girò la testa, lanciando un'occhiata al funzionario dell'Immigrazione, più cupo che mai. «Non esiste, Felix. È così?»

«Esiste eccome», ringhiò lui. «Sennò non saremmo qui.»

Rebus si strinse nelle spalle.

«L'abbiamo beccato», disse Les Young a Siobhan non appena lei mise piede in biblioteca. Al banco c'era Roy Brinkley, mentre passava gli aveva sorriso. In sala operativa, invece, c'era un gran fermento, e ora sapeva perché.

Avevano preso l'Uomo Ragno.

«Raccontami», fece lei.

«Ricordi che avevo mandato Maxton a Barlinnie per indagare sulle possibili amicizie di Cruikshank in carcere? Be', è saltato fuori il nome di Mark Saunders.»

«Il tipo col tatuaggio?»

Young annuì. «Ha scontato tre anni dei cinque che gli avevano dato per atti di libidine violenta. È uscito un mese prima di Cruikshank ed è tornato a casa.»

«Non a Banehall, però?»

Young scosse il capo. «A Bo'ness. Solo una quindicina di chilometri più a nord.»

«È lì che l'avete trovato?» Lui annuì di nuovo come uno di quei cagnolini sulla cappelliera delle macchine. «E ha confessato l'omicidio di Cruikshank?»

La testa si fermò di colpo.

«Forse era chiedere troppo», ammise lei.

«Comunque sia, quando si è saputo del delitto, non si è fatto avanti.»

«Come se avesse qualcosa da nascondere? Magari temeva semplicemente che avremmo provato a incastrarlo.»

Young aggrottò la fronte. «Sono quasi le stesse parole che ha usato lui.»

«Quindi, ci hai già parlato.»

«Sì.»

«Gli hai chiesto del filmino?»

«Cioè?»

«Perché l'ha fatto.»

Young incrociò le braccia. «Si è messo in testa di diventare una specie di magnate della pornografia vendendo i filmini via Internet.»

«È chiaro che ha avuto molto tempo per pensare, mentre era al fresco.»

«È lì che ha studiato informatica, web design...»

«È bello vedere che offriamo ai nostri rei sessuali l'opportunità di acquisire competenze tanto utili.»

Young abbassò un po' le spalle. «Non credi che sia stato lui?»

«Dammi un movente e richiedimelo.»

«Tra individui di quel genere non è difficile che scoppi una lite.»

«Io litigo con mia madre tutte le volte che le parlo al telefono, ma non per questo le spacco la testa a martellate...»

Young notò la sua espressione. «Che c'è che non va?» domandò.

«Niente», mentì lei. «Dov'è rinchiuso Saunders?»

«A Livingston. Ho un altro interrogatorio con lui tra un'ora circa, se ti fa piacere assistere...»

Ma Siobhan scosse la testa. «Ho già altri impegni.»

Young si fissò le scarpe. «Allora magari ci troviamo più tardi.»

«Magari», gli concesse.

Lui stava per andarsene, quando sembrò venirgli in mente qualcosa. «Interrogheremo anche i Jardine.»

«Quando?»

«Questo pomeriggio.» Si strinse nelle spalle. «Dobbiamo, Siobhan.»

«Lo so, stai solo facendo il tuo lavoro. Ma non andarci giù pesante.»

«Non preoccuparti, i tempi in cui usavo le maniere forti sono ormai un ricordo.» Sembrò felice di avere ricevuto un sorriso. «E quei nomi che ci hai passato, le amiche di Tracy Jardine... finalmente sentiremo anche loro.»

E cioè Susie...

Angie...

Janet Eylot...

Janine Harrison...

«Secondo te, stanno cercando di coprire il colpevole?»

«Diciamo che la gente di Banehall non ha dimostrato particolare spirito di collaborazione.»

«Ci permettono di usare la loro biblioteca.»

Ora fu Les Young a sorridere. «Già.»

«Curioso», commentò Siobhan. «Donny Cruikshank è morto in una cittadina dove era pieno di nemici, e l'unica persona finita al fresco è prati-

camente l'unico amico che aveva.»

«L'hai visto anche tu, Siobhan: quando due amici litigano, può essere peggio di una faida.»

«È vero», ammise lei a voce bassa, annuendo tra sé.

Les Young intanto giocherellava con l'orologio. «Devo avviarmi», disse.

«Anch'io, Les. Buona fortuna con l'Uomo Ragno. Spero che vuoti il sacco.»

Si era spostato davanti a lei. «Però non ci conti.»

Lei sorrise di nuovo e scosse la testa. «Ma non vuol dire che non possa accadere.»

Rabbonito, le strizzò l'occhio e si avviò verso la porta. Siobhan aspettò di sentir partire la sua auto, poi andò al banco prestiti dove Roy Brinkley sedeva al computer e controllava la disponibilità di un titolo per un'utente. Era una donna piccina e dall'aria fragile, abbrancata con le mani al suo deambulatore, la testa scossa da un lieve spasmo. Si voltò verso Siobhan e le sorrise radiosa.

«*L'assassino ha lasciato la firma*», disse in quel momento Brinkley, «è questo il titolo che mi chiedeva. Posso farglielo arrivare con un prestito interbibliotecario.»

La signora Shields accettò soddisfatta, quindi si avviò all'uscita strascicando i piedi.

«Le faccio uno squillo appena arriva», le gridò dietro Brinkley. Poi, a Siobhan: «Una cliente abituale».

«Aspirante assassina?»

«È un romanzo di Ed McBain. La signora Shields è un'appassionata di hard-boiled.» Finì di digitare la richiesta disegnando un ghirigoro nell'aria prima di dare l'ultimo colpo sulla tastiera. «Voleva qualcosa?» le chiese, alzandosi.

«Ho visto che qui tenete anche i giornali», disse Siobhan, accennando col capo al tavolo circolare dove quattro pensionati si scambiavano le sezioni di un tabloid.

«Abbiamo quasi tutti i quotidiani e anche alcune riviste.»

«E quando hanno finito di leggerli?»

«Li buttiamo via.» Accortosi dell'espressione sul suo viso, aggiunse: «Le biblioteche più grandi hanno lo spazio per conservarli».

«Mentre voi no?»

Scosse la testa. «Cercava qualcosa in particolare?»

«Un *Evening News* della settimana scorsa.»

«Allora le è andata bene», fece lui, alzandosi dalla scrivania. «Venga.»

Arrivarono a una porta chiusa con la scritta ACCESSO RISERVATO AL PERSONALE. Brinkley digitò una combinazione nel tastierino numerico e l'aprì. Dietro c'era una stanzetta per il personale con un lavandino, un bollitore e un microonde. Una seconda porta dava su un bagno di servizio, ma Brinkley si avvicinò a quella accanto ancora e girò la maniglia.

«Il magazzino», la informò.

Era lì che andavano a morire i libri vecchi: ce n'erano interi scaffali. Ad alcuni mancava la copertina, altri avevano pagine sciolte che penzolavano fuori.

«Di tanto in tanto proviamo a sbolognarli a qualcuno», le spiegò. «Se non ci riusciamo, li regaliamo a qualche ente di beneficenza. Ma, certi, non li vogliono nemmeno loro.» Ne aprì uno per far vedere a Siobhan che le ultime pagine erano state strappate. «Questi finiscono nella carta riciclata, insieme alle riviste e ai giornali vecchi.» Con la punta della scarpa diede un colpetto a un sacco stracolmo. Lì accanto ce n'erano altri, anch'essi pieni di giornali. «È stata fortunata, domani li portiamo al cassonetto.»

«Sicuro che 'fortunata' sia la parola giusta?» obiettò Siobhan con aria scettica. «Immagino che tu non abbia la minima idea di dove sono stati messi i giornali della settimana scorsa?»

«L'investigatrice è lei.» Da fuori si sentì il suono smorzato di un campanello: un utente in attesa davanti al banco prestiti. «La lascio all'opera», le disse sorridendo.

«Grazie.» Siobhan rimase lì, le mani sui fianchi, e fece un respiro profondo. L'aria era viziata. Poi considerò le sue alternative. Ce n'erano varie, ma tutte prevedevano almeno un viaggio di andata e ritorno da Banehall a Edimburgo.

La decisione era presa: si mise a sedere per terra ed estrasse un giornale dal primo sacco, controllando la data. Lo tenne lì e provò a tirarne fuori un altro più sotto. Tenne lì anche quello e provò con un altro ancora. Stessa procedura con il secondo e il terzo sacco. Nel terzo trovò i giornali di due settimane prima, quindi fece un po' di spazio, li tirò fuori tutti quanti, cominciando a scorrerli. Di solito, la sera, si portava a casa l'*Evening News* per avere qualcosa da sfogliare la mattina a colazione. Era un buon modo per tenersi aggiornati sulle manovre di assessori e politici. Ma ora persino i titoli recenti le sembravano già vecchi. La maggior parte non le pareva nemmeno di averli letti. Alla fine trovò quello che stava cercando e strappò via l'intera pagina, piegandola e infilandosela in tasca. Non riuscì a rimet-

tere tutti i giornali nei sacchi, ma fece del suo meglio. Poi si fermò al lavandino per bere un bicchiere d'acqua. Mentre usciva, comunicò a Brinkley col pollice alzato che la missione era compiuta, quindi si avviò alla macchina.

A dire il vero, ci si poteva andare anche a piedi, al Salon, ma lei aveva fretta. Parcheggiò in doppia fila, sapendo che si sarebbe fermata per poco. Quando provò a spingere la porta, si rivelò chiusa. Allora spiò dalla vetrina: nessuno. L'orario di apertura diceva: CHIUSO MERCOLEDÌ E DOMENICA. Era martedì, però. Poi vide un altro cartello, scritto a mano in tutta fretta su un sacchetto di carta. L'avevano appiccicato al vetro, ma si era staccato ed era caduto per terra. Diceva: KIUSO x EMERG. Tanto per non sprecare inchiostro...

Siobhan si maledisse. Non gliel'aveva forse detto Les Young? Le ragazze erano state convocate per un interrogatorio. Ufficiale. E quindi erano dovute andare a Livingston. Rimontò in macchina e fece rotta in quella direzione.

C'era poco traffico e non ci mise molto. Poco dopo era già lì a cercare parcheggio davanti alla divisione F della Direzione. Entrò e chiese al sergente della reception dove si svolgevano gli interrogatori per il caso Cruikshank. Lui le indicò la stanza. Bussò alla porta della Interrogatori, aprì. Dentro c'erano Les Young e un altro funzionario dell'Investigativa. Dalla parte opposta del tavolo sedeva un uomo coperto di tatuaggi.

«Chiedo venia», sussurrò, maledicendosi di nuovo. Aspettò per un momento in corridoio: magari Young, domandandosi il perché della sua venuta, sarebbe uscito. Invece niente. Allora smise di trattenere il respiro e provò la porta a fianco. Altri due funzionari la guardarono con aria infastidita.

«Scusate il disturbo», fece lei entrando. Angie la fissava. «Per caso sapete dirmi dove posso trovare Susie?»

«In sala d'aspetto», rispose uno dei due.

Siobhan rivolse a Angie un sorriso rassicurante e uscì. Alla terza *ci* beccherò, pensò.

E così fu. Susie, seduta a gambe accavallate, si limava le unghie e masticava una gomma. Janet Eylot le parlava e lei annuiva. Erano loro due sole, di Janine Harrison neanche l'ombra. Siobhan comprese la tattica di Les Young: convocarle lì insieme, farle parlare, magari innervosirle un po'... Nessuno si sentiva a proprio agio in una stazione di polizia, ma la Eylot sembrava particolarmente tesa. Siobhan si ricordò delle bottiglie di vino nel suo frigorifero. In quel momento, probabilmente, non avrebbe disde-

gnato un bicchiere, giusto per calmare un po' i nervi.

«Salve, ragazze», esordì. «Susie, posso parlarti?»

Janet assunse un'espressione ancora più sconfortata. Forse si chiedeva perché era l'unica esclusa, mentre tutte le altre stavano già conferendo con la polizia.

«Questione di un minuto», la tranquillizzò Siobhan.

Non che Susie si stesse scapicollando per uscire. Prima c'era da aprire la borsetta a tracolla leopardata per tirare fuori la trousse e infilare la limetta per unghie dentro l'apposito elastico. Solo a quel punto poté alzarsi e seguirla in corridoio. «Torchiate me, adesso?»

«Non ancora.» Siobhan distese il foglio di giornale e glielo mostrò. «Lo riconosci?» chiese.

Era la foto a corredo dell'articolo sulla storia di Fleshmarket Close: Ray Mangold davanti al pub, braccia conserte e sorriso affabile, con accanto Judith Lennox.

«Sembra...» Susie aveva smesso di masticare la gomma.

«Sì?»

«Quello che veniva a prendere Ishbel.»

«Hai idea di chi sia?»

Susie scosse la testa.

«Era il padrone dell'Albatross, la discoteca», le suggerì Siobhan.

«Qualche volta ci siamo state.» Guardò meglio la foto. «Sì, ora che me lo dice...»

«Il misterioso fidanzato?»

Susie fece di sì con la testa. «Potrebbe essere.»

«'Potrebbe' e basta?»

«Gliel'ho detto, l'ho sempre visto di sfuggita. Ma gli somiglia molto... potrebbe benissimo essere lui.» Annuì lentamente tra sé. «E la sa, la cosa strana?»

«Cosa?»

Susie indicò il titolo. «Quando è uscito l'ho visto, questo articolo, ma non mi è proprio venuto in mente. Sa com'è, no? È solo una foto. Uno non va a pensare...»

«No, Susie, hai ragione», convenne Siobhan, richiudendo la pagina di giornale. «Nessuno lo va a pensare.»

«Questa storia degli interrogatori...» le domandò Susie, abbassando un po' la voce. «Secondo lei, siamo nei guai?»

«Perché mai dovreste? Non vi siete mica coalizzate per far fuori Donny

Cruikshank, no?»

Susie storse il viso a mo' di risposta. «Ma quelle cose che abbiamo scritto nei bagni... è vandalismo, vero?»

«Per quel che ho visto io del Bane, Susie, un avvocato che si rispetti sosterrebbe che si trattava di decorazione d'interni.» Aspettò di vederla sorridere. «Non preoccuparti, okay? E nemmeno le tue amiche.»

«Okay.»

«E mi raccomando, dillo a Janet.»

Susie la fissò. «Allora se n'è accorta.»

«Ha l'aria di avere bisogno di voi.»

«Sai che novità», ribatté Susie, un filo di dispiacere che le trapelava dalla voce.

«Cercate di fare del vostro meglio, eh?» Siobhan le appoggiò la mano sul braccio, la guardò annuire, poi sorrise e si girò per andarsene.

«La prossima volta che vuole rifarsi il look offre la casa», le gridò dietro Susie.

«Mi lascio corrompere volentieri», le rispose Siobhan, facendole ciao con la mano.

28

Trovò parcheggio in Cockburn Street e risali a piedi Fleshmarket Close, girando a sinistra in High Street e poi ancora a sinistra per entrare al Warlock. La clientela era eterogenea: operai in pausa, impiegati che sfogliavano il giornale, turisti alle prese con guide e cartine.

«Non c'è», la informò il barista. «Se aspetta una ventina di minuti dovrebbe tornare.»

Siobhan annuì e ordinò una bibita. Fece per pagare, ma lui scosse la testa. Pagò lo stesso: con certa gente preferiva non sentirsi in debito. Il barista fece spallucce e infilò le monete in un barattolo destinato a una qualche raccolta di beneficenza.

Si mise a sedere su uno degli sgabelli alti davanti al bancone, sorseggiando la bibita ghiacciata. «Sa dov'è?»

«Boh, in giro.»

Siobhan fece un altro sorso. «Ha la macchina, vero?» Il barista sgranò gli occhi. «Tranquillo, non sto cercando di spillarle informazioni. È solo che qui intorno parcheggiare è un incubo. Mi chiedevo lui come fa.»

«Ha presente quei box su Market Street?»

Lei stava per fargli segno di no, ma all'ultimo momento annui. «Quella fila di portoni ad arco?»

«Sono garage. Lui ne ha uno. Gli costa un occhio della testa.»

«Quindi è lì che tiene la macchina?»

«La parcheggia e viene qua a piedi. È l'unica attività fisica che gli abbia mai visto fare.»

Siobhan stava già infilando la porta.

Market Street si affacciava sulla linea ferroviaria principale che dalla stazione di Waverley andava verso sud. Alle sue spalle, Jeffrey Street con la sua ripida curva verso Canongate. I box davano direttamente sulla strada e diminuivano in ampiezza in proporzione alla pendenza di Jeffrey Street. Alcuni erano troppo piccoli per farci entrare un'auto, e tutti tranne uno erano chiusi da lucchetti. Siobhan arrivò proprio mentre Ray Mangold stava accostando i due battenti.

«Bell'oggettino», esordì.

A Mangold occorse un momento per riconoscerla, poi i suoi occhi seguirono lo sguardo di Siobhan fino alla Jaguar rossa decappottabile. «A me piace», disse.

«Mi ero sempre chiesta come fossero, dentro», proseguì Siobhan osservando il soffitto di mattoni ad arco del box. «Notevole.»

Lui la fissò. «Chi le ha detto di questo posto?»

Siobhan gli sorrise. «Sono un'investigatrice, signor Mangold.» Fece il giro della macchina.

«Qui non troverà niente», la avvertì lui, brusco.

«E cosa crede che stia cercando?» Mangold aveva ragione, naturalmente: stava studiando ogni centimetro quadrato dell'abitacolo.

«Che ne so io... altri scheletri?»

«Stavolta non si tratta di scheletri, signor Mangold.»

«Ah, no?»

Scosse la testa. «È Ishbel che mi interessa.» Si fermò davanti a lui. «Mi chiedevo cosa le ha fatto.»

«Non capisco.»

«Come si è procurato quei lividi?»

«Gliel'ho già detto...»

«Ha dei testimoni? Se non ricordo male il suo barista ha dichiarato che non c'era. Ma forse un paio d'ore in stanza interrogatori gli caverebbero la verità.»

«Stia a sentire...»

«No, stia a sentire lei!» Aveva raddrizzato la schiena e adesso era quasi alta come lui. I due battenti erano sufficientemente aperti perché un passante si fermasse per un istante ad assistere alla discussione. Siobhan lo ignorò. «Lei conosceva Ishbel dai tempi dell'Albatross», gli rammentò. «Avete cominciato a uscire insieme ed è andato a prenderla al lavoro un po' di volte. Ho un testimone che vi ha visto. E immagino che potrei rinverdire la memoria anche ad altri, se facessi circolare una foto sua e della sua macchina a Banehall. Ora Ishbel è scomparsa e lei ha la faccia piena di lividi.»

«Crede che le abbia fatto qualcosa?» Si era avvicinato alla porta e stava per chiuderla.

Siobhan, però, non poteva permetterglielo. Diede un calcio a un battente, spalancandolo. Questo proprio sotto gli occhi di un autobus carico di turisti. Li salutò con la mano e si voltò verso Mangold. «Come vede, i testimoni non mancano», lo ammonì.

Lui sgranò ancora di più gli occhi. «Accidenti... senta...»

«Sono tutta orecchi.»

«Io non ho fatto niente a Ishbel!»

«Lo dimostri, allora.» Incrociò le braccia. «Mi dica che cosa le è successo.»

«Non le è successo niente!»

«Sa dove si trova?»

Mangold la guardò, labbra serrate, mascella nervosa. Quando si decise a parlare fu come un'esplosione. «E va bene, sì, lo so dov'è.»

«E dove?»

«Sta bene... è viva e sta bene.»

«Ma non risponde al cellulare.»

«Perché non ha voglia di parlare coi suoi.» Ora che l'aveva detto era come se si fosse liberato di un peso. Si appoggiò al fianco anteriore della Jaguar. «Sono loro la ragione principale per cui se n'è andata.»

«Me lo dimostri. Mi faccia vedere dov'è.»

Guardò l'orologio. «Probabilmente ora è sul treno.»

«Sul treno?»

«Di ritorno a Edimburgo. È stata a fare shopping a Newcastle.»

«A Newcastle?»

«Pare che lì i negozi siano più belli e più vari.»

«Per che ora la aspetta?»

Scosse la testa. «Nel pomeriggio. Non so di preciso che treni ci sono.»

Siobhan Io guardò fisso. «Lei no, ma io sì.» Tirò fuori il telefono e chiamò Gayfield. Rispose Phyllida Hawes. «Phyl, sono Siobhan. C'è Col? Me lo passi per favore?» Aspettò un attimo, gli occhi sempre fissi su Mangold. Poi: «Col? Sono Siobhan. Senti, tu che sei l'uomo delle ferrovie... mi dai gli orari dei treni da Newcastle?»

Seduto nell'ufficio dell'Investigativa a Torphichen, Rebus tornò a fissare i fogli che aveva davanti a sé sulla scrivania.

Un lavoro accurato: i nomi sul taccuino trovato nell'auto di Peter Hill erano stati confrontati con quelli delle persone arrestate sulla spiaggia a Cramond, e poi ancora con quelli degli inquilini del terzo piano di Stevenson House. In ufficio regnava la calma. Una volta finiti gli interrogatori, i furgoni cellulari si erano diretti alla volta di Whitemire col loro nuovo carico di ospiti. A Rebus risultava che il centro clandestini fosse già al limite della saturazione: stentava a immaginarsi come avrebbero potuto gestire quella nuova ondata. Ma, come gli aveva detto Storey: «Sono un'impresa privata. Se c'è un profitto in vista, il modo lo trovano».

Non era stato il collega dell'Immigrazione a compilare quell'elenco. E nemmeno gli aveva prestato particolare attenzione quando glielo avevano sottoposto. Già parlava del suo ritorno a Londra. C'erano altri casi che avevano disperatamente bisogno di lui. Naturalmente sarebbe tornato, di tanto in tanto, per sovrintendere alla fase istruttoria del processo contro Stuart Bullen.

Come diceva lui, sarebbe «rimasto nel giro».

Il commento di Rebus: «Come un criceto sulla sua ruota».

Alzò gli occhi. Nella stanza era entrato Rodi-culo Reynolds, che si guardava intorno come in cerca di qualcuno. Aveva un sacchetto di carta marrone tra le braccia, e l'aria compiaciuta.

«Posso aiutarti, Charlie?» gli domandò.

Reynolds sogghignò. «Ho qui un regalo d'addio per il tuo amico.» Tirò fuori dal sacchetto un casco di banane. «Cercavo il posto migliore per lasciargliele.»

«Perché non hai abbastanza fegato per dargliele di persona, eh?» Rebus lentamente si era alzato.

«È solo per farci quattro risate.»

«Tu, forse. Ho l'impressione che occorra qualcosa di più per far felice Felix Storey.»

«In effetti, è vero.» Era stato Storey a parlare. Entrò nella stanza aggiu-

standosi il nodo della cravatta, appiattendolo sulla camicia.

Reynolds rinfilò le banane nel sacchetto e se lo strinse al petto.

«Sono per me quelle?» chiese il funzionario.

«No», fece lui.

Gli si piazzò proprio sotto il naso. «Nero uguale scimmia: funziona così la sua logica, giusto?»

«Neanche per sogno.»

Intanto aveva cominciato ad aprire il sacchetto. «Peraltro, le banane mi piacciono quando sono buone... ma queste mi sembrano passate. Un po' come lei, Reynolds: inacidite.» Richiuse il sacchetto. «Ora provi a fare l'investigatore lei, per una volta, e scopra come la chiamano i suoi colleghi. Alle sue spalle.» Gli diede un buffetto sulla guancia sinistra, poi rimase fermo a braccia conserte, indicandogli che era congedato. Quando Reynolds se ne fu andato, lui si girò verso Rebus e gli strizzò l'occhio.

«Vuole saperla un'altra cosa buffa?» gli fece questi.

«A una risata non dico mai di no.»

«Questa, in realtà, più che far ridere dà da pensare.»

«Spari.»

Rebus picchiettò col dito su uno dei fogli. «Non a tutti i nomi corrisponde veramente una persona.»

«Può darsi che sentendoci arrivare siano scappati.»

«Può darsi.»

Storey si appoggiò con le natiche al bordo della scrivania. «Magari stavano facendo un turno quando è scattato il blitz. Se gli è giunta voce, è normale che non si siano ripresentati a Knoxland, no?»

«Già», convenne Rebus. «Per lo più sembrano nomi cinesi... Uno è africano. Chantal Rendille.»

«Le suona africano Rendille?» Storey aggrottò la fronte e allungò il collo per leggere meglio. «Chantal dovrebbe essere un nome francese.»

«Il francese è la lingua nazionale del Senegal», gli spiegò Rebus.

«Il suo testimone fantasma?»

«È quello che mi domandavo anch'io. Magari potrei sentire Kate.»

«Chi è Kate?»

«Una studentessa senegalese. Tanto dovevo già chiederle un'altra cosa.»

Storey si rialzò dalla scrivania. «Buona fortuna, allora.»

«Aspetti», lo fermò lui. «Non è finita.»

Il funzionario sospirò. «Che altro c'è?»

Rebus picchiettò su un secondo foglio. «Chiunque abbia architettato

questo piano, ha superato se stesso.»

«Perché?»

«Abbiamo chiesto a tutti gli interrogati di fornirci un indirizzo precedente a quello di Knoxland.» Rebus levò lo sguardo su Storey, che si limitò a stringersi nelle spalle. «Alcuni ci hanno indicato Whitemire.»

Adesso sì che aveva tutta la sua attenzione. «Quindi?»

«Pare che qualcuno gli abbia pagato la cauzione.»

«E chi?»

«Una serie di nomi, probabilmente tutti quanti falsi. Anche gli indirizzi sono falsi.»

«Bullen?» ipotizzò Storey.

«È quel che ho pensato anch'io. Sarebbe perfetto: li fa uscire dietro cauzione e li mette sotto a lavorare. Se qualcuno protesta, c'è sempre lì Whitemire come spada di Damocle. E se non basta, anche gli scheletri.»

Storey annuiva, adagio. «Non fa una grinza.»

«Secondo me dovremmo andare a parlare con qualcuno a Whitemire.»

«A che scopo?»

«È molto più facile mettere in piedi una cosa del genere se hai un appoggio... come posso chiamarlo?» Finse di cercare la parola adatta. «Nel giro?» propose infine.

Storey gli lanciò un'occhiataccia. «Forse ha ragione», ammise poi. «Allora, con chi è che dobbiamo parlare?»

«Con un certo Alan Traynor. Ma prima di metterci in pista...»

«Che c'è ancora?»

«Un piccolo particolare.» Rebus stava guardando i fogli. Con una penna aveva tracciato delle righe per collegare nomi, luoghi e nazionalità. «Le persone che abbiamo trovato a Stevenson House... e, peraltro, anche quelli della spiaggia...»

«Cosa?»

«Alcuni provenivano da Whitemire. Altri avevano il visto scaduto, o del tipo sbagliato...»

«Allora?»

Rebus fece spallucce. «E alcuni, fortunatamente pochissimi, non avevano proprio un bel niente... quindi, devono essere arrivati qui nascosti in qualche camion. Ripeto, Felix, pochissimi, e senza passaporto o documenti falsi.»

«In altre parole?»

«In altre parole, che ne è della grossa operazione di traffico di clandesti-

ni? Se Bullen è questo gran criminale con la cassaforte piena di potenziali documenti falsi, com'è che fuori dal suo ufficio non ne è saltato fuori nemmeno uno?»

«Magari quelli glieli avevano appena mandati i suoi amici di Londra.»

«Di Londra?» Rebus inarcò le sopracciglia. «E da quando aveva degli amici a Londra?»

«Le avevo detto del tizio dell'Essex, no? Praticamente è la stessa cosa.»

«Mi fido della sua parola.»

«Allora, andiamo a farci questo giro a Whitemire o che?»

«Un'ultimissima cosa...» Rebus sollevò un dito. «Che resti tra noi: c'è qualcosa che non mi sta dicendo a proposito di Stuart Bullen?»

«Tipo?»

«Finché non me lo dice non lo so.»

«John... il caso è chiuso. Abbiamo incassato un risultato. Che vuole ancora?»

«Forse solo la certezza di essere anch'io...»

Storey alzò una mano con l'aria di chi ha già capito. Troppo tardi.

«... nel giro», concluse Rebus.

Whitemire. Caro sul ciglio della strada. Parlava al cellulare, e quando passarono li degnò a malapena di uno sguardo.

I soliti controlli di sicurezza, cancelli aperti e richiusi alle loro spalle. La guardia che li scortava dal parcheggio al corpo di fabbrica principale. Cinque o sei furgoni cellulari vuoti: avevano già scaricato i clandestini. Felix Storey osservava con interesse ogni dettaglio.

«Devo dedurre che non è mai stato qui?» gli domandò Rebus.

Storey scosse la testa. «Però, sono stato un po' di volte a Belmarsh. Conosce?» No, non conosceva. «È a Londra. Un vero carcere, di massima sicurezza. È lì che tengono gli asilanti.»

«Carino.»

«Al confronto questo posto sembra il Club Med.»

All'ingresso principale li aspettava Alan Traynor. Non si sforzò affatto di celare l'irritazione. «Sentite, di qualsiasi cosa si tratti non potremmo rimandare? Abbiamo decine di pratiche nuove da sbrigare.»

«Lo so», ribatté Felix Storey, «sono io che ve li ho mandati.»

Il vicedirettore sembrò non recepire: troppo immerso nei suoi problemi. «Abbiamo dovuto occupare persino la mensa... E anche così, ci vorranno ore.»

«Nel qual caso, prima si sbarazza di noi e meglio è», gli suggerì Storey.

Traynor si lasciò sfuggire un sospiro melodrammatico. «E sia. Seguitemi.»

Nell'open space passarono davanti a Janet Eylot. Lei alzò gli occhi dal computer e trafisse Rebus con lo sguardo. Stava per aprire bocca, ma lui la anticipò.

«Signor Traynor? Mi scusi, ma devo andare in...» In corridoio aveva visto un bagno e indicava in quella direzione. «Vi raggiungo subito», disse. Storey lo guardò: aveva capito che lui tramava qualcosa ma non sapeva bene cosa. Rebus gli fece l'occhiolino e girò i tacchi, tornando sui suoi passi.

In corridoio aspettò di sentire chiudere la porta di Traynor. Dopo di che infilò la testa nell'ufficio di Janet Eylot e la chiamò con un piccolo fischio. Lei lo raggiunse.

«Accidenti a voi!» sibilò. Rebus si portò un dito alle labbra e lei abbassò la voce, che però continuò a tremarle dalla rabbia. «Da quando l'ho chiamata la prima volta non ho più avuto un attimo di pace. Mi sono trovata la polizia alla porta... in cucina... e adesso torno da Livingston ed eccovi qui di nuovo! E con tutti questi arrivi da gestire... mi dica come devo fare!»

«Calma, Janet, calma.» Lei tremava, aveva gli occhi rossi e lucidi. Le vibrava la palpebra sinistra. «Presto sarà tutto finito, lei non ha nulla di cui preoccuparsi.»

«Nemmeno come sospettata di omicidio?»

«Sono certo che lei non è tra i sospetti. È solo la prassi.»

«Quindi non siete venuti per parlare di me col signor Traynor? Dopo che ho dovuto mentirgli a proposito di stamattina, e dirgli che c'era un'emergenza in famiglia?»

«Perché non gli racconta la verità?»

Scosse vigorosamente la testa.

Rebus si sporse a sbirciare in direzione dell'ufficio del vicedirettore. La porta era ancora chiusa. «Senta, tra un po' mi verranno a cercare...»

«Voglio sapere perché sta succedendo tutto questo! Perché sta succedendo proprio a *me*!»

Rebus la prese per le spalle. «Tenga duro, Janet. È ancora per poco.»

«Non so per quanto reggerà ancora...» La voce le morì in gola, mentre gli occhi si perdevano nel vuoto.

«Cerchi di affrontare la situazione giorno per giorno, Janet, è la cosa migliore», le suggerì lui, staccando le mani. Continuarono a guardarsi per un

attimo. «Giorno per giorno», ripeté, poi si allontanò senza voltarsi indietro.

Bussò alla porta di Traynor, entrò e la richiuse.

Lui e Storey erano seduti. Rebus si accomodò nell'unico posto vacante.

«Stavo giusto raccontando al signor Traynor del sistema messo in piedi da Stuart Bullen», lo ragguagliò Storey.

«E io sono esterrefatto», disse questi alzando le mani.

Rebus lo ignorò, incrociando invece lo sguardo del funzionario dell'Immigrazione. «Non gliel'ha ancora detto?»

«Aspettavo lei.»

«Detto cosa?» chiese Traynor, sforzandosi di sorridere.

Rebus si voltò verso di lui. «Signor Traynor, diversi arrestati provenivano da Whitemire. Stuart Bullen gli aveva pagato la cauzione.»

«Impossibile.» Il sorriso era svanito. Il vicedirettore li guardò. «Non glielo avremmo permesso.»

Storey si strinse nelle spalle. «Sicuramente usava nomi e indirizzi falsi.»

«Ma noi sottoponiamo tutti i richiedenti a un colloquio.»

«Se ne occupa lei personalmente, signor Traynor?»

«No, non sempre.»

«E si sarà servito anche di prestanome, gente dall'aria rispettabile.» Storey estrasse di tasca un foglio. «Questo è l'elenco. Non dovrebbe essere difficile per lei verificare.»

Traynor prese il foglio e lo esaminò attentamente.

«Qualche nome le suona familiare?» chiese Rebus.

Il vicedirettore annuì adagio, pensieroso. In quel momento squillò il telefono e lui rispose. «Sì, pronto?» disse. «No, ce la facciamo, solo ci vorrà un po' di tempo. Forse dovremo chiedere al personale di fare gli straordinari... Sì, posso senz'altro inserirlo a computer su un foglio di calcolo, ma probabilmente ci vorrà qualche giorno.» Rimase in ascolto, gli occhi sempre puntati sui due visitatori. «Be', certamente», disse infine. «E se potessimo assumere nuovo personale, o prenderlo in prestito da una delle nostre altre strutture... Solo finché non abbiamo sistemato la nuova mandata.»

La conversazione si protrasse per un altro minuto. Mentre riagganciava, Traynor si appuntò qualcosa su un foglio.

«Lo vedete com'è?» disse a Rebus e Storey.

«Caos organizzato?» suggerì quest'ultimo.

«Ragion per cui devo concludere il nostro incontro.»

«Deve proprio?» ribatté Rebus.

«Sì, devo proprio.»

«Non perché ha paura di quello che potremmo avere ancora da dirle?»

«Non la seguo, ispettore.»

«Vuole che glielo metta su un foglio di calcolo?» fece Rebus con un sorriso algido. «È molto più facile architettare una cosa del genere con un appoggio interno.»

«Come?»

«Allungando qualche soldo in aggiunta alla cauzione.»

«Senta, non mi piace il suo tono.»

«Dia un'altra occhiata all'elenco, signor Traynor. Ci sono un paio di nomi curdi. Curdi turchi, proprio come gli Yurgii.»

«E allora?»

«Quando gliel'ho chiesto, mi ha detto che nessun curdo era uscito dietro cauzione da Whitemire.»

«Si vede che mi sono sbagliato.»

«Ce n'è un altro che viene da... mi pare ci sia scritto dalla Costa d'Avorio.»

Traynor abbassò lo sguardo sul foglio. «Sì, confermo.»

«Costa d'Avorio. Lingua ufficiale: francese. Ma quando le ho chiesto se c'erano degli africani a Whitemire, lei mi ha detto la stessa cosa: che nessuno era uscito dietro cauzione.»

«Guardi, sono molto occupato... Non ricordo proprio di averle detto così.»

«Io invece credo di sì e, se mi ha mentito, l'unica ragione che mi viene in mente è che avesse qualcosa da nascondere. Lei non voleva che venissi a sapere di queste persone, perché in quel caso mi sarei messo a cercarle e avrei scoperto che i nomi e gli indirizzi dei loro garanti erano falsi.» Ora fu Rebus ad alzare le mani. «A meno che a lei non ne venga in mente un'altra.»

Traynor picchiò le mani sulla scrivania e si alzò, scuro in volto. «Lei non ha il diritto di fare queste insinuazioni!»

«Mi convinca.»

«Non lo ritengo necessario.»

«E invece sì, signor Traynor», intervenne Felix Storey, pacato. «Perché si tratta di accuse gravi su cui dovremo aprire un'indagine. Ciò significa che i miei uomini dovranno esaminare i suoi archivi, controllare e confrontare ogni pratica. Ci saranno poliziotti ovunque, arriveranno a frotte. E dovremo occuparci anche della sua vita privata: conti in banca, acquisti recenti... che so, una macchina nuova o una vacanza costosa. Ne stia pur cer-

to, saremo molto pignoli.»

Il vicedirettore teneva la testa bassa. Quando il telefono si mise a squillare di nuovo, lo fece volare giù dalla scrivania assieme a una cornice. Il vetro andò in frantumi e la foto uscì dal telaio: una donna sorridente, abbracciata alla sua bambina. La porta *si* aprì e Janet Eylot fece capolino.

«Fuori!» ringhiò Traynor.

Nel ritrarsi, la Eylot emise qualcosa di simile a uno squittio.

Per un attimo nella stanza calò il silenzio, rotto poi da Rebus. «Un'altra cosa», disse a voce bassa. «Bullen finisce dentro, poco ma sicuro. Crede che terrà la bocca chiusa su tutte le altre persone coinvolte? Trascinerà con sé tutti quelli che potrà. Di alcuni, magari, avrà paura, ma certo non di lei, Traynor. E non appena comincerà a trattare, scommetto che il suo nome sarà il primo a uscirgli di bocca.»

«Non posso farlo... non ora.» La voce quasi rotta. «Devo occuparmi di tutti questi nuovi arrivi.» Alzò gli occhi verso l'ispettore. Sembrava stesse ricacciando indietro le lacrime. «Quella gente ha bisogno di me.»

Rebus alzò le spalle. «Dopo parlerà, però?»

«Devo pensarci.»

«Se decide di sì», disse Storey in tono confidenziale, «avremo meno motivi di venire qui a invadere il suo piccolo regno.»

La risposta di Traynor fu preceduta da un sorriso che assomigliava a una smorfia. «Il mio 'regno'? Perderò il posto nell'istante stesso in cui renderete pubbliche le vostre accuse.»

«Forse avrebbe dovuto pensarci prima.»

Traynor non disse nulla. Si alzò dalla scrivania e tirò su il telefono, rimettendo a posto la cornetta. Tornò immediatamente a squillare. Lo ignorò e si chinò a raccogliere la cornice. «Vi dispiace andarvene, adesso? Ne riparleremo più avanti.»

«Sì, ma non troppo avanti», lo ammonì Storey.

«Devo occuparmi dei nuovi arrivati.»

«Domattina?» lo incalzò il funzionario. «Saremo qui presto.»

Traynor annuì. «Controllate con Janet che non abbia impegni.»

Storey sembrò soddisfatto. Si alzò, abbottonandosi la giacca. «Allora la lasciamo a occuparsi delle sue cose. Ma si ricordi, signor Traynor, che ormai non si torna più indietro. È meglio se parla con noi prima che lo faccia Bullen.» Gli tese la mano, ma il vicedirettore non raccolse. Storey aprì la porta e uscì. Rebus indugiò ancora un attimo prima di raggiungerlo.

Janet Eylot stava scorrendo una grossa agenda da tavolo. Trovò la pagi-

na. «Ha una riunione alle dieci e quindici.»

«La annulli», le intimò Storey. «A che ora arriva in ufficio?»

«Verso le otto e trenta.»

«Allora ci segni per le otto e trenta. Ci serviranno almeno un paio d'ore.»

«Ha un'altra riunione a mezzogiorno. Devo annullare anche quella?»

Storey fece di sì con la testa. Rebus fissava la porta chiusa. «John», gli domandò il collega, «viene anche lei domani, vero?»

«Credevo fosse ansioso di tornare a Londra.»

Storey scrollò le spalle. «Questo è l'elemento che chiude il cerchio.»

«Allora ci sarò.»

La guardia che li aveva scortati dal parcheggio stava aspettando di riaccompagnarli all'uscita.

Rebus toccò il braccio a Storey. «Può aspettarmi in macchina?»

Il funzionario lo guardò. «Che c'è?»

«Voglio solo vedere una persona... questione di un attimo.»

«Così mi esclude.»

«Forse. Ma le spiace farlo comunque?»

Dopo una breve esitazione, Storey acconsentì.

Rebus chiese alla guardia di portarlo in mensa. Poi aspettò che Storey fosse fuori portata d'orecchio per precisare la sua richiesta. «In realtà, vorrei andare nell'ala nuclei familiari.»

Una volta arrivato, vide ciò che desiderava: i figli di Stef Yurgii che giocavano con i suoi regali. Non si accorsero di lui: erano troppo immersi nel loro mondo, come tutti i bambini. La madre non c'era, ma non era così importante incontrarla. Annuendo alla guardia si fece riaccompagnare in cortile.

Era quasi arrivato alla macchina, quando sentì l'urlo. Veniva dal corpo principale del complesso e si avvicinava. La porta si spalancò e una donna uscì a precipizio, cadendo in ginocchio. Era Janet Eylot, che continuava a gridare.

Rebus si precipitò da lei, conscio del fatto che anche Storey stava accorrendo. «Cos'è successo, Janet? Che c'è?»

«Lui si è... si è...»

Ma, anziché rispondere, si accasciò a terra e cominciò a piangere e a gemere, stesa sul fianco, in posizione fetale, le braccia strette al petto.

«Oh, Dio», gridava, «Dio, abbi pietà.»

Corsero dentro, attraversarono il corridoio e giunsero nell'open space. La porta di Traynor era aperta. Si fecero largo tra il personale accalcato sulla

soglia. Una donna in divisa da guardia stava inginocchiata vicino al corpo steso sul pavimento. C'era sangue ovunque. La chiazza sulla moquette e quella sulla camicia di Alan Traynor andavano allargandosi. La guardia teneva il palmo della mano premuto contro una ferita sul polso sinistro del vicedirettore. Un'altra guardia, un uomo, si occupava del taglio sul polso destro. Traynor era cosciente, sguardo fisso, respiro affannoso. Anche il viso era sporco di sangue.

«Chiamate un dottore...»

«Un'ambulanza...»

«Premi più forte...»

«Asciugamani...»

«Bende...»

«Non allentare la pressione!» gridò la donna al suo collega.

Non allentare la pressione: eh, già, pensò Rebus. Più o meno come avevano fatto lui e Storey...

Sulla camicia di Traynor c'erano delle schegge di vetro. Quelle della cornice rotta, le stesse che aveva usato per tagliarsi le vene. Rebus si accorse che Storey lo stava guardando. Contraccambiò.

Lo sapevi, non è vero? sembrava dirgli quello sguardo. *Sapevi che sarebbe andata a finire così... eppure non hai fatto niente.*

Niente.

Niente.

Niente nemmeno nello sguardo con cui Rebus gli rispose.

Quando arrivò l'ambulanza, Rebus era fuori, vicino all'inferriata, a fumarsi una sigaretta. Il cancello si aprì e lui uscì, oltrepassò la guardiola e scese lungo la strada fino a raggiungere Caro. Stava lì, in piedi, a guardare l'ambulanza che scompariva nel cortile.

«Non un altro suicidio?» gli chiese sbigottita.

«Solo un tentativo», la informò lui. «Ma non è un detenuto.»

«E chi allora?»

«Alan Traynor.»

«Che cosa?» La faccia come accartocciata su quella domanda.

«Si è tagliato le vene.»

«Come sta?»

«Non saprei. Sarai contenta, immagino.»

«Che vuoi dire?»

«Nei prossimi giorni verrà a galla un sacco di merda. Forse abbastanza

da far chiudere questo posto.»

«E dovrei esserne contenta?»

Rebus aggrottò la fronte. «È quello che volevi, no?»

«Non così! Non al prezzo di una vita umana!»

«Non intendevo in quel senso», protestò lui.

«Io credo di sì.»

«Allora sei paranoica.»

Lei fece mezzo passo indietro. «Cos'è che sono?»

«Senti, ho soltanto pensato che...»

«Tu non mi conosci, John. Non mi conosci *affatto*...»

Rebus indugiò, come ponderando la risposta. «Pazienza, me ne farò una ragione», disse poi, voltandosi per tornare al cancello.

Storey lo aspettava in macchina. «Si direbbe che lei conosca parecchia gente da queste parti», commentò.

Rebus fece una risatina. Entrambi guardarono un infermiere tornare di corsa all'ambulanza per prendere qualcosa che aveva scordato.

«Mi sa che era meglio chiamarne due, di ambulanze», osservò il funzionario dell'Immigrazione.

«Janet Eylot?» indovinò lui.

«Sono tutti preoccupati per lei. L'hanno portata in un altro ufficio, è stesa sul pavimento, avvolta nelle coperte, e trema come una foglia.»

«Poveraccia, le avevo detto che si sarebbe sistemato tutto», rifletté Rebus a voce bassa, quasi tra sé.

«Allora non verrò da lei la prossima volta che mi occorre il parere di un esperto.»

«No», fu la sua replica. «Decisamente non è una buona idea.»

29

Il treno aveva un quarto d'ora di ritardo.

Siobhan e Mangold aspettavano in testa al binario. Videro le porte scorrevoli aprirsi, i passeggeri cominciare a riversarsi fuori dai vagoni. C'erano turisti con le valigie, l'aria stanca e disorientata; uomini d'affari che scendevano dagli scompartimenti di prima classe, dirigendosi a passo svelto verso il posteggio dei taxi; madri con bambini e passeggini; coppie anziane; uomini soli che barcollavano un po', storditi da tre o quattro ore passate a bere.

Di Ishbel nemmeno l'ombra.

Era un binario lungo, con diverse vie d'uscita. Siobhan, ferma in mezzo al passaggio, allungava il collo per non farsela sfuggire, consapevole delle espressioni e delle occhiate di disappunto delle persone costrette a scansarla.

Poi Mangold le appoggiò una mano sul braccio. «Eccola», disse.

Era più vicina di quanto Siobhan non si fosse resa conto, carica di borse e sacchetti. Alla vista di Mangold sollevò il suo bottino e spalancò la bocca in segno di vittoria. Di lei non si era accorta, e la cosa era reciproca: senza l'indicazione di Mangold, le sarebbe passata accanto inosservata.

Perché era tornata a essere la Ishbel di prima: un taglio diverso e i capelli di nuovo del loro colore naturale. Non più la copia della sorella morta.

Ishbel Jardine, in carne e ossa, che gettava le braccia al collo a Mangold e gli stampava un lungo bacio sulle labbra a occhi chiusi. Quelli dell'uomo, invece, erano ben aperti e guardavano oltre le spalle della ragazza. Quando, infine, Ishbel arretrò di un passo, lui la costrinse delicatamente a girarsi. Si trovò di fronte Siobhan.

E la riconobbe.

«Oh, cavolo, è lei?»

«Ciao, Ishbel.»

«Io non ci torno a casa! Glielo dica!»

«E perché non glielo dici tu?»

Ma Ishbel scuoteva la testa. «Perché... perché mi convincerebbero a farlo. Lei non sa come sono, quelli. Mi sono fatta comandare a bacchetta per troppo tempo!»

«C'è una sala d'aspetto», disse Siobhan indicando l'atrio. La folla si era diradata, i taxi arrancavano su per la rampa d'uscita verso Waverley Bridge. «Possiamo metterci li a parlare.»

«Non c'è proprio niente di cui parlare.»

«Nemmeno di Donny Cruikshank?»

«Che c'entra lui, adesso?»

«Lo sai che è morto?»

«Che liberazione!»

Dall'ultima volta che l'aveva vista appariva molto più dura... voce, atteggiamento: tutto. L'esperienza l'aveva fortificata, corazzata. Non aveva più paura di tirare fuori la rabbia.

E probabilmente nemmeno la violenza.

Siobhan guardò Mangold. Mangold e la sua faccia piena di lividi. «Andiamo a parlare in sala d'aspetto», ripeté, facendolo suonare come un ordi-

ne.

Invece la sala d'aspetto era chiusa, così attraversarono l'atrio e ripiegarono sul bar della stazione.

«Staremmo meglio al Warlock», disse Mangold, osservando l'arredamento logoro e l'ancora più logora clientela. «E poi, devo tornarci comunque.»

Siobhan non lo considerò e ordinò da bere. Mangold tirò fuori un rotolo di banconote, disse che non poteva permetterle di pagare. Lei non insistette. Anche se là dentro nessuno parlava, il rumore nel bar era sufficiente a coprire i loro discorsi. C'erano, nell'ordine: il televisore sintonizzato su un canale sportivo, la musica che usciva da un altoparlante, l'impianto di aerazione, le slot-machine. Occuparono un tavolo d'angolo, e Ishbel sparpagliò intorno a sé tutte le sue borse.

«Hai fatto man bassa», osservò Siobhan.

«Oh, poca roba.» Ishbel guardò nuovamente Mangold e sorrise.

«Ishbel», disse Siobhan seria, «i tuoi genitori erano molto in agitazione per te, e di conseguenza hanno messo in agitazione anche la polizia.»

«Mica è colpa mia, no? Non ve l'ho chiesto io di venire a ficcare il naso.»

«Il sergente Clarke sta solo facendo il suo lavoro», intervenne Mangold nel ruolo di paciere.

«E io le sto dicendo che non doveva disturbarsi... Fine della storia.» Si portò il bicchiere alle labbra.

«In realtà», la informò Siobhan, «non è proprio così. In un caso di omicidio dobbiamo parlare con ogni singola persona sospettata.»

Le sue parole sortirono l'effetto desiderato. Ishbel la fissò a occhi sgranati da sopra il bordo del bicchiere, che riappoggiò intonso sul tavolo. «E io sono sospettata?»

Siobhan fece spallucce. «Chi, secondo te, aveva più motivo di volere morto Donny Cruikshank?»

«Ma se è proprio per lui che me ne sono andata da Banehall! Mi faceva paura.»

«Non avevi detto che era per via dei tuoi genitori?»

«Be', sì, anche per loro... Stavano cercando di trasformarmi in Tracy.»

«Lo so, ho visto le foto. All'inizio pensavo che fossi tu a volerlo, ma il signor Mangold mi ha chiarito la situazione.»

Ishbel gli strinse il braccio. «Ray è il migliore amico che ho al mondo.»

«A proposito, e delle tue amiche cosa mi dici: Susie, Janet...? Non hai

pensato che si sarebbero preoccupate?»

«Avevo in mente di chiamarle, prima o poi.» Stava assumendo un tono imbronciato, il che ricordò a Siobhan che sotto la corazza era pur sempre una ragazzina. Aveva solo diciott'anni, forse la metà di Mangold.

«E intanto ti godi i soldi di Ray...»

«Sono io che voglio che se li goda», ribatté lui. «Ha avuto una vita difficile... È ora che si diverta un po'.»

«Ishbel», riprese Siobhan, «hai detto che Cruikshank ti faceva paura.»

«Esatto.»

«E perché?»

La ragazza abbassò gli occhi. «Per quello che avrebbe visto guardandomi.»

«Nel senso che potevi ricordargli Tracy?»

Annui. «E io l'avrei capito che stava pensando a quello... alle cose che le aveva fatto...» Si portò le mani al viso, mentre Mangold le cingeva le spalle con un braccio.

«Però in prigione gli hai scritto», continuò Siobhan. «Gli hai detto che si era preso la tua vita, oltre a quella di Tracy.»

«Perché mamma e papà mi stavano facendo *diventare* Tracy.» La voce rotta.

«Tranquilla, piccola», le sussurrò Mangold. Poi, a Siobhan: «Ha capito cosa volevo dire? Non è stato facile per lei».

«Non ne dubito. Ma deve lo stesso collaborare alle indagini.»

«Dev'essere lasciata stare.»

«Stare con lei, intende dire?»

Dietro le lenti colorate gli occhi di Mangold si assottigliarono. «Dove vuole arrivare?»

Per tutta risposta, Siobhan si strinse nelle spalle e si mise a giocherellare col bicchiere.

«È come ti dicevo io, Ray», riprese Ishbel. «Non mi libererò mai di Banehall.» Cominciò a scuotere la testa, adagio. «Neanche se andassi all'altro capo del mondo.» Ormai aggrappata al suo braccio. «Avevi detto che funzionava, e invece guarda.»

«Ti serve una vacanza, topolina. Piscina, cocktail... servizio in camera e una bella spiaggia bianca.»

«Che volevi dire un attimo fa, Ishbel?» si intromise Siobhan. «Cosa non ha funzionato?»

«Non voleva dire niente», scattò Mangold, stringendo ancor di più I-

shbel a sé. «Se vuole farle altre domande, si muova per vie ufficiali.» Intanto si era alzato e aveva cominciato a raccogliere le borse. «Vieni, Ishbel.»

Lei prese i sacchetti restanti e diede un'ultima occhiata in giro per assicurarsi di non avere scordato nulla.

«Certo che ci muoveremo per vie ufficiali, signor Mangold», lo ammonì Siobhan. «Un conto sono dei vecchi scheletri in cantina, un altro è un omicidio fresco fresco...»

Lui fece del suo meglio per ignorarla. «Dai, Ishbel. Prendiamo un taxi... con tutta questa roba non ha senso andare a piedi fino al pub.»

«Chiama i tuoi, Ishbel», la esortò Siobhan. «Mi hanno cercata perché erano preoccupati per *te*... non per Tracy.»

La ragazza non le rispose. Allora Siobhan la chiamò, stavolta a voce più alta, e lei si girò.

«Sono contenta che tu stia bene.» Un sorriso. «Davvero.»

«Allora glielo dica lei.»

«Se vuoi lo faccio.»

Ishbel esitò. Mangold le teneva aperta la porta. Guardò Siobhan e annuì in modo quasi impercettibile. Poi se ne andò.

Siobhan li seguì con lo sguardo dalla vetrina del bar mentre si avviavano verso il posteggio dei taxi. Agitò il bicchiere: le piaceva il suono dei cubetti di ghiaccio. Mangold voleva davvero bene a Ishbel, era evidente, ma questo non faceva di lui una brava persona. *Avevi detto che funzionava, e invece guarda...* A quelle parole era balzato in piedi. Credeva di sapere perché. L'amore poteva essere un'emozione ancora più distruttiva dell'odio. Conosceva la dinamica: gelosia, sospetto, vendetta. Soppesò tutt'e tre le opzioni, continuando ad agitare il bicchiere. A un certo punto il barista *si* scocciò.

Alzò il volume del televisore, ma ormai le opzioni si erano ridotte a una.

Vendetta.

Joe Evans non era in casa. Fu la moglie ad aprire la porta della loro villetta in Liberton Brae. Davanti non aveva giardino, solo un parcheggio lastricato, occupato in quel momento da un rimorchio vuoto.

«Cos'ha fatto stavolta?» chiese la donna, dopo che Siobhan le ebbe mostrato il tesserino.

«Nulla», la rassicurò lei. «Le ha detto cos'è accaduto al Warlock?»

«Solo una ventina di volte.»

«Ecco, devo fargli qualche domanda supplementare.» Siobhan s'interruppe. «Ha già avuto problemi con la polizia?»

«Ho detto questo?»

«Praticamente.» Siobhan sorrise per far capire alla donna che in ogni caso non le importava.

«Solo qualche scazzottata al pub... ubriachezza molesta... ma nell'ultimo anno è stato un angelo.»

«Mi fa piacere. Sa dirmi dove posso trovarlo, signora Evans?»

«In palestra, come sempre, cara. Ha la fissa dei muscoli.» Vide l'espressione sul volto di Siobhan e ridacchiò. «Scherzavo... È dove va sempre al martedì: al pub qui vicino, c'è la serata dei quiz. In cima alla salita, dall'altra parte della strada.» La signora Evans le indicò la direzione con il pollice.

Siobhan la ringraziò e si avviò.

«E se non c'è», le gridò dietro, «torni qui a dirmelo: si vede che da qualche parte ha un'amichetta!»

La risata nervosa della donna la accompagnò fino al marciapiede.

Il minuscolo parcheggio del pub era già pieno. Siobhan lasciò la macchina lungo la strada ed entrò. Atmosfera familiare, clienti di vecchia data: segno che era un buon locale. Tutti i tavoli erano occupati dalle squadre, ciascuna con un membro incaricato di scrivere le risposte. Siobhan entrò proprio mentre il conduttore del gioco, quasi certamente il proprietario, ripeteva una domanda. Stava in piedi dietro il bancone, microfono in mano, foglio con i quesiti stretto nell'altra.

«Ultima domanda per i nostri concorrenti. Eccola di nuovo: 'Quale attricetta hollywoodiana è il collegamento tra un attore scozzese e la canzone *Yellow*?' Ora passerà Moira a raccogliere le vostre risposte. Faremo una breve pausa e poi vi diremo chi ha vinto. Sul tavolo da biliardo ci sono dei tramezzini, servitevi pure.»

I giocatori cominciarono ad alzarsi, alcuni consegnavano i foglietti compilati alla moglie del proprietario. Improvvisamente partì un gran vociare, tutti a confrontare le risposte e a commentare le domande.»

«Casco sempre su quei cavolo di quiz di matematica...»

«E sì che fai il contabile!»

«Nell'ultima, per *'Yellow'* intendeva *'Yellow Submarine'*, vero?»

«Cazzo, Peter, la musica mica si è fermata ai Beades, sai?»

«Sì, ma da allora è il deserto. E qualcuno mi venga a raccontare il contrario.»

«Insomma, com'è che si chiamava il socio di Humphrey Bogart nel *Mistero del falco*?»

Questa Siobhan la sapeva. «Miles Archer», fece. L'uomo la guardò stupito.

«Io la conosco», disse. Con una mano reggeva una pinta, o quel poco che ne restava, mentre con l'altra le puntava il dito contro.

«Ci siamo conosciuti al Warlock», gli ricordò Siobhan. «Quel giorno beveva brandy.» Indicò la birra. «Ne vuole un'altra?»

«Che è successo?» chiese lui. Intorno a loro si stava improvvisamente facendo il vuoto, come se avessero attivato un campo di forza. «Non mi dica che è ancora per quegli scheletri?»

«No, in effetti no... Sarò sincera, mi occorre un favore.»

«Che genere di favore?»

«Il genere che inizia con una domanda.»

L'uomo ci pensò su un attimo, poi riconsiderò il bicchiere vuoto. «Sarà meglio che mi offra un altro giro, allora», concluse, e Siobhan lo accontentò di buon grado. Arrivata al banco fu tempestata di domande. Niente a che vedere col quiz, solo gente curiosa di sapere chi era, perché conosceva Evans, se per caso era quella della libertà vigilata, o l'assistente sociale... Siobhan se la cavò con una certa destrezza, ricambiando le loro risate col sorriso, e allungò a Evans una bella pinta fresca. Lui se la portò alle labbra e fece tre o quattro lunghe sorsate tutte d'un fiato.

«Avanti, questa domanda?» disse infine.

«Lavora ancora al Warlock?»

Annuì. «Tutto qua?»

Lei scosse la testa. «Quello che volevo sapere è se ha la chiave.»

«Del pub?» Risatina. «Ray Mangold non è mica così scemo.»

Siobhan scosse nuovamente la testa. «Della cantina», lo corresse. «Lei va e viene quando vuole?»

Evans la guardò con aria interrogativa, poi trangugiò qualche altro sorso di birra, pulendosi la bocca con la mano.

«Un aiutino dal pubblico...?» gli propose Siobhan. Evans non riuscì a trattenere un sorriso.

«La risposta è sì.»

«Sì, ha la chiave?»

«Sì, ho la chiave.»

Siobhan fece un respiro profondo. «Risposta esatta!» esclamò. «Lascia o raddoppia?»

«Lascio.» Uno scintillio nei suoi occhi.

«E come mai?»

«Perché tanto so già la domanda. Vuole che gliela presti...»

«E?»

«E mi sto chiedendo in quanta merda rischio di cacciarmi col mio datore di lavoro.»

«E?»

«Mi sto anche chiedendo perché la vuole. Crede che là sotto ci siano degli altri scheletri?»

«In un certo senso», ammise Siobhan. «La risposta nella prossima puntata.»

«Se non le do la chiave?»

«Dovrò riferire a sua moglie che non era alla serata dei quiz.»

«È una richiesta difficile da rifiutare», riconobbe Joe Evans.

Arden Street, tarda sera. Rebus le aveva aperto il portone dal citofono e quando arrivò al pianerottolo la aspettava già sulla porta.

«Passavo», fece lei. «Ho visto la luce accesa.»

«Bugiarda patentata», le rispose. «Ti va un goccio?»

Lei sollevò un sacchetto della spesa: «Com'è che dicono? Tra geni ci si intende».

Le fece cenno di entrare. Il soggiorno non era più in disordine del solito. La sua poltrona accanto alla finestra; telefono, posacenere e bicchiere per terra. Musica: Van Morrison, *Hard Nose the Highway.*

«Dev'essere un brutto momento», commentò lei.

«E quando mai non lo è? O almeno così ci insegna il vecchio Van.» Abbassò un po' il volume.

Lei tirò fuori dal sacchetto una bottiglia di rosso. «Cavatappi?»

«Vado a prenderlo.» Si avviò verso la cucina. «Immagino che vorrai anche un bicchiere?»

«Scusami se sono schizzinosa.» Si tolse il giaccone.

Quando lui tornò, la trovò appoggiata al bracciolo del divano.

«Seratina in pantofole?» commentò, prendendogli di mano il cavatappi. Lui le tenne fermo il bicchiere mentre versava. «Tu non gradisci?»

Rebus scosse la testa. «Sono già al terzo whisky e... sai come si dice: mai mischiare uva e cereali.» Lei andò a mettersi comoda sul divano. «Serata in pantofole anche per te?» le domandò.

«Tutt'altro. Fino a una quarantina di minuti fa ero ancora lì a darci den-

tro.»

«Ah, sì?»

«Sono riuscita a convincere Ray Duff a fare gli straordinari.»

Rebus annuì. Ray Duff lavorava per la Scientifica a Howdenhall. Ormai gli dovevano una montagna di favori.

«Ray non sa dire di no», convenne. «Qualcosa di cui dovrei essere informato?»

Lei fece spallucce. «Non ne sono certa... Allora, com'è andata la giornata?»

«Hai saputo di Alan Traynor?»

«No.»

Rebus lasciò che calasse un attimo di silenzio, durante il quale tirò su il bicchiere e fece un paio di sorsate. Con calma assaporò l'aroma, il retrogusto. «Bello starsene qui seduti a chiacchierare, eh?»

«E va bene, mi arrendo... Tu dimmi la tua che io ti dico la mia.»

Rebus sorrise e andò al tavolo dov'era appoggiata la bottiglia di Bowmore. Si riempì il bicchiere e tornò in poltrona.

Cominciò a parlare.

Poi fu il turno di Siobhan. Van Morrison cedette il posto agli Hobotalk, e gli Hobotalk a James Yorkston. La mezzanotte era arrivata e se n'era andata. Varie fette di pane erano state tagliate, imburrate, consumate. La bottiglia di vino era all'ultimo quarto, il whisky all'ultimo dito. Quando Rebus volle assicurarsi che lei non avrebbe guidato fino a casa, Siobhan confessò che era venuta in taxi.

«Allora ci speravi che andasse a finire così!» la punzecchiò lui.

«Immagino di sì.»

«E se ci avessi trovato Caro Quinn?»

Siobhan rispose con un'alzata di spalle.

«Non che sia più molto probabile», aggiunse Rebus. Sollevò lo sguardo. «Mi sa che con Nostra Signora delle veglie ho chiuso.»

«Con chi?»

Lui scosse la testa. «La chiama così Mo Dirwan.»

Siobhan fissava il bicchiere. Rebus ebbe l'impressione che per la testa le frullassero decine di domande e di pensieri. Alla fine, però, l'unica cosa che disse fu: «Credo di averne abbastanza».

«Di me?»

Scosse il capo. «Del vino. Un caffè è chiedere troppo?»

«La cucina è sempre al solito posto.»

«Disse il perfetto padrone di casa.» Si alzò.

«Lo prendo anch'io, se proprio insisti.»

«Non insisto.» Ma gliene portò ugualmente una tazza. «Il latte in frigorifero non è ancora scaduto.»

«Embè?»

«Embè... è una novità, no?»

«Ma tu senti che ingrata!» Rebus appoggiò a terra il caffè. Siobhan tornò sul divano, la tazza stretta tra le mani. Mentre era di là, lui aveva aperto un po' la finestra perché il filmo le desse meno noia. Ora vide che lei se n'era accorta e la osservò mentre decideva di non fare commenti.

«Sai cos'è che mi chiedo, Shiv? Come diavolo sono finiti quegli scheletri in mano a Stuart Bullen? E se fosse lui la persona con cui Pippa era andata a quella festa?»

«Non credo. Ha detto che si chiamava Barry o Gary, e poi giocava a calcio. Se non sbaglio è per quello che si sono conosciuti.» Davanti al sorriso di Rebus si interruppe.

«Ricordi quando mi sono escoriato la gamba al Nook?» fece lui. «Il barista, l'australiano, mi ha detto che sapeva quanto faceva male.»

Siobhan assentì. «Tipico infortunio calcistico...»

«E si chiama Barney, no? Non proprio Barry, ma ci va vicino.»

Sempre annuendo, Siobhan aveva tirato fuori dalla borsa cellulare e taccuino. Lo sfogliò in cerca del numero.

«Guarda che è l'una», le rammentò, ma lei non gli diede retta: digitò e si portò il telefono all'orecchio.

Risposero. «Pippa? Sono il sergente Clarke, si ricorda di me? È in giro per locali?» Occhi puntati su Rebus mentre gli ripeteva le sue risposte. «Sta aspettando un taxi per andare a casa...» Siobhan annuì. «Dov'è stata? All'Opal Lounge? Be', scusi se la disturbo a quest'ora.» Rebus intanto si era avvicinato al divano, chinandosi per ascoltare anche lui. Sottofondo di traffico e di voci ubriache. Uno strillo - «*Taaaxi!*» - seguito da un'imprecazione.

«Andato», disse Pippa Greenlaw. Sembrava trafelata, più che sbronza.

«Pippa», riprese Siobhan, «a proposito del suo accompagnatore... la sera della festa di Lex...»

«È qui, Lex! Gli vuole parlare?»

«No, voglio parlare con lei.»

La Greenlaw abbassò la voce, come per non farsi sentire. «Mi sa che sta nascendo qualcosa.»

«Tra voi due? È magnifico, Pippa.» Alzò gli occhi al cielo, smentendo quanto appena affermato. «Per tornare alla famosa sera in cui sparirono quegli scheletri...»

«Lo sa che ne ho baciato uno?»

«Me l'ha detto.»

«Ancora adesso se ci penso vomito... *Taxi*!»

Siobhan allontanò il telefono dall'orecchio. «Pippa, ho solo bisogno di sapere una cosa. Il tipo con cui era quella sera... può darsi che fosse un australiano di nome Barney?»

«Cosa?»

«Un australiano, Pippa. Il tipo con cui è andata alla festa di Lex.»

«Sa che... ora che me lo dice...»

«E non le sembrava un dettaglio importante?»

«Non ci ho pensato. Dev'essermi scappato di mente...» Breve scambio con Lex Cater, dopo di che il telefono passò a lui.

«È lei, mademoiselle combina-incontri?» Voce di Lex. «Pippa mi ha detto che è stata lei ad architettare tutto, quella sera... L'ha mandata al posto suo. Si chiama solidarietà femminile, giusto?»

«Non me l'aveva detto che l'ospite di Pippa alla sua festa era un australiano.»

«Australiano? Non me n'ero accorto... Aspetti, gliela ripasso.»

Ma Siobhan aveva già messo giù. «*Non me n'ero accorto*», ripeté, scimmiottandolo.

Rebus stava tornando alla poltrona. «Per quella gente è normale. Credono che il mondo giri intorno a *loro*.» Si fece pensieroso. «Chissà di chi sarà stata l'idea.»

«Quale idea?»

«Gli scheletri non furono rubati su commissione. Quindi l'idea di usarli per intimidire gli immigrati è venuta a Barney Grant...»

«... o a Stuart Bullen.»

«Ma se è stato il nostro amico Barney, significa che era al corrente di quel che accadeva: non solo barista, dunque, ma anche braccio destro di Bullen.»

«Il che spiegherebbe cosa ci faceva con Howie Slowther. Anche Slowther lavorava per Bullen.»

«O meglio per Peter Hill ma, è vero, alla fine è la stessa cosa.»

«Quindi anche Barney Grant dovrebbe stare al fresco», concluse Siobhan. «Altrimenti come impedire che la storia si ripeta?»

«Qualche prova non sarebbe male. L'unica che abbiamo al momento è la sua presenza in macchina con Slowther...»

«Più gli scheletri.»

«Temo che non basterà a convincere il procuratore generale.»

Siobhan soffiò sul suo caffè. La musica era finita, forse già da un po'.

«Quanto basta per un'altra giornata di lavoro, eh, Shiv?» considerò infine Rebus.

«Cos'è, mi dai il benservito?»

«Io sono vecchio... ho bisogno di dormire.»

«Non era che più diventi vecchio e meno hai bisogno di sonno?»

Rebus scosse la testa. «Non è il bisogno che cala, ma la quantità che ti concedi.»

«Perché?»

Scrollata di spalle. «Il pensiero della morte che incalza...»

«Ci sarà tutto il tempo per dormire dopo, è questo il concetto?»

«Esatto.»

«Be', scusa se ti ho fatto fare così tardi, vecchietto.»

Rebus sorrise. «Non è mai troppo tardi, se sei in compagnia di una giovane collega.»

«Un pensiero profondo per concludere la serata...»

«Ti chiamo un taxi, sempre che tu non voglia fermarti. C'è una camera libera.»

Lei iniziò a infilarsi il giaccone. «Meglio non offrire il fianco alle malelingue, non credi? Vado a piedi fino ai Meadows, tanto lì ne trovo uno di sicuro.»

«Da sola a quest'ora della notte?»

Siobhan raccolse la borsa e se la mise a tracolla. «Sono grande, John. Credo di potermela cavare.»

Lui si strinse nelle spalle e la accompagnò all'uscita; poi tornò alla finestra del soggiorno e la guardò allontanarsi lungo il marciapiede.

Sono grande...

Grande, certo... però aveva ancora paura delle malelingue.

DECIMO GIORNO
MERCOLEDÌ

30

«Ho lezione», disse Kate.

Rebus l'aveva aspettata fuori della casa dello studente. Lei gli aveva dato un'occhiata e aveva proseguito in direzione della rastrelliera delle bici.

«Ti offro io un passaggio.» Kate non rispose e tolse la catena alla bicicletta. «Dobbiamo parlare», insistette Rebus.

«Non c'è niente di cui parlare.»

«Forse è vero...» Lei alzò lo sguardo. «Sempre che decidiamo di ignorare Barney Grant e Howie Slowther.»

«Non ho niente da dirle su Barney.»

«Ti ha messo in guardia lui, eh?»

«Non ho niente da dire.»

«Ho capito. E su Howie Slowther?»

«Non so chi sia.»

«No?»

Scosse la testa con spavalderia, le mani aggrappate al manubrio della bicicletta. «Senta, per favore... così faccio tardi.»

«Un ultimo nome, allora.» Rebus alzò l'indice e interpretò il suo sospiro come un'autorizzazione a procedere. «Chantal Rendille... ma forse lo pronuncio male.»

«Mai sentito.»

Rebus sorrise. «Sei una pessima bugiarda, Kate. Non sai più dove guardare. Me n'ero già accorto la prima volta che ti ho chiesto di lei. Naturalmente allora non sapevo che si chiamasse così, ma ora lo so. Con Stuart Bullen in galera, non ha più bisogno di nascondersi.»

«Non è stato Stuart a uccidere quell'uomo.»

Rebus fece spallucce. «Mi piacerebbe comunque sentirlo dire da lei.» Si infilò le mani in tasca. «Ci sono troppe persone che hanno paura, Kate. È ota di farla finita, non sei d'accordo?»

«Non spetta a me decidere», disse piano.

«Vuoi dire che spetta a Chantal? Allora parlale, dille che non deve avere paura. Sta per finire tutto.»

«Vorrei avere io le sue certezze, ispettore.»

«Forse so cose che tu non sai... e che anche Chantal dovrebbe sentire.»

Kate si guardò intorno. I suoi compagni stavano andando a lezione, alcuni con lo sguardo appannato di chi è appena sceso dal letto, altri incuriositi dall'uomo con cui lei parlava, e che palesemente non era né uno studente né un amico.

«Kate?» la spronò lui.

«Prima voglio parlarle io da sola.»

«Va bene. Ci serve la macchina», chiese indicandola con la testa, «o possiamo andare a piedi?»

«Dipende da quanto le piace camminare.»

«Senti, ti sembro il tipo?»

«Non direi.» Nonostante la tensione, quasi le scappò un sorriso.

«Prendiamo la macchina, allora.»

Anche se l'aveva convinta a salire, Kate ci mise un po' a chiudere la portiera, e ancora di più ad allacciarsi la cintura. Poteva ancora decidere di saltare giù, pensò Rebus.

«Dove andiamo?» le chiese, cercando di assumere un tono neutro.

«Al Bedlam», rispose lei con voce appena udibile. Rebus non era sicuro di aver sentito bene. «Al Bedlam Theatre», gli spiegò. «È una chiesa sconsacrata.»

«Di fronte a Greyfriars Kirk?» domandò lui.

Quando Kate annuì, partirono. Per strada, gli spiegò che Marcus, lo studente della stanza di fronte, era un membro della compagnia teatrale universitaria, e il Bedlam la loro sede. Rebus le riferì di avere visto le locandine alle pareti della stanza del ragazzo e poi le chiese come avesse conosciuto Chantal.

«Più che una città, Edimburgo a volte sembra un paese», gli disse. «Un giorno ci siamo incrociate per strada e mi è bastato guardarla per capirlo.»

«Capire cosa?»

«Da dove veniva, chi era... Non è facile spiegarlo. Due ragazze senegalesi nel bel mezzo di Edimburgo.» Alzò le spalle. «Siamo scoppiate a ridere e abbiamo cominciato a parlare.»

«E quando è venuta a chiederti aiuto?» Lei lo guardò come se non capisse. «Che cosa hai pensato? Ti ha detto che cosa era successo?»

«Poco...» Kate teneva lo sguardo fisso fuori del finestrino. «Questo glielo racconterà lei, *se* vorrà.»

«L'hai capito che sto dalla sua parte? E anche dalla tua, se è per questo.»

«Lo so.»

Il Bedlam Theatre si trovava all'incrocio tra due diagonali, Forrest Road e Bristo Place, all'inizio dell'ampio George IV Bridge. In passato quella era stata la zona della città preferita da Rebus, con tutte le sue librerie strampalate e il mercatino dei dischi usati. Ma ora erano arrivati Subway e Starbucks e il mercatino dei dischi era diventato un bar a tema. In compenso, la situazione dei parcheggi non era migliorata. Finì per lasciare la macchi-

na su una doppia striscia gialla, augurandosi di tornare prima che qualcuno chiamasse il carro attrezzi.

La porta principale era chiusa a chiave, ma Kate gli fece voltare l'angolo ed estrasse di tasca una chiave.

«Marcus?» tirò a indovinare. Lei annui e aprì l'ingresso di servizio, poi si voltò verso di lui. «Vuoi che aspetti qui?» le chiese Rebus.

Ma la ragazza lo guardò dritto negli occhi e poi sospirò. «No», disse infine, decisa. «Venga anche lei.»

Dentro era buio. Salirono una rampa di scalini scricchiolanti e sbucarono in una platea rialzata che dava su una specie di palcoscenico. File di vecchie panche da chiesa, ingombre di scatoloni vuoti, oggetti di scena e pezzi dell'impianto luci.

«Chantal?» chiamò Kate a voce alta. «*C'est moi.* Ci sei?»

Da una fila di panche sbucò una faccia. Era sdraiata dentro un sacco a pelo e ora sbatteva le palpebre e si stropicciava gli occhi. Quando vide che con Kate c'era qualcuno, spalancò la bocca.

«*Calmes-toi*, Chantal. *Il est policier.*»

«Perché porti lui?» chiese Chantal con voce stridula, sconvolta. Quando si alzò, lasciando cadere a terra il sacco a pelo, Rebus vide che sotto era vestita.

«Sono un poliziotto, Chantal», le disse lentamente. «Voglio parlare con te.»

«No! Non possibile!» Agitava le mani davanti al viso, come se volesse cacciare via del fumo. Aveva le braccia sottili, i capelli quasi rasati. La testa sembrava sproporzionata rispetto al collo esile su cui poggiava.

«Li abbiamo arrestati, sai?» riprese Rebus. «Quelli che hanno ucciso Stef. Andranno in prigione.»

«Mi ammazzano.»

Rebus tenne lo sguardo su di lei, che continuava a scuotere la testa. «Passeranno un sacco di tempo in galera, Chantal. Hanno fatto molte brutte cose. Ma se dobbiamo punirli per Stef... ci serve il tuo aiuto.»

«Stef era buono.» Faccia stravolta dal dolore al ricordo.

«Sì, è vero», concordò Rebus. «E devono pagare per la sua morte.» Pian piano le si era avvicinato. Allungando il braccio avrebbe potuto toccarla, ora. «Stef ha bisogno di te, Chantal, per un'ultima volta.»

«No», fece lei. Ma i suoi occhi dicevano un'altra cosa.

«Devo sentirlo da te, Chantal», le disse, adagio. «Devo sapere che cosa hai visto.»

«No», ripeté, lo sguardo implorante su Kate.

«*Oui*, *Chantal*», la esortò l'amica. «È ora di farlo.»

Solo Kate aveva già fatto colazione, così si avviarono verso un bar, l'Elephant House. Nonostante la breve distanza, Rebus le portò in macchina e trovò parcheggio in Chambers Street. Chantal voleva una cioccolata calda, Kate una risana. Rebus ordinò anche un giro di croissant e di assaggi di torta, più un caffè nero per sé. E poi, bottigliette d'acqua e di succo d'arancia: se non le avesse bevute nessuno, ci avrebbe pensato lui. Magari assieme a un altro paio di aspirine in aggiunta alle tre che aveva già mandato giù uscendo di casa.

Scelsero un tavolo proprio in fondo al bar, vicino a una finestra che si affacciava sul cimitero della chiesa, dove un gruppetto di barboni iniziava la giornata spartendosi una lattina di birra doppio malto. Solo qualche settimana prima, dei ragazzini avevano profanato una tomba, giocando poi a pallone con un teschio. Dalle casse dell'impianto stereo, a volume basso, *Mad World*. Rebus era d'accordo: sulla follia del mondo non c'erano dubbi.

In attesa del momento opportuno, lasciò che Chantal divorasse la sua colazione. Le torte erano troppo dolci per lei, ma si mangiò due croissant, annaffiandoli con una bottiglia di succo.

«La frutta fresca fa meglio», disse Kate. Rebus, sul punto di finire una crostata all'albicocca, rimase incerto su chi fosse il destinatario del suo rimbrotto. Quando si alzò per andare a prendere un altro caffè, Chantal gli fece capire che non avrebbe disdegnato un bis di cioccolata. Kate continuò con la tisana rosso lampone. Mentre era in coda, Rebus le osservò. Sembravano chiacchierare del più e del meno, in tono rilassato, Chantal ormai tranquilla. Per questo aveva scelto l'Elephant House: una stazione di polizia non avrebbe sortito lo stesso effetto. Quando tornò con le tazze, lei addirittura gli sorrise e lo ringraziò.

«Allora», fece sollevando la sua, «finalmente ti conosco, Chantal.»

«Tu testa dura.»

«Forse è il mio unico pregio. Vuoi dirmi che cosa è successo quel giorno? In parte forse lo so. Stef era un giornalista, sapeva riconoscere una storia. Sei stata tu a raccontargli di Stevenson House, vero?»

«Lui sapeva qualcosa», replicò lei esitante.

«Come l'hai conosciuto?»

«A Knoxland. Lui...» Si girò verso Kate e parti con una raffica di parole in francese, successivamente tradotte dall'amica.

«Intervistava gli immigrati che incontrava qui in centro. In questo modo aveva scoperto che stava succedendo qualcosa di brutto.»

«E il resto glielo aveva raccontato Chantal?» provò a indovinare Rebus. «Ed è cosi che erano diventati amici?» Chantal capì e assentì con gli occhi. «Poi Stuart Bullen l'ha beccato mentre andava in giro a ficcare il naso...»

«No Bullen», fece lei.

«Peter Hill, allora?» Rebus descrisse l'irlandese, mentre Chantal si tirava indietro sulla sedia, come per proteggersi dalle sue parole.

«Sì, quello. Lui inseguito... e con coltello...» Abbassò nuovamente lo sguardo, appoggiandosi le mani in grembo. Kate si sporse e mise la mano su quelle dell'amica.

«E tu sei scappata», continuò Rebus, a voce bassa. Chantal si rimise a parlare in francese.

«Ha dovuto», riferì Kate. «Sennò la seppellivano in cantina insieme agli altri.»

«Non è stato sepolto nessuno», chiarì Rebus. «Era solo un trucco.»

«Era terrorizzata», proseguì Kate.

«Una volta però c'è tornata, laggiù... per portare dei fiori.»

Kate tradusse per Chantal, che fece nuovamente di sì. «Ha attraversato un continente per cercare un posto tranquillo», gli spiegò. «È qui da quasi un anno e la Scozia ancora non la capisce.»

«Dille che non è la sola. Io ci provo da più di mezzo secolo.»

Mentre Kate traduceva quell'ultima frase, a Chantal sfuggì un sorriso.

Rebus era incuriosito... si chiedeva che rapporto avesse avuto con Stef. Era stata qualcosa di più di una fonte, o lui l'aveva semplicemente sfruttata, come di consueto tra i giornalisti? «Ci sono altre persone coinvolte, Chantal?» chiese. «Chi c'era ancora quel giorno?»

«Un ragazzo... pelle brutta... e questo dente...» Picchiettò col dito al centro della sua chiostra perfetta. «Niente.»

Rebus capì che si trattava di Howie Slowther: forse, in un confronto all'americana, avrebbe anche potuto riconoscerlo. «Secondo te come l'hanno scoperto, Stef? Come sapevano che voleva pubblicare la storia sui giornali?»

Lei lo guardò. «Perché lui dice.»

Rebus socchiuse gli occhi. «Gliel'ha detto *lui*?»

Chantal annuì. «Vuole sua famiglia. Sa che loro possono fare.»

«Intendi... pagare la cauzione a Whitemire?» Altro cenno d'assenso. Quasi senza accorgersene Rebus si trovò proteso sul tavolo. «Stava cer-

cando di *ricattare* quella gente?»

«Lui non dice tutto... solo se rivede sua famiglia.»

Rebus si riappoggiò allo schienale e guardò fuori dalla finestra. In quel momento quella lattina di doppio malto non gli sarebbe dispiaciuta. Folle, folle mondo. Stef Yurgii si era praticamente suicidato. Non era andato all'incontro con il giornalista dello *Scotsman* perché quello era solo un bluff per far capire a Bullen di cosa poteva essere capace. E tutto questo per la sua famiglia... Chantal? Al massimo un'amica. Un uomo disperato, un marito e un padre pronto a giocarsi il tutto per tutto.

Ammazzato per la sua faccia tosta.

Ammazzato per la minaccia che rappresentava. Con *lui*, non c'era scheletro che tenesse.

«Tu c'eri quando è successo?» le chiese piano. «Hai visto Stef morire?»

«Non posso fare niente.»

«Hai telefonato... hai fatto quel che potevi.»

«Non abbastanza... non abbastanza...» Era scoppiata a piangere, Kate la consolava. Due signore di una certa età osservavano la scena da un tavolo d'angolo. Faccia incipriata, cappotto abbottonato fin sotto il mento. Due signore della Edimburgo bene, per le quali la vita probabilmente era sempre e solo stata fatta di tè accompagnati da un vassoietto di pettegolezzi. Rebus le fissò sino a costringerle a distogliere lo sguardo, dopo di che tornarono a spalmare burro sui loro *scones.*

«Chantal», riprese, «dovrà raccontare nuovamente la sua storia in una deposizione ufficiale.»

«Alla stazione di polizia?» chiese Kate. Lui annuì.

«Sarebbe meglio», continuò, «se la accompagnassi anche tu.»

«Ma certo.»

«Parlerete con un altro ispettore. Si chiama Shug Davidson. È uno a posto, anche più bravo di me a mostrare il lato umano.»

«Lei non ci sarà?»

«Non credo. È Shug il titolare del caso.» Rebus fece una sorsata di caffè e, prima di mandarlo giù, lo assaporò a lungo. «Non dovrei nemmeno essere qui, io», rifletté quasi tra sé, rimettendosi a guardare fuori dalla finestra.

Chiamò Davidson dal cellulare, gli illustrò la situazione e gli disse che avrebbe portato le due ragazze a Torphichen.

Durante il tragitto Chantal rimase in silenzio, lo sguardo fisso sul mondo che le sfilava accanto. Rebus, invece, aveva ancora qualche domanda per

l'amica che le stava di fianco sul sedile posteriore.

«Com'è andato il colloquio con Barney Grant?»

«Abbastanza bene.»

«Pensi che riuscirà a mandare avanti il Nook?»

«Certo, finché Stuart non ritorna. Perché sorride?»

«Perché non so se sia proprio questo che vuole... o che si aspetta.»

«Non sono sicura di capire.»

«Non importa. La descrizione che ho fatto a Chantal... quel Peter Hill. È un irlandese, probabilmente legato ai paramilitari. Riteniamo che stesse dando una mano a Bullen in cambio del suo appoggio all'attività di spaccio a Knoxland.»

«E questo che c'entra con me?»

«Forse niente. Quello più giovane, il ragazzo senza un dente... si chiama Howie Slowther.»

«Ce l'ha già detto.»

«Sì. Perché, dopo essersi fatto una chiacchierata con te in quel pub, Barney è salito su una macchina. E a bordo c'era Howie Slowther.» Incrociò lo sguardo di Kate nel retrovisore. «C'è dentro fino al collo, Kate... e forse anche di più. Quindi, se contavi di fare affidamento su di lui...»

«Non deve preoccuparsi per me.»

«Mi fa piacere saperlo.»

Chantal disse qualcosa in francese e Kate le rispose nella stessa lingua: Rebus riuscì ad afferrare solo qualche parola.

«Ha chiesto se verrà espulsa dal Paese, vero?» Guardò Kate annuire dallo specchietto. «Dille che userò tutta l'influenza che ho per evitarlo. È una promessa.»

Una mano si posò sulla sua spalla. Si voltò e vide che era di Chantal.

«Io ti credo.» Non aggiunse altro.

31

Siobhan e Les videro Ray Mangold scendere dalla sua Jaguar. Erano sull'auto di Young, parcheggiati di fronte ai box di Market Street, dall'altra parte della strada. Mangold tolse il lucchetto alla porta e cominciò ad aprirla. Sul sedile del passeggero, Ishbel Jardine si truccava, guardandosi nello specchietto retrovisore. Quando si portò alle labbra il rossetto, esitò per una frazione di secondo di troppo.

«Ci ha visti», disse Siobhan.

«Sicura?»

«Non al mille per cento.»

«Vediamo che succede.»

Young voleva lasciare il tempo a Mangold di mettere la macchina nel box per poi piazzarsi davanti all'ingresso, impedendogli l'uscita. Erano lì da quasi quaranta minuti, e Siobhan era abbastanza stufa di sentirsi raccontare tutto sul bridge contratto. Il motore era spento, ma Young teneva la mano sulla chiave dell'accensione, pronto a scattare.

Una volta spalancate le porte del garage, Mangold tornò verso la Jaguar. Siobhan lo guardò salire, ma non riuscì a capire se Ishbel gli aveva detto qualcosa. Quando però i loro sguardi si incrociarono nello specchietto retrovisore, non ci furono più dubbi.

«Dobbiamo muoverci», comunicò a Young, e aprì la portiera. Non c'era tempo da perdere. Ma la Jaguar aveva le luci della retromarcia già accese e gli sfrecciò accanto a tutta velocità diretta verso New Street, il motore che gemeva per lo sforzo. Siobhan risalì, mentre Young partiva di scatto e la portiera si richiudeva da sola. La Jaguar era all'incrocio con New Street e, frenando, girava il muso in direzione di Canongate.

«Prendi la radio!» gridò Young. «Trasmetti i dati!»

Siobhan eseguì. In Canongate il traffico era bloccato, quindi la Jaguar svoltò a sinistra, scendendo verso Holyrood.

«Ipotesi?» chiese a Young.

«La conosci meglio tu di me, la città», rispose lui.

«Secondo me punterà verso il parco. Se resta in centro, prima o poi rimane bloccato in un ingorgo. Là, invece, può pigiare sull'acceleratore e ha qualche probabilità di seminarci.»

«Stai forse denigrando la mia auto?»

«Se non ricordo male, la Daewoo non fa motori quattro litri.»

La Jaguar intanto si era spostata nella carreggiata opposta per sorpassare un autobus turistico panoramico. Era il punto più stretto di tutta la strada. Mangold staccò lo specchietto laterale di un furgoncino che si era fermato per fare consegne e dal negozio uscì il conducente, che si mise a urlargli dietro. Quanto a Young, il traffico in senso opposto gli impediva di sorpassare l'autobus, imperturbabile nella sua lenta discesa.

«Prova col clacson», suggerì Siobhan. Niente da fare. Quello continuò imperterrito a procedere alla sua andatura, finché non si fermò per una sosta davanti all'edificio del Tolbooth. Young sterzò nell'altra carreggiata e lo sorpassò, tra le proteste delle macchine che gli venivano incontro. Man-

gold li aveva distanziati. Arrivato alla rotonda davanti al palazzo di Holyrood prese a destra, dirigendosi verso Horse Wynd.

«Avevi ragione», riconobbe Young, mentre Siobhan trasmetteva le nuove coordinate. Holyrood Park era proprietà della Corona, e pertanto aveva la sua forza di polizia interna. Siobhan, però, pensò che il protocollo poteva attendere. Intanto la Jaguar, sempre sfrecciando, passava sotto i Salisbury Crags.

«E adesso?» domandò Young.

«Be', o continua tutto il giorno a girare nel parco, oppure cerca di uscire. Il che significa Dalkeith Road o Duddingston. Io scommetto su Duddingston. Una volta là, si ritrova in autostrada in un soffio, e sull'Ai ci dà la birra *di sicuro*: magari fino a Newcastle.»

Prima, però, doveva superare un paio di rotonde, e alla seconda rischiò di perdere il controllo, finendo sul cordolo. Ora, col motore che ruggiva, stava superando il retro di Pollock Halls.

«Duddingston», fu la conclusione di Siobhan, prontamente trasmessa via radio. Là, però, la strada si faceva tortuosa e dopo un po' persero completamente di vista Mangold. Poi Siobhan vide una colonna di polvere alzarsi da dietro un affioramento roccioso.

«Maledizione!» esclamò. Quando uscirono dalla curva scorsero sull'asfalto i segni della disperata frenata dell'auto. La Jaguar aveva sfondato il guardrail sul lato destro della strada e ora rotolava giù per la scarpata, verso il Duddingston Loch. Le anatre e le oche si diedero alla fuga, sbattendo veloci le ali, diversamente dai cigni, che continuarono a scivolare impassibili sull'acqua. Nella sua rovinosa caduta, sollevò una nuvola di piume e di sassi. Le luci dei freni erano accese, ma alla macchina sembrava non importare. Alla fine scivolò lateralmente, poi di altri novanta gradi, sprofondando nell'acqua con la parte posteriore, mentre le ruote anteriori continuavano a girare a vuoto nell'aria.

Non distanti, sulla riva del lago, c'erano delle persone: genitori con prole che gettavano pane agli uccelli. Alcuni si misero a correre verso l'auto. Young aveva parcheggiato la Daewoo su quel poco di marciapiede che c'era, in modo da non ostruire la carreggiata. Siobhan si precipitò giù per la discesa. Le portiere della Jaguar si erano aperte e da ciascuna stava uscendo un passeggero. Poi, però, con un ultimo sobbalzo, l'auto cominciò a inabissarsi. Mangold era già fuori, nell'acqua fino alle ascelle, ma Ishbel era stata sbalzata di nuovo sul sedile e ora la pressione le impediva di riaprire la portiera, mentre l'acqua invadeva l'abitacolo. Accorgendosi di quanto

stava accadendo, Mangold cercò di afferrarla e di trascinarla dalla parte del conducente. Ma lei era incastrata, e ormai affioravano solo parabrezza e tettuccio.

Siobhan entrò nello stagno maleodorante. Dal motore surriscaldato e sommerso si sprigionava vapore. «Mi aiuti!» gridò Mangold, tenendo Ishbel per le braccia. Siobhan inspirò profondamente e si immerse. Anche se l'acqua era torbida e ribolliva per via dell'aria che saliva in superficie, riuscì subito a individuare il problema: Ishbel aveva un piede infilato tra il sedile del passeggero e il freno a mano. Più Mangold tirava, più il piede rimaneva bloccato. Riemerse.

«La molli!» gli disse. «La molli o affoga!» Poi inspirò di nuovo e tornò a immergersi, portandosi davanti a Ishbel. I suoi lineamenti apparivano improvvisamente distesi, circondati dal marciume del laghetto. Dalle narici e dagli angoli della bocca le uscivano bollicine d'aria. Siobhan si allungò sopra di lei per liberarle il piede e sentì le sue braccia cingerla. La ragazza la tirava a sé, come se avesse deciso che dovevano restare lì entrambe. Siobhan provò a divincolarsi, senza mai smettere di occuparsi del piede incastrato.

Che non era più incastrato.

Ma nonostante ciò, Ishbel non si muoveva.

E la teneva stretta.

Siobhan cercò di agguantarle le mani ma non era semplice: gliele aveva serrate dietro la schiena. Aveva quasi esaurito la scorta d'aria e riusciva a malapena a muoversi, mentre Ishbel tentava ancora di trascinarla verso l'interno dell'abitacolo.

Fu a quel punto che Siobhan le diede un calcio nel plesso solare, e sentì la presa allentarsi. Riuscì a svincolarsi dall'abbraccio, la afferrò per i capelli e lavorò di gambe per risalire. Quasi subito delle mani la afferrarono: non Ishbel, stavolta, ma Mangold. Appena messa fuori la testa, aprì la bocca per inspirare, poi sputò fuori l'acqua, si pulì occhi e naso e si scostò i capelli dal viso.

«Stronza!» gridò, mentre Mangold portava a riva una Ishbel ansimante e sputacchiante. Poi, a Young che la fissava attonito, spiegò: «Voleva tenere sotto anche me!»

Il collega la aiutò a uscire dall'acqua. Ishbel era stesa per terra qualche metro più in là, in mezzo a un capannello di curiosi sempre più folto. Uno aveva tirato fuori la videocamera per immortalare l'evento. Quando la puntò verso Siobhan, lei la allontanò bruscamente con la mano, per poi avven-

tarsi sulla figura prona e fradicia.

«Mi dici perché l'hai fatto?»

In ginocchio, Mangold cercava di stringere Ishbel tra le braccia per confortarla. «Non so com'è successo», fu la sua spiegazione.

«Non tu, *lei*!» Le assestò un colpetto col piede, mentre Les Young, per un braccio, tentava di allontanarla borbottando qualcosa che lei non riusciva a sentire. Le ronzavano forte le orecchie e aveva i polmoni in fiamme.

Infine, Ishbel si girò e guardò la sua soccorritrice. Aveva i capelli appiccicati al viso.

«Sono certo che le è grata», disse Mangold, e Young aggiunse qualcosa a proposito di un riflesso condizionato, un fenomeno di cui aveva sentito parlare.

Ishbel Jardine, invece, se ne stava zitta. Chinò in avanti la testa e vomitò un misto di bile e acqua sul terreno bagnato e imbiancato dalle piume degli uccelli.

«Mi avevate proprio rotto le palle, ecco.»

«Dunque, sarebbe questa la sua scusa, signor Mangold?» domandò Les Young. «È tutta qui la sua spiegazione?»

Sedevano nella Interrogatori 1 di St Leonard, a due passi da Holyrood Park. Il ritorno di Siobhan alla sua vecchia sede era stato accolto da parecchie manifestazioni di sorpresa, e la chiamata dell'ispettore capo Macrae, di Gayfield Square, non aveva contribuito a migliorare il suo umore. Quando, al cellulare, gli aveva spiegato dove si trovava, lui aveva attaccato una paternale sul suo atteggiamento, sullo spirito di squadra, e sull'evidente tendenza da parte degli agenti arrivati da St Leonard a non mostrare altro che disprezzo per la loro nuova assegnazione.

Mentre lui parlava, qualcuno aveva avvolto Siobhan in una coperta; poi le avevano messo in mano una tazza di brodo istantaneo, le avevano tolto le scarpe per metterle ad asciugare sul calorifero e...

«Mi scusi, signore, non sono sicura di averla seguita bene», aveva dovuto ammettere lei, quando Macrae aveva finito.

«Lo trova divertente, sergente Clarke?»

«No, signore.» Ma da un certo punto di vista *era* divertente. Solo, sospettava che Macrae non avrebbe condiviso il suo senso dell'assurdo.

Adesso sedeva lì, in una T-shirt che le avevano prestato e senza reggiseno, con un paio di pantaloni d'ordinanza neri di tre taglie più grandi. Ai piedi, un paio di calzini bianchi da tennis, da uomo, e sopra le galosce di

plastica che s'indossano sul luogo del delitto per non inquinare le prove. Sulle spalle, una coperta di lana grigia di quelle in dotazione nelle celle delle stazioni di polizia. Non aveva ancora avuto modo di lavarsi i capelli, appiccicosi, umidi e puzzolenti di acqua di stagno.

Anche Mangold era avvolto in una coperta, le mani a coppa intorno a una tazza di tè. Aveva perso i suoi occhiali aranciati e, nella luce accecante dei neon, teneva le palpebre socchiuse. Siobhan non poté fare a meno di notare che la coperta era esattamente dello stesso colore del suo tè. Tra loro, solo un tavolo. Les Young le sedeva accanto, la penna alzata sopra un blocco formato A4.

Ishbel era stata portata in cella. L'avrebbero interrogata più tardi.

Per il momento gli interessava Mangold. Mangold, che da un paio di minuti non apriva più bocca.

«Insiste con questa storia, dunque», commentò l'ispettore. Si era messo a fare ghirigori sul blocco.

Siobhan si girò verso di lui. «Può dirci tutte le fesserie che vuole, tanto la sostanza dei fatti non cambia.»

«Quali fatti?» chiese Mangold, ostentando disinteresse.

«La cantina», lo informò Young.

«Cazzo, ci risiamo?»

Fu Siobhan a rispondergli. «Nonostante quello che mi ha detto l'ultima volta, signor Mangold, io credo che lei lo conosca, Stuart Bullen. E anche da un bel po'. Lui aveva avuto l'idea della finta sepoltura, per mostrare agli immigrati cosa li aspettava se sgarravano.»

Mangold si era inclinato all'indietro con la sedia. Faccia puntata verso il soffitto, occhi chiusi.

Siobhan andò avanti a parlare a voce bassa, in tono pacato. «Una volta ricoperti di cemento gli scheletri, la storia teoricamente doveva finire lì. E invece no. Lei ha un pub sul Royal Mile, vede passare turisti in continuazione. Turisti in cerca d'atmosfera... e, visto che i tour dei fantasmi vanno tanto di moda, ha pensato bene di provare a farci rientrare anche il Warlock.»

«Questo non è un segreto», replicò lui. «Perciò stavo facendo ristrutturare la cantina.»

«Sì, certo... ma pensi che pubblicità se all'improvviso avessero scoperto un paio di scheletri sotto il pavimento. Un gran colpo gobbo, specie se un'esperta di storia locale si mette a soffiare sul fuoco.»

«Continuo a non capire dove vuole arrivare.»

«Il problema, Ray, è che le è sfuggito il quadro d'insieme. L'ultima cosa che Stuart Bulien voleva era che quegli scheletri rivedessero la luce. La gente avrebbe cominciato a fare domande, e quelle domande avrebbero potuto condurre a lui e al suo piccolo impero di schiavi. È per questo che l'ha presa a ceffoni? O forse ci ha pensato l'irlandese al posto suo?»

«Gliel'ho già detto come mi sono fatto questi lividi.»

«Be', ho deciso di non crederle.»

Mangold scoppiò a ridere, sempre con la faccia rivolta al soffitto. «Fatti, li ha chiamati. Ma vorrei proprio vedere come riuscirà a provarli.»

«Quello che mi sto chiedendo è...»

«Cosa?»

«Mi guardi in faccia e glielo dico.»

Lentamente la sedia tornò a riappoggiarsi a terra. Mangold puntò le sue due fessure su Siobhan.

«Non riesco a decidere», osservò lei, «se l'ha fatto per rabbia... Bulien l'aveva picchiata e insultata, e lei aveva bisogno di sfogarsi...» Fece una pausa. «O se invece era più un regalo per Ishbel: non un bel pacchetto infiocchettato, stavolta, ma comunque pur sempre un regalo... qualcosa per alleggerirle un po' la vita.»

Mangold si voltò verso Young. «Mi aiuti lei: ha la più pallida idea di cosa stia dicendo?»

«So esattamente cosa sta dicendo», ribatté l'ispettore.

«Vede», seguitò Siobhan, cambiando posizione sulla sedia, «l'ultima volta che io e l'ispettore Rebus siamo venuti da lei... trovandola in cantina...»

«Sì?»

«L'ispettore Rebus si è messo a giocherellare con uno scalpello, se lo ricorda?»

«Veramente, no.»

«Era nella cassetta degli attrezzi di Joe Evans.»

«Roba da prima pagina!»

Siobhan reagì al suo sarcasmo con un sorriso: tanto, sapeva di poterselo permettere. «C'era dentro anche un martello, Ray.»

«Un martello nella scatola degli attrezzi: non sanno più cosa inventarsi!»

«Ieri sera sono andata nella sua cantina e ho preso quel martello. Ho detto a quelli della Scientifica che era un'urgenza. Hanno lavorato tutta la notte. È un po' presto per i risultati del DNA, ma hanno trovato tracce di sangue. Stesso gruppo di Donny Cruikshank.» Un'alzata di spalle. «Eccoli, i

fatti.» Aspettò la risposta di Mangold, ma lui tacque. «Ora», proseguì, «le cose stanno in questi termini: se il martello è stato usato per uccidere Donny Cruikshank, ritengo che ci siano tre possibilità.» Alzò un dito per volta. «Evans, Ishbel, o lei. Deve essere stato uno di voi. E credo sia realistico escludere Evans.» Abbassò un dito. «Quindi rimanete lei e Ishbel, Ray. Chi dei due?»

Les Young era di nuovo lì con la penna sospesa sopra il blocco.

«Devo vederla», disse Mangold, la voce improvvisamente asciutta e stridula. «Da solo... mi bastano cinque minuti.»

«Non posso farlo, Ray», rispose Young con fermezza.

«Finché non me la fate vedere, io non parlo.»

Ma l'ispettore scuoteva la testa. Mangold spostò lo sguardo su Siobhan.

«È l'investigatore Young il responsabile», gli comunicò. «È lui che comanda.»

Mangold si sporse in avanti, gomiti sul tavolo, testa fra le mani. Quando parlò, il suono uscì attenuato dai palmi sulla bocca.

«Non abbiamo sentito, Ray», disse Young.

«No? E allora vedi un po' se senti questo!» Si scagliò in avanti sul tavolo roteando un pugno. Young fece uno scatto all'indietro. Siobhan balzò in piedi, gli afferrò il braccio e glielo torse. Young lasciò cadere la penna e corse dall'altra parte del tavolo a immobilizzargli la testa con una presa.

«Bastardi!» gridò Mangold. «Siete *tutti* dei bastardi, dal primo all'ultimo!»

Poi, circa un minuto dopo, mentre arrivavano i rinforzi per arrestarlo: «E va bene, va bene... sono stato io. Contenti adesso, brutti pezzi di merda? Gli ho spaccato la testa a martellate, e allora? Ho fatto un gran favore all'umanità, altro che balle!»

«Deve ripeterlo», gli sussurrò Siobhan all'orecchio.

«Eh?»

«Quando la lasciamo andare, deve ripeterlo.» All'arrivo degli agenti, allentò la presa.

«Altrimenti», gli spiegò, «potrebbero pensare che è una confessione estorta con la violenza.»

Quando tutto fu finito presero un caffè. Siobhan in piedi, a occhi chiusi, appoggiata al distributore di bevande. Nonostante il suo avvertimento, Les Young aveva optato per il brodo. Ora annusava disgustato il contenuto del bicchierino.

«Tu che ne dici?» le chiese.

Siobhan riaprì gli occhi. «Pessima scelta.»

«Intendevo di Mangold.»

Lei si strinse nelle spalle. «Preferisce andare dentro lui.»

«Sì, ma... è stato davvero lui?»

«O lui o Ishbel.»

«La ama, eh?»

«Direi proprio di sì.»

«E quindi, forse, la sta coprendo.»

Lei si strinse nuovamente nelle spalle. «Chissà se finirà nello stesso braccio di Stuart Bullen. Sarebbe una forma di giustizia, non credi?»

«Può darsi.» Tono scettico.

«Su con la vita, Les», lo esortò. «Abbiamo risolto il caso.»

Lui fece finta di esaminare il quadro dei comandi del distributore. «C'è una cosa che non sai, Siobhan...»

«Cosa?»

«Questa è la prima volta che dirigo un'indagine per omicidio. Voglio fare le cose *per bene*.»

«Nel mondo reale non succede quasi mai», lo consolò, con una pacca sulla spalla. «Ma almeno adesso puoi dire di sapere che l'acqua è bagnata.»

Lui sorrise. «E detto dal tuo pulpito...»

«Sì», fece lei, la voce quasi un soffio. «Per poco non ci rimanevo...»

32

Il nuovo Royal Infirmary si trovava appena fuori dal centro, nel quartiere di Little France.

Di sera, a Rebus ricordava Whitemire, il parcheggio illuminato ma i dintorni immersi nell'oscurità. L'architettura aveva un che di severo, e il complesso sembrava un microcosmo a sé. Anche l'aria che respirò appena sceso dalla Saab era diversa da quella del centro: meno inquinata, ma anche più fredda. Non ci mise molto a trovare la stanza di Alan Traynor. Lui stesso era stato ricoverato lì non molto tempo prima, anche se in camerata. Si chiese se qualcuno stesse pagando per garantire la privacy di Traynor. Forse i suoi capi americani.

O l'ufficio Immigrazione di sua maestà.

Felix Storey sonnecchiava, seduto accanto al letto. In grembo aveva una rivista femminile. Dalle pagine logore Rebus dedusse che doveva proveni-

re dai tavoli della sala d'aspetto. Il funzionario si era tolto la giacca del completo, appendendola allo schienale della sedia. Aveva ancora la cravatta, ma si era slacciato il primo bottone della camicia. Per lui questo era un look casual. Quando Rebus entrò, russava sommessamente. Traynor, dal canto suo, era sveglio ma aveva l'aria intontita. I polsi bendati e un tubicino in un braccio. Anche se non era in grado di metterlo a fuoco, Rebus lo salutò comunque con la mano, mentre dava un calcio alla gamba della sedia. Storey alzò la testa di scatto, grugnendo.

«Sveglia!» lo canzonò Rebus.

«Che ore sono?» Storey si passò una mano sul viso.

«Le nove e un quarto. Come piantone non vale una cicca!»

«Volevo solo esserci quando si svegliava.»

«Direi che si è svegliato già da un po'.» Indicò Traynor con un cenno della testa. «È sotto sedativi?»

«Una dose massiccia, così ha detto il dottore. Domani lo visita uno psichiatra.»

«Per ora ha detto niente?»

Storey scosse la testa. «Ehi», gli fece, «mi ha bidonato.»

«Sarebbe a dire?»

«Mi aveva promesso di venire con me a Whitemire.»

«Sono una persona inaffidabile», rispose Rebus, stringendosi nelle spalle. «E poi dovevo riflettere su alcune cose.»

«Tipo?»

Lo scrutò. «È più facile se gliele mostro.»

«Non so se...» Storey guardò in direzione di Traynor.

«Non è in condizione di rispondere alle sue domande, Felix. Qualsiasi cosa le dicesse, verrebbe dichiarata inammissibile dal giudice.»

«Sì, ma non credo che dovrei...»

«Sì che deve, invece.»

«Qualcuno deve pur restare di guardia.»

«Nel caso ci riprovi? Lo guardi, Felix: è in un altro mondo.»

Storey obbedì e sembrò convenirne.

«Non ci mettiamo molto», lo rassicurò Rebus.

«Cos'è che vuol farmi vedere?»

«Preferisco non rovinarle la sorpresa. È qui in macchina?» Annuì. «Allora mi segua.»

«E dove?»

«Non è che per caso ha dietro un costume?»

«Costume?» Storey aggrottò la fronte.

«Lasci stare», disse Rebus. «Qualcosa improvviseremo...»

Guidò con cautela, controllando dal retrovisore che i fanali dell'altra auto lo seguissero. *Qualcosa improvviseremo...* In effetti, non poteva fare a meno di pensare, tutto quanto stava per fare si basava sull'improvvisazione. A metà strada chiamò Storey al cellulare per dirgli che c'erano quasi.

«Mi auguro per lei che ne valga la pena», fu la sua risposta irritata.

«Glielo prometto», confermò Rebus. Attraversarono la prima periferia: villette lungo la strada, case popolari nascoste dietro. Così, pensò, i turisti vedono le villette e dicono che Edimburgo gli sembra proprio un bel posto, mentre la realtà rimane fuori del loro campo visivo.

Acquattata, pronta a ghermirli.

In giro non c'era molto traffico. Stavano costeggiando il lato sud del centro, e bisognava arrivare a Morningside prima di incontrare qualche segno di vita notturna: bar e take away, studenti e supermercati. Rebus mise la freccia a sinistra, controllando nello specchietto che Storey lo imitasse. Quando gli squillò il cellulare, sapeva già che era lui: ancora più seccato e ansioso di arrivare.

«Ci siamo», farfugliò sottovoce. Parcheggiò sul marciapiede, subito seguito dal funzionario londinese, che scese per primo.

«Ora basta coi giochetti», esordì questi.

«Non potrei essere più d'accordo», rispose Rebus, girandosi dall'altra parte. Si trovavano in una zona residenziale della periferia, su un viale alberato fiancheggiato da ville che si stagliavano contro il cielo. Spinse con la mano un cancello ed entrò, certo che Storey l'avrebbe seguito. Anziché suonare il campanello, si diresse verso il vialetto laterale, a passo deciso, ora.

La jacuzzi era sempre lì, di nuovo scoperta, col vapore che saliva.

Big Ger Cafferty immerso nell'acqua, braccia distese sui bordi. Un'opera come colonna sonora.

«Passi le tue giornate a mollo lì dentro?» gli domandò.

«Rebus!» biascicò Cafferty. «E hai portato anche il tuo amichetto: che carini!» Si passò una mano sul petto villoso.

«Dimenticavo», seguitò Rebus, «che voi due non vi siete mai conosciuti di persona, giusto? Questo è Felix Storey, e questo è Morris Gerald Cafferty.»

Osservò la reazione di Storey. Il collega si infilò le mani in tasca e poi

disse: «Okay, che succede qui?»

«Nulla.» Fece una pausa. «Pensavo solo che le sarebbe piaciuto dare un volto alla voce.»

«Cosa?»

Rebus non si diede il disturbo di rispondergli subito. Fissava la stanza sopra il garage. «Niente Joe stasera, Cafferty?»

«Ogni tanto si prende una serata libera, quando non ho bisogno di lui.»

«Con tutti i nemici che ti sei fatto, come puoi non averne bisogno?»

«Le emozioni tengono vivi.» Cafferty aveva armeggiato con la console dei comandi, spegnendo sia la musica sia i getti d'acqua. Le luci, invece, erano ancora in funzione e ogni dieci secondi cambiavano colore.

«Cos'è, state cercando di incastrarmi?» chiese Storey.

Rebus fece finta di niente. Aveva gli occhi puntati su Cafferty. «Certo che sei proprio uno che non dimentica. Quand'è che hai avuto quello screzio con Rab Bullen? Quindici anni fa? Venti? Ma le colpe dei padri ricadono sui figli, eh, Cafferty?»

«Non ho niente contro Stu», ringhiò lui.

«Ma a una fetta dei suoi affari non si dice di no, vero?» Rebus si fermò per accendersi una sigaretta. «E l'hai pure studiata bene.» Soffiò il fumo nell'oscurità della notte, dove si confuse col vapore.

«Queste buffonate non mi piacciono», dichiarò Felix Storey. Fece per girarsi e andarsene.

Rebus lo lasciò fare, tanto sapeva che era un bluff.

Dopo qualche metro Storey si fermò, si voltò e tornò sui suoi passi. «Forza, dica quello che ha da dire», lo sfidò.

Rebus studiò la punta della sigaretta. «Cafferty è la sua 'Gola profonda', Felix. Sapeva tutto perché aveva un infiltrato: Barney Grant, il braccio destro di Bullen. Barney dava informazioni a Cafferty, e Cafferty le passava a lei. In cambio, Grant si ritrovava l'impero di Bullen servito su un piatto d'argento.»

«Che importa?» domandò Storey, accigliandosi. «Anche ammesso che sia stato il suo amico Cafferty...»

«Non il *mio* amico, Felix, il *suo*. Il problema, però, è che Cafferty non si limitava a passarle informazioni... E stato lui a procurare quei passaporti... e Barney Grant li ha messi nella cassaforte, probabilmente mentre noi inseguivamo Bullen giù per il cunicolo. La colpa sarebbe ricaduta su Bullen e tutto sarebbe finito bene. Ma come ha fatto Cafferty a procurarsi quei passaporti?» Rebus li guardò entrambi e alzò le spalle. «Non è difficile, se

è Cafferty il vero trafficante di clandestini.» Per tutto il tempo non aveva smesso di fissare Big Ger: gli occhi più piccoli e più neri che mai, la faccia tonda che sprizzava livore da tutti i pori. Altra teatrale alzata di spalle. «Cafferty, non Bullen. E le ha dato in pasto Bullen, Felix, per poter mettere *lui* le mani sull'intero business...»

«E il bello», aggiunse CafFerty, «è che non ci sono prove. Avete le mani legate.»

«Lo so», confermò Rebus.

«E allora che ne parliamo a fare?» ringhiò Storey.

«Ascolti e capirà», gli rispose.

CafFerty intanto sorrideva. «John sa sempre quello che fa.»

Rebus scrollò la cenere nella vasca, spegnendo il suo sorriso. «È Cafferty quello che conosce Londra... quello che ha i contatti. Non Stuart Bullen. Ti ricordi quella foto, Cafferty? Quella coi tuoi sodali londinesi? Persino Felix si è lasciato scappare che nell'organizzazione erano coinvolti anche dei personaggi della scena locale. Bullen non aveva né la forza né le possibilità per mettere in piedi un'organizzazione così complessa. Lui è solo quello che ci va di mezzo, e che dà tempo alle acque di calmarsi per un po'. Il fatto è che incastrare Bullen è ancora più facile, se si può contare sull'aiuto di qualcuno... qualcuno come lei, Felix. Un funzionario dell'Immigrazione che non disdegna le vittorie facili. Lei risolve il caso, ed è un bell'incentivo per la sua carriera. L'unico a rimanere fregato è Bullen. Ma che importa, tanto è un poco di buono. A lei non interessa sapere chi c'è dietro il piano, o quale possa essere il suo tornaconto. Ma l'inghippo sta proprio qui: tutta la gloria che avrà ottenuto non servirà a un bel cazzo di niente, perché avrà solo spianato la strada a Cafferty. D'ora in poi, tutto passa in mano a *lui*, e non solo il traffico di clandestini, ma anche lo sfruttamento della manodopera.» Fece una pausa. «E per questo dobbiamo ringraziare lei.»

«Stronzate», sibilò Storey.

«Io non direi», riprese Rebus. «Ai miei occhi ha perfettamente senso... a differenza di tutto il resto.»

«Ma, come hai già detto», lo interruppe CafFerty, «non puoi mettere in piedi un'accusa che regga in tribunale.»

«Vero», ammise Rebus. «Volevo solo che Felix sapesse per chi aveva lavorato veramente in tutto questo tempo.» Lanciò il mozzicone sul prato.

Storey gli si avventò contro, mostrando i denti. Rebus lo schivò e lo afferrò per il collo, stringendo, poi gli ficcò la testa nell'acqua. Doveva esse-

re qualche centimetro più alto di lui, ed era più giovane e più in forma, ma gli mancava la sua stazza. Continuava ad agitare le braccia, incerto se aggrapparsi al bordo della vasca o provare a divincolarsi.

Cafferty sedeva nel suo angolo di jacuzzi, a osservare la scena come dal bordo di un ring.

«Non hai vinto tu», sibilò Rebus.

«Visto da qui non sembrerebbe.»

Poi si accorse che la resistenza di Storey andava scemando. Allora allentò la presa e arretrò di un paio di passi, giusto per non essere più a tiro. Il funzionario cadde in ginocchio, mettendosi a sputacchiare. Ma presto si rimise in piedi e avanzò nuovamente verso di lui.

«Basta!» gridò Cafferty. Storey lo fissò, pronto a dirigere altrove la sua rabbia. Anche alla sua età, però, appesantito e nudo in una vasca, Big Ger era sempre Big Ger.

Bisognava essere più coraggiosi o più stupidi di Storey per contraddirlo.

Il londinese lo capì subito e prese la decisione giusta. Rilassò le spalle, disserrò i pugni e cercò di controllare tosse e sputi.

«Allora, ragazzi», li rampognò Cafferty, «non dovreste essere già a letto a quest'ora?»

«Non ho ancora finito», dichiarò Rebus.

«Mi pareva di sì», ribatté lui. Praticamente un ordine, respinto da Rebus con una smorfia.

Dopo di che l'ispettore si rivolse al collega. «Stia a sentire, ecco cosa voglio. Non posso dimostrare nulla, è vero, ma questo non significa che non ci proverò. E la merda ha il vizio di puzzare anche quando rimane nascosta.»

«Gliel'ho detto, non sapevo chi era 'Gola profonda'.»

«E non le è venuto neanche un sospetto, nemmeno quando le ha dato la dritta sul proprietario della BMW rossa?» Attese, invano, una risposta. «Vede, Felix, quasi tutti penseranno che lei è corrotto, o che è incredibilmente stupido. Non è roba che fa bella figura sul curriculum.»

«Non lo sapevo!» insistette Storey.

«Un vago sentore doveva avercelo, però. Solo che l'ha ignorato e ha pensato soltanto a portarsi a casa l'otto in pagella.»

«Cos'è che vuole?» fece lui con voce roca.

«La famiglia Yurgii, la moglie e i figli: devono uscire da Whitemire. Dovete dargli una casa, scelga lei dove. Entro domani.»

«Crede che sia in mio potere?»

«Ha sgominato un traffico di clandestini, Felix. Glielo dovranno pure un favore.»

«Tutto qua?»

Rebus scosse la testa. «Non proprio. Chantal Rendille... non deve essere espulsa.»

Storey sembrava aspettarsi dell'altro, ma lui aveva finito.

«Sono certo che il signor Storey farà tutto il possibile», disse Cafferty in tono pacato, come se la sua fosse da sempre la voce della ragione.

«Se troviamo anche solo uno dei tuoi clandestini a Edimburgo, Cafferty...» attaccò Rebus, perfettamente consapevole che era una minaccia vana.

Anche Big Ger lo sapeva benissimo, ma decise di sorridere e di chinare il capo.

Rebus si voltò verso Storey. «Per quel che vale, ormai, secondo me lei è stato semplicemente avido. Ha intuito che era un'occasione d'oro e ha scelto di non fare domande, e men che meno di declinare. Adesso, però, una possibilità di riscatto ce l'ha.» Puntò il dito contro Cafferty. «D'ora in poi metta *lui* nel suo mirino.»

Storey annuì lentamente. I due agenti, fino a un attimo prima intenti a darsele di santa ragione, si misero a fissare l'uomo nella vasca. Cafferty si era girato su un fianco, come se li avesse già congedati dai suoi pensieri e dalla sua vita. Stava trafficando con la console dei comandi, e improvvisamente i getti d'acqua ripartirono.

«La prossima volta porta il costume, mi raccomando», gridò a Rebus, che si era già incamminato per il vialetto.

«Sì, anche la prolunga», gli rispose.

Per attaccarci la stufetta elettrica. Prova a infilare quella, nell'acqua, e poi vedi che arcobaleno...

EPILOGO

Oxford Bar.

Harry versò a Rebus una pinta di IPA, poi gli disse che nella saletta sul retro c'era un giornalista. «Giusto perché tu lo sappia», aggiunse. Rebus annuì e portò di là la birra.

Era Steve Holly. Stava sfogliando l'edizione del giorno dopo, o almeno così pareva. All'arrivo di Rebus la ripiegò. «I tamburi della foresta rullano all'impazzata», gli fece.

«Io non li sto mai a sentire», rispose Rebus. «E cerco anche di non leggere i tabloid.»

«Whitemire sta per chiudere i battenti, lei ha mandato in galera il proprietario di uno strip club, e circola voce che i paramilitari abbiano provato a mettere le zampe su Knoxland.» Holly sollevò il bicchiere. «Non saprei da dove cominciare.» Rise, riappoggiandolo. «In realtà non è proprio vero... vuole che le dica il perché?»

«Perché?»

Si pulì la schiuma dalle labbra. «Perché, ovunque mi giri, trovo le sue impronte digitali.»

«Ma va?»

Holly annuì, adagio. «Se mi passa qualche informazione riservata, le prometto che sarà l'eroe del pezzo. E così, in men che non si dica, si ritroverà fuori da Gayfield Square.»

«Mio salvatore», fu il commento di Rebus, concentrato sulla sua birra. «Ma mi dica una cosa... Ricorda quella storia che ha scritto su Knoxland? E il modo in cui ha distorto i fatti per far sembrare che il vero problema fossero gli immigrati?»

«*Sono* un problema.»

Rebus fece finta di non aver sentito. «Ha scritto quel pezzo così perché gliel'ha detto Stuart Bullen.» Lo presentò come un dato di fatto e, quando guardò negli occhi il reporter, capì di avere fatto centro. «Com'è andata, le ha telefonato? Le ha chiesto un favore? Una mano lava l'altra, eh? Come ai vecchi tempi, quando Bullen le faceva una soffiata ogni volta che una celebrità usciva dal suo locale...»

«Non mi è chiaro dove vuole arrivare.»

Rebus si tirò a sedere in avanti. «Non si è chiesto il perché?»

«Ha detto che era un problema di equilibrio, che bisognava dare spazio anche alla voce della gente di qui.»

«Sì, ma *perché*?»

Holly si strinse nelle spalle. «Ho semplicemente pensato che fosse un po' razzista. Non immaginavo che avesse un secondo fine.»

«Però adesso lo sa, no? Bullen voleva che il delitto Yurgii venisse attribuito alle tensioni razziali. Mentre dietro c'erano lui e i suoi scagnozzi... e un po' di feccia come lei ai loro ordini.» Anche se fissava Holly, Rebus pensava a Cafferty e a Felix Storey, ai tanti modi in cui la gente si lasciava usare e abusare, dirigere e manipolare. Sapeva che avrebbe potuto sfogarsi raccontando tutto al cronista, e lui magari ci avrebbe tirato fuori un artico-

lo. Ma dov'erano le prove? Aveva solo quella sensazione di nausea alla bocca dello stomaco. E la rabbia, non ancora sopita, che gli ribolliva dentro.

«Io mi limito a riferire le cose, Rebus», disse Holly. «Non le faccio accadere.»

Lui annui tra sé. «Sì, e poi arrivano quelli come me a dare una ripulita.»

Holly annusò l'aria. «A proposito, non è che è stato in piscina?»

«Le sembro il tipo?»

«Non direi. Però c'è un odore di cloro...»

Davanti a casa trovò Siobhan che lo aspettava in macchina. Scese con una borsa di plastica in cui tintinnavano delle bottiglie.

«Certo che sei proprio infaticabile! Con tutto il lavoro che ti appioppiamo, uovi anche il tempo di farti un tuffetto a Duddingston.» Lei si sforzò di sorridere. «Stai bene, vero?»

«Starò meglio tra qualche bicchiere... sempre che tu non aspetti altra compagnia.»

«Intendi Caro?» Si infilò le mani in tasca, stringendosi nelle spalle.

«È stata colpa mia?» chiese d'un tratto Siobhan.

«No... ma se vuoi prenderti tu la responsabilità, fai pure. Come sta il Maggiore Mutanda?»

«Benone.»

Rebus annuì lentamente, poi tirò fuori le chiavi di tasca. «Spero che in quella borsa non ci sia del vinaccio da due soldi.»

«Le migliori bottiglie che questa città possa offrire», lo rassicurò lei. Salirono insieme i due piani di scale, a proprio agio nel silenzio. Giunti al pianerottolo, però, Rebus si bloccò e cacciò una bestemmia: porta aperta, stipite scheggiato.

«Cazzo», esclamò anche lei, seguendolo dentro. Andarono diretti in soggiorno. «Addio televisore.»

«E addio stereo.»

«Avverto io la centrale?»

«Brava, così divento lo zimbello di Gayfield!» Rebus scosse la testa.

«Sarai assicurato, no?»

«Devo controllare se ho continuato a pagare il premio...» Rebus si interruppe: aveva notato qualcosa. Un foglietto sulla poltrona accanto alla finestra. Si accovacciò per leggerlo: solo un numero di sette cifre. Prese il telefono e chiamò, restando all'ascolto di una segreteria telefonica. Quando

ebbe sentito abbastanza, riattaccò e si raddrizzò.

«Allora?» gli chiese Siobhan.

«Un monte dei pegni in Queen Street.»

Lei lo guardò sbalordita. Ancora di più quando lo vide sorridere.

«Quei bastardi della Narcotici», la illuminò. «Mi hanno pignorato roba per il valore di quella stramaledetta torcia.» Non riuscì a trattenere una risata, quindi si pizzicò il dorso del naso. «Va' a prendere il cavatappi, ti spiace? È nel cassetto in cucina.»

Raccolse il foglietto e si accasciò sulla poltrona, lasciando sfumare la risata. Poi sulla porta riapparve Siobhan, altro foglietto in mano.

«No, il cavatappi no!» esclamò lui, cedendo allo sconforto.

«Ebbene sì», gli confermò.

«Questa è crudeltà allo stato puro. Qui si passa il limite dell'umana sopportazione!»

«Non puoi chiederlo in prestito ai vicini?»

«Non li conosco neanche.»

«Quale occasione migliore per rimediare? O così, o restiamo a bocca asciutta.» Si strinse nelle spalle. «Fa' un po' tu.»

«Questa non è una decisione da prendere alla leggera», considerò lui, strascicando le parole. «Mettiti a sedere, che è meglio... potrebbe richiedere un po' di tempo.»

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio Senay Boztas e tutti gli altri giornalisti che mi hanno aiutato ad approfondire le tematiche sull'immigrazione e i profughi in cerca di asilo, nonché Robina Qureshi di Positive Action In Housing (PAIH) per le informazioni sulle condizioni degli asilanti di Glasgow e del centro di permanenza di Dungavel.

Banehall è un luogo inventato, quindi non sprecate tempo a cercarlo sulle cartine. Né troverete un centro di permanenza di nome Whitemire in tutto il West Lothian, o una zona chiamata Knoxland alla periferia ovest di Edimburgo. In realtà era il titolo di un bellissimo racconto breve del mio amico scrittore Brian McCabe, a cui l'ho rubato.

Per ulteriori informazioni su alcuni temi affrontati nel romanzo, potete consultare:

www.paih.org

www.closedungavelnow.com
www.scottishrefugeecouncil.org.uk
www.amnesty.org.uk/scotland

FINE